



PRESENTED TO THE

City of Boston

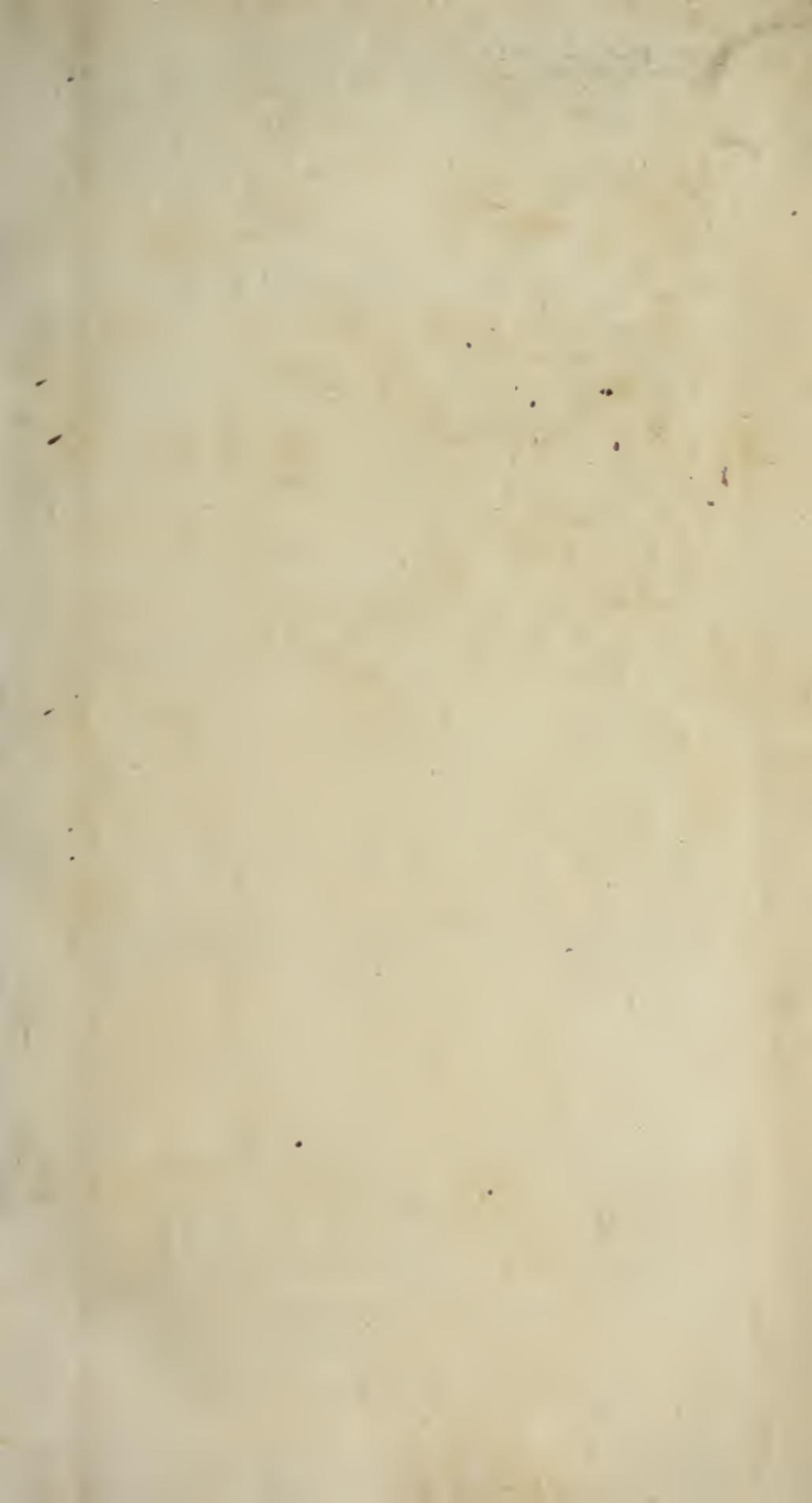


★ 52109
2

~~52109~~ 7.26.

Eight Cents

By Joshua Bates, Esq.
Received Sept. 18. 1857
No. 29149





GIORNALE
D E'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO VENTESIMOSESTO.

ANNO MDCCXVI.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXVI.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI S. S.

PAPA CLEMENTE XI.

Acc. 2013-761

GIORGIO

11 E.

LETTERA

D. I. F. I. L. I.

API

.G46

1716

v. 26

1010

1010

GIORGIO

LIBRARY

LIBRARY

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Ventesimosesto.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* **A**CHILLI (*Giambatista*) Specolazione
sopra il Fenomeno meteorologico,
ec. 490

* **ARIANI** (*Agostino*) Lettera, ec. 463

B

* **BEREGANI** (*Niccola*) Opere di Claudia-
no tradotte, 480

* **BLANCHINI** (*Francisci*) *Epistola de Com-
de Trausnitz*, ec. 473

C

* **CAMALDOLESE** Colonia di Pastori Arca-
di: Componimenti. 468

CARTEROMACO (*Scipiane*) continuazione
della sua vita. 317

* **S. CATERINA** da Siena: Opere Tomo II.
473

* 2. * **CHIU-**

- * CHIUSOLE (*Antonio*) Mondo antico e moderno , ec. Tomi II. 491
- * CINELLI (*Giovanni*) Biblioteca volante Scanzia XVIII. 458
- CINUZZI (*Marcantonio*) Rapimento di Proserpina di Claudiano tradotto . 280
- * CONTI (*Antonio*) Risposta alla difesa , ec. 479
- * CORRADINI (*Petri-Marcellini*) *Vetus Latium* , Tomus II. 473
- * di COSSIN (*Dionigi*) Eroismo ponderato , ec. 468
- * CRESCIMBENI (*Giovanmario*) Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti Portalatina , ec. 469
- * ——— Rime degli Arcadi Tomo I. 470
- * du CYGNE (*Martini*) *de Arte poetica* . 490

D

- * DORIA (*Paolo-Mattia*) Lettera sopra le Parabole di grado superiore . 464

F

- FAGNANI (*Giulio-Carlo*) Teorema da cui si deduce una nuova misura degli archi ellittici , iperbolicì , e cicloidalì . 266
- * FELICIANUS (*Jo. Bernardus*) vedi : PORPHYRIUS .
- * FENOMENO veduto in Londra . 454

FILERGITI : Saggi di letterati esercizi libro II. pubblicati da *Ottavio Pettrignani* . 186

G

- * GARZONI (*Pietro*) Istoria della Rep. di Venezia , ec. Parte II. 477
- GIUNTE e osservazioni sopra 'l *Vossio de Historicis latinis* , Dissertazione XVII. 375

* S.

H

- * S. HIPPOLYTI Opera . 458

L

- * LODDI (*Serafino-Maria*) Vita del P. Lorenzo-Agostino de' Frescobaldi . 459
 * LOTTI (*Lotario-Giuseppe*) Descrizione d'un fenomeno veduto nella casa del Sig. Girolamo Oddoni . 367

M

- * MACRINI (*Josephi*) *Vindemialium* , ec. 465
 MAFFEI (*Scipione*) Lettera sopra i Frammenti ristampati col nome di S. Ireneo 51
 * MANFREDII (*Eustachii*) *Ephemerides* , ec. *Tomi II.* 455
 * MIGNATI (*Elia*) Prediche in greco-volgare , ec. 481
 * _____ Sua vita . 482
 * MONFORTE (*Antonio*) Osservazione d'un Ecclissi di Giove , ec. 464
 * MONSIGNANI (*Fabrizio-Antonio*) Lezioni sopra l'imitazione poetica . 188

N

- * NEPOTE (*Mariano*) il gran mostro l'Incontinenza , ec. 462
 NOVELLE letterarie d'Italia . 449
 _____ di Berlino . 450
 _____ di Bologna . 456
 _____ di Ferrara . 458
 _____ di Firenze . 459
 _____ di Londra . 454
 _____ di Lucca . 461
 _____ di Milano . 462
 _____ di Napoli . 463
 _____ di

_____	di Padova .	466
_____	di Parigi .	449
_____	di Parma .	468
_____	di Ravenna .	468
_____	di Roma .	469
_____	di Siena .	475
_____	di Torino .	475
_____	di Venezia .	476
_____	di Utrec .	453

P

- * PASINI (Josephi) de SS. Bibliorum linguis & versionibus , ec. 466
- * PETRONI (Riccardo) CC. Sonetti , 489
- * PINELLI (Flamminio) Lettera de' bagni di Petriuolo . 472
- * PORPHYRIUS de Abſtinentia , ec. Jo. Bernardo Feliciano interprete . 452
- * del Pozzo (Bartolommeo) Ruolo de' Cavalieri Gerofolimitani d'Italia , ec. 475

R

- * RELANDI (Petri) Faſti conſulares . 453

S

- * SALLENGRE : Antiquitatum romanarum ſupplementum , ec. Tom. I. 451
- * SALVINI (Antonmaria) Profe ſacre . 459
- * SALVINI (Salvino) Storia de' Letterati Fiorentini . 460
- * SAMMARTHANI (Dionyſii) Gallia Chriſtiana , ec. Tom. I. 450
- * SARNELLI (Pompeo) Lettere Eccleſiaſtiche Tomi IX. 487
- * SCIALLA (Saverio) Notizia delle monete pontificie . 472
- SODERINI (Agoſtino) Lettera intorno l'arte metallica . 218

SPANOCCHI (*Pandolfo*) Arte poetica d'Oratio
vulgarizzata . 230

T

* TERENZONI (*Jo. Antonii*) *de morbis uteri* .
461

TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continuazione
e compimento della sua vita . 1

TREVISANO (*Bernardo*) Della Laguna di
Venezia , ec. 142

V

VALLISNIERI (*Antonio*) Annotazioni alla
Lezione intorno l'origine delle fontane .
339

* VASELLI (*Crescenzio*) Ragguaglio della
processione fatta in Siena , ec. 475

* di VICO (*Giambatista*) Storia de' fatti
d'Antonio Caraffa . 465

W

* WILKINS (*David*) Nuovo Testamento
in lingua Cofta . 453

Z

* ZELTNER . *Correctorum in typographiis* .
eruditorum centuria . 435

* ZIEGENBALG : Nuovo Testamento tra-
dotto in lingua Malabarica . 451

* ——— . Gramatica Malabarica . 452

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

H Avendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d'Italia Tomo Ventesi-
mosesto* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Principi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 8. Luglio 1716.

(
(Marin Zorzi Ref.
Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

I
GIORNALE

D E'

LETTERATI

D' ITALIA,

TOMO VENTESIMOSESTO.

ARTICOLO I.

Continuazione e compimento della Vita del Venerabile Cardinal Tommasi.

XXVI.

ORa che abbiamo purgato il P. Tommasi dalle tacce de' Giornalisti di Lipsia, per altro, in sentimento di noi Cattolici, onorifiche e decorose alla sua gran dottrina e pietà, passeremo ad altri racconti. Nel tempo stesso, che stava lavorando sopra le Istituzioni teologiche, pubblicò una breve operetta dell'udire la santa Messa, cui diede occasio-

Tomo XXVI.

A ne

ne il desiderio d'istruirne il suo religioso compagno, con cui trovandosi fuori dell'abitato a camminare, come soleva ogni giorno dopo le ore ventuna, entrò in ragionamento di questa materia. Il libro, il quale non porta il suo nome, si è questo: *Breve istruzione del modo di assistere fruttuosamente al santo sacrificio della Messa secondo lo spirito e intenzione della Chiesa per le persone, che non intendono la lingua latina. In Roma, per Rocco Bernabò, 1710. in 12.* Qui si contiene come un formolario di alcune brevi orazioni da recitarsi segretamente in tempo della Messa per guida e regolamento delle sante intenzioni ed affetti de' fedeli assistenti; e nel fine vi sono alcune antiche orazioni cotidiane, da lui volgarizzate, tutte dirette alla glorificazione di Dio.

In questo medesimo tempo per promuovere ad ogni suo potere lo studio de' Padri, s'invogliò grandemente di far ristampare alcuni vecchi opuscoli di Teologi Italiani, poco noti, ma assai buoni in questa materia; e gli piaceva tra gli altri uno di Am-
bro-

brogio Quistellio , Padovano , Teologo e predicatore dell'Ordine di Santo Agostino , intitolato : *Adversus fallaces hujus Mundi philosophos de verbo Dei non in sublimitate sermonis , nec inani scientia prædicando* . Questo libro fu dall' autore dedicato al Cardinal Francesco Pisani , e stampato in Venezia da Stefano da Sabbio nell'anno 1537. in 8. Ma Adriano Castellesi , da Corneto, Cardinale di San Grisogono , chiamato comunemente il *Cardinale Adriano* , e già nome illustre per quell'altro suo libro *de sermone latino* , avendo fatta una breve opera , intitolata *De vera philosophia ex quatuor Ecclesie doctoribus* , ed essendo anche questa molto conforme al genio del Padre , come tessuta di testimonianze de' Dottori della Chiesa , ridotte in ordine di materie , egli s'impegnò con molto spirito per una ristampa della medesima . La prima edizione dedicata dal Cardinale Adriano ad Arrigo VII. Re d'Inghilterra , fu fatta in Bologna presso Gio. Benedetti nell'anno 1507. in 4. Appena vedutosi questo libro , fu messo in molto

credito da Cipriano Beneto, Aragonese, Teologo dell'Ordine de' Predicatori, Dottore dell'Università di Parigi, e Interpretre della Sacra Scrittura nella Sapienza di Roma, il quale dal Cardinal Bellarmino è annoverato fra gli Scrittori Ecclesiastici. Egli dunque nelle sue lezioni pubbliche avendo molto lodato l'opuscolo del Cardinale Adriano, fu cagione, che divenisse, come dice, *Prelatis & doctis viris expetitur*, e particolarmente ad Alberto Vescovo di Vilna; laonde il Beneto ne procurò una nuova edizione in Roma nell'anno 1514. in 4. *apud Jacobum Mazochium bibliopolam Academiae Romanae*, e vi premise una sua prefazione, ove spiega quanto si è detto. Indi nell'anno 1546. fu anche ristampato in Colonia da Melchiorre Novesiano in 8. Attesta il Beneto di aver composto sopra il medesimo libro un breve Comentario con le Questioni a somiglianza di quelle, che si trovano scritte sopra i quattro libri del Maestro delle sentenze, e promette di esporlo quanto prima alla luce. Di tale òpera non diede notizia Niccolò

Antonio nella sua Biblioteca Ispana. Ma dal Tommasi non effettuossi la quarta impressione di un libro così riguardevole, a cagione di certa fastidiosa difficoltà, mentre divisandosi di confrontare con le moderne edizioni de' Santi Padri tutti i passi addotti dal Cardinale Adriano, si riconobbe l'impresa troppo ardua, non essendovi corrispondenza tra le vecchie e le nuove citazioni, o perchè il Cardinale si fosse talvolta servito di codici a penna in tempo che poche opere de' Padri si erano moltiplicate per via delle stampe, o perchè forse vi avesse accennate le opere troppo generalmente senza molta esattezza, e senza venire sempre al particolare di esse. Avea pensato il Padre di raccomandarne i confronti ai Monaci di San Mauro, come versati nell'edizioni de' Padri, da loro promosse, ma poi da altre applicazioni ei rimase distratto dal farlo.

Pure tenendo egli continuamente rivolto il pensiero al miglioramento, e alla istituzione del prossimo in quello, che riguarda la religione e l'eterna salute, non lasciò nel medesimo

tempo di pensare ad altra opera giovevole a ogni qualità di persone , mostrandosi desideroso di vedere una novella edizione dei *Morali* di San Gregorio Magno sopra il sacro testo di Giobbe , divisi in libri xxxv. e volgarizzati da Zanobi da Strata , contemporaneo del Petrarca , i quali in due volumi in foglio furono stampati in Firenze da Niccolò di Lamagna nell'anno 1481. Bramava egli rinnovata la divulgazione di questi *Morali* in forma che potesse andare comodamente per le mani di tutti , e particolarmente delle persone , le quali non sono in istato di leggere altro , che libri volgari , molti de' quali talvolta , ancorchè trattino di cose spirituali , nientedimeno per essere composti privatamente da autori o poco illuminati e cauti , o senza gran fondo di sacra dottrina , propongono lezioni o poco utili , o non molto sicure . In questo savio pensiero egli aveva anche in mira , che gli studiosi della lingua Italiana , i quali per apprenderne le finezze e l'eleganze , vanno a bere con gran pericolo della pietà e dell'onestà de' costumi , ai fonti im-

puri de' Novellieri e de' Romanzi, fossero provveduti in questo fatto di un testo generale e sicuro del miglior secolo, che avesse buone parole e buone cose, onde a un tempo stesso anche nel dottrinale tenessero un maestro fondamentale della Moral Cristiana, per approfittarsi in tal guisa e nell'ingegno, e nell'anima. E il Padre tanto più rimase invogliato dell'adempimento del suo pio desiderio, quanto il riconobbe in tutto conforme ai pensieri del Sacrosanto Concilio di Trento, i cui Padri raunati in Bologna sotto la presidenza dei Cardinali Marcello Cervini, e Giammaria del Monte, dipoi amendue Sommi Pontefici Marcello II. e Giulio III. vennero in risoluzione di far volgarizzare per profitto e salute del popolo Cristiano alcune delle opere de' Padri, e Dottori ecclesiastici, che fossero atte a indurre l'uomo all'amore e al timore di Dio; onde ne ebbe la prima incombenza il celebre Vescovo di Sessa Galeazzo Florimonte, il quale avendo ridotta in lingua Italiana una molto nobile scelta di Sermoni de' Padri Greci e Latini, mandogli

al Cardinal Cervini: e non solo questi, ma anche il Cardinale Reginaldo Polo con molta approvazione essendogli fatti leggere a tavola, entrambi lo esortarono a comunicargli alla Cristiana Repubblica, siccome poi fece, dandogli fuori in due volumi in quarto: e nella lettera dedicatoria del primo di essi, stampato la prima volta in Venezia dal Giolito nel 1555. in 4. il Florimonte rammenta al Cardinal Cervini questi particolari. Indi a pochi anni Raffaello Castrucci, monaco Benedettino Casinese della Badia di Firenze, avendo veduto, com'egli dice, *il gran frutto, che avea prodotto quell'opera per tutta l'Italia, e come era stata ricevuta allegramente, e con desiderio da tutte le persone spirituali*, seguì il lodevolissimo esempio del Florimonte, il cui studio principale era stato di andare raccogliendo quei sermoni, i quali trattavano *de' buoni costumi, delle opere di carità*, e che riprendevano i vizj; onde anch'esso Castrucci ne raccolse un *terzo* volume, e insieme col *quarto*, il quale abbracciava quelli, che avea tradotti l'altro

ARTICOLO I. 9

Monaco, Serafino Fiorentino, il fece stampare in Firenze da' Giunti nell' anno 1572. pure in 4.

Quindi è, che la fina penetrazione del Cardinal Tommasi considerando, che i Morali di San Gregorio aveano qualche cosa di più de' requisiti espressi dal Florimonte, e bramati da' Padri del Concilio, e da' Cardinali di tanto senno, due de' quali furono Sommi Pontefici; e riflettendo, che oltre all'essere un' opera intera e compiuta, non era produzione di un dottore privato, ma di un Papa della qualità di San Gregorio; egli è difficile a spiegarsi con quanto zelo ne sospirasse una nuova edizione, la quale in tempo, che sperava doversi effettuare dal Venerabile Cardinal Gregorio Barbarigo nella famosa stamperia del suo Seminario di Padova, questi se ne volò all'altra vita. Ma nientedimeno in lui non iscemò quel primiero suo desiderio; anzi ei venne in risoluzione di promuoverne egli stesso la stampa, somministrando con permissione de' suoi Superiori, alla spesa quel tanto, che gli permetteva la sua povertà religiosa, da lui sem-

pre con sommo studio osservata. Laonde comunicato il pensiero all' amico suo di molti anni Monsignor Giusto Fontanini, Camerier d'onore del Sommo Pontefice, allora Bibliotecario del Signor Cardinale Imperiali, nella cui libreria il P. Tommasi capitava frequentemente; esso Monsignor Fontanini desideroso di cooperare ai disegni dell'uomo di Dio, si offerse di andar purgando nella sola ortografia la rozzezza esteriore del volgarizzamento de' Morali, per farlo comparire più pulito, che fosse stato possibile. Laonde non senza giubilo estremo del P. Tommasi, il quale con licenza de' suoi Superiori, diede a tal' effetto il suo proprio esemplare, se ne intraprese la stampa. Lettasi poi in presenza di lui, e di altri Letterati qualche parte de' primi fogli così ripurgati, non può ridirsi quanto restasse contento in sentire, che l'Apostolica eloquenza, e lo spirito di San Gregorio nel linguaggio Italiano facessero così felice riuscita, come se egli avesse comentato il libro di Giobbe in amendue gl'idiomi. Ma nell'incamminarsi della Stampa.

es.

essendo piaciuto alla divina Provvidenza, che dal Vicario di Cristo ei fosse contra sua voglia, ma con applauso universale, esaltato alla dignità Cardinalizia, con tuttochè da indi in poi più del solito ne sollecitasse la stampa, ne' pochi mesi di vita, che gli rimasero, non se ne potettero finire di stampare se non quattro libri: e pochi giorni prima, che egli infermasse, essendo stato da lui Monsignor Fontanini in congiuntura del prossimo Santo Natale del 1712. palesò molta premura, che egli ben tosto ne facesse la prefazione, perchè si divulgassero quei libri, che erano impressi, come fosse presago della vicina sua morte: di che molti altri argomenti se n' ebbero. Passato egli pertanto di questo secolo con quel sommo credito di pietà, che divulga la fama, e che risulterà un giorno dai processi, che attualmente intorno a lui si vanno formando con l'ordinaria facoltà del Cardinal Vicario di Roma, i Morali sarebbono rimasti imperfetti, se non ne avesse ordinato il proseguimento un personaggio, il quale dopo la morte del Cardinale

ha voluto dar questo segno della venerazione professatagli in vita . Laonde nell'anno 1714. dalle stampe del Corbelletti uscì alla luce il tomo primo , il quale abbraccia i primi otto libri .

X X V I I.

E giacchè siamo in discorso di San Gregorio , sarà ben fatto anche il dar conto , siccome il Padre si era fermato con lungo studio sopra il *Sacramentario* di quel Pontefice , avendone esaminati i codici della Reina di Svezia , e procurati i confronti di quelli , che si conservano in altre librerie , ad effetto di separare il puro e genuino testo Gregoriano dalle interpolazioni introdotte di mano in mano col girare degli anni , per essere stato il medesimo *Sacramentario* il Messale non solo della Chiesa Romana , ma di altre ancora . Restavagli il sincerarsi di un codice della Biblioteca Cesarea di Vienna , mentovato dal Lambecio , il quale perchè ne' suoi Comentarj (a) il tiene per quello stesso , che il Pontefice Adriano I. mandò in dono
all'

(a) tom. 2. pag. 299,

all' Imperador Carlo Magno , conforme abbiamo dalla lettera LXXXII, del Codice Carolino , il P. Tommasi lusingavasi , che per la sua antichità potesse facilmente essere il più puro e il meno interpolato di tutti gli altri . Ma ben presto si chiarì del contrario , poichè Monsignor Fontanini avendone procurato il riscontro , si venne in cognizione , che il codice non era di quella antichità , della quale credevasi . Quindi è , che avendo egli notate assai cose intorno all' edizione , che già ne fece Jacopo Pamelio nel tomo secondo de' suoi Liturgici , restò persuaso , che questa fosse la più pura di tutte , e anche di quella di Ugone Menardo : e perciò avrebbe desiderato , che i Monaci di San Mauro nella loro edizione delle opere di San Gregorio avessero inserito il testo del Pamelio più tosto , che quello del Menardo , le cui note per altro egli stimava degne di grandissima lode .

Non ostante l'impiego addossato- gli di emendare con esattissimo studio il Messale , che da molti anni si stava accuratamente imprimendo nel-
la

la stamperia del Collegio di Propaganda Fede, egli erasi già disposto a intraprenderne la nuova edizione del *Sacramentario*, che stimava utile e importante non solo per la disciplina, ma anche per lo dogma della Chiesa contra i separati dalla comunione Cattolica: e perchè, non essendo egli in istato di frequentare le librerie, discoste dal suo monistero, per suo maggior comodo bisognava, che consultasse i codici nelle proprie sue stanze, Monsignor Fontanini supplicò il sommo Pontefice, che si degnasse ordinare e permettere, che i testi Gregoriani del Vaticano fossero mandati al Padre, dacchè quelli della Reina di Svezia in parte passarono nella Biblioteca Vaticana, e in parte nella Ottoboniana, della quale, per l'animo generoso del suo eminentissimo possessore, è facile averne comunicazione, particolarmente ove si tratti del beneficio della Chiesa e delle lettere. Il Pontefice non solo acconsentì benignamente di farlo, ma anche di somministrare il necessario per le spese della stampa. Il servo di Dio,

senza.

senza la cui saputa si era fatto tal passo , ne ricevette molto conforto all' avviso , sperando di ridurre a fine il lavoro , il quale ove meno sel sarebbe pensato , rimase interrotto ; poichè venne il tempo , in cui la divina Provvidenza avea prefisso di alzarlo in vista della Chiesa universale a risplendere sul candelliere del Santuario .

Il Pontefice , il quale conoscea il Tommasi da giovanetto , e che sino dal tempo , che dal proprio genitore veniva condotto al Convento di San Silvestro nel Quirinale per visitare il Padre Don Carlo Tommasi , avea sempre palesata una stima grande verso la persona di sì degno nipote di quell' uomo venerabile , a segno tale , che quando si vide in procinto di esser fatto Pontefice contra sua volontà , mandò a richiedere il parere del nostro uomo di Dio per intender da lui , se rifiutando il Pontificato , avrebbe commesso peccato mortale , come altri diceano : del qual parere egli non si mostrò , benchè fosse di sentimento , che dovesse accettarlo , vedendo cospirare nella

la.

la sua elezione i voti costanti ed unanimi di tutto il Sacro Collegio de' Cardinali. In principio del suo Pontificato oltre all'aver poi fatto il Tommasi Consultore della sua Religione per assistere al Generale, senza volerne sentire nè accettare il rifiuto, creollo pure Consultore delle due Sacre Congregazioni de' Riti e delle Indulgenze, e anche Qualificatore di quella del Sant' Ufficio; valendosi di lui pure in altre Congregazioni particolari, nelle quali in varie occorrenze diè saggi molto distinti della sua dottrina e pietà, accompagnando sempre i suoi sentimenti con una modestia e umiltà singolare sì nella espressione, come nella positura, e nel raccoglimento, che gli conciliavano la venerazione e il rispetto di chi lo udiva e guardava, mostrandosi egli in tutte le congiunture lontanissimo da quello, che può adulare l'orgoglio, e niente più cercando, che di essere sconosciuto, e trattato, come un uomo del comune.

X X V I I I.

Ora dunque sembrando al sommo
 Pon-

Pontefice Clemente XI. che lo splendore di tanta virtù fosse stato bastantemente nascosto all' universale , ci volle farne parte a tutta la Chiesa , mentre nel Mercoledì 18. Maggio 1712. insieme con altri dieci soggetti riguardevoli il dichiarò Cardinale di Santa Chiesa . La sera innanzi il Signor Cavaliere Paolo Alessandro Maffei , Gentiluomo di Volterra , e della Anticamera Pontificia , avuta ne anticipata notizia dal Signor Cavaliere Fra Alessandro Albani , nipote di sua Beatitudine , tosto comunicolla a Monsignor Fontanini , nelle cui stanze da molti anni più frequentemente e familiarmente , che altrove , capitava il P. Tommasi , onde quivi la maggior parte de' letterati sì nostrali , come esteri , che il conobbero , si erano incontrati a vederlo , e ad ammirare il gran fondo della sua religione e dottrina . Con la prevenzione di tale avviso comparvero alla stanza del Padre i due accennati suoi amici la mattina , senza esprimerne la cagione ; e con varj discorsi il trattarono fino all' arrivo della novella dal

pala-

palagio pontificio del Vaticano; essendovi anche presente il Padre Agostino Cerle Domenicano, Penitenziere di Santa Maria Maggiore. Trovavasi allora il P. Tommasi alquanto incomodato, e ignaro di ciò che attendevasi; e comechè se ne fosse già pubblicato il romore per la Città, nientedimeno ad effetto di non disgustare la sua modestia, niuno si era arrischiato apertamente di palesarglielo. Giunto il messaggio, tra molta folla di gente, ei ne restò notabilmente sorpreso; e per qualche tempo cercò di schermirsene con dire, che non *poteva essere*, e che egli non era per simili dignità. Tra tali e tanti dibattimenti, stando egli sempre col berrettino in mano, e con gli occhi bassi, a chi gli dava il titolo di *Eminenza*, rispondea con umil sorriso, che sarebbe *durato poco*. Sopravvennero il Signor Cardinal Francesco Pignattelli, Arcivescovo di Napoli, e Monsignor Carlo Maigrot, Vescovo di Conone, e già Vicario Apostolico nella China, i quali ancor procurarono di fargli accettare il Cardinalato. Ma

altro

altro non potettero ottenere, senonchè egli si ridusse a dire, che voleva esporre al Papa le ragioni, che avea di rifiutarlo. La sera tutto lieto portossi in Chiesa, e dopo avervi orato sino alla mezza notte, scrisse una lettera a sua Santità, a cui fu portata il Giovedì mattina dal P. Gaetanomaria Grondana, Cherico Regolare della medesima Casa di San Silvestro, e oggi zelante postulatore nella causa e ne' processi, i quali si fanno per la beatificazione del Venerabile Autore. La lettera fu breve, ma significativa e dettata con lo spirito della primitiva Chiesa, senza concetti ricercati, e senza affettate amplificazioni; cose, che non sogliono venire dal cuore. Qui ci torna molto in acconcio di applicare al P. Tommasi ciò che San Girolamo scrisse di Nepoziano, il quale spacciavasi per indegno del grado sacerdotale, che gli volea conferire Santo Eliodoro, Vescovo d'Altino: *Quantum magis repugnabat, tanto magis in se studia omnium concitabat, & merebatur negando quod esse nolebat: eoque dignior erat, quo se clamabat indignum.* Af-

finchè

finchè sia ben considerata da ognuno la lettera del P. Tommasi , noi la porremo qui tutta intera .

Beatissimo Padre

La promozione , che la Santità Vostra si è degnata fare di me al Cardinalato , mi ha dato giusto motivo di ammirare e adorare gl' imperscrutabili giudicj di Dio verso i peccatori , come son io ; e ora mi spinge darne a V. B. quelle grazie maggiori , che posso , sebben non quante vorrei . La grandezza del beneficio mi obbliga insieme a rappresentare a V. S. gli ostacoli , e gl' impedimenti , ne' quali mi trovo : e sono i miei gravi peccati , le passioni non frenate , la mia ignoranza , e poca abilità : e la coscienza legata con voti e giuramenti , a non ricevere dignità a me tanto superiori : e particolarmente il giuramento fatto secondo il decreto del Capitolo generale dell' anno 1662. pag. 77. che dice : Nostrates tam clerici , quam sacerdotes , qui in posterum in superiores electi fuerint , & qui in Romanis vel Hispa-

Hispanis nostris domibus degunt, arctissimo jurejurando obstringantur non modo dignitates ecclesiasticas extra Religionem non procurandi nec per se nec per alios, non directe nec indirecte, non clam aut palam; imo nec ultro quidem oblatas, nisi ex præcepto Sanctissimi acceptandi. Perciò umilmente supplico la S. V. che informata di tutto ciò, si degni di ammettere per questa mia, la rinuncia di tal dignità; ritenendo però io sempre la memoria del beneficio conferitomi. E pregando Dio per lo mio insigne benefattore, per fine bacio alla S. V. umilmente i Santissimi piedi.

In San Silvestro di Monte Cavallo, 19. Maggio, 1712.

Di V. S.

Umiliss. divotiss. obligatiss. servo
Giuseppemaria Tommasi, C.R.

Questo foglio fu letto d'ordine del Pontefice con grand' edificazione de' Cardinali, raunati in quel giorno alla sua presenza, conforme al solito, nella Congregazione del Santo Ufficio, dove sua Beatitudine impose al Signor Cardinale Tommasomaria Ferrari, che andasse a significare al

P.

P. Tommasi , come in riguardo al voto e giuramento di non accettare dignità, con positivo precetto ordinavagli di ricevere il Cardinalato , avendogli anche spedito la mattina stessa il suo Protomedico Monsignor Giammaria Lancisi per prepararlo all'accettazione. E udito che egli ebbe il precetto Pontificio , pieno di religiosa e Cristiana ubbidienza chinò la fronte , e ne fu teneramente abbracciato e riconosciuto col titolo di *Eminenza* dal Signor Cardinal Ferrari , il quale con sommo giubilo ne rendette subito consapevole il Papa in questo tenore.

Beatissimo Padre

In ubbidienza agli ordini di V. S. io sono stato dal Sig. Cardinal Tommasi , il quale dopo aver sentito il precetto , da me fattogli in nome della S. V. ha con tutta rassegnazione accettata la dignità. Ne umilio la notizia a V. S. con baciarle i santissimi piedi, e le rimetto la consaputa lettera del medesimo Signor Cardinale .

Di

Di Casa, 19. Maggio, 1712.

Della S. V.

Umiliff. divotiff. obligatiff. servo

Fra Tommasomaria Cardinale

di San Clemente.

Ricevette egli la dignità , ma a titolo di *pena de' suoi demeriti e peccati* , conforme si espresse scrivendone a Maria Serafica sua sorella il giorno dopo , cioè ai 20. Maggio 1712. E ai 28. del mese stesso le ne scrisse di nuovo con questi termini : *La settimana passata scrissi brevemente la mia promozione al Cardinalato , che finalmente non ho potuto sfuggire . I segreti di Dio sono imperscrutabili . Bisogna adorargli , e rimettersi alle sue disposizioni , e insieme pregarlo ad assistermi , acciocchè questo nuovo stato non mi sia di dannazione . Saul fu eletto da Dio , ma poi per sua colpa fece pessima riuscita . Giuda medesimamente fu eletto dal Figlio di Dio all' Apostolato , e poi perì . Vi scrivo questo , acciocchè mi ajutate con le orazioni caldamente , affinchè il Signore mi protegga con la sua onnipotente mano per quei pochi giorni , che mi vorrà tenere in questo Mondo . Ve ne prego assai ,*

assai , come anche tutte coteste Religiose , espero di ricevere il frutto delle vostre orazioni , come fondate sopra il sangue del nostro Redentore .

Appena stabilitosi nel nuovo grado , egli pensò alla direzione della sua Corte , e ne stese le regole , secondo la pratica di San Carlo Borromeo , volendo , che la famiglia superiore fosse di ecclesiastici , che vivessero secondo i Sacri Canoni , de' quali egli era puntualissimo osservatore . Prima di venire al solito atto di giurar l'osservanza delle Bolle Pontificie presso il Cardinal Decano , ei volle da se leggerle tutte . Non prese regali da alcuno : e il P. Procurator generale dei Monaci di San Mauro D. Filippo Raffier avendogli portato un esemplare della ultima edizione di Sant' Ireneo , ricusò di riceverla , se non a titolo di *limosina* . Per la sua famiglia bassa ei prese infima gente , e tra essa alcuni , ai quali faceva la limosina nel semplice stato di religioso . Gli fece poscia il Pontefice avere la nota de' Titoli Cardinalizj vacanti , non senza intenzione , che per maggiore esempio del-
la

la Città ei se ne fosse scelto uno nel cuore di essa , con disposizione ancora , come fosse stato *Diaconia* , di trasformarlo in *Titolo* sino a vacanza nuova di un *Titolo* effettivo e proprio per lui . Ma egli si prese quello de' Santi Silvestro e Martino de' Monti , detto anticamente di *Equizio* , che ne fu il fondatore , ora uficiato dai Padri Carmelitani : e si attenne a questo , non solo per esser luogo fuori di mano , ma per la divozione particolare da lui professata a San Martino , nel giorno della cui festa lasciò il Mondo per farsi religioso . Scrisse al Duca di Palma suo pronipote , che celebrasse ogni anno la solennità di quel Santo suo titolare , distribuendo larghe limosine ai poveri , affinchè gli assistesse col suo patrocinio : cosa puntualmente eseguita dal Duca . Mentre poi il Cardinale con molta umiltà gli avea chiesto soccorso , gli fece le necessarie rimesse e per istinto del suo animo generoso , e per uniformarsi alla volontà del bisavolo Duca Giulio , il quale , come per antivedimento profetico , avea ordinato nel suo testamento ai

suoi eredi e successori , che venendo il figlio Giuseppemaria esaltato a dignità ecclesiastica , gli somministrassero tutto il bisognevole . Nel partire dalla Casa della sua Religione diè a vedere quanto fosse distaccato dalla proprietà , poichè privandosi delle cose più leggere , chiese licenza al Padre Superiore di portar seco un piccolo Crocifisso di ottone , che teneva sul petto : e dimandò in prestito fino alla morte i suoi libri , volendo , che ne fosse fatto inventario autentico per la restituzione .

X X I X.

Fermata in vicinanza del suo Titolo l'abitazione , la quale fu modestissima e senza ornamenti di seta nè d'oro , si applicò tutto alla Chiesa , in cui fece disporre aggiustatamente le divisioni ad effetto , che stessero separate le donne dagli uomini : ai quali , conforme alla disciplina espressa da Amalario , dal Micrologo , e da Radolfo Tungrense , assegnò la parte meridionale , e alle donne la boreale , avvertendo gli artefici , che in mezzo alla Chiesa lasciasse:

sciaffero lo spazio proporzionato al catafalco funebre del Cardinal Titolare, volendo alludere alla vicina sua morte. Fece pur fare i cancelli agli altari, affinchè al sacerdote celebrante niuno potesse accostarsi. Nelle feste, quando fu disoccupato, vi andò co' suoi ecclesiastici Cortigiani ad assistere ai divini uficj, e le Domeniche a insegnare la dottrina Cristiana a' fanciulli, a quali assegnava la limosina per allettarvegli. Nel giorno di San Martino volle, che si celebrasse la festa nel canto Gregoriano, e senza strumenti, fuorchè l'Organo al *Magnificat*; e ciò fece in esecuzione di quanto ordina il Pontefice Gio. XXII. nel VI. de' Decretali lib. III. degli Estravaganti comuni, *de Vita & honestate clericorum*, al Capo unico, ove si proibiscono le musiche improprie nella Casa di Dio, e il Maestro di Cappella, cui ne fece vedere il Testo, compose una musica propria secondo l'intenzione del Cardinale: il qual volle che si praticasse il simile pel giorno di San Silvestro, dicendo però, che egli non vi farebbe intervenuto, siccome avvenne per es-

fere mortalmente infermo . Nelle pubbliche pontificie Cappelle , e dovunque portavasi innanzi al Sacro Collegio la Croce , non fu mai solito di parlar con alcuno , nè di alzar gli occhi , per esser quei luoghi consacrati al culto di Dio : e di chi sparlava delle sue dottrine e derideva le sue azioni , come singolarità , conforme suole avvenire , ei non fece alcun caso ; ma con frase piacevole protestossi di godere , che rideffero gli uomini , purchè non piangessero gli Angioli . In somma in tutte le parti egli rappresentò in se stesso la più esatta perfezione ecclesiastica . Ogni sera intervenne a un breve esercizio spirituale di tutta la sua Corte nella propria Cappella domestica , ove ad altre persone ancora ne era concesso l'accesso , e per uso de' suoi ne fece stampare il metodo con questo titolo : *Esercizio quotidiano . In Roma , per Francesco Gonzaga , 1712. in 8.* Tutto il suo tempo fu da lui molto economicamente distribuito alla orazione , allo studio , e alle udienze , levandosi egli la mattina a recitare nelle ore

deter-

determinate la Salmodia, come faceva Religioso; anzi si hanno sicuri indizj e riscontri, che egli non riposasse nè pure in letto: ed essendosi ultimamente provveduto di alcune opere Greche di Sant' Efrem Siro, uscite nell' anno 1709. dalle stampe di Osford, con particolare conforto se le andava leggendo continuamente per cibo dell' anima, e per istruzione dell' intelletto in riguardo ai sentimenti di pietà, e ai punti dogmatici, espressi nelle scritture di quel Padre. Imperciocchè il Cardinale fu sempre, come altrove dicemmo, portato allo studio di que' libri, che fanno autorità nella Chiesa, e che oltre all' ammaestrare la mente, possono penetrare e santificar l'anima. In tal proposito dello studiare le opere di autorità ricevuta, essendo egli ricercato di qualche ricordo da un ecclesiastico incamminato per gl' impieghi di servire la Sede Apostolica, ei consigliollo ad applicarsi alla seria lettura dell' epistole de' Sommi Pontefici con dire, che ne avrebbe cavato gran frutto e per condotta degli affari im-

portanti, e per quiete della coscienza; la quale sempre sarebbe stata sicura, seguendo gli esempi che s'incontrano nelle Lettere de' Papi. In questo affare dell'impiego del tempo agli studj, egli fu sì dilicato, che stette una volta per abbandonargli sul dubbio, che troppo lo distraessero dal servizio di Dio; onde alla sorella Maria Crocifissa fece confidenza di tale suo scrupolo in una lettera de' 10. Maggio del 1687. con queste parole; *Io vo ruminando meco stesso di abbandonare quegli studj, e applicazioni, che sebbene, per la grazia di Dio sono in se stesse buone, pure distruggono, o dissipano, o distraggono il cuore. Io ho avuto sempre gusto di applicarmi allo studio di materie ecclesiastiche, delle dottrine e discipline canoniche, e di altre notizie di cose sacre, ma ora io vo riflettendo, che ciò a Dio benedetto non piaccia, o perchè ad altro mi vuole intento, o perchè troppo in questo mi distruggo, o perchè si genera in me e si nudrisce qualche occulta superbia, e presunzione di voler fare il maestro, o l'architetto di quello, che potrebbe-*

trebbesi fare in servizio di Dio, e utile ed edificazione del suo popolo Cristiano: le quali idee tuttochè buone, pure possono esser viziate dalla mala disposizione di chi le concepisce, e dalle circostanze. Io fo questo conto: che importa a me quello degli altri, avendomi Dio chiamato ad uno stato di privato Chericò? E poi se io morissi dopo avere spesi 80. anni in questi studi, a che mi gioverebbero, se non gli avessi fatti, secondo la volontà di Dio? Non è egli meglio passarsela con gli esercizi ordinarj, e applicare il resto del tempo o in qualche preghiera, o in leggere libri di profitto proprio spirituale? Io sto su questo punto quasi risoluto. Pregatene il Signore, acciocchè mi dia lume e forza di conoscere ed effettuare il suo santo beneplacito. Già fa, che sto su questo pensiero, ma vorrei venirne a stabile risoluzione. Ora io mi trovo senza queste applicazioni; anzi poco tempo fa avea cominciata una fatica di certa parafrasi o spiegazione volgare sopra i salmi con varie orazioni volgari per tutto l'anno, secondo i tempi, ma poi l'ho tralasciata. E veramente

ci volea grande applicazione di mente, e per conseguenza gran distrazione di cuore. Voi dunque, Carissima Sorella, pregate caldamente il Signore per me, e ditegli, che triginta & octo annos habeo in infirmitate, & hominem non habeo, qui me salvum faciat: e che perciò egli abbia misericordia dell' anima mia. Del resto il sopradetto punto degli studj non è quello per lo quale vi ho richiesta di particolari orazioni alcune settimane fa. Seguitate a raccomandarmi al Signore, perchè possa conoscere il suo santo volere. Da questi sentimenti del Padre può ravvisarsi il suo grande attaccamento alle cose del Cielo; e se egli era capace di consumare inutilmente il suo tempo. Bisogna, che Dio però gli levasse questo suo scrupolo importuno dal cuore, perchè dallora innanzi si fa, che attese indefessamente allo studio, e che pubblicò poi le tante opere, le quali abbiamo descritte. Per questi motivi egli era pieno di stima incredibile verso i monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro, scorgendo, che nelle edizioni de' Padri, e degli

degli Scrittori ecclesiastici promoveano l'autorevole dottrina di essi con la più esatta ed esemplare osservanza della monastica disciplina in se medesimi, dalle quali circostanze egli era così rapito, che talvolta ebbe a dire, che si sarebbe riputato il più felice del mondo, se avesse potuto finire i suoi giorni fra i Monaci di San Germano di Parigi. Per cagione della medesima regolare osservanza, secondo l'antico istituto, egli ebbe un affetto straordinario anche ai Monaci Cisterciensi della Trappa: e negli ultimi giorni di sua vita si mostrò infervorato fuor di modo, perchè dalla Badia di Buonsollazzo in Toscana se ne stendesse una colonia nelle vicinanze di Roma, e particolarmente nella famosa e antica Badia di Santo Anastasio alle Tre fontane, detta dagli antichi *ad aquas salvias*, e già abitata da San Bernardo; esprimendosi con l'Autore della presente Vita, che prima di morire ei non bramava cosa alcuna più di questa; e che, se a Dio fosse piaciuto di prolungargli il vivere, egli era determinato d'impiega-

re tutto quello , che potea contribuire la sua povertà , in iscavamenti di fossi ed altri lavori , atti a migliorare la situazione , e l'aria di essa Badia , ad effetto di cooperare in tal guisa alla trasmigrazione di detti Monaci della Trappa ; il perchè tenne ancora commercio di lettere con l' Abate di Buonfollazzo . Ma è tempo oggimai di accorciare il filo della storia per venire al racconto della beata morte del nostro incomparabile Cardinale .

Consumato dalle penitenze , e dalle continue fatiche e applicazioni in servizio di Dio e del prossimo , ei giunse alla vigilia del Santo Natale , in cui benchè avesse molto patito la notte innanzi , ei si fece condurre al Vaticano per intervenire ai primi Vesperti , dopo i quali alle ore XXI I I . si ritirò nel Seminario de' Chericidiella Basilica di San Pietro in tempo , che gli altri Cardinali passarono alla cena , solita prepararsi nel palagio Pontificio . Col pretesto di riposare , volle rimanersene solo , ma egli realmente occupò quell' indugio in istarsene raccolto in Dio , finchè venne
l'avvi-

l'avviso dell'ora della Cappella per gli ufizj notturni, donde poi alle otto fece il lungo viaggio di ritornarsene a San Lorenzo in Panisperna, dove era la sua abitazione. Alle quattordici si trovò aver celebrate le tre Messe nel suo Oratorio; alle sedici tornò alla Cappella Pontificia del Vaticano, e alle venti si restituì in casa propria, senza rispetto alcuno del male, che lo avea d'ogni intorno occupato; poichè non si mise a letto in quel giorno, e nè anche nell'altro, volendo con la sua esattissima osservanza comparire in tutte le sacre funzioni per mortificare il corpo sino all'ultimo respiro di sua vita. Ma finalmente gli convenne cedere alla violenza del male, da lui sofferto con incredibile pazienza e mansuetudine, finchè rendette l'anima a Dio alle ore XII. del dì primo di Gennajo dell'anno 1713. nell'età di anni LXIII. mesi III. e giorni XIX. premunito di tutti i Sacramenti della Chiesa, e con tale presenza di spirito, che al suo Confessore egli stesso additò le pagine del Rituale Romano, dove erano le orazio-

ni da leggerfi al suo estremo passaggio. Il Pontefice, per essere indisposto, non potendolo visitare, come avrebbe voluto, mandò a tale ufficio i suoi proprj nipoti, chiedendogli qualche ricordo per mezzo del Signor Cavaliere Fra Alessandro: a cui egli rispose, che suggeriva a Sua Santità la totale osservanza del Concilio di Trento nelle cose chiare, senza dare adito alle interpretazioni e dispense, fuorchè nelle cose dubbie. Non inclinava egli particolarmente alla pluralità de' Vescovadi in una sola persona sotto il pretesto di far timore agli eretici; ma asseriva, che essi temeano la santità e dottrina de' Vescovi assai più, che la pluralità de' Vescovadi accumulati in un solo.

Dopo morto, si trovarono in sua camera alcuni aspri cilicj, e il suo volto si vide più bello, che non fu in vita: ed esposto che fu il cadavere, si affollò gran concorso di popolo a visitarlo, procurando ognuno di levargli, o almeno di toccargli qualche cosa per divozione. Ma assai più numerosa concorse la gente al Titolo di San Martino nel Lunedì, ove dal

Sacro Collegio de' Cardinali si fecero l'esequie in presenza del cadavere, il quale da tutti i canti era assaltato sul catafalco, cercando ognuno di baciargli le mani, i piedi, o di strappargli qualche parte di veste a segno tale, che convenne chiuderlo in una stanza per seppellirlo in quel luogo del sotterraneo della Chiesa, che egli medesimo, come presago della vicina sua morte, si era eletto personalmente pochi giorni prima, che infermasse: al qual atto nel tempo stesso se ne aggiunse anche un altro ugualmente considerabile, poichè tornato a casa, ordinò, che in un mattone s'incidessero con ogni sollecitudine le parole seguenti: mostrando egli una somma impazienza di vederle presto intagliate.



I. M. PRESB. CARD.

TIT.

EQUITII.

cioè *Josephus Maria Presbyter Cardinalis Tituli Equitii*, e questo fu l'epitafio, e la memoria del suo sepolcro.

Desiderò, che la Sacra Congregazione-

zione di Propaganda Fede ereditasse le cose sue, benchè pochissime; imperciocchè aveva egli distribuite le rendite ai poveri, sì in Roma, come ne' luoghi de' suoi beneficj, talchè in sette mesi di Cardinalato si calcolò, che avesse impiegati in limosine cinque mila scudi: e tanti appunto gliene erano stati assegnati dal Sommo Pontefice d'entrata annua, la quale, secondo la propria asserzione del Cardinale, gli era *davanzo*. Nel solo suo Titolo in quel breve tempo spese due mila scudi. Il più importante, che ereditasse la Congregazione, consistette ne' suoi scritti, fra' quali sono varie sue fatiche, degne della pubblica luce, in diverse occorrenze da lui distese per unico scopo del servizio di Dio, e non mai per fine alcuno di propria lode, da cui sempre fu lontanissimo. Tra gli altri opuscoli da lui lasciati a penna, si annoverano i seguenti.

I. *Breviculus aliquot monumentorum veteris moris, quo Christi fideles ad seculum usque decimum utebantur in celebratione Missarum sive pro se, sive pro aliis vivis vel defunctis, &*
de

de ejusdem rei oneribus.

2. *De privato ecclesiasticorum officiorum Breviario extra chorum.*

3. *Memorialis Indiculus veteris & probatae in Ecclesia consuetudinis concedendi Indulgentias.*

4. *Notulae ad dubia proponenda Congregationi Sacrorum Rituum pro nova impressione Missalis.*

Avea in mente il disegno di molti lavori, i quali però avrebbe bramato, che altri avesse composti. Tra questi uno era sopra i processi canonici contra delitti criminali nelle persone di Chiesa, non però conforme al nostro moderno uso forense; ma secondo la pratica e direzione de' Concilj e de' Padri: e di esso lavoro ei tenne discorso con l'insigne Prelato Monsignor Filippo del Torre, quando fu degnamente creato Vescovo d'Adria, verso il quale egli ebbe sempre una stima e rispetto molto distinto per la sua dottrina e pietà. L'altra opera da lui bramata, era una Teologia morale e pratica per li casi particolari, la quale, per andare al sicuro, avrebbe voluto, che si fosse estratta dalle azioni e regole usate attualmen-

te dai Santi in varie occorrenze di casi particolari ad essi avvenuti : e a tale impiego considerava adattati i Padri Bollandiani d' Anversa per l' esercizio attuale delle loro applicazioni in esaminare e disporre le vite de' Santi.

Siccome dalle persone dabbene fu in ogni parte sommamente acclamata , per ben della Chiesa , la promozione di Religioso cotanto ammirabile per le sue straordinarie e rare virtù; così la sua morte fu considerata per funesta alla medesima Chiesa , e per un effetto evidente dell' ira di Dio contra di noi , come indegni di averlo più a lungo . Il sommo Pontefice ordinò a Monsignor Niccolò Caraccioli , Arcivescovo di Capoa e Vicegerente di Roma , oggi Cardinale del Titolo stesso de' Santi Silvestro e Martino , che con pubblico editto autentificasse ciò , che il Servo di Dio avea introdotto in quel Titolo , e ne vietasse con gravi pene l'alterazione . L'editto fù di questo tenore .

Di ordine della Santità di Nostro Signore , con la sua viva voce a noi dato espressamente , si comanda a tutti e sin-

ARTICOLO I. 41

e singoli religiosi e Priori, e altri Superiori, in qualsivoglia grado, ufficio, e dignità costituiti della Chiesa di San Martino ai Monti, e a qualunque altra persona laica o secolare di qualsivoglia sorte, che non ardiscono, o alcuno di loro ardisca sotto qualsivoglia pretesto, titolo, causa, o quesito colore, di rimuovere o far rimuovere o in tutto, o in qualunque minima parte gli steccati, le gelosie, e gli spartimenti per separazione delle donne dagli uomini, apposti e stabiliti in detta Chiesa d'ordine, pia disposizione, e zelo religiosissimo della gloriosissima memoria del Signor Cardinal Tommasi, già Titolare della medesima, sotto pena ai Religiosi graduati di privazione di voce attiva e passiva, e degli uffici, e inabilitati a potergli ottenere per l'avvenire; e agli altri di sospensione, di carcere, e di altre pene, rispettive, ad arbitrio della medesima Santità sua, da incorrersi ipso facto senza dichiaratoria: volendo, che il presente editto, presentato al Priore del Convento e Chiesa suddetta, abbia forza e vigore, e astringa tutti, come se a ciascuno fosse personalmente intimato: e che di più

lo

lo stesso Priore sotto le stesse pene debba far registrar copia del presente ne' libri delle costituzioni, e ordinazioni di detta Chiesa, e ritenerne anche affissa copia nella Sacrestia per la piena osservanza, acciocchè non possa da alcuno allegarsene ignoranza, nè obblivione per li tempi venturi.

Dato dalla nostra solita residenza questo dì 13. Gennajo 1713.

N. Arcivescovo di Capoa Vicegerente.

Gio. Domenico de' Rossi Notaio.

Indi il Pontefice nel Concistoro de' 30. Gennajo del medesimo anno, innanzi di venire all'atto di promuovere alcuni soggetti al Cardinalato, però in tal guisa intorno alla morte del Tommasi.

Venerabiles fratres. Admonent nos multiplicia funera, quæ paucos intra menses complurium ex fraternitatibus vestris, non sine gravi paterni cordis nostri dolore contigerunt, ut ad tot tantasque Apostolici Senatus jacturas opportune reparandas animum convertamus. Nec sane dissimulare possumus ceteris acerbiozem nobis accidisse novissimam omnium, quam fecimus eximii, ac piissimi viri Cardinalis Thomasi.

sui. Molestè siquidem sensimus nimia celeritate nobis ereptum fuisse verum exemplar sanctioris veteris disciplinae, quod in ejus moribus & doctrina suscipiebamus. Humiliantes nos nihilominus sub potenti manu Dei, cujus providentia in sui dispositione non fallitur, Davidicum illud coram Domino recollere non prætermisimus: Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti, sperantes interea ad futurum nobis ope sua apud Deum in cælis, qui consiliis suis diu nobis adesse non potuit in terris.

Crescendo sempre più la fama della santità del Cardinal Tommasi, e per sua intercessione impetrandosi continue grazie dalla divina clemenza, si va formando, come si è detto, il processo di tanta virtù e merito con la facoltà ordinaria del Cardinal Vicario di Roma, presedendo a questa funzione Monsignor Nicolai, Vicario della Basilica Vaticana. Al rimanente il Servo di Dio fu ornato di tutte le doti più rare, che sono proprie e necessarie per santificare un ecclesiastico, e sopra tutte ebbe quella di nascondere se stesso, e i suoi pregi alla

la vista degli uomini , rappresentando in se la viva immagine di uno degli antichi Padri della Chiesa . Nello stato di Cardinale non comportava, che per suo cibo appena si arrivassero a spendere sei bajocchi al giorno, che vengono a fare dodici soldi Veneziani : e da religioso fu osservato , che per più mortificare se stesso , rendevalo ingrato al gusto con certa polvere , che soleva spargervi sopra . Fu di statura ordinaria , di faccia pallida per le astinenze ; ma venerabile anche alle persone , le quali nol conosceano . Laonde è notabile , che qualche letterato Protestante abbattutosi in lui presso Monsignor Fontanini , e rapito dall' avvenenza del suo aspetto , e suo discorso , onorollo col titolo di *Reverendissimo* , senza essere stato occupato da preventiva notizia della sua persona : ed essendo tuttavia in Roma in tempo della sua promozione , ne fece grandissimo applauso anche presso il Pontefice : tanta è la forza della vera e sorda virtù , che si rende rispettabile anche ai separati da noi . Siccome nell'interno , così nell'esterno , fu pu-

lito

lito , benchè sempre in figura di povero . Negli atti di civiltà e di convenienza fu invincibile , grave e piacevole nel parlare . Non fu mai veduto bere ne mangiare fuori di casa , a riserva che dopo creato Cardinale , essendogli convenuto portarsi alla visita del Pontefice a Castelgandolfo , dovette restarvi a desinare con suo gran patimento e mortificazione , come dipoi con qualche amico si espresse . Non solo nel discorso , ma nel camminare spirava santità , essendo sempre in atto umile , e composto nel passo , e nel volto , nel portamento e nell'abito , con gli occhi bassi , e sempre orando e meditando le cose di Dio . Mai non fu veduto senza l'abito Religioso , o Cardinalizio nè meno da' suoi più intimi . Per indurlo a lasciarsi dipingere fu necessario lo spendere il nome del Sommo Pontefice , nel che pure sentì non poca mortificazione . Per tanti e tali suoi pregi fu molto caro ai più distinti personaggi della Chiesa Romana , e in particolare ai già nominati Cardinali Francesco Barberini il vecchio , Bona , Casanatta , Aguirre , e Collore-
do ,

do , i quali due ultimi , benchè ei fosse in qualità di semplice Religioso , non ebbero a sdegno di visitarlo in camera propria: e il Cardinal Colloredo fu solito dire , che due persone gli aveano rapito il cuore; cioè il P. Goffredo Enschenio Gesuita d'Anversa , e il P. Tommasi . Mai non apparve in lui alcuno spirito di partito , nè di passione , ma nè anche fu d'animo indifferente nelle materie essenziali , contentandosi egli di seguire i dettami della sua coscienza , lunge dai rispetti umani , e senza la minima ombra di affettata singolarità , come quegli , che menava una vita alienissima dalle pretensioni del mondo , a cui per sottrarsi e nascondersi , usò tutte le arti , che gli furono suggerite dalla sua profonda virtù. Nè è stato poco l'aver potuto ripescare quanto si è detto sin qui intorno alla sua Vita , della quale assai più si direbbe , se il Padre Gaetano Passarelli , uomo chiaro per l'opera intitolata: *Bellum Lusitanicum ejusque regni separatio a Regno Castellensi* , e già confessore del Tommasi per molti anni , non fosse passato di questo secolo

poco prima della sua promozione ;
 imperciocchè egli fu solito dire , che
 se fosse sopravvivo al Tommasi ,
 avrebbe pubblicate di lui gran cose .
 Oltre alle opere , già descritte , è suo
 l'Ufficio proprio di San Gaudenzio, Ve-
 scovo di Rimini , e la Messa per la
 buona morte , concessuta dal Sommo
 Pontefice Clemente XI. a richiesta del
 Granduca di Toscana Cosimo III. Nel
 distender simili cose mostrava un cri-
 terio felice , e sommamente avvedu-
 to , come in ogni altra occorrenza di
 proferire il suo giudizio . Ciò offer-
 vossi in varie occasioni ; ma partico-
 larmente quando egli fu deputato a
 rivedere alcune censure sopra il Pon-
 tificale di Agnello Ravennate , illu-
 strato dal P. Abate Benedetto Bacchi-
 ni ; poichè egli diede il suo fondato e
 ingenuo parere , e tolse ogni impedi-
 mento all'edizione del libro . Nell'
 anno poi 1707. a 15. di Dicembre do-
 vendosi fare un solenne ed autentico
 esame di una voce , frescamente a'
 tempi nostri adulterata nell'antichis-
 simo Codice di Sant' Ilario , serbato
 nell' Archivio della Basilica Vatica-
 na , ed essendo il Tommasi ancor egli
 nel

nel numero dei dieci soggetti , che ne furono destinati; alla revisione , e fece molto ben ravvisare ai circostanti con qual vigilanza e attenzione si debbe procedere in atti simili ; imperciocchè non contento di riconoscere una e due volte il passo controverso , tornò replicatamente alla osservazione di esso , considerando la qualità de' caratteri ordinarij del testo , e del chirografo , posto nel fine , l'inchioostro antico , e il moderno , la ratura , lo spazio delle lettere antiche esistenti , e mancanti ; e poi dopo avere nel documento , che si distese , fatte porre alcune espressioni per maggior dichiarazione della verità , insieme con gli altri sottoscrisse di mano propria il breve processo verbale , che sene fece , e che poi ultimamente è stato fedelmente inferito dal Padre Don Piero Coustant , Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro nel suo libro (a) intitolato : *Vindicia veterum codicum confirmata* . Ora non restando altro d'aggiungere , daremo fine alla Vita di sì grand' uomo , con riserbare al-

tre

(a) pag. 183.

tre cose ad altro tempo ; e particolarmente una raccolta di alcuni suoi sentimenti di pietà , mettendo intanto qui sotto il Catalogo delle opere stampate , delle quali si è dato l'estratto per entro la Vita , e delle quali farebbe desiderabile una nuova edizione in foglio , procurata con l'assistenza di qualche persona intendente .

Le Opere pubblicate dal Venerabile Cardinal Tommasi .

- „ 1. Speculum Sancti Augustini
 „ in 8.
 „ 2. Codices Sacramentorum in 4.
 „ 3. Psalterium juxta duplicem
 „ editionem in 4.
 „ 4. Psalterium cum canticis , &
 „ versibus prisco more distinctum
 „ in 4.
 „ 5. Responsorialia & Antiphona-
 „ naria Ecclesiæ Romanæ in 4.
 „ 6. Sacrorum Bibliorum Tituli
 „ in 4.
 „ 7. Antiqui libri Missarum Ro-
 „ manæ Ecclesiæ in 4.
 „ 8. Dissertatiunculæ de fermento
 „ Eucharistico in 4.

- „ 9. Officium Dominicæ passionis
 „ Feriæ sextæ secundum ritum Græ-
 „ corum in 12.
 „ 10. Indiculus Institutionum,
 „ Theologicarum in 4.
 „ 11. Institutiones Theologicæ an-
 „ tiquorum Patrum to. 3. in 8.
 „ 12. Vera norma di glorificar Dio
 „ in 12.
 „ 13. Breve ristretto de Salmi in 8.
 „ 14. Costituzioni delle Monache
 „ Benedettine di Palma in 12.
 „ 15. Breve istruzione del modo di
 „ assistere alla Messa in 12.
 „ 16. Ufficio proprio di San Gau-
 „ denzio Vescovo di Rimini in 4.
 „ 17. Il nuovo Messale riveduto e
 „ corretto in foglio.
 „ 17. Esercizio quotidiano in 8.

Nel principio di questa Vita noi
 demmo qualche intenzione di mani-
 festarne l'Autore nel fine. Ma la
 voce comune ascrivendola a Monsi-
 gnor FONTANINI, noi non istimia-
 mo proprio di dirne altro.

ARTICOLO II.

ECco la risposta del Signor Marchese SCIPIONE MAFFEI al libro del Sig. *Cristoforo-Matteo Pfaff*, intitolato *S. Irenaei Episcopi Lugdunensis Fragmenta Anecdota*, ec. *Hagae Comitum, sumptibus Henrici Scheurlerii*, 1715. in 8. che non fu luogo d' inferire nel passato Tomo. Devia questa volta l'Autore dall' uso suo; perchè non solamente non ha mai più risposto nulla a chi gli ha scritto contra; ma noi sappiamo di certo, che de' libri usciti contra la sua *Scienza Cavalleresca* egli con esempio non più inteso non ne ha letto pure una riga. Protestò ancora nell' Opera stessa di non esser per rispondere giammai: ma ha forse stimato ragionevole il contenersi in questo caso diversamente; prima, perchè si tratta d'un libro scritto da un gran Letterato; secondo, perchè vi si trattano anche materie di religione; terzo, perchè si tratta di punti sostenuti con molta dottrina dall'avversario, e che gli hanno dato adito a fare più osserva-

zioni particolari, che possono chiamarsi nuove scoperte nell'erudizione. A proposito dell'Opera sopramentovata della Scienza Cavalleresca si fa sapere, che il librajo, da cui fu ristampata in Venezia, e che col privilegio ottenutone ha impedito agli altri le ristampe, che più d'uno n'avea intrapreso, finalmente ha posta sotto il torchio la *terza* edizione; e l'avrebbe fatto assai prima, spacciati già da molto tempo tutti gli esemplari della seconda, benchè in numero insolito, se da gravissimi disturbi non fosse stato impedito. E anche giusto, che si sappia, come il Sig. Giuseppe Smith, onoratissimo mercatante Inglese abitante da molti anni in Venezia, ci ragguaglia, che in quel Regno si traduce quest'Opera in Inglese; e come il Sig. Abate di Capoa, figliuolo del gran Lionardo, ci avvisa, che nell'Accademia eretta da Filippo V. in Madrid, essa vien tradotta in Castigliano, perchè serva di norma alla Nobiltà di quel gran Regno. Assai più però d'ogni altra cosa, che potesse dirsi, commenda quest'Opera l'effetto, che in sì poco tempo sensibil-

libilmente se ne riconosce: perchè in assai minor numero si vedono ora andare in giro i Manifesti, e somiglianti scritture; con assai minor frequenza si sentono le inimicizie; e molto più rare, e più brevi sono le dispute sopra le formalità degli accomodamenti. Anzi è stato osservato, che anche i più parziali di quella Cavalleria non ricordano talvolta senza riso quelle autorità, che prima citavano con tanta riverenza.

Lettera del Sig. Marchese SCIPIONE MAFFBI al Reverendiss. P. Abate Bacchini sopra i Frammenti Greci dati in luce nel tomo XVI. di questo Giornale, e ristampati ora in Olanda col nome di S. Ireneo.

1. **N**El nuovo libro, che venutomi un mese fa d'Olanda, io spedisco a V. Paternità Reverendiss. vedrà ella ristampati que' Frammenti Greci, che anni sono io le mandai, e risposto insieme dal Sig. Pfaff a tutti i dubbj, che per ricever sopra di essi ammaestramento da lei, io mossi allora in quella Lettera, che

insieme co' Frammenti stessi , e con le annotazioni fu poi stampata nel Giornal (a) di Venezia . Questo insigne Letterato non solamente risponde ora nella Prefazione , e in più luoghi delle ampiamente dilatate sue note alle mie difficoltà ; ma perchè alla sua dottrina sopra l'Oblazione , e la Consacrazione io m'era opposto , intorno a questi punti con due pienissimi Trattati la sua sentenza sostiene . Io son certo , ch'ella commenderà grandemente in questo Autore non meno la molta , e scelta erudizione , che la somma onestà , e moderazione con cui procede , e da cui traspira la pulitezza della Corte , nella qual vive : e so , che ben ravvivando , come le lodi , ch'egli mi dà , ricadono sopra di lui , sarà a parte di quel rincrescimento , ch'io soglio provare , quando vedo di comunione diversa Soggetti sì dotti , e gentili . Egli con gli acquisti fatti ne' Mss. di Torino si va rendendo benemerito della Repubblica letteraria , avendo poco fa mandati alcuni Atti inediti ai PP. Gesuiti d' Anversa ,

(a) tom. 16. p. 229.

fa , e date al P. Montfaucon alcune Omilie per la sua nuova edizione di S. Gio. Grifostomo . Ma perchè nella nostra controversia con tutto l'ingegno , e dottrina delle risposte il mio tenue intendimento non fa acchetarsi , talchè sembrino a me le mie difficoltà a bastanza disciolte ; a V. Paternità Reverendiss. cui quel Letterato ancora dichiara pregiarsi d'aver per giudice , io verrò qui brevemente esponendo ciò , che mi parrebbe di poter replicare .

2. Il primo motivo , per cui dubitai , se questi pezzi dovessero veramente crederli di S. Ireneo , fu l'esser essi presi da Catene . Risponde il Sig. Pfaff , che i detti de' Padri registrati nelle Catene sogliono per lo più esser autentici , e riscontrar fedelmente . Ma io debbo dire , che in qualche osservazione talvolta fatta non ho avuta simil fortuna . Una Catena ho io fra' miei Mss. Greci in un membrano codice assai antico , e per altro assai corretto , nella quale per quanto spetta a' nomi prefissi , errori trovo , e confusione infinita . Ma si può far giudizio delle manuscritte

dall' esaminar le stampe, che dalla diligenza degli editori debbon pur crederfi in questa parte migliorate. Io addurrò qui ciò, che ho osservato nella più ampia, e più splendidamente impressa d'ogni altra, cioè nella Corderiana su i Salmi, detta a ragione dall' eruditiss. Fabrizio (a) in paragone dell' altre *plenius*, *ac perfectius opus*, e citata molto, e adoprata dagli eruditi, ma non so se da niuno ancora ben esaminata.

3. Non oltrepasserò il primo Salmo per non dilungarmi troppo. Sopra esso adunque un buon pezzo si reca come d'Autore ignoto, ed anonimo, quando, benchè preso spezzatamente, com'è uso delle Catene, è tutto intero di S. Basilio. Un passo si adducè come di Teodoro Antiocheno, cioè del Mopsuesteno (di cui ho veduto in Venezia il comento inedito sopra i Profeti minori) ed è di Teodoreto. Un altro ha pur il nome di Teodoro, ch'è altresì da intendere dell' Antiocheno, come avanti citato; nella Catena del Lippomano si disse essere di Teodoro Eracleota; il passo

(a) *Bibl. Gr. vol. 7. p. 742.*

so però è parimente di Teodoreto :
 Ma all' incontro col nome di Teo-
 doreto sette pezzi si registrano ; de' qua-
 li non più che un solo , cioè il primo ,
 interamente riscontra . Il 2. l'ha il Lip-
 pomano come tratto da Didimo ; il
 terzo mutate poche parole è d' Euse-
 bio ; la prima metà del 4. è di S. Ata-
 nasio (a) ; l'altra metà è di Teodoreto ,
 diversissimo frammento essendo però
 il tratto da una Catena Vaticana ,
 che su le stesse parole si ha nell' ul-
 timo tomo , aggiunto dal P. Garne-
 rio (b) all' edizion del Sirmondo .
 Di Teodoreto è parimente la sola
 prima riga del 5. della quale forse si
 valse l' Autor di quel passo . In prin-
 cipio del 6. pare aver relazione alla
 spiegazion del terzo versetto , fatta
 da Niceforo Blemmida , l' inedita
 opera del quale sopra il Salterio ,
 che assai di rado si rinviene fra Mss.
 duplicata confervo : ma in sostanza
 sia di chi si voglia , nè questo , nè
 l'ultimo , che siegue , trovansi ne'
 comentarj di Teodoreto . Così il
 primo passo portato alla p. 15. col

C. 5 nome

(a) Athan. edit. post. p. 1009.

(b) pag. 7.

nome d' Eusebio , non è suo . Chi sa , che nel decorso alcun luogo citato come d' Eusebio nella Catena non si trovasse confrontare interamente con l'edizione de' suoi commentarj (a) sol per essere stato preso , e trasportato da essa ?

4. Ma delle interpretazioni derivate da opere inedite , o perdute poco può dirsi , convenendo per lo più starne in fede . Potrei riscontrare i luoghi d' Esichio , se fossi in Venezia , dove vidi già in picciol codice la sua fatica su i Salmi . Il primo detto , che si porti qui , come trovato in Didimo , era stato posto poco avanti come di Teodoreto . I luoghi di S. Gio. Grisostomo dagli editori di questo Padre riconosciuti non furono , nè ricevuti . Si ha un' Omelia apocrifa sul primo Salmo nell' edizione del Savilio , che non ha que' tre passi . Ai pezzi , che si registrano come d' Origene , poca fede si ha comunemente , talchè l' Uezio , che i frammenti con diligenza raccolse , nè questi , nè gli altri ammise , che si vedono in sì fatte compilazioni ,
per-

(a) , *vid. Prelim. pag. 3.*

perchè dis' egli, (a) *levis*, & *fluxa Catenarum fides*. Nella Catena sopra S. Giovanni porta il nome d' Origene anche un passo, che nominai Manichei. Ma in fatti il primo de' nostri non incontra punto col frammento, che si ha nella Filocalia. (b) sul versetto stesso. Qualche fede par, che meriti però il 2. confrontando assai col commento di S. Ilario, che da quel d' Origene fu derivato. Or finalmente il più lungo squarcio, che su questo Salmo si veda, porta il nome di Gennadio. Ma si conosce, che quest' Autore avea diffusamente comentati i Salmi; e di Gennadio si ha bensì dall' altro Gennadio Massiliense, che comentò Daniele, e si ha da Teodoro Lettore (c), esser lui stato sì del Salterio divoto, che non ordinava chi nol sapeva a mente; ma non si ha, che su i Salmi scrivesse. Al Gennadio, che fu nel 15. secolo, non dee attribuirsi, affermando il P. Corde-rio (d), d'aver tratta questa Catena.

C. 6. da

(a) in *Præfat.* (b) *Cap. 2.*

(c) in *Eclog. ex lib. 1.*

(d) in *Præfat.*

da Mss. antichi ; anzi antichissimi gli chiama replicatamente il Lambecio (a), benchè di quelli , dove si cita Pachimere , sia da intendere con gran moderazione quel superlativo . Nè all' un Gennadio , nè all' altro il Varton , e' l Cave si sovvennero di dare questa Catena : ma più omissioni ho osservato in tutti i Bibliografi per aver trascurate le Catene . Così niun dice , che S. Cirillo Aless. su i Salmi scrivesse , e pure da un frammento d'insigne Ms.ch'io possedo , ciò si raccoglie con sicurezza . Or finalmente quel passo non come di Gennadio , ma si porta dal Barbaro , come d'Origene , e ad Origene ascrive la prima metà di esso anche il Lippomano : l'altra parte veramente ben si conosce esser d'altra penna . Così nel passo di S. Basilio , che si adduce qui alla p. 8. le due prime righe son di S. Atanasio ; il che si può riscontrare ne' supplémenti aggiunti dal P. Montfaucon nella *nuova Raccolta* (b) : dove anche si vede esser d'Atanasio il commento anonimo

pre-

(a) tom. 3. p. 22.

(b) Coll. nov. tom. 2.

premeso dal Corderio (a) sul verso 3. Ma notammo già poco avanti un altro pezzo, che mezzo è d'Atanasio, e mezzo di Teodoreto.

5. Dal qual errore, ch'è familiare alle Catene, di portar pezzi d' Autori diversi, come un passo solo, ommesso forse il nome, che frammezzava, prenderò motivo d'accennare alcuni altri lor difetti più materiali, che hanno relazione particolare con ciò, che or trattiamo. Si noti adunque, come anche le sentenze, prese veramente da gli Autori indicati, sono spesso talmente alterate, e con tanto cangiamento di parole addotte, che appena si riconoscono. Servane d'esempio il pezzo d'Eusebio (a) portato in questo Salmo alla p. 12., e conferito con l'edizione del dotrissimo P. Montfaucon. Si osservi ancora la trasformazione, cui ben sovente soggiacciono nelle Catene anche quelle citazioni, che son fedeli nelle parole, per l'uso di prenderle qua, e là, tralasciando ciò ch'era in mezzo, e facendone un nuovo arbitrario compo-

(c) pag. 4.

(a) *Eus. Comm. in Ps.*

posto. Ne possono servir di prova i passi di S. Basilio su questo medesimo Salmo. Che dirò della varietà grande, che si trova nelle Catene stesse descritte in Mss. diversi? Io tengo quell'inedita opera sopra il Salterio, ch'è stata citata come Catena di Niceta, Vescovo di Serra in Macedonia; e avendo già Pietro Felkman tratti da essa quei gran frammenti di S. Atanasio su i Salmi, riportati nell'ultima edizione (a), ho avuto comodo d'osservarne la differenza. Da che ben si può ravvisare, quanto poco consigliata fosse l'opposizione del Savilio (b) a Daniel Barbaro, d'aver poco fedelmente attribuiti al Grisostomo de' passi, che non erano nel suo Ms. il che dice avere scoperto per posseder lui un altro Ms. della Catena stessa; quasi però dovessero esser uniformi. Appunto nel codice pur or ricordato ho trovato col nome di S. Atanasio alcun di que' passi, che registrò il Barbaro; e che non vedendosi ora nel Greco degli editi comentarj di quel Padre, poteva per alcun sospet-

(a) tom. 1. p. 1241.

(b) in ed. Chryf. t. 8. p. 108.

spettarsi , che senza autorità fosserò da lui col nome di S. Atanasio stati inferiti . Ma già che questo codice ho per le mani , di quanto avanti ho avvertito intorno alla mutazione , e troncamento , un esempio apportar voglio da esso , che abbia feco il piacer della novità , e l'utile della notizia . Nell' anonimo comentario annesso dal P. Corderio alla sua Catena (a) sul fine del Salmo 34. così si legge .

Ε' φη δέ τις δια' πέτων Κατ' ἄχειναι ἢ ἔχθρων πὸν Δαβὶδ , ἢ Βελτιωθῶναι πέτης δέλοντα , τύπτε γὰρ ἀδόκιμον ἀργύριον , ἔκκαθαρισθήσεται . ἢ ἵνα μασιζόμενοι τῶ μέγισσαν φύγωσι κείσιν ἢ ἵνα πέτων παχόντων , βελτίους ἕτεροι γένωνται . πολεμηθῶναι γὰρ αὐτὸς προσήχετο , ἔχως φιλάνθρωπος , (L. μισάνθρωπος , dal senso , e dal mio Ms.) ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος . Ci fu chi disse , con quelle parole augurar male Davide a' nimici , o volendo così , che si migliorassero , poichè si depura l'argento col batterlo ; o perchè tribolati qui , fuggissero il giudizio futuro ; o perchè patendo essi , diventassero gli altri migliori : imperciocchè pregava , che fossero

tra-

travagliati, non come odiator delle persone, ma del peccato. Or questo passo si ha nel Ms. in questa maniera.

Νεσορίϛ . Τὸ κατεύχεσθαι ἡμῶν ἐχθρῶν δι' ἐξ αἰτίας φασί . . . ἀναβελτιωθῶσι πῶς ἐχθρὸς βυκόμενον . τύπτε γὰρ ἀδόκιμον χρυσίον ἔκκαθαρισθήσεται . δίδασκερον, ἵνα ᾧδε μασιζόμενοι, ἔπολεμύμενοι κυφότερον περαθῶσι τῆς αἰωνίας . τρίτον, ἵνα ταῖς τῶν μάστιξι ἄλλους ἄρεθῆ σωφρονίζων . πανῆρχος γὰρ ἰδὼν ἄφρονα μασιζόμενον, κραταιῶς αὐτὸς παιδάεται . τέταρτον, πὸν βίον λοιμῶν ἔνοσθ ἀπαλλάττων . πέμπτον, ἵνα μὴ ἔἄλλοι αὐτῷ μαθητευθῶσι πῶς ἐπενεχθείσας πλησῆς φοβηθέντες . ἕκτον, ἵνα μὴ εἴπωσι τινίς, ποῦ ἐστὶν ὁ Θεὸς πῶ Δαβὶδ (α); μὴ αὐτὸν ἐκδικεῖ ἔσώζη; ἔκ ἐστὶ γὰρ βωπεία αὐτῷ ἐν τῷ Θεῷ αὐτῷ . πολεμηθῶσι δὲ πῶς πολεμῆντας εὐχεται οὐχ ὡς μιανάνθρωπος, ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος .

Di Nestorio. Le imprecazioni contra i nemici per sei motivi dicono farsi da Davide: prima volendo migliorarli, poichè l'oro impuro col batterlo si purga: 2. perchè castigati, e guer-
reg-

ARTICOLO II. 65

reggiati qui, provassero più lieve l'eterno castigo: 3. per far savj gli altri co' castighi di questi, imperocchè l'accorto vedendo il pazzo punito, seriamente da se si ammaestra: 4. per liberar la vita dai mali: 5. acciocchè imparino da loro anche gli altri, et emano le pene inferite: 6. acciocchè altri non dica, dov'è il Dio di Davide? perchè nol vendica, e nol difende? ei non trova nel suo Dio salvezza. Prega dunque che chi lo combatte, sia combattuto, non come odiatore delle persone, ma del peccato. Forse il 4. e'l 5. furono qui mal posti, non così il 6. a torto ommesso da chi lo trasportò nel commento lavorato quasi a modo di Catena, e per altro molto lodevole. Secondo il mio codice questo è dunque un frammento di Nestorio; e par che n'abbiamo un riscontro nell' Autor Corde-riano, che ne sopprime l'odioso nome. Ma conchiudendo in somma quanto abbiamo osservato intorno agli Autori della nostra gran Catena, possiamo dire che di 35. passi registrati sul primo Salmo, non so se oltre a dieci faranno i sicuri, e de' quali si possa mostrar riscontro. E tanto basti per pren-

prendere argomento di quanto generalmente sia da fidarsi de' nomi di esfa , e insieme di quanta incertezza per se stesse portino seco i titoli di tutte l'altre .

6. Ma afferma il Sig. Pfaff , aver con felicità riscontrati tutti i passi delle Catene di Torino. Benchè ciò sia molto raro, io non ne dubito però punto, poich' egli il dice; ma bisogna vedere, se in esse altro Padre venga citato de' due primi secoli , poichè in questi è assai maggior la difficoltà, essendo che le Catene sono lavori de' bassi tempi , ne' quali quell' opere degli antichissimi Scrittori , di cui siamo privi , eran già perdute. Quindi è, che il P. Mafuet nell' incomparabile sua edizione non diede se non come dubbiosi i frammenti da sì fatte raccolte derivati ; e tanto più quelli , che non si sono trovati indicar l'opera , ove erano inseriti : al che però non può negarsi , che ottimamente non risponda il Sig. Pfaff, dicendo , tale essere l'uso più comune delle Catene . Lo stesso risponde egli alla difficoltà del non portare in fronte questi frammenti , che

il nudo nome ; e aggiunge , che quel d' Ireneo mal può con altri confondersi : ma fa contra ciò , che vediamo nelle premesse del P. Mafuet , come ne' codici da lui osservati i luoghi di S. Ireneo aveano *Εἰρηναίου Ἐπισκόπου Λουγδύνων* ; e che nella Catena del Lippomano sopra l'Esodo si citano due Irenei , l'uno Vescovo di Lione , l'altro Antiocheno .

7. Discendendo al particolare , sul frammento primo , ch'è tessuto in gran parte di continui passi del Testamento nuovo infilzati l'un sopra l'altro , dubitai , *se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi* . Si risponde , tale appunto essere , ed apparir ciò a bastanza ne' libri di S. Ireneo stesso . A me veramente , parlando non della *Scrittura* in genere , ma del Testamento nuovo , non par di vedere ne' primi Padri tanta frequenza di sentenze , e di parodie da esso cumulate , ed osservo nelle Epistole di S. Ignazio , che abbiamo in due modi , cioè interpolate posteriormente , e sincere , come una special parte dell'interpolazione consiste appunto nell'inserimento di molti passi del Te-
sta-

stamento nuovo. S. Ireneo affolla veramente talvolta anche le citazioni di questa classe ne' libri contra l'Eresie; ma solamente per occasione, o d'annoverare i luoghi, di cui si valeano gli Eretici, o d'osserir quelli, da' quali le lor chimere venivan distrutte. Intorno a ciò non accade però far parole, non pretendendo io, che di tal dubbio appena di passaggio accennato sia da far molto caso. Poteva su questo primo anche notarsi, che la *vera Cognizione* fu definita da S. Ireneo (a) consistere *nella dottrina degli Apostoli, e nell' antico sistema della Chiesa, venuto fino a noi per la continuata successione de' Vescovi* (ciò appunto che noi Cattolici anche in oggi professiamo) la qual descrizione della *Cognizione vera*, benchè non contraria, è però molto differente da quella, che in questo frammento si assegna.

8. Ma d' assai più peso crederei, che fossero le difficoltà, che messi sul secondo pezzo, ch'è il più rilevante, e considerabile. Alla prima del citarsi in esso le *Costituzioni degli*

(a) l. 4. c. 27.

gli Apostoli, risponde l'editore ingegnosamente, che la compilazione delle Costituzioni Apostoliche, che ora abbiamo, non v'era certamente a' tempi di S. Ireneo; ma che tenendosi per molti dotti esser elle cavate dalle Didascalie de' Padri Apostolici, e ravvivandosi in esse antichissimi, e sicuri monumenti della Cristiana religione, è chiaro, come furono bensì dipoi interpolate, e corrotte, ma che in altra forma anche nel secolo secondo già v'erano: fede di che farci S. Ireneo stesso, che appella più volte alle tradizioni de' vecchi che aveano conosciuti gli Apostoli. Or chi entrasse qui nella general quistione sopra queste Costituzioni, stenderebbe facilmente un volume; essendo noto quanto n'abbiano disputato dottissimi uomini Baronio, Turriano, Bellarmino, Peronio, Sirmondo, Petavio, Blondello, Usserio, Dalleo, Pearsono, Cotelerio, Grabe, Dupin, Basnage, ed altri: dopo di che però non può negarsi, che più dubbj non ci rimangano su questo fatto, e molta incertezza su quelle antiche Didascalie-

scalie. Ma io mi ristringerò a ciò ,
 che più precisamente riguarda la
 presente nostra quistione ; non la-
 sciando per altro d'approvare la giu-
 sta opinione di derivazione Apostoli-
 ca in genere, che manifesta il Sig.
 Pfaff intorno a queste Costituzioni;
 nelle quali fra l'altre cose la Gerar-
 chia, e la subordinazione Ecclesiasti-
 ca tante volte vi si ravvisano. Io of-
 servo adunque, che citandosi nel con-
 troverso frammento τὰς δευτέρας τῶν
Ἀποστόλων διατάξεις le seconde Costitu-
 zioni degli Apostoli, s'intende mani-
 festamente di Costituzioni già rac-
 colte, e scritte; poichè niuno chia-
 merà prime, o seconde le tradizioni
 verbali, e non si dà anteriore, o po-
 steriore in ciò, che sol nella mente
 sta registrato. Nè altro che scritte può
 creder, che fossero quelle Costituzio-
 ni, chi le tiene estratte dalle Dida-
 scalie de' Padri, che scritte pur era-
 no. Posto ciò, non serve dunque
 all' intento del dottissimo editore,
 che S. Ireneo appelli altre volte ne'
 suoi libri alla tradizione de' vecchi,
 che aveano conosciuti gli Apostoli,
 poichè allora egli appella a tradizio-
 ne

ne non iscritta . *Quemadmodum au-*
divi a quodam presbytero , qui audie-
rat ab his , qui Apostolos viderant
 (a) . Anzi da ciò parmi di trarre un
 forte argomento per credere , che a'
 tempi suoi non vi fossero altramente
 Costituzioni Apostoliche scritte: ef-
 sendo che fonda egli più volte il for-
 te delle sue ragioni nella tradizione
 degli Apostoli , che si conservava
 nella Chiesa , e va però ricercando,
 ed esponendo il modo con che questa
 tradizione potea rilevarsi ; cioè dalla
 bocca de' Vescovi , che di mano in
 mano erano venuti succedendo nel go-
 verno de' fedeli . Or come dunque
 non sarebbe egli ricorso alle Costitu-
 zioni Apostoliche , se scritti ci fosse-
 ro stati in quel tempo , che avessero
 meritato d'esser citati con questo no-
 me , come in questo frammento si ci-
 tano ? crederem noi , che in altr'ope-
 ra gli avesse adottati , e non in que-
 sta , dove tanto servivano all' inten-
 to suo ? Io non credo , che d'altro
 avesse parlato con più frequenza ;
 non potendo negarsi , che ciò che in
 carta apparisce , non sia testimonio
 più

(a) l. 4. c. 27.

più fermo , e più sicuro della variabil voce . E non pertanto quando provocava *ad traditionem quæ est ab Apostolis* , non dicea , che potesse questa vederfi espressa , e conservata nelle Costituzioni , o nelle Didascalie , ma bensì , (a) *quæ per successiones presbyterorum in Ecclesiis custoditur* . Annoverando egli per altro i Vescovi , per li quali la tradizione Apostolica era passata , nomina altresì più scritti loro : l'Epistola di Clemente a' Corintj , quella di Policarpo a' Filippesi ; ma non mai cosa , che portasse il venerabil titolo d'Apostoliche Costituzioni . Osservo ancora , che nel nostro frammento non si fa menzione delle Costituzioni col nome di *Didachè* , come si pretende che chiamasse S. Barnaba la sua esposizione della Cristiana dottrina , e col quale si vuole essere stata citata quella di S. Policarpo ; nè con quello di *Αποστολική παράδοσις* , che abbiamo fra l'opere di S. Ippolito discepolo d'Ireneo nella marmorea cattedra Vaticana ; nè con quello di *διδασκαλία* , come altre furon dette ne' primi tempi ;

ma

(a) l. 2. c. 2.

macol nome di Διατάξεις, ch'è l'ufato da S. Epifanio per indicare quella raccolta che al presente abbiamo, e che si tiene sia stata poſta in luce nel quarto ſecolo, o in quel torno. Offervo parimente quella parola δευτέραις ſopra la quale m'avveggo ora, ch'io non ſeppe ſpiegarmi bene nella prima lettera; perchè io non m'intefi, che il Sig. Pfaff aveſſe mal tradotto *ultime*, ma che quindi ſi riconoſce, venir indicata quella ſteſſa compilazione, che al presente abbiamo, e ch'egli confeſſa non eſſer de' tempi di S. Ireneo, poichè in queſta la Coſtituzione dal frammento citata è appunto fra le ultime, cioè nell' ultimo ottavo libro. Potrebbe aggiungerſi a tutto queſto, che quella parte delle Coſtituzioni ſpettante alla Liturgia, dalla quale è tratto il paſſo nel frammento addotto, è più dell' altre ſoſpetta; e tanto più, che manca nel Ms. d'Inghilterra, già del Barocci, come afferma il Grabe (a); e che non irragionevol foſſe il vederla da qualche impoſtore aggiunta, dotta-mente l'aſcriſce altrove lo (b) ſteſſo.

Tomo XXVI.

D ſo

(a) *Spicil. ſec. 1. p. 285.* (b) *p. 294.*

fo Sig. Pfaff, di modo che dato ancora, che Costituzioni Apostoliche vi fossero state a' tempi di S. Ireneo, difficilmente potrebbe credersi, che in esse non ancora interpolate vi fosse stato il passo in questi periodi accennato.

9. Io avea notato altresì, essermi sospetta la voce *ἀντίτυπα*, come non usata in quella età per l'Eucaristia. Stende il Sig. Pfaff con questa occasione una erudita dogmatica istoria di questa voce; ma confessa prima in tal senso non trovarsi essa in documento alcuno sicuro nè del 2. nè del 3. secolo, che ci rimanga, ma sol del 4. asserendo però, che non per questo è da dire non potere averla usata prima S. Ireneo. L'opposizione per certo non era dimostrativa; ma indubitata cosa è, che chi di sì fatte considerazioni non facesse caso, una delle più forti congetture della Critica escluderebbe.

10. Io dubitai finalmente, se nel tempo di S. Ireneo fosse introdotta nella sacra Cena la invocazione dello Spirito Santo, *quale in questi frammenti si legge*. Risponde il Sig. Pfaff,

τὴν ἐκκλησίαν, οὐκ ἴσθαι ἐπίκλησιν τῆ Θεῆ
vedersi in S. Ireneo stesso, ed altri
esempi ancora ne reca. Ma veramen-
te il mentovarsi da S. Ireneo l'*invoca-*
cazion di Dio non so, se conchiuda
per l'invocazione stessa, che qui si
legge, dove lo Spirito Santo diret-
tamente s'invoca. Anche Cirillo Ge-
rosolimitano fa menzione τῆς ἐπικλή-
σεως nella mensa Eucaristica, e pur
dichiara (a), ch'era questa non del-
lo Spirito Santo, ma τῆς προσκυνητῆς
τριᾶδος, dell' adorata Trinità: au-
torità che fa conoscere, come non
ogni volta che troviamo menzion d'
invocazione nella Liturgia, è sempre
da intendere dell'orazione istessa. Il
medesimo è da dire dell'altro luo-
go di S. Ireneo, e di quello di S. Ci-
priano, ne' quali *invocazione* si no-
mina. Nè pur negli altri due quest'
invocazione si esprime; ma in oltre,
l'uno è preso da estratti, dell' autor
de' quali assai dubita il Cave (b),
e ne' quali dice trovarsi cose, che pos-
son credersi altronde prese; e l'altro è
d'un' Opera, che se si crede all' Ue-

D 2 zio

(a) Cat. Myst. I.

(b) in Theodoro.

zio (a), fu scritta a' tempi di Costantino . Nè io pretendo però, che ragionevole non sia qui il discorso del Sig. Pfaff.; ma confesso , che ancor più forte parmi il motivo , per cui dubitai: cioè per non veder menzione di questa invocazione negli Scrittori coetanei di S. Ireneo , e soprattutto per non vederla in quell'irrefragabile, ed unico Autore, che distintamente ci rappresentò il rito Eucaristico del 2. secolo, cioè S. Giustino. Risponde qui egli , che avendo noi perduti tanti monumenti di quella età , potè facilmente in quelli trovarsi espressamente quest'invocazione, come anche la voce *ἀντίτυπα* sopra-mentovata , non dovendo crederci , che i Padri del 4. secolo , presso i quali son famigliari, le abbiano inventate, ma prese da gli anteriori . La qual risposta io non ricuserò d'ammettere , purch'egli parimente l'ammetta , quando simile occasione venisse. Ma per quanto riguarda S. Giustino, risponde, il non far lui menzion dell'invocazione, provar solamente, che a que' tempi introdotta

ta

(a) Origenian. l. 3. c. 4.

ta essa ancora non era in tutte le Chiese Greche , e non si praticava però in quelle , di cui egli descrive il rito . Ma questo Santo non ci rappresenta l' ordine della Liturgia di qualche Chiesa particolare , ma ci espone generalmente il modo , con cui si celebrava a' suoi tempi ; onde è certo , che il più usato ci avrà descritto , ed il più approvato , e nelle cose importanti l' universale .

II. Passando al terzo frammento , io notai , che quel chiamarvisi i digiuni , e le feste , cose esterne , e quasi poco considerabili , mi pareva aver non so che del Novaziano ; e notai singolarmente , che non mi pareva che potessero crederfi que' sentimenti tratti dall' Epistola d' Ireneo a Vitto- re , non già perchè tenessi , non essere nate in quel tempo controversie sul digiuno , e su la Pasqua ; ma perchè si affermava in quella Epistola , come da Eusebio citai , che nonostante tali controversie aveano mantenuta tutti fin allora , e attualmente mantenevano la pace , e la carità , e la uniformità della fede ; là dove si dice in questo frammento , che con

tali controversie si divideva la Chiesa, si perdeva la carità, e la fede, e si facea un *fermento di malizia, e d'iniquità*. Ben par che da ciò risulti, questi periodi, e quelli dell'accennata Lettera non parlare dell'istessa lite, ed esser di tempo differente.

12. E queste son le difficoltà, per cui rimango tuttora nella mia incertezza sopra l'autenticità di questi frammenti. Afferma il lodato editore, ravvisarvisi la gravità, e lo stile di quella età, e di quel Padre. Ma veramente i pezzi son sì piccioli, e traendone le citazioni, il dettato sì breve, che mi par difficile formar tal giudizio. Nelle parole, che dell'Autore si hanno, osservo (a) quell'*ἰσασι*, ch'è un'eleganza, la qual non pare affatto adattata a S. Ireneo, che professò di scrivere (b) *ἀπλῶς, καὶ ἰδιωτικῶς*, *semplicemente, e trivialmente*. Qualche altra riflessione potrebbe farsi, se sapessimo a qual proposito venivano addotti questi passi, e sopra di che siano le Catene, onde furon tratti; non iscorgendosi qui vestigio di

(a) in 11. fragm.

(b) in *Proæm.*

di comento, o di testi interpretati; ma di ciò parlerà forse il dotto Sig. Pfaff nel Catalogo critico, che de' Mss. Torinesi sta preparando.

13. Or perchè nelle note avea egli inferiti alcuni punti dalla credenza Cattolica discordanti, quasi venissero essi a risultare da questi nuovi frammenti; brevemente io m'opposi: non già con animo d'entrare nell'ampio campo della controversia, ma per mostrar solamente, come, di chiunque finalmente si fossero questi Greci periodi, non si stabilivano con essi quelle opinioni.

L'una era, che la celebrazione della Sacra Cena non fosse stata da gli antichi detta *oblazione*, e *sacrificio*, dalla quale si ritira ora l'ingenuo editore, asserendo solamente, che così la dissero per *sineddوحة*. L'altra era, che la oblazione precedesse il consacrare, in che la nostra discrepanza nasceva dal non intenderci a cagion de' nostri diversi principj, perchè d'una oblazione parlava egli, ed io d'un'altra. Era la terza, che consistesse la consecrazione nell'invocazion dello Spirito Santo, per la qual disputa nul-

la più potrà valere il passo di questo secondo frammento, di quel che vaglia la Costituzione detta Apostolica, donde fu tolto. Per queste due sentenze disputa ora eruditamente con due ampissime Dissertazioni il Sig. Pfaff, e benchè facendolo egli con altre autorità, e ragioni, che di questi frammenti, parrebbe, ch'io potessi credermi in certo modo disobbligato dal replicare, poichè però si stima d'aver con tal evidenza comprovato l'intento suo, che non vede *cosa gli si possa rispondere*; io non lascerò d'addur qualche riflessione in questo proposito. Ma perchè nel riosservare con più attenzione il frammento secondo, parmi di scoprire in esso qualche inconvenienza, della quale potrebbe forse col tempo esser fatto maggior uso in favor d'opinioni con le sopracennate connesse, io premetterò alcune osservazioni, per le quali nè di S. Ireneo, nè forse d'altro antico sensato scrittore penso, che questo pezzo, come qui sta, e giace, possa esser creduto.

14. Si legge qui, che *il Signore institù nel nuovo Testamento una nuo-*

ARTICOLO II. 81

uà oblazione; sene reca in prova il luogo di Malachia; poi con l'applicazione di due passi altronde presi par, che si spieghi il *sacrificio puro* mentovato dal Profeta per l'offerta di noi stessi, e delle divine lodi. Io potrei qui opporre, esser ciò contra il consenso de' Padri, che hanno sempre inteso questo luogo di Malachia per lo sacrificio dell' Eucaristia, e non per le orazioni, e per le umiliazioni, e così S. Giustino coetaneo d'Ireneo, spiega (a) che parlò qui il Profeta *περὶ τῶν ἐν παντὶ τόπῳ ὑφ' ἡμῶν τῶν ἐδνῶν προσφερομένων αὐτῷ θοσιῶν, τοῦτέστι τῆ ἀρτυ τῆς εὐχαριστίας, καὶ τῆ ποτηρίας ὁμοίως τῆς εὐχαριστίας*: de' sacrificj offerti a Dio in ogni luogo da noi non Giudei; cioè del pane Eucaristico, e del calice parimente Eucaristico. Ma verrò più alle strette, dicendo, che così non potea mai discorrere S. Ireneo, il quale parlando ne' suoi libri (b) di questa *nuova oblazione*, dice, che il Salvatore l'insegnò, prendendo il pane, e' l calice, ed asserendogli suo Sangue, e suo Corpo: da che si fa

D 5 chia-

(a) *Dial. cum Tryph.*

(b) *l. 4. c. 17.*

chiaro, che per l'offerta Eucaristica egli l'intendeva, e non per preci, e per compunzioni. Soggiungendo poi il passo di Malachia, ma intero, e non dimezzato, afferma significarsi per esso, che il popolo Ebreo *cesserà* dalle oblazioni, e all'incontro puro sacrificio sarà a Dio in ogni luogo offerto. Non intendeva dunque d'oblazioni, e di sacrificio consistenti in offerta di se stessi, ed in lodi, poichè da queste non cessarono mai gli Ebrei, ma ben cessarono da i sacrificj veri, e dalle immolazioni per la perdita di Gerusalemme. Aggiungo, che niun Autor ragionevole potea insegnare quasi nell'istesso periodo, essere stata in vece dell'antica instituita una *nuova* oblazione, e questa consistere in incensi, in umiliazioni, ed in preci, poichè ognun vede, che queste cose non eran nuove, ma praticate ugualmente da' Giudei nell'antica legge. Anche in ciò che segue nel nostro testo, si leggono sensi, che non sogliono trovarsi così congiunti, e che pare non connetter così benefra se; perchè chiamando l'Eucaristia oblazione *spirituale*, quasi in con-

seguenza di quanto era detto avanti, non si potea darne per ragione l'offerirsi in essa pane, e vino, che son cose materiali, e diverse dagli atti interni di virtù, e dalle orazioni. E anche insolita la rappresentazione, che quivi si fa della Liturgia, senza farvi menzione nè pur delle parole institutive, che insegna anche il Sig. Pfaff (a) essere dagli antichi state stimante necessarie. Sembra altresì, che suoni un non so che di strano quel *πνευματικῶς λειτουργεῖτε*, come appunto farebbe in volgare *spiritualmente dir Messa*. Ma in somma da tutto ciò che vorrem noi dire? rivo- car forse in dubbio la fede del chiarissimo editore? non mai: ma bensì che tutto ciò sia da attribuire al costume avanti accennato delle Catene, di prender più pezzi separati, e d'unirgli insieme, omettendo ciò ch'era in mezzo, e facendone un nuovo composto, che in questo modo può facilmente acquistar nuovo aspetto, e rappresentar sentimenti dall'intenzion dell'Autore molto diversi. Con che però ben possiam cono-

D 6 sce-

(a) pag. 408.

scere, che ove si tratti punto di dogma, non è da far fondamento alcuno sopra i detti delle Catene. Lasciando adunque i nostri da parte, come non solamente incertissimi, ma affatto inutili in sì fatte quistioni, passeremo a quanto sopra accennai.

15. Prima d'altro non negherò di riconoscere un tanto uomo per incapace di confondere la oblazion laica con la Sacerdotale, come pare che sospettassi nella mia prima Lettera; ma scusa, s'io non erro, può meritarmi l'aver letto allora nelle sue note, che *l'oblazion dell'antica Chiesa (a) era quella offerta di pane, e vino, e d'altri doni, che destinata a' sacri usi, specialmente a formar l'Eucaristia, all'elemosine, all'agape, e al sostenimento de' ministri della Chiesa, si dedicava a Dio, e perciò sacrificio, e vittima si chiamava*: dove pareva, che si facesse lo stesso ciò che si offeriva dal popolo per gli varj usi di quel tempo col sacrificio, e con la vittima, che si offerivano dal Sacerdote. Ma io troncherò assai della nostra disputa col toglierne gli equivoci. Che dunque

(a) Giorn. tom. 16. p. 239.

que la oblazione precedesse la consecrazione, io non ho difficoltà veruna a concederlo, quando s'intenda, o la oblazione universale de' fedeli, o quella, che premettea il Sacerdote del pane, e vino ch'era per consecrarsi. Parimente, che l'oblazione fosse distinta e dalla consecrazione, e dalla comunione, e che sia da distinguere il sacrificio dal Sacramento, io tutto accorderò volentieri, perchè veda il Sig. Pfaff in quante cose siamo uniformi. Tre parti essenziali ebbe sempre il sacrificio: consecrazione, oblazione, e consumazione, le quali non per costituire una cosa stessa vengono ad esser l'istesso fra se. Ed ecco dileguata in gran parte quella confusione, che per voci equivoche c'ingombrava, e scoperto il vero senso di molte autorità in questo libro addotte,

16. Ma leviamoci la maschera. Per qual ragione insiste tanto il Sig. Pfaff in mostrare, che la oblazione precedesse, e fosse cosa distinta, e più altri simili ambigui punti? non per altro certamente, se non per farci credere, che altra oblazione non si fa-

faceffe nella primitiva Chiesa, fe non quella che precedeva, e fempre di quella vada intefo, quando oblazione da gli antichi fi nomina, onde non fi offeriffe dopo la confacrazione il Corpo del Salvatore, e non foſſe per confequenza quel dell'altare ſacrificio vero, e propiziatorio. Si riduce dunque l'arcano della diſputa a diſcutere, ſe anticamente ſi offeriffe nella Meſſa il Corpo, e Sangue del Signore, e ſe foſſe però vero ſacrificio. Ma qui mi ſia lecito deſiderare nell'eruditiffimo Sig. Pfaff l' uſo di quelle belle maſſime, che contra i pregiudicj Teologici e' ſuggeriſce nella ſua terza Diſſertazione. Imperciocchè come farebbe la oblazione inſtituita nel Teſtamento nuovo ſtata *nuova*, che vuol dire non uſata nell' antico rito, ſe non ſi foſſe offerito a Dio, che preci, e mortificazioni, ovvero, che pane, e vino, e coſe deſtinate al nodrimento noſtro? non ſi faceano dunque anche da' Giudei tutte queſte offerte? e con qual proprietà di parlare ſarebbeſi potuto mai chiamar *vittima* ciò, che in queſto ſacrificio ſi offeriva, ſe offerite non ſi

fossero, che inanimate cose? Ma in oltre, potrebbe crederfi, che il creator supremo volesse rimanersi sinora sacrificio vero, esterno, e attuale, mentre il culto della religione da ciò si specifica, praticandosi tutti gli altri atti d'onore anche verso le creature?

17. E poichè le cose della Fede più dall'autorità si reggono, che dalla ragione, che altro risuona l'universal linguaggio de' Padri? Confessa l'ingenuo Sig. Pfaff (a), che principiando dal 4. secolo, *moltissimi* sono i luoghi, dov' essi dicono offerirsi il Corpo, e 'l Sangue del Salvatore. Congiungo questa confessione con quella di Lutero, che affermò in più luoghi dal Bellarmino (b) citati, essere la nostra Messa stata in uso per tutto il mondo da lunga serie di secoli: poi mi rivolgo al mio dottissimo avversario, e instantemente il priego a considerare col suo bell'intelletto, e col suo animo tranquillo, e sincero, se possa crederfi, che il sommo Dio, primo fonte di verità, e di bontà, avef-

(a) pag. 325.

(b) De Miss. l. 1. c. 15. 23.

avesse per più di mille anni abbandona-
 nata in modo la sua Chiesa, cioè l'
 università de' suoi fedeli, che contra
 le sue replicate promesse l'avesse la-
 sciata in punto così importante in
 grembo alla superstizione, e all'er-
 rore, rivelando poi finalmente que-
 sta verità in così basso tempo a Lu-
 tero. Ma ripiglio ancora. Ricono-
 sce il dotto Sig. Pfaff, che i Padri del
 4. secolo insegnarono, offerirsi nella
 Messa il Corpo, e'l Sangne del Sal-
 vatore, ma afferma, che così non
 insegnarono gli anteriori. Or si sov-
 venga' egli qui della sua risposta,
 quando opposi a' suoi frammenti,
 che ostava al credergli del 2. secolo il
 vedervisi la voce *ἀνάστυπα* per l'Eu-
 caristia, ed una invocazione, che
 pareva non trovarsi, che nel 4. Ris-
 pose egli, ch'essendosi perduti tanti
 monumenti de' primi secoli, potero-
 no facilmente in quelli queste cose
 trovarsi; e ch'essendo esse familia-
 ri a gli scrittori del 4. non è da cre-
 dere, che eglino le inventassero (*e*
tolga Dio, dic'egli, *che così credes-*
simo) ma bensì che da' più antichi
 prese le avessero. Ora esaminati, io lo
 sup-

ARTICOLO II. 89

supplico , quanto più vaglia questo discorso , e quanto maggior forza abbia questo argomento nel caso mio, che nel suo: poichè finalmente niun male , e niuna sconvenevolezza ne forgerebbe , se nel 4. secolo si fosse introdotta di nuovo una lodevole orazione , che egli stesso dichiara non necessaria , e che per sua confessione non si usava certamente in più Chiese a' tempi di S. Giustino; e si fosse adoprata allora in nuovo senso una voce, che egli stesso c' insegna , come variò più volte significato . Ma all'incontro qual empietà , qual licenza , se si fossero fatte lecite i Vescovi , e gli Scrittori del 4. secolo di deviare in punto così essenziale dagl'insegnamenti degli anteriori , e di rinunziare alla tradizione Apostolica ancor sì fresca , e di seminare , e di fondar ne' Cristiani l'errore , e l'eresia ? In quel tempo doveano da una parte conservarsi senza alcun dubbio molti scritti de' Padri Apostolici a noi non pervenuti , ne' quali la dottrina degli Apostoli più ampiamente si esponeva ; anzi non è credibile, che ne fossero periti ancora tutti gli originali , o

almeno gli esemplari da essi defunti ; e dall'altra niun profitto recava il cambiare in questa parte il sentimento de' precedenti . Qual mancanza adunque di monumenti , qual ignoranza , o qual malizia potè indurgli mai a travolgere l'Apostolica tradizione , e a mutar rito , e dottrina ? Ma chi potrebbe mai persuadersi , che nè nel 4. secolo , nè in verun altro , cambiamento così importante si fosse introdotto nella Chiesa con tanta pace ? senza che alcun reclamasse , e senza che in verun Concilio questo punto si disputasse ; quando è noto , quanto fossero i Cristiani anche nelle minime cose tenaci de'gl' istituti de' lor maggiori , e quanto si sconvolgesse talvolta la Chiesa per discrepanze di tanto minor conseguenza .

18. Tutto ciò ho detto io , perchè si riconosca , come la nostra quistione da ciò che si concede , e non può negarsi , già vien decisa : non già perchè manchino autorità anche ne' primi tre secoli ; benchè queste nè possano esser molte in sì pochi scritti , nè possano parer forse talvolta sì

spe-

specificate, e precise in tempi, che a questi dubbj, ed a queste dispute non si pensava ancora: potendosi osservare, com'anche ne' secoli prossimi la maggior parte de' passi de' Padri, che si adducono in questa materia, si hanno quasi per accidente, e trattando d'altro. Io addurrò qui ciò che ho osservato nell'istesso stendere questa lettera. Si ha in quelle Costituzioni tanto sostenute per Apostoliche dall'erudito Sig. Pfaff, dopo la consecrazione l'offerta. Qui dic' egli (a) che questa Liturgia (chiamata altrove (b) da lui *antichissima*) si può facilmente credere intrusa, e spuria; ma con questo cade il suo più considerabil frammento, che la cita. Nel passo di S. Cipriano, che egli (c) porta, si vede come quell'empia donna, che fingeva di celebrare all'uso de'Sacerdoti, consecrava prima, e poi offeriva; e ciò vi si chiama *sacrificio*: ma sacrificio, e *vittima* ciò che si offerisce in esso, chiama Cipriano altrove più volte.

Co-

(a) p. 294.

(b) p. 364.

(c) p. 71.

Così S. Giustino; nel quale (a) abbiamo: οὐδέχεται παρ' ἑδενὸς θυσίας ὁ Θεὸς, εἰ μὴ διὰ τῶν ἱερέων αὐτῶ. *da niuno accetta Dio sacrificj, se non da' suoi Sacerdoti: ma i sacrificj metaforici accetta egli, e gradisce da chi che sia. Spiega appresso il Santo cosa intendesse per sacrificj, così seguendo: tutti adunque i sacrificj, che per tutta la terra in suo nome da' Cristiani si fanno, e che Gesù Cristo insegnò fare, cioè dell'Eucaristia del pane, e del calice, accettandogli Dio, fa fede che gli son grati. Così nel passo da me sopra citato, spiegando Malachia, insegna, che i sacrificj da noi offerti sono il pane dell'Eucaristia, e il calice similmente dell'Eucaristia. Che s'alcun dubitar volesse in qual senso usasse S. Giustino il nome d'Eucaristia, vegga dov'egli il dichiara, cioè nell'Apologia detta 2. nella quale dopo descritta la consecrazione, narrando la comunione, per cui si faceva partecipare a' fedeli del pane e del vino Eucaristizzato, τῆ δ'χαριστηθέντος ἄρτου, ἔοινος, questo cibo, dic'egli, si chiama da noi Eucaristia, ἡ ἑοφῆ αὐτῆ*

(a) Dial. cum Tryph.

αὐτὴ καλεῖται παρ' ἡμῶν Εὐχαριστία . E dunque indisputabile , che si offerivano i doni già consecrati . Ma il nostro Ireneo , parlando della Cristiana oblazione , non dice a chiare note , che in essa *si offerisce a Dio il Verbo* ? qui disputeranno gli avversarj , che altri Mss. portano *Verbum* , per *quod offertur Deo* ; ma veggasi il P. Massuet (a) , che la lezione de' suoi codici ottimamente sostiene . Ascendendo ancora , S. Ignazio scrive a que' di Filadelfia di guardarsi dallo scisma , osservando la subordinazione , e d' amministrar però l' Eucarestia a tutti insieme , e in un luogo solo ; perchè , dic' egli (b) , ἐν δυσιασίῳ , ὡς εἰς Ἐπίσκοπος , come un solo è il Vescovo , così un solo è l' altare . Qui non so come potranno spiegar *altare* per altro che per altare : era dunque vero sacrificio l' Eucarestia , se non potea celebrarsi , che su l' altare . Così S. Clemente a' Corintj (c) mentovando le oblazioni , e la liturgia , προσφορὰς , ἔλεηργίας , dice,

(a) pag. 251.

(b) parag. 4.

(c) Ep. I. §. 40.

ce, che il Signore statui in qual luogo, e da chi queste cose dovessero amministrarsi: πῶτε, ἔτι διὰ τίνων ἐπιτελεῖσθαι: non intendea dunque d'orazioni, e negazioni di se stesso, che in ogni luogo son ben fatte. Lo stesso Clemente (a) chiama Gesù Cristo τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, *il Sacerdote delle nostre oblazioni*: non è dunque da dire, che le nostre oblazioni consistano solamente in pane, e vino, i quali anche i Giudei ben offerivano, e i quali bastano anche gli uomini ad offerire; ma che siano tali, che da lui solo col ministero de' Sacerdoti possano essere presentate: però dicea Origene (b) che preghiamo il Verbo a presentar come Sacerdote al Padre καὶ εὐχὰς, καὶ τὰς δουσίας, *e le preci, e i sacrificj*. Corrisponde ciò all'esser detto Cristo nel vecchio, e nuovo Testamento *perpetuo Sacerdote*, che non sarebbe, se vittima più non offerisse, nè altra vittima può offerir più degna, che per suoi ministri se stesso.

19. Ma che diremo de' luoghi della

(a) §. 36.

(b) *contr. Cels. l. 8.*

la Scrittura antica, e nuova, addotti già da' Controversisti, e intesi sempre nel nostro senso da' Padri? io non son per ripetere ciò che già è stato detto, nè parimente per venir mostrando, come non ci fanno punto danno i passi dall' erudito Sig. Pfaff registrati; non essendo necessario, ch' ogni volta che si è nominato sacrificio, si dovesse intendere de' sacrificj veri, ed esterni. Ben voglio aggiungere, che vedendo io quanto cato ei fa nel punto, di cui parleremo appresso, del sentimento de' moderni Greci, ragion vorrebbe, che altrettanto ei ne facesse in questo, nel quale sentono essi con noi. Anzi dee senza dubbio farlene molto più: perchè si fa quali effetti produca lo spirito di divisione entrato una volta negli animi; onde vediamo nelle comunioni da noi separate essersi fino sbandito il segno della Croce; che s'altri chiedesse agli eterodossi perchè nol si fanno, io non credo, che altro potesser rispondere, se non perchè il facciam noi. Essendo noto adunque, quanto abbiano cercato i Greci di separarsi al possibile da' La-

tini, e quanto abbiano investigato tutti i punti, ove accusargli, e riprendergli, convien ben dire, che abbian trovato indisputabil questo, mentre hanno conservata in esso uniformità di sentimento, e di rito. E singolare il termine, con cui si chiama la Messa in una Greca Omilia, cioè Θεοσφαγία, che viene a dire *Dei mactatio*: ἄμα ἀκίσει πῦ κήρυκος ἐπὶ τῷ φοβερᾷ ἐκείνῳ καλῆντος Θεοσφαγίαν, *quando udirà il banditore chiamare a quella tremenda immolazion di Dio*. Non si poteva meglio esprimere col solo nome il sentimento, ed il dogma. Non mi sovvien veramente d'aver veduta altrove sì fatta voce alquanto dura; ma l'Omilia è col nome di S. Gio. Grisostomo in un codice della nostra insigne Biblioteca Saibante, segnato fra' Greci del numero 66. La credeva inedita; ma ammonito dall'esattissimo Catalogo del Fabrizio (a), la trovo col suddetto passo fra le ambigue del Savi-lio. Non è da credere, se non forse in qualche pezzo, che sia del Grisostomo: ma egli chiama per altro nel-

(a) vol. 7. p. 561.

nella stessa occasione (a) il Signore immolato ; ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸν Κόθειον πεδουμένον , e così Cirillo Gerofolimitano (b) Χειρὸν ἐσφαγιασμένον ὑπὲρ τοῦ ἡμετέρων ἀμαρτημάτων προσφέρομεν : offeriamo Cristo per li nostri peccati sacrificato . Si accenna nel libro, al quale or rispondo , non poterfi intendere , come Dio a Dio s'offerisca, e come si possa immolare, e offerire ogni giorno l'istessa vittima . Ma si può intender questo, appunto come la presenza reale nell' Eucaristia , che non pertanto l' Autor del libro secondo la confessione Augustana , bravamente sostiene . E vediamo per altro , che appunto quelle due meraviglie la Greca , e la Latina Chiesa non d'intenderle , ma di crederle fecero pompa : poichè nelle Liturgie per tanti secoli usate da' Greci , all'offerir de' doni consacrati, e come tali già adorati, si dice , τὰ σὰ ἐκ τοῦ σῶν σοὶ προσφέρομεν , che viene a dire , offeriamo a te ciò ch'è tuo, e ch'è parte, ovvero , ch'è tratto da te stesso , e quasi , offeriamo te a te :

Tomo XXVI.

E

e in

(a) De Sacerd. lib. 3.

(b) Catec. Mystag. 5.

ein un prezioso, e antichissimo Sacramentario, ch'io ho scritto in carattere majuscolo, e ricco di bellissime orazioni inedite, questa fra l'altre vi si legge: *Remotis obumbrationibus carnalium victimarum, spiritalem tibi Pater hostiam supplicii servitute deferimus, QUÆ MIRO, INEFFABILIQUE MYSTERIO, ET IMMOLATUR SEMPER, ET EADEM SEMPER OFFERTUR; pariterque & devotorum munus, & remunerantis est præmium.* Dove si riconosce ancora, che il chiamarsi la vittima *spirituale* indica solamente, che l'immolazione non è propria, e sanguinosa: ma ch'è però vera vittima, e s'offre di nuovo ogni giorno.

20. Or passeremo al Trattato della Consacrazione, in cui sostiene il Sig. Pfaff, quanto affermò nelle prime note, cioè consistere nell'invocazione, o sia nell'orazione per lo Spirito Santo: e qui parimente mi restringerò in alcune riflessioni, o nate dalla presente disputa, o fatte per occasion di essa. Non essendo dunque per negarsi dal mio erudito av-

versario, il Sacramento dell'Eucaristia essere stato istituito da Cristo, e non dalla Chiesa, non vedo, come negar mi potesse, che da Cristo perciò, e non dalla Chiesa conviene, che ne sia stata la forma prescritta. Ma se l'essenza di esso consistesse nelle preci, egli è manifesto, che questi, e quei Sacerdoti n'avrebbero insegnata la forma, e non Cristo, poichè quelle orazioni non furono lasciate da lui, ma in questa, e in quell'altra Chiesa di tempo in tempo composte, ed aggiunte. Noi però non riproviamo le preci, e le invocazioni, che massimamente nelle Chiese Greche si vennero nella Liturgia introducendo, come non riproviamo gli atti, e le orazioni, con che la funzion del battesimo si è santamente venuta adornando; ma dichiariamo, che siccome con tutto questo nel battesimo le parole, per cui s'effettua il Sacramento, son quelle della formola dal Salvatore insegnata, così nell'Eucaristia le costitutive del Sacramento son le insegnate da lui. Ci avverte S. Gio. Grisostomo

mo (a), che la nostra consecrazione è una repetizione di quella prima fatta da Cristo : e così bisogna , che sia , avendo egli comandato *ἑὶς ἑοῦς* , *fate così* . Non seguirà dunque per virtù dell'invocazione , ch' egli non ordinò , e che non vediam , che facesse . Dicono , ch'egli l'efegù con quelle orazioni , con cui ringraziò , e benedisse , ovvero con quelle , che aggiunse : ma se così è , niuno più consecrò ne' secoli posteriori , perchè quelle orazioni niuno le seppe . Ma si ponderi in grazia ; non sarebbe stato contraddittorio nel Salvatore , ch' egli avesse ordinato a tutta la succession de' fedeli , *fate così* , e che non avesse lasciate per mezzo de' suoi Apostoli , e de' suoi Evangelisti le cose essenziali , ch' egli avea fatte ? Ripetono , che quell'*hoc est* delle parole institutive mostra , che quando esse si proferirono dal Signore , avea già consacrato avanti , quasi per consacrare avesse dovuto dire , *sit* . Ma e quando sanò l'inferma di 18. anni , non parrebbe , che avesse dovuto

di-

(a) *Hom. 28. in Matt.*

dire *sii tu libera della tua infermità*: e pur disse (a) ἀπολεύσῃς, *dimissa es ab infirmitate tua*; e appar dal testo, che il risanamento non era già seguito, ma seguì nell'istesso punto, e per quelle stesse parole. All'incontro a colei, ch'era già risanata, disse (b) *esto sana*. Queste sono cavillazioni tanto più insufficienti, quanto, che avendo il Salvatore parlato Siriaco, noi sappiamo, che asserzioni diverse, e remote dall'uso nostro abbiano i verbi di quelle lingue. Non è dunque di frutto alcuno il farsi a esaminare, se le parole additateci dalla Scrittura per eseguir questo Sacramento siano più proprie per esporre, e per dichiarare, che per consecrare; poichè questo miracolo potè far Cristo con quai parole più gli piacque; nè è lecito a noi allontanarci punto da ciò che la Scrittura c'insegna.

21. Ma vegga in grazia il dottissimo Sig. Pfaff, in quali inconvenienze convenga a forza cadere chi quella opinione difende. Quand'io con-

E 3 l'au-

(a) *Luc.* 13. 12.

(b) *Marc.* 5. 34.

l'autorità di S. Giustino opposi al suo frammento, che la invocazione dello Spirito Santo nel secondo secolo non era ancora in uso, confessò egli ingenuamente, che non l'era in tutte le Chiese. E notabile, che nè pure Dionisio detto Arcopagita, ch'è appunto l'altro Scrittore, in cui a lungo, e distintamente la liturgia si descrive, ne fa menzion veruna. Ei dirà, che quegli scritti son di tempo basso, ma più bassi, che sono, e' più m'è caro; perchè non era dunque nè pure nè' bassi tempi quella invocazione in tutte le Greche Chiese introdotta. Or come può tenersi d'essenza del Sacramento ciò che ora si fece, ora non si fece? lasciamo di ricordare il rito Latino, che nè pur in oggi l'ammette; ma come potrà dirsi, che anticamente consistesse fra' Greci il consecrare in una invocazione, che per sì lungo tempo in alcune Chiese si usò, in altre non si usò? Si è difeso da questo preventivamente l'acuto avversario, dicendo, che la consecrazione non era legata a formola niuna, ed ora si è fatta in un modo, ora in altro. Ma questo è
 ciò

cio, ch' io non potrei già mai concepire . Tengono anche i Foziani , consistere i Sacramenti in forma certa , e stabilita . Aveano fino i Romani (*a*) formole determinate , e parole solenni , e fisse per le consecrazioni loro , e dedicaZIONI , e per gli sacrificj , auspicij , e sacre funzioni d'importanza . Il battesimo non credo, ch' egli dirà , potere altramente amministrarsi , che con le prescritte parole ; ma insegna S. Gio. Grisostomo (*b*) , che all' istesso modo procedono il Battesimo , e l'Eucaristia , e che sì nell' uno , che nell' altra hanno da esser le stesse le parole di Cristo , e del Sacerdote . Un' altra conseguenza non felice ho notato provenire dalla contraria sentenza , ed è l'incertezza , e l'incostanza . Perciò seguendo la necessità di tali dottrine fu costretto il dotto Sig. Pfaff a stabilir la consecrazione , ora nell' invocazione allo Spirito Santo , come nelle Note (*c*) ; ora nel ringraziamento , e benedizione , come nella Dissertazione (*d*) ;

E 4 ora

(*a*) *Vid. Brisson. de Formul.*

(*b*) *Hom. 2. in II. Tim.*

(*c*) *Giorn. p. 239.*

(*d*) *p. 356. 423.*

ora nel complesso d'invocazione, ringraziamento, orazioni, e parole institutive, come ne' paragrafi 9. e 10. (a) Ma non potrebbe consistere nell' invocazione allo Spirito Santo, mentre dee il Sacerdote consacrare in persona di Cristo, e quella orazione fa egli in persona sua: non nel ringraziamento, e benedizione, perchè anche a' due discepoli in Emaus (b) ruppe il pane il Salvatore, e lo benedisse, e loro il porse, anzi ringraziamento, e benedizione egli avrà fatto senza dubbio, secondo l'uso Ebraico, ogni volta che prese cibo, e pure non consacrò altra volta: e non finalmente nel complesso di tante cose insieme, perchè non avrebbero consacrato gli Apostoli, de' quali anche il Sig. Pfaff (c) riconosce, che breve, e semplice fu il consacrare. Che se con tutto ciò consacravano essi perfettamente, perchè mai vorrem noi dire, che le preghiere posteriormente, e senza necessità aggiunte da gli uomini, entrino a parte del valor consa-

(a) p. 408.

(b) *Luc.* 24. 30.

(c) p. 371.

sacrativo, e siano d'uguale efficacia con le parole del Salvatore?

22. Ma l'erudito Sig. Pfaff, che secondo il principio della sua Confessione non vorrà in altre occasioni sentirsi addurre altro che la Scrittura, onde si ridea di noi Lutero, che andiam gridando (a) *Patres Patres*, e volea che tutto si decidesse *verbo Christi*, non vuol qui, che si giudichi *verbo Christi*, come noi appunto pretendiamo; ma nella tradizione, avvilita per altro da lui, e in altra parte di quest' opera stessa (b) fortemente impugnata, si fa forte, e con essa ci combatte, infiniti passi schierando, e in suo favore autorità di varie forti adducendo. Parleremo distintamente di due Scrittori del 2. secolo, Giustino, e Ireneo, ch'egli per se apporta, mostrando che son per noi. Il primo chiama il cibo *sacramentato per l'orazion del Verbo*, δι' Ἀχῆς λόγῳ Ἀχαρισθησαῖον. Io avea inteso nell'altra lettera per questa orazione le parole, che di lui ci son rimaste negli Evangelj: il Sig. Pfaff l'

E 5 in-

(a) *ap. Bellarm. De Miss. l. 1. c. 35.*

(b) p. 32. & segg.

intende (a) per l' orazion di ringraziamento. Cerchiamo prima la vera intelligenza di Giustino in Giustino. Porta il Sig. Pfaff un passo, nel qual gli pare, ch' egli spieghi se stesso; ma per verità molto ambiguo, e preso non solamente da altro luogo, ma da altr' Opera. Io all' incontro porrò qui il contesto di quel passo stesso, dov' egli spiega quella voce, così seguendo (b): *Imperciocchè gli Apostoli nelle memorie loro, ch' Evangelj si chiamano, così insegnarono esser loro stato da Gesù ordinato; che prendendo il pane, dopo rese grazie, si dica: Fate ciò in mia commemorazione: questo è'l mio corpo: ed eccoci l' orazione. Ma per iscoprir chiaramente il vero, basta pensare, che S. Giustino descrivendo quivi la Messa del suo tempo, dice, che si consacrava con l' orazion del Verbo. Or l' orazion di ringraziamento, che si dicea, non era del Verbo, ma de' Sacerdoti, e da lor composta, e in persona loro recitata, nè altre parole si diceano, che fosser di*

Cri-

(a) in Prefat.

(b) in Apol. III.

Cristo, che le institutive: è dunque manifesto, che queste intese per *orazione*: e perchè mai parrà strano, che tutto ciò, che in sì santa funzione si proferisce, oration si chiami?

23. Veniamo a S. Ireneo. Dice egli in un luogo (a), che il pane ricevendo τὴν ἐκκλησίαν τῆ Θεῆ si fa Eucaristia: vogliono, che debba spiegarfi *invocazione*; diasi: e qual meraviglia farebbe, se ciò, che fu detto *orazione* da S. Giustino, si chiamasse *invocazion di Dio* da S. Ireneo? Nel libro *De initiandis* (b), attribuito altre volte a S. Ambrogio, si dice così: *Ipsè clamat Dominus Jesus, Hoc est corpus meum: ante benedictionem verborum cœlestium alia species nominatur, post consecrationem corpus significatur*. Ecco le parole del Salvatore chiamate *benedizione*: qual proprietà di benedire ha mai quella forma di parlare? tanto però poterono chiamarsi *invocazione*, quanto *benedizione*. E chi sa, che non intendesse S. Jacopo per *orazione* la fede in

E. 6. quel

(a) l. 4. c. 18.

(b) cap. 2.

quel passo (a) ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως σώσει τὸν κάμνοντα , *oratio fidei salvabit infirmum* ? quell' orazion certamente , ch' intende qui il Bellarmino (b) , allor non v'era . Quanto spesso parlano gli antichi con frasi , e modi remotissimi dall' uso nostro , e che però ci riescono oscuri ? Ma sembra veramente , che S. Ireneo intendesse in quel luogo per invocazione il complesso delle orazioni introdotte nella Liturgia , non già perchè fosser tutte d'essenza per consecrare , ma perchè essendo fra esse anche le parole consecrative , dicendo il tutto , diceva altresì la parte . Si ha per certo un chiaro argomento , ch' egli per *πίκλῃσιν* intendesse tutto ciò , che or diciamo Canone , dove dice (c) , che quell' Eretico per meglio ingannare la tirava in lungo ; il che non si dee certamente intendere d'una sola delle orazioni al consacrare adiacenti , ma di tutta quella parte della Messa . E quivi appare , cosa intendesse Cirillo Gerosolimitano (d) ,

ed

(a) 5. 15.

(b) *De extr. unct.*(c) *l. 1. c. 13:*(d) *Cat. Myst. 1.*

ed altri, quando dissero, che facendosi l'invocazione, i doni si tramutano; perchè contenendo quella parte della Messa preci, e benedizioni, ed invocazioni, or dall'una di queste cose, or dall'altra restò essa denominata. E che tal fosse la mente di S. Ireneo, il quale nel chiamarla invocazione precede a tutti, si fa chiaro da quei luoghi dove parla di ciò alquanto più direttamente, e non per occasion passeggera d'una similitudine. Dic' egli però chiaramente nel libro 5. (a), che *il pane, e 'l vino si fanno Eucaristia, e Corpo di Cristo, quando ἐπιδέχεται τὸν λόγον τοῦ Θεῆ, ricevono il parlar di Dio; e ripete sotto, che ciò si fanno προσλαμβάνόμενα τὸν λόγον τοῦ Θεῆ, ricevendo le parole di Dio.* Ecco però, che non alle invocazioni, ma alle parole del Signore tenea che seguisse il miracolo, e che questi passi ci pongono fuor d'ogni dubbio l'intelligenza de' precedenti. Che s'altri sofisticar volesse sul significato della voce λόγος, e λόγος Θεῆ, usate qui da S. Ireneo, può vedere come debba-

no

no intendersi, dove dell' istesse nella stessa occasione si vagliono i Padri . S. Gio. Grifostomo (a) : ὁ εἰπὼν , τῷ μου ἐστὶ τὸ σῶμα , ἔτῳ λόγῳ τὸ πρᾶγμα βεβαιώσας : quegli , che disse , questo è il mio corpo , e col detto la cosa stabilì . S. Gregorio Nisseno (b) : ἄρτον τῷ λόγῳ τῷ Θεῷ ἀγιάζοσθαι , ἔἰς σῶμα τῷ Θεῷ λόγῳ μεταποιῆσθαι : il pane dalle parole di Dio santificarsi , e nel corpo del Signore tramutarsi ; e spiega appresso le parole essere , questo è il mio corpo . Con che si vede chiaramente , come S. Ireneo tenne non men degli altri , farsi il miracolo per parola divina , non per umana , e non averci però essenzial parte le nostre invocazioni , e le nostre preci . Val tutto questo anche per l' altre autorità contra noi recate , dove in questi termini si favelli , e specialmente per Origene ; in cui anche abbiamo (c) nascer la virtù del Sacramento dalla parola sopra il pane detta : ὁ ἐπ' αὐτῷ εἰρημένῳ λόγῳ .

24. Non voglio lasciar d'avvertire,

(a) Hom. 50. in Matt.

(b) Orat. Catech. t. 2. c. 37.

(c) Comment. in Matt.

ARTICOLO II. III

re, come il dubbio, che nell' altra lettera accennai, se alla contraria sentenza paresse favorevole il dottissimo, e da me venerato P. Massuet nell' edizione di S. Ireneo, resta ora interamente, e con buona fede dal Sig. Pfaff nella Prefazione disciolto; il che vaglia per confermare col voto di un tanto Letterato ciò che or dimostro. Era io caduto in tale ambiguità per ciò che si legge nella Dissertazione 3. (a) dalle parole *Tum demum* fino alla fin del paragrafo, ma la proposi però con la restrizione, *se non vanno altramente interpretate le sue parole*. Osservo per altro, che nello stesso equivoco pare caduto il Sig. Pfaff, soggiungendo, che egli non può esser accusato, avendo seco Monsignor Bossuet, e connettendo con quanto ha alla pag. 438. poichè veramente non quel solo, che nella sostanza coincide però con gli altri, ma il torrente de' Cattolici ha egli seco.

25. Passa il mio dottissimo avversario alle Liturgie Greche, e dagli Scrittori, che con esse, o com' esse

fa-

favellano . In queste si è trovato di che svegliare tutto il romore per la preghiera a Dio , che dopo le parole institutive ci si vede , acciocchè mandi sopra i proposti doni lo Spirito Santo , il quale (secondo che si ricevono quelle parole comunemente) *faccia quel pane corpo del Signore* . Rispose a questa difficoltà il Bessarione (*a*), non chiedersi con quella supplica il cangiamento ch' è già fatto : ma una confermazione di esso . Rispose il Bellarmino (*b*), non chiedersi , che il pane si faccia corpo del Salvatore , ma che tale si faccia a noi , cioè in nostro profitto , così dicendosi anche nella Messa Latina , e così avendo spiegata l'intenzion di quella prece i Greci nel Concilio Fiorentino ; e tanto più , che in altre liturgie non si dice *faccia* , ma *dimostrì* . Aggiunse l' Allacci , che dall' aoristo μεταβαλὼν , significante passato tempo , che si frammette , ben si riconosce , che la tramutazione era già seguita . Queste per verità son ottime soluzioni , e tutto ciò che gli

(*a*) *De verb. conf.*

(*b*) *De Euchar. l. 4. c. 14.*

altri hanno detto di solido è preso da queste. Tralascio altre risposte, che per esser deboli, hanno dato campo agli avversarj di trionfare con molto discorso: ma non lascerò d'aggiungere qualche altra considerazione.

26. Io non istarò a ricordare queste Liturgie, benchè adornate di venerandi nomi, esser però di raccogli-
tore ignoto, d'Autore ambiguo, di tempo incerto; poichè dell'antichità di quella prece, per cui si disputa, già nel 4. secolo sicuri abbiamo i riscontri. E veramente se in esse altro non vi fosse, per quanto spetta al consacrare, che quella preghiera; se il suo senso, quale a prima vista rassembra, tal fosse; se si vedesse uniforme, e praticata nella Chiesa universalmente; se nella Scrittura, negli antichi Padri, e nel contesto di quelle stesse Liturgie, anzi di quelle stesse parole, la necessità non apparisse d'intenderle diversamente, io non ardirei contrapormi. Ma io osservo in primo luogo, che tutte le Liturgie Greche giunte al punto del consacrare, portano le parole insti-

tutive, e dipoi varie orazioni, fra le quali alcune hanno quella per lo Spirito Santo, ed alcune no; poichè non l'ha quella che si dice di S. Pietro, nè quella, che in Greco fra le Greche si pone; di S. Gregorio, nelle quali all'incontro si prega Dio, che faccia quell'ostia Corpo del Salvatore, indi si proferiscono le sue parole. Ricavo da ciò, che il sentimento del consistere la consecrazione nelle parole fu universale fra gli Autori delle Greche Liturgie; ma che tale non può pretendersi quello dell'averci parte l'orazione dello Spirito Santo. Osservo poi, come delle Liturgie, che hanno detta orazione, alcune non dicono altramente *πόμνη*; perchè in quella di S. Basilio, a cagion d'esempio, si dimanda, che venga per *san-*
tificare, e far vedere, ἀγιασας, κ
ἀναδείξαι. Il santificare non è certo da prender sempre in senso di consecrare, benchè a suo favore porti il Sig. Pfaff i passi di chi così ha parlato: poichè si prega lo Spirito Santo, che santifichi anche gli uomini: e quando S. Paolo (a) dice, che ogni

(a) 1. Tim. 4. 5.

ARTICOLO II. 115

cibo da noi a tavola preso ἀγιάζεται per la benedizione, non intenderà, che il nostro pranzo si consacri. L'altra voce poi si spiega per *dimostrare, far conoscere*. Qui son andato pensando, se il dirsi in altre *faccia*, avesse in questo modo avuta origine. La Liturgia nelle Costituzioni Apostoliche registrata si serve della voce ἐποφύνη. Forse usò questa anche il primo, che tal orazione introdusse: e perchè se ben tal verbo nel suo più proprio, e frequente significato val *dichiarare, e mostrare*, tuttavia quasi per affinità si prende ancora per *fare*, come appunto presso i Latini *exhibere*, altri apportando il sentimento stesso, disse poi *fare*, in luogo di *palesare*: lo stesso equivoco potrebbe aver prodotto anche il verbo ἐναδείκνυμι. Ma ritenendo il *fare*, osservabil cosa è, che nella Liturgia di S. Marco la orazione per lo Spirito Santo comincia con Επ: particola che vale *appresso, ancora, inoltre, di più*; e così la version Latina, *emitte praterea*. Or con tutto il ποιήση, che poi contiene, chi crederà, che il compositor di questa Li-

turgia credesse contenersi in quella prece virtù consecrativa, mentre la inferisce a maniera d'un' appendice?

27. Ma considerando le parole nella Liturgia di Jacopo, e del Grisostomo contenute, e non sapendo io negar mai ciò che mi par vero, non negherò altresì, che ricevute come stanno, la obbiezion di esse da tutto ciò che si è addotto non pare a bastanza dileguata, e che l'intenzion loro risulta più tosto dal sicuro complesso d'altre notizie, che dal naturale, e letteral senso. Disse però il dotto Goar (a), che son molto oscure, che recano molto fastidio, e che furono pietra di scandalo; e più recentemente il dottissimo Monsignor Bossuet (b) ne fu indotto a concedere alle preci forza d'applicar le parole consecrative, e a permetter però di crederle necessarie; la qual dottrina alquanto oscura non da ognuno si ammetterebbe. Ma se mi fosse lecito apportar qui il mio sentimento, ardirei dire, che in quelle parole, come

(a) *Not. ad Euchol. p. 140.*

(b) *Explic. des quelq. ec.*

me alla mia mente si rappresenta
 no , io non trovo difficoltà vera-
 na , non parendo a me , che il sen-
 so delle prime sia quello , che co-
 munemente si ammette , cioè *fa*
questo pane corpo . Nè io mi fondo
 già in qualche critica emendazione
 violenta , o ardita , ma rimedio con
 una sola virgola , o segno di parente-
 si , che ben si fa che non usavano i ma-
 nuscritti . Leggo però in quella di Ja-
 copo : Ἐποίησεν τὸν μὲν ἄρτον τῆτον (σῶ-
 μα ἅγιον τῆ Χριστοῦ σου) Ἐτὸ ποτήριον
 τῆτον (αἷμα τίμιον τῆ Χριστοῦ σου) ἵνα
 γένηται πᾶσι τοῖς ἐξ αὐτῶ μεταλαμβά-
 νουσιν εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν . *E faccia* ,
che questo pane (santo Corpo del Sal-
vatore) e questo calice (Sangne ve-
nerabil del Salvatore) sia a tutti co-
loro , che ne parteciperanno in remis-
sion de' peccati . E in quella del Gri-
 sostomo : Ἐποίησεν τὸν ἄρτον τῆτον
 (τίμιον σῶμα τῆ Χριστοῦ σου) τὸ δὲ ἐν
 τῷ ποτηρίῳ τῆτον (τίμιον αἷμα τοῦ
 Χριστοῦ σου) μεταβαλὼν τῷ πνύματι σου
 τῷ ἁγίῳ , ὥστε γενέσθαι τοῖς μεταλαμ-
 βάνουσιν εἰς νῆψιν ψυχῆς . *E fa questo*
pane (Corpo venerabil di Cristo) e
 cioè

ciò ch'è in questo calice (*Sangue venerabil di Cristo*) mutati già dal tuo *Santo Spirito* , essere a chi ne comunica, in purgazion dell'anima . Naturale par certamente , che dovendo l'Autor nominare i doni consacrati , gli nominasse prima da ciò che appariscono a i sensi , ma ne spiegasse tosto la vera essenza per non dar luogo a errore . In questo modo si riconosce tosto nella preghiera l'uso della Chiesa d'attribuire allo Spirito Santo , non meno che al Figlio l'effetto , e la grazia de' Sacramenti ; e lo vediamo nell'amministrazione degli altri: come però si prega su l'acqua del sacro fonte , che vi discenda sopra la virtù dello Spirito Santo , e la *fecondi nell'effetto di rigenerare* alla grazia ; così qui si supplica , che sia mandato sopra i proposti doni per far, che portino a chi ne partecipa, la grazia , e la salute . E che l'effetto del venire non debba esser di consacrare , si riconosce anche dal pregare che ugualmente venga *sopra le oblazioni* , e *sopra di noi* , *ἐφ' ἡμᾶς* , *ὃ ἐπὶ τοῖς ἁπολείμενα* . Così i Greci anche nel

con-

conferir gli ordini, dopo le formole con cui son già conferiti (a), pregano, perchè venga sopra l'ordinato la grazia dello Spirito Santo. Spicca questa verità nella Liturgia di Basilio, che dice, venga a far con l'effetto conoscere questo pane esser lo stesso venerabil corpo del Signore. Ho osservato un passo di Cirillo Gerosolimitano (b), dove riferisce talmente tronca quella orazione, che alla mia parentesi non resta luogo: ma di ciò non credo sia da far caso, perchè quel passo è imperfetto, e quella descrizione di Liturgia mancante nell'essenziale: il che apparisce 1. perchè avendosi la stessa prece in tanti altri antichi monumenti, in niun altro si ha così dimezzata. 2. Perchè nè avanti nè dopo vi si hanno le parole institutive, che niun altro mai nel riferir la consecrazione ha tralasciate, e che non nega anche il Sig. Pfaff (c) esser d'essenza. 3. Perchè contraddirebbe in questo modo a ciò che altrove (d) avea detto, che si tramu-

tano

(a) *Euchol. in ord. Sacerd.*

(b) *Cat. Myst. V.*

(c) *pag. 360.*

(d) *Catech. I.*

tano i doni terminata l'invocazione alla Santissima Trinità, della quale non fa qui menzione veruna. Ma contra la mia interpretazione diranno ancora non esser propria quella costruzione *ποιήσον τὸν ἄρτον ὡς γενέσθαι*; al che si può rispondere, non esser però tale, che in ogni lingua maniere non si trovino assai più irregolari; e quello spezzato periodo della Liturgia è talmente composto, che congiungendolo insieme da una, o da altra durezza non può salvarsi; ed assai più strano è lo spiegare, che alcuni fanno *μεταβαλὼν* per *immutans*, o riconoscendolo per passato tempo, intendere, *muta questo pane, avendolo già mutato*. Che se la sola particola *ὡς* fosse stata per errore intrusa, ovvero aggiunta, come agevolmente potè avvenire nello spezzamento di quella preghiera, non resterebbe canonizzata, e patente la mia parentesi?

28. Ma comunque ciò sia, se questo mio sentimento approvato non fosse, non vien punto a perderne la sentenza nostra, che su fondamenti inconcussi s'appoggia, e la verità del-

la quale , per quanto spetta a queste parole , dall'intenzion di esse dipende . La quale intenzione benchè a bastanza sia palese per le cose avanti dette , cercherò ancora di confermarla indisputabilmente . Perchè o quella orazione fu composta da ignoto Autore , e di niun merito , e grido , e in tal caso non merita sì gran considerazione : o fu composta da S. Gio. Grisostomo , come i Greci tengono , e in tal caso non resta luogo a controversare , se il suo senso sia quale gli avversarj professano , essendosi quel Padre spiegato in questo punto tante volte , e sì chiaramente ; ed avendo lasciato scritto (a) a gran lettere ,

πρώτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα , φησὶν ὁ ἱερδὴς .
 πρῶτο τὸ ρήμα τὰ προκείμενα μεταρρῶδ-
 μιζει : *questo è il mio corpo , dice il Sacerdote ; questa parola trasmuta le oblazioni .* Ma chi meglio de' Greci dovea intendere il significato di quell' orazione ? pur essi per tanti secoli come noi l'intesero generalmente : finchè nel XIV. la rabbia contra i Latini spinse Niccolò Cabasila a suscitare questa nuova lite ; seguitato poi

Tomo XXVI.

F

da

(a) *Hom. de prod. Jud. com. 3.*

da alcuni scismatici, ma non da tutti, perchè fu tra essi fino quasi a' nostri tempi, chi riprovò altamente sì fatta opinione. Della qual cosa, come ancora dall'esserfi avanti il Cabasila così universalmente creduto fra' Greci, un gran Foziano ci farà fede, cioè Giorgio Coreffio. Di costui morto a mezzo il trascorso secolo, e mentovato più volte dall'Allacci, e dal Goar, oltre le cose stampate in varj luoghi, più trattati a penna son fra i Mss. dell'Allacci, creditati dal Collegio Greco di Roma. Le parole sue, che qui sotto trascrivo, son tratte dalle Note, ch'egli fece alla Sinopsi de' Concilj di Nilo Rodio, stampate, come si crede in Costantinopoli con caratteri fatti venir d'Inghilterra per opera di Nicodemo Metaxà, che dal divieto de' Turchi fu poi costretto a fargli trasportare alla Cefalonia, dov'era Vescovo scismatico. Quivi ei fece stampar più cose senz'anno, e senza luogo, onde ne fu capitalmente bandito. Il Concilio Palamitico pubblicato la prima volta in quella Sinopsi, e distintamente comentato dal Coreffio, fu ri-

stam-

stampato in Jassi di Moldavia nel 1698. com' altri scritti simili in Bucaresti di Valachia . Ma ecco il passo, addotto nelle sue Prenozioni (a) dal dottissimo Sign. Abate Papadopolli , che ha quelle Note del Coressio , anche scritte a mano . Οὐ μὴν ἀλλὰ ἔ καταδικάζεται τὸ νεωτερικὸν τῶν γνωμῶν , ἄς εἰσώεγκε τῆ Ἐκκλησίᾳ Νικόλαος ὁ Καβάσιλας , τῆ ἱερωσιν τῶν ἁγίων δώρων εἰς ὄχας ἀναφέρων . ὁ ἐδὲ τῶν ἁγίων πατέρων τις εἶπεν , ἐδὲ κανῶν διέταξεν , ἐδὲ συμφωνῆ τῆ πίσει τῆς Ἐκκλησίας , τῆ δεομένης διὰ τῶν εὐχῶν τῶ ἐπιφοίτησιν τῶ ἁγίῳ πνύματος , τῶ ποιῆσαι τὸν ἄρτον σῶμα , τὸ δὲ ἐν τῶ ποτηρίῳ αἷμα ἐχ ἀπλῶς , ἀλλ' ὡσε γενέσθαι ἡμῖν εἰς ὠφέλειαν . *Anzi vien condannata la novità delle opinioni , introdotte nella Chiesa da Niccolò Cabasila , che attribuisce la consacrazione de' santi doni alle preci: il che nè da verun de' Santi Padri fu detto, nè da canone alcuno ordinato, nè è consenziente alla credenza della Chiesa, che implora con le preci la venuta dello Spirito Santo non per fare il pane Corpo, e'l vino Sangue as-*

solatamente, ma perchè torni in nostra utilità. Quindi è, che i sostenitori di questa sentenza si chiamano fra' Greci *Cabasiliani*: e quindi è parimente, che Balsamone nella chimerica, e ridicola raccolta degli errori de' Latini, mendicati da lui fino al numero di sessanta (a), nè gli accusò di non aver nella Messa l'orazione per lo Spirito Santo, nè trovò che rinfacciar loro intorno alla dottrina della consecrazione.

28. Ma del canonico, e universal sentimento de' Greci anche dopo introdotta questa disputa, a chi vorremo noi crederne più che a loro stessi in un general Concilio adunati? che può mai opporsi alla dichiarazione fatta sopra questo punto in nome della nazione da quattro Arcivescovi, giuridicamente a ciò deputati. Ma perchè vedo il dottissimo Sig. Pfaff molto aggirarsi per mostrare l'invalidità, e la violenza di tutto ciò, che in quel Concilio si fece, e poichè questo è l'achille de' moderni Greci da noi separati, lasciando di ripetere ciò che già in questo punto fu scritto,

io

io voglio solamente cavar fuori una famigliar epistola d'un gran corifeo degli scismatici , cioè del Margunio , perchè si veda , che le violenze , e le frodi millantate da costoro in palese , non erano nè pur mentovate , quando ragionavano liberamente fra loro , e che nell'interno non trovavano che rispondere alle canoniche sottoscrizioni de' lor Prelati , nè che opporre alla validità di tutto ciò , che si era discusso in Firenze , o decretato . L'epistola è in un mio codice , contenente quantità di lettere Greche del 16. secolo , e fra queste , 16. del Margunio , altre col nome di Manuele , altre di Massimo , che esso prese nell'esser fatto da' suoi Vescovo di Citera , benchè il dottissimo Fabrizio gli creda due personaggi . Mutan nome i moderni Greci , quando passano a dignità Episcopale , con avvertenza , che il novamente preso cominci dall'istessa lettera . Così *Manoli* (ch'è il volgare) passò qui in Massimo , come altre volte Giorgio in Gennadio , e Teodosio in Teofilo . Di costui si hanno nel corpo de' Poeti Greci gl'

F 3 in-

Inni Anacreontici, e si hanno i Sermoni Quadragesimali, e qualche Epistola, e un Dialogo, che scrive però l'Allacci nell'operetta volgare (a) *Ἰὲν εἶναι τῆ Μαργυνίᾳ*, *minime Margunii esse*, ma da lui rubato; oltre molte cose manuscritte contra i Latini. Il dotto Fabrizio gli attribuisce la versione in Greco volgare del Nuovo Testamento, che si crede da' Greci d'un Massimo Pelopponesiaco. Quella versione, non per altro che per esser volgare, fu proibita dal lor Patriarca di Costantinopoli, non essendo stato da lui giudicato a proposito, che fosse letta la Scrittura dagl'idioti. Ma nel decorso della sua vita vinto poi dall'ambizione di primeggiar fra' suoi, si mostrò il Margunio molto diverso da quel che in questa privata lettera si professa. Lascio presso di essa la traduzione, che due anni sono per altro fine ci posi a canto.

T^o.

Τῷ ὀσιωπάτῳ ἐν ἱερομονάχοις Κυρίῳ

Γαβριήλῳ τῷ Σεβήρῳ

Ἐμμανὴλ ὁ Μιαργάνιος εὖ φράττην .

Ἐμοὶ μὲν καθ' ἑκάστω , ὡς θεία κε-
φαλή Γαβριήλε , κινδυνώθει χεδὸν πα-
τῆς πίστεως , σοὶ δ' ἔδεν ἔμειγε δοκεῖν
περὶ τέτῳ μέλλει καὶ σοι λοιπὸν σκοπεῖν
ἔξῃσι τίς ἢ ἀπολογία . ἔγω δὴ πῶς δια-
γραμμάτων σοι ἤπερ ἔχει τὰ μὰ ταῦς
παρελθούσαις δηλώσαντι , καί τινας τῶν
σῶν βιβλίων αἰτήσαντι ἀποκρίνασθαι
γῆνοι , εἰ ἔ μὴ βελομένῳ σοι εἴη πέμ-
ψαι ἔδει . Ἀρ' οὐκ ἢ παρὰ τῆτο σαυτὸν
τε ἄμα , καὶ μὲ ἀδικῆς ; ἐμοὶ μὲν τόγ'
ἐμὸν εἶπῆν ἔ μάλιστα φαίνεται . πῶς γὰρ
ἔ , ὅπως κοινὸς ὁ ἀγὼν , ἔ τῶν ἀγώνων
ὁ τιμιώτατος τε ἔ πάντων ἕξαιρετος .
Ἰσθι τοίνυν ἐμὲ τὰ τῆς ἐν Φλωρεντίᾳ
γενομένης σωμόδου φρακτικὰ ἐπιμελῶς
πάνυ ὡς εἶχον θένος διεξελθόντα , καὶ
σαὶς τῶν κατ' ἐκείνῳ τῷ σωμόδον ἀρε-
θέντων ἡμετέρων πατέρων ὑπογραφαὶς ἰ-
δόντα , ἔ τέλος τέτοις μὲ σωφεῖν , εἰ
μήτις ἐν τῷ μεταξὺ κρείττων γένοιτο
φρόνοια , ἐγνωκότα . φίλον γὰρ Γῶντι
ἔ Γένος ἔ πατρὶς ἔ γονεῖς , ἀλλά γε παρ'
ἐμοὶ πάντων φιλοτάτῳ καθέστηκεν ἡ ἀλή-
θεια . Ἰδὲ γῆνοι πῶς ἔχει τὰ μὰ δε-
δήλωκα . σὸν δὲ λοιπὸν , εἴτις σοὶ λό-

γος τῆς ἐμῆς, οὐχ ὅτι δέ, ἀλλὰ ἕ τῆς
 τῆς καθ' ἡμᾶς ἀλῶν σωτηρίας, κρεττόν
 τι προβλέψασθαι. ἕ τῆτο δέ κατ' ἀλή-
 θειαν. Ἐῖσι δ' ὄφημι, μήδ' ὡς σιωνιανῶν
 κατι τῶ ἡμετέρῳ δόγματι ἀπάρεσκον
 τί τῶ δείρ ἀποφιλιάσαι, τοῦτο γάρ
 οἷας δήποτε τιμωρίας ἄξιον. μήτε μὲν
 ὡς δεδιότα, ἕ ἴν' ἔτως ἔπω, (α)φοβόμε-
 νον ὅπου οὐκ ἔσι φόβος, τῆς παρ' ἡμῶν
 ὀρθῶς δοξαζομένων προδῶναι τί, τόγε
 ἐλθιδερίώτατον, ἀλλὰ τεταρρηκότως πά-
 νη ἡπερ Θεῶ φίλον εἶπεῖν τῶ ἀλήθειαν.
 Ἐγὼ μὲν γάρ ἀεὶ τὸ πατρικὸν δόγμα ἐ-
 φύλαττον, ἕ ἀποθανεῖν μάλλον, ἡπερ
 αὐτὸ κατὰ τι παραβλάψαι, ἡ παρελ-
 δεῖν, μοὶ μὲν αἰρετώτερον. νῦν δ' ἐπειδὴ
 ἐξ ὧν ἐφθῶ ἰδὼν ἔδέν οἱ λατινοὶ ἐφ'
 οἷς δοξάζουσι τυγχάνουσιν ἀμαρτάνον-
 τες, σωερεῖν καὐτὸς ὡς ὀρθῶς ἔχουσι,
 ἕ κατ' ἔδέν ἀπάδουσι τοῖς ἡμετέροις
 πατρῶσιν, ὅσον ἐπὶ τῆ τοῦ παναγίου
 Πνεύματος, ἕ ἐκ τοῦ υἱῶ ἐκπορεύσει,
 τοῖς ἐκείνων διέγνωκα. Εἰ δ' ἀγνοῶν
 τοῦτο φράξω, σὺ τούτε ἔση τὰ μάλι-
 σα αἴτιος, ἐπειδή σοι τὸ πᾶν ὡς καλῶς
 κρίνηντε τὰ τοιαῦτα, ἕ νουθετηῖν ἐπὶ
 καὶ κρείττω ἐπισαμένῳ ἐπέδηκα. Εἴπερ
 οὐ ἔσι πως τοῖς τοιούτοις δόγμασιν ἐ-
 ναν-

ναντιοῦμαι, ἄλλως τε ἔτι τοῖς ἐν φλω-
 ρεντία γενομένοις, ἔτι ὀριθεῖσι, γρά-
 φον μοι τὸ πείχισον, δέομαι. τί γὰρ
 σέπε μοι πρὸς Θεῷ χαριέστερον, ἢ μάλ-
 λον εἶπὲν τῷ Θεῷ εὐαρεσώτερον; ὅπερ
 εἰ μὴ ποιήσης (ἀπείη δὲ τοῦτο) καλῶς
 οἶμαι πᾶς διὰ ταῦτα τοῦ σωτῆρος ἐπί-
 στασαι ἀπειλᾶς. καὶ περὶ μὲν τούτων
 ἄλλοις. ταχέως γὰρ ὡς εἶχον ἔτι ἀπα-
 ρασκείως ταῦτά σοι γέγραφα. μὴ βού-
 λου δὲ παρακαλῶ προφασίζεσθαι, μήτε
 μὴ ἄλλους ἐπὶ τοῦτο παρακινεῖν, λέ-
 γω δὴ τὸ κρύφα φρουρεῖν πᾶς πῆς πί-
 στως, ὡσανεὶ δειλιῶντας, καὶ μὴ πᾶς
 καλῶς φρονῶντας. ἀλλὰ ταῦτα μάλλον
 σαφῶς παρώξυνε κρατυέσθαι, μεμνη-
 μένος τῆς λέγοντος (α), ὅστις με ἀρνήσεται
 ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ἀρνήσομαι κατὰ
 γὰρ αὐτὸν ἔμπροσθεν τοῦ πατρὸς μου τῆς
 ἐν ἕρανοῖς. σὺ δ' ὡς θεία μοι κεφαλὴ,
 τὸ πῆς ἡμετέρας πίστεως σήμαγμα, ἐπι-
 δάν μοι βουληθῆς ἀποκρίνασθαι, ἅμα
 ἔτι πᾶς βίβλους ἐκείνας πέμφόν μοι δέο-
 μαί.

Ἐκ Παπαβίου πρώτη ἐπὶ δέκα πο-
 σιδεῶνος τῆς α φ ο γ'. ἔτους.

F 5 Piif-

(2) Matth. 10. 13.

Piissimo Hieromonacho Domino

GABRIELI SEVERO

Emmanuel Margunius bene agere.

Ego quidem, o Gabriel, divinum caput, quotidie fere fide periclitor; tu vero, ut mihi videtur, hoc nihil curas. Reliquum est ut inspicias quænam tibi defensio sit: nam cum ego tibi transactis diebus quomodo res meæ se habeant aperuissem, cumque libros quosdam a te petuissem, etiam si mittere nolles, respondere tamen decebat. Nonne hoc modo te ipsum simul, ac me injuria afficis? de me quidem, ni fallor, patet: quomodo enim non? cum certamen commune sit, & certaminum quidem omnium maximum, ac præstantissimum. Scias ergo, me acta Florentinæ Synodi qua maxime potui diligentia percurrisse, Patrumque nostrorum, qui in ea sederunt, subscriptiones inspexisse, ac demum me cum iis consentire, ni melior quædam subeat interea cogitatio, statuisse: cara enim mihi vere sunt & genus, & patria, & genitores, carior tamen omnibus veritas est. En igitur, quo res devenerit, declaravi. Ad te pertinet, si tibi cura est aliqua:

mea,

meæ, quid meæ dico? nostrum omnium salutis, meliori consilio nobis prospicere: at id quidem ex veritate; neque enim decet, ut dixi, aut quod Deo displiceat proferre, quia cum dogmate nostro conveniat, hoc enim supplitio quovis dignum est; aut timentes, & ut ita dicam ibi timentes, ubi non est timor (a), eorum quæ a nobis recte creduntur, quidquam deserere, & id quidem ad libertatem spectans maxime: sed veritati, sicuti Deo placet, audacter litare. Ego enim patrium dogma semper quidem servavi, & satius mihi fuisset mori, quam illud ne paucillum quidem violare, aut præterire: nunc vero postquam Latinos in iis quæ credunt minime aberrantes video, adjungi & ipse eorum sententiis decrevi in iis quæ recte se habent, nostrisque Patribus non displicent, ut in processione Spiritus Sancti ex Filio. Quod si hoc ex ignorantia facio, tibi maxime imputandum erit, cum tibi ad judicandum de his, & ad meliora admonendum maxime idoneo exposuerim omnia. Si igitur aliquid habemus, quod his dogmatibus opponamus, &

E G per

(a) Psal. 13.

per quod liceat ab iis quæ Florentiæ sancita sunt , recedere , scribes mihi precor quam citissime . Quid enim mihi per Deum immortalem acceptius , quam ea loqui , quæ Deo gratiora sint ? Quod nisi præstabis (absit hoc quidem) optimum puto , Servatoris minas te ob talia meminisse . At de his satis : propere enim , ut mihi licuit , & sine studio hæc scripsi : noli oro , pretextus asferre , neque alios in hoc impellere , ut quæ ad fidem spectant , occulte custodiant , velut paventes , & non recte opinantes : sed hortare potius , ut ea publicè confirment , memor effati (a) : Quicumque negaverit me coram hominibus , negabo & ego eum coram Patre meo , qui in Cœlis est . Tu vero , divinum mihi caput , fidei meæ fulcrum , cum mihi rescribere volueris , libros illos ad me simul mittas , precor .

Patavii IIII. Idus Decembr. ann. MDLXXIII.

Ecco quanto diverso fosse il vero sentimento di questi Capi di parte da quello che apparisce ne gli scritti

(a) Matth. 10. 33.

ti ordinati a fecondare per altri fini il volgo de' lor nazionali; ed ecco qualmente falsi dovean conofcere senza dubbio i racconti del Siropulo, poichè credendogli veri, non si farebbe il Margunio fentito far tanta forza da gli atti, e dalle fofcrizioni di quel Concilio. Nè fi faccia cafo del nominar lui specificatamente il punto dello Spirito Santo, perchè non avendo che opporre alla validità del Concilio, confeffata da lui anche in un'altra dell'Epiftole di quefto codice, vien a confeffare nello ftello tempo la validità irrefragabile di quanto fu in effo o concordemente ftabilito, e fpiegato, o decifo: non potendo il dotto avverfario fondarfi punto nel non effersi parlato della confecrazione nel Decreto, mentre non dovea parlarfi in effo di ciò, in che fi era fcoperto già e dichiarato non correr difcrepanza fra' Latini, e fra' Greci: nè dee parimente far difficoltà, che vi fofse nel Concilio chi difsentiffe, poichè il fimile in tutti i Concilj è avvenuto.

29. Or perchè non paia più sì ftrano all'erudito Sig. Pfaff l'aver io detto

detto nella prima lettera, che il sentimento della buona Grecia nella presente materia è pur lo stesso ancora, io farò conoscere esser anzi tale quella della Grecia tutta, se vogliamo, come par diritto, dalle pubbliche azioni desumerlo, e non dalle parole di que' particolari, i quali cognizioni non avendo, nè dottrina, interrogati, rispondono al contrario, tosto che s'avveggano, o riflettano impugnarli con questo i Cattolici Romani. Non avendo dunque i Greci separati differenza alcuna da gli uniti nella Liturgia, ma con le stessissime cerimonie, e parole, e rito quella di S. Gio. Grisostomo usando tutti; si osservi, come quando è al consacrare, recita il Sacerdote con sommessa voce, e correntemente l'orazione, in cui l'istituzione si narra del Sacramento; ma giunto alle parole consacrate le proferisce con distinzione, e ad alta voce, il che corrisponde all'usar, che facciam noi il campanello, per avvisare il popolo, che si effettua la grand'opera: chinano allora il capo gli assistenti, e adorano, come nelle Chiese

fe Greche può vedersi, anzi quelli, che han più cognizione, proferiscono fra se, *πιστῶ Κύριε, ἔὸμολογῶ, ὅτι σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος, credo, o Signore, e confesso, che tu se' Cristo figlio di Dio vivente*, o altra orazion simile. Ecco però, che il general sentimento della nazione tiene, esser già con quelle parole la consacrazione adempiuta. Appresso dopo un'altra orazione, e prima dell' invocazione per lo Spirito Santo, fanno l'offerta del consacrato, come del corpo del Signore. Nè potrebbe dirsi, che offeriscano allora pane, e vino: sì perchè gli atti preceduti d' adorazione, e di fede farebbero erronei; sì perchè l'offerta del pane, e vino è già fatta prima d'ogni altra cosa, e con cerimonia ben lunga; anzi tanto è vero, tenere i Greci appunto come i Latini, che quella offerta non appartenga al sacrificio, ma alla disposizione di esso, quanto che la fanno nella preparazione, e dove hanno le Chiese secondo l'uso loro, su la Protesi, prima di portarsi all' altare. Ed ecco qualmente quegli stessi, che negano talvolta questa ve-

rità con le parole, la confessano ogni giorno col fatto.

30. Io mi lusingo, che da tutte le cose dette verrà il dottissimo Sig. Pfaff a riconoscere, come le tante autorità con singolare erudizione nuovamente da lui cumulate, e che troppo lungo farebbe venire ad una ad una esaminando, non fanno il divisato effetto: perchè vorrem noi credere, che se tale stata fosse la mente di tanti Scrittori, farebbe poi questa sentenza stata chiamata *nuova*, e *Cabasiliana*? e che niun di essi avesse ripreso, o cercato di cambiare il rito della lor Messa? Quelle autorità adunque o ci vengono opposte per gli vocaboli di *santificare*, d'*invocazione*, d'*orazione*, de' quali abbiamo sopra esposto il significato: o per ripetere le parole della Liturgia, il senso letteral delle quali da noi, e l'intenzione dal complesso di tante cose incontestabilmente si dichiarano: o finalmente perchè non pensando a questa controversia, parlarono talvolta in modo gli Scrittori, che lascerebbe luogo a equivocare, se da tant' altri infallibili contesti, come ben
notò

notò Pietro Arcudio (a), la lor credenza non apparisse. E che così veramente sia, si fa chiaro dal vedere, come il Sig. Pfaff con la sua gran perizia ne' Padri trovò detti tali, e sì fatte maniere di favellare anche in S. Gio. Grisostomo, anche in S. Gregorio Nisseno, anche in S. Agostino, anche in S. Ambrogio; e pure chi potrebbe mai dubitare del sentimento di questi in tal proposito? Veggansi solamente i lor passi in questa lettera da me (b) recitati, e se resta luogo a contrasto, mi chiamo vinto. A quelli di S. Gio. Grisostomo (c) aggiungasi dove abbiamo: *La virtù di quella parola* (questo è 'l mio corpo) *fino in oggi, e fino alla sua venuta adempie il sacrificio.* E altrove (d): *Siccome le parole, che Dio proferì son le stesse, che ora il Sacerdote pronunzia, così anche l'offerta è la stessa:* notabil passo, ed incontrastabile anche per la quistion precedente. E del sentimento di S. Ambrogio chi potrà dubitare, dopo aver lui

(a) *De Sacram. l. 3. c. 31.*

(b) *v. n. 21. n. 42.*

(c) *Hom. de prod. Jud.*

(d) *Hom. 2. in II. Tim.*

lui lasciato scritto nel suo autentico trattato de' Sacramenti (a), a bastanza da' PP. Benedettini nella loro edizione sostenuto, e difeso: *Consecratio autem quibus verbis est, & cuius sermonibus? Domini Jesu: e appresso: Ubi venit ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus Sacerdos, sed utitur sermonibus Christi.* Altro senso convien dunque che abbiano per necessità i passi, creduti favorevoli alla contraria opinione. Così vano è far forza nell' avere il Damasceno attribuita all' invocazione, e venuta dello Spirito Santo la mirabil trasformazione; perchè avea egli poco innanzi (b) già dichiarato, che si fa questa maraviglia con le parole da Cristo ordinate: onde si vede, che non per altro mostrò poi d'attribuirla allo Spirito Santo, che per quella ragion generale da lui qui espressa: *πάντα ὅσα ἐποίησεν ὁ Θεὸς τῆ καὶ ἁγίῃ πνεύματος ἐν ἐργείᾳ ἐποίησεν: tutto ciò che Dio fece, per virtù dello Spirito Santo fece.* E qui può conoscersi chia-

ra-

(a) l. 4. c. 4.

(b) *Defid.* l. 4. c. 14.

ramente, che l'aver talvolta così parlato anche in questa materia gli Scrittori, non nacque già dal tenere, che per le parole institutive la consecrazione non si eseguisse, ma dall'uso d'attribuir generalmente allo Spirito Santo gli effetti grandi, e maravigliosi; e però abbiamo anche in S. Agostino (a), che non arriva a farsi così gran Sacramento, *nisi operante invisibiliter Spiritu Dei*. Nè io impugnerai già però, che non possa esserci stato anche avanti il Cabasila taluno, che abbia equivocato in questa materia, perchè ciò non fa stato, nè merita considerazione: ma io vorrei, che da gli avversarj alcun Padre si adducesse degl' insigni, e primarj, quai sono i da me citati, che non ambigualmente, ma parlasse a favor loro in termini così chiari, e così indisputabili, come fanno le autorità sopra recate: e come quella di Tertulliano (b), in cui si legge, che distribuendo il Salvatore a' discepoli il pane, *corpus suum illum fecit, hoc est corpus meum, dicendo: e*

co-

(a) *De Trinit l. 3. c. 4.*

(b) *contr. Marc. l. 4. c. 40.*

come quella di S. Agostino (a) che predicò: *Panis ille, quem videtis in altari, sanctificatus per verbum Christi, corpus est Christi; calix ille, immo quod habet calix, sanctificatum per verbum Dei, sanguis est Christi*: e come quella di S. Epifanio, il quale nell'opera singolarmente eletta dal dottissimo, e venerabile Cardinal Tommasi (b) per comporre un corpo di vera Teologia, e data fuori da lui molto più corretta nel Greco, siccome osservò il Fabrizio (c), affermò che da niuno si nega fede a quelle parole, e che perde la grazia, e la salute chi non crede esser qui veramente, dopo di esse, il Salvatore, com'egli disse (d): *ἔδεις ἀπισεῖ τῷ λόγῳ, ὁ γὰρ μὴ πιστεύων εἶναι αὐτὸν ἀληθινὸν ὡς εἶπεν, ἐκπίπτει τῆς χάριτος ἔ τῆς σωτηρίας*. Ma chi tiene non compirsi con quelle la consecrazione, nega lor fede; e veramente dicendosi dal Sacerdote *hoc est*, e non *hoc erit*, direbbe il falso, se già non fosse, o se allor tale non divenisse.

(a) *Serm. 227. ed Ben.*(b) *Instit. Theol. tom. 3.*(c) *Vol. 7. p. 423.*(d) *Ancor. c. 57.*

nisse. Ma e l'uso generale della Chiesa Latina, e gli antichissimi nostri Sacramentarj, ne' quali quella orazione per lo Spirito Santo nè pur si mette, saran da aver per nulla?

31. E questo è quanto mi par che in breve fosse bastevole di replicare intorno a questi due punti di controversia. Che se mai sotto gli occhi dell'eruditissimo Sig. Pfaff dovesse capitar questa lettera, e vedrebbe da un canto, che si è pur trovato che rispondere; e chi sa dall'altro, che riefaminando lui, con questa occasione, ma spogliato d'ogni affetto, tali materie, e considerando non già questa, o quella parte separatamente, ma il complesso delle ragioni; e pesando l'autorità invincibile della Scrittura, il consenso de' Padri, la pratica universal della Chiesa; e penetrando finalmente col suo gran sapere non tanto quel ch'io ho detto, quanto quello che io non avrò saputo dire: chi sa, dico, non venisse darci l'ultima prova d'un bell'intelletto, ch'è di cangiar talvolta sentenza? Troppo forse io mi lusingo: ma frattanto al giudizio, e alla corre-

re-

rezione di V. Paternità Reverendiss. sottoponendo quanto ho qui scritto, per beneficio della Repubblica letteraria, e Cristiana, lunga vita le auguro, e perfetta salute.

Verona 30. Aprile 1716.

A R T I C O L O III.

Della Laguna di Venezia Trattato di
BERNARDO TREVISANO P. V. di-
viso in IV. Punti. In Venezia, per
Domenico Lovisa, 1715. in 4. pagg.
129. senza le prefazioni, l'indice,
e due Tavole topografiche della
Laguna antica e moderna.

G iusti motivi rattenevano il nobilissimo Autore dal pubblicare per via delle stampe questo Trattato, che non è altro, che un saggio, o un preliminare della *Storia* compiuta, che egli va lavorando di queste nostre *Lagune*, materia, a dir vero, di cui siamo o affatto, o in gran parte all'oscuro, per non essere stata positivamente esaminata da alcuno, e sopra cui que' pochi, che di passaggio ne dissero qualche cosa,

non

non si sono nè chiaramente spiegati, nè molto bene instruiti . Altri forti motivi nientedimeno l'indussero a lasciarlo uscire alle stampe , considerando egli fra l'altre cose , che ciò non recava alcun pregiudicio al lavoro della sua maggior' Opera , e nulla le toglieva del suo curioso nè della sua novità , essendo la medesima concepita con altra idea , e condotta con altro metodo . L'edizione di questo Trattato dee pertanto esser ricevuta dal Pubblico con piacere sì a riguardo della utilità , che se ne può ritrarre per la rarità dell'argomento , sì a riguardo del nuovo obbligo , che ne prende l'Autore di darcene l'intera Storia : dal qual obbligo non lo sapremo dispensare , poichè da ciò ne risulterebbe e' l nostro , e' l comun pregiudicio .

Primachè il nostro Sig. Bernardo desse mano a stender la sua fatica , non solo si diede a leggere attentamente tutti gli autori stampati ed inediti , che trattano di queste nostre Lagune , e a notare con diligenza tutte quelle cose , che egli credette essere al suo disegno opportune ; ma volle

anche esaminare a parte a parte con l'occhio il sito e lo stato non solo di questa città di Venezia , e de' suoi canali , ma quello ancora de' suoi porti , de' fiumi che vi sboccano , e di tutte le circonvicine isolette. Questa regola è stata praticata altre volte da eccellenti Scrittori , quando ebbero a ragionare di cose avvenute in qualche luogo , senza una piena cognizione del quale malamente avrebbero potuto narrarle : non essendo possibile , o' l non errare , o' l dire il conveniente , a chi si fida , in materia di luoghi e di fatti , su le altrui relazioni . Ciò che principalmente lo mosse a questa util ricerca , fu l'amore verso la patria . Considerava , che a lei fondata nell'acque quanto era necessaria la conservazione de' canali che la circondano , tanto potea recarle di danno il loro *atterramento* , al quale essa procurò sempre di por riparo con la profusione d'immensi tesori ; e da questa considerazione gli venne in mente il disegno di formare un' Opera , che esponesse le varie mutazioni avvenute in queste Lagune , e insegnasse il modo di conservarle .

A tal

A tal fine egli divide il suo presente Trattato in IV. *Punti* principali.

Nel I. mostra qual sia stato in tutti i tempi, per quanto ha potuto saperne, il vero stato di queste Lagune, levando e distruggendo certe visioni, e certi idiotismi, che ne sono stati con troppa franchezza pubblicati, e con troppa facilità ricevuti.

Nel II. riferisce quanto in altre somiglianti Lagune è accaduto, e quanto nella nostra si andò promovendo.

Nel III. espone quanto abbia giovato alla medesima nostra Laguna, e quanto sia altresì per giovare il non interrompere nè alterare il natural corso dell'acque, che ella riceve.

Nel IV. finalmente dimostra, quali esser possano l'opere, e gli strumenti, con cui le naturali disposizioni dell'acque medesime restino avvalorate.

Promette di appoggiare in tutto il corso dell'Opera i fatti, che esso dovrà riferire, o a' pubblici documenti, o alle testimonianze di gravi scrittori, e più vicini alle cose, che andarono succedendo. Dice in oltre,

che dedurrà le ragioni de i fatti medesimi , o da naturali osservazioni , o da sicure sperienze ; e che da per tutto procederà libero da qualunque passione , fuorchè da quella , che dee avere pel bene della sua patria un'animo ingenuo , e un nobile cittadino .

p.4. 1. Pensano alcuni , più tosto idioti e visionarj , che professori e studiosi , che in fatto di antichità basti asserire le cose per esser creduti su la lor fede , e testimonianza , non avendo nè modo , nè studio da provare le chimeriche loro sentenze . Con ciò pretendono di rendersi *meritorj e preziosi* , promovendo il proprio vantaggio , molto più che quello del Pubblico , a cui mostrano di voler cooperare con le loro troppo coraggiose asserzioni . Da questa fonte son principalmente derivate quelle strane opinioni di coloro , che si sono ideati di scrivere , e di discorrere sopra l'origine e lo stato primiero di questa nostra Laguna : e ciò non ostante , i loro detti sono stati ricevuti come proposizioni indubitatae , e che non possono soggiacere nè a difficoltà , nè a cen-

censura. Egli è curioso l'udirli raccontare, in qual modo questi estuarj si separassero dal mare, da cui nondimeno si vadano continuamente provvedendo d'acque pel loro mantenimento; in qual modo innalzassero quelle trincee di arena, che li tengono dallo stesso mare e separati e difesi; e finalmente in qual modo dallo stesso mare divisi, vadano con esso comunicando, e a qual misura di gradi crescano le acque, che da esso ricevono.

Il *Sabatino* fra questi, il quale come testo infallibile da molti altri vien seguitato, tiene per certo, che anticamente di gran tratto si stendesse la Laguna di Venezia, e molto più di quello che in oggi faccia, cioè, che ella si avanzasse, non interrotta, dal Savio sino al Lisonzo: che si dilatasse sino a i monti Euganei, o di Padova: che arrivasse sopra Trivigi, e rendesse Pordenone porto di mare. Sa egli, quanto in ciascuna luogo la medesima s'ingolfasse; e facendone una topografia a suo capriccio, la stabilisce tre miglia dietro Ravenna, diciotto oltre Padova, e quin-

dici sopra Trivigi. Di più gli è noto, che il primo fiume, che giugnesse nel mare, fu il *To*, il secondo il *Lisonzo*, e l'ultimo il *Tagliamento*.

P.5.

Di lui e di costoro con molta ragione, si fa beffe il chiarissimo Autore, vedendo ben' egli, che e' non potevano aver apprese tai cose, fuorchè dalle loro visioni, e non mai da carte autentiche, o da memorie approvate. „ Se le trassero, molto bene dic' egli, da i racconti del volgo, o dalle tradizioni de' visionarj; perchè troppo semplici, non sono abili ad insegnare; ma se fosse vero alla fine, che disseminassero tali favole con malizia per rendersi ammirati, e farsi credere necessarj, li direi indegni di servire ad un Principe, che appoggiava alla loro fede una grande e così gelosa materia.

Mostra egli dunque, che molto più ristretto di quello che vogliono il *Sabatino* e i seguaci di lui, era anticamente il seno della Laguna. Confessa, che Vitruvio (a) chiamò *Galli*.

(a) lib. I. cap. IV.

Galliche paludi tutto quel tratto, che si stende fra Ravenna , Altino , e Aquileja . Floro (*a*) lasciò scritto , che nel paese di Venezia *Italia molli-
lissima est*: il che non potea non essere , mentre un paese da molti fiumi interrotto , e in gran parte bagnato dal mare , dovea essere necessariamente molle e palustre . Ma con tutto questo egli dice , che Strabone (*b*) ci rappresenta la Città di Padova dugento e cinquanta stadj lontana dall'acque false : che Plinio (*c*) e Tolommeo pongono *Uderzo* tra le città da loro chiamate *mediterranee* . Porta poi un passo trovato da lui presso Marziano Eracleota in *Periplo* ; e finalmente conclude , esser sua opinione , che la Laguna fosse circoscritta entro lo spazio , che da una parte ha per confine *Loredo* e *Adria* , e da un'altra *Equilio* o sia *Jesolo* , ed *Eraclea* . *Adria* è mentovata da Livio ,

G 3 da

(*a*) *lib. III. cap. III.*

(*b*) *lib. V. A mari sursum habet navigationem , fluvio per paludes delato, CC. & L. a magno portu stadiis giusta la versione di Guarino Veronese.*

(*c*) *lib. III. cap. XVIII.*

p.7. da cui è chiamata (a) *Tuscorum Colonia*, da Tacito, e da Plinio; intorno alla quale v'era *Capo d'argine*, ora *Cavargere*, e altre castella nominate dal Prisciano, istorico Ferrarese finora inedito. *Loreda* fu donato a' Veneziani da Ottone III. Imperadore nel 992. e la donazione si vede espressa in un diploma esistente appresso l'Autore. Fu poi rifabbricato nel 1089. Dalla parte inferiore v'era il luogo detto *le Bebe*, e *Brondolo*, anche da Plinio (b) descritto, il cui porto faceano l'aque dell'Adige, siccome l'aque del Medoaco faceano l'*Edrone*, che ora è il porto di *Chioggia*. Ora se da questa parte v'erano tanti luoghi cospicui e abitati, e se v'era il letto d'un fiume, che sino al mare lo conduceva, non è possibile il credere, che la Laguna oltre a' medesimi luoghi si dilatasse.

Eraclea era dalla parte settentrionale, la qual città fu detta poi *Città nuova*, e situata *haud procul a continenti*, come afferma Bernardo Giustiniano nel libro VII. della sua Storia. *Equilio*

(a) *Dec. I. lib. V.*

(b) *lib. III. cap. XVI.*

lio era poco distante da Eraclea in un lito di pascolie boschi abbondante, i cui abitatori ebbero gravi e lunghe guerre con que' di Eraclea, e vennero principalmente con essi alle mani *juxta canalem ad hunc diem Arcus appellatum*, che in tal senso appunto ne parla il detto Giustiniano nel libro XI. e il detto *Canal d'Arco* noi crediamo esser quello che in oggi è detto comunemente *Canale orfano*.

Tutte queste cose, e altre che va considerando l'Autore, dimostrano chiaramente, che la Laguna non si stendeva dugent'anni fa, nè molto prima, oltre allo spazio che di presente ella ha per confine. Fra queste si possono annoverare e le molte iscrizioni antiche ritrovate in più luoghi, e'l nome di *Leuca Officina*, da cui vuole il Sabellico (a) che derivi il nome corrotto di *Lizza Fusina*, e'l luogo *ad nonum Lapidem*, che si legge nell' Itinerario (b) Gerofolimitano, e che il Cluverio (c) pretende che sia la Terra di *Mestre*. Le al-

G 4 tre

(a) *De situ Urb. Ven. lib. III.*

(b) p. 40. *Theatr. Geogr. Vet. Tom. II. edit. Amstelod. 1619.*

(c) *Ital. Ant. L. I. cap. XVIII.*

tre conghietture de' moderni lasciamo di riferirle per non essere stabilite sopra autentici documenti.

Con la sua solita franchezza scrive il *Sabatino*, che, siccome l'Isola da lui detta *di ca di mezzo* era *inarginata già due mille anni*, così poco prima del suo tempo il *Foresto* restò escluso dalla Laguna. Monsignor Pietro Morari, Vescovo di Capodistria, nella sua Storia ms. di Chioggia mostra con forti ragioni, che nel 1000. il *Foresto* non solo non era compreso nella Laguna; ma molto più in là verso Ponente vi erano luoghi coltivati e abitati. Ciò è confermato dal nostro Autore con due carte antiche; l'una di vendita stabilita dalla Comunità di Chioggia nel 1122. l'altra di donazione fatta nel 939. alla Chiesa di Brondolo da un Marchese Alberico, e da Francesca sua moglie. Bernardino Scardeone, scrittore del XVI. secolo, scrive nel I. libro delle sue Antichità di Padova, che il distretto di Piove era denominato *Saciscano*, non dal fiume *Siocco*, ma a *Sacisca regione, ubi est situm jam a sexcentis annis*, comprovandolo con

un'antica membrana da lui veduta. Un privilegio di Ottone I. dato nel 963. fa menzione di alcune possessioni poste in *Cona*, ed a *Lova*. Nel 960. v'era la Chiesa di Santa Maria in *Bocca Lame*; e quella di San Marco chiamata col nome del Fiume fu rifabbricata nel 1042. il che è segno, che quel sito, che si stende vicino alla *Sacca del Pomo d'oro*, era fin d'allora abitato.

Santo Ilario, Abazia antica famosa de' Benedettini, si crede, che fosse vicina alla *Malcontenta* in terra ferma, e come dice il Dandolo (a) in *finibus Rivoalti*, ma in situazione assai bassa. In oggi non se ne riconosce vestigio. I suoi confini sono riferiti dal Dandolo nella Cronica ms. all'anno 819. sotto il Principato di Angelo Participazio. Dallo strumento, che presso lo stesso Dandolo abbiamo, della fondazione della suddetta Abazia, si ha, che Giovanni Abate di San Servolo con tutti i suoi monaci ottenne da i Dogi Angelo e Giustiniano Participazj, ora Badoari, e da Fortunato Patriarca di Grado, e da Cristoforo Vescovo Olivolense, e dal Comune

(a) *Hb. VIII. cap. I.*

mune di Venezia , la facoltà di trasferirsi al luogo , ove poi fu fondata la detta Badia di Santo Ilario , *capellam quandam in honorem B. Ilarii Confessoris Christi super fluvium Hunæ* , dice il suddetto strumento , ove pure ne sono descritti i confini : *idest a flumine quod dicitur Clarino percurrente usque in canale de Luna percurrente in Siocho , & usque in paludibus aquis salsis : similiter a prædicto flumine Clarino descendente ad locum ubi dicitur Aurilia & finalibus descendente per canale qui dicitur Avisa perexiente in dicto flumine Hunæ , ac demum percurrente usque in paludibus similiter tribus millibus aquis salsis* . Abbiamo portate le parole precise del codice , che è appresso il Sig. Zeno , assai diverse da quelle del codice del Sig. Trivisano , che è di mano più recente dell' altro . Qual di queste sia la vera lezione , ne lasciamo ad altri l' esame .

p. 11. Segue l' Autore a dimostrarci con altri documenti l' antichità di molti luoghi della Laguna , o ad essa circonvicini . Convince di falsa la derivazione del nome di *Oriago* da *Oralacus* , che vien data a questo luogo comunemente.

mente dal volgo, quasi ch'è questo fosse il termine della Laguna. L'insufficienza di questa opinione si fa vedere con la poca coerenza, che ha l'*Ora lacus* col nome latino dato ad *Oriago* di *Auriacus*, o *Vriacus* da eccellenti scrittori. Dice anche, che il nome di *Oriago* potrebbe esser venuto probabilmente da *Orgiago*, Capitano de' Gallogreci, mentovato da Livio (a), o da qualche famiglia così nominata, siccome vi fu la *Mestria*, la *Muriana*, la *Popilia*, e la *Daula*, nomi tutti che molto bene convengono a diversi luoghi intorno alla Laguna di Venezia, assai noti. Oltre di ciò abbiamo dal Portenari, che nel sito, dove al presente sta *Oriago*, era anticamente un *Lago* o palude, ma di acque dolci, che fu fatto asciugare da' Signori di Padova, e sopra esso fu stabilita una villa, che *Villa nuova* fu detta: la qual narrazione si accorda con un privilegio conceduto da' Signori medesimi nel 1282. il dì 8. Maggio ad alcuni Gentiluomini di casa Minotto, di far mulini *in flumine Oriaghi, seu Lago*.

G 6 Mo.

(a). Dec. IV. lib. VIII.

P.14. Mostrati che ha il chiarissimo Autore i confini della nostra Laguna , passa egli a cercare , in qual modo ella fosse dal mar separata , e qual ne fosse l'interna disposizione ne' tempi da noi più lontani . Esamina a tal fine ciò che ci è narrato da Livio (*a*) della venuta di *Cleonimo* Capitano de' Lacedemoni con la sua armata nella interne parti di questo Golfo , e della sconfitta datagli da' Padovani , e da' Veneti . Esamina parimente ciò che del sito e degli antichi abitatori di questi lidi e isolette ha scritto Cassiodoro (*b*) in tempo che la nostra città era , per così dire , nella sua infanzia ; e con l'uno e con l'altro riscontro fa conoscere , che l'aspetto della Laguna in quegli antichissimi tempi era nulla o poco diverso da quello in cui ella presentemente si vede : concludendo questo primo *Punto* del suo Trattato col dire , che la medesima Laguna non fu nè di quella vasta estensione , nè di quella strana figura , che alcuni s'immaginarono ; e quindi es-

P.16. po-

(*a*) *Dec. 1. lib. X.* Il passò di Livio è assai scorretto nel libro che riferiamo .

(*b*) *Variar. lib. XII. epist. XXIV.*

ponendo una bella *Tavola topografica* dello stato in cui la nostra Laguna poteva essersi mantenuta infino al VII. secolo : la qual *Tavola* è necessario aver sotto l'occhio per intender meglio le ragioni dell'Autore , e'l sito de' luoghi , de'quali gli è occorso di ragionare.

II. Nel secondo *Punto* e' dimostra, p.17. che la Laguna in alcuna delle sue parti mantiene l'antica figura ; che in altre l'ha mutata ; e che questa mutazione è nata principalmente dalle operazioni degli uomini , e non altrimenti. Possono , dic'egli , i naturali accidenti cagionare qualche alterazione nella figura e disposizione di qualche luogo : ma se con essi concorrono le umane operazioni , ne succede notabile cangiamento . La Laguna , per esempio , di *Comacchio* , che dagli uomini non è mai stata inquietata , si è conservata sempre la stessa . Non così avvenne dell'antica *Padusa* alla suddetta vicina . Era ella divisa da quella di *Comacchio* con una lingua di terreno , nella cui estremità vedevasi piantata la famosa città di *Spina* , in oggi distrutta . Le acque di essa furo-

no in varj tempi divertite con fosse, e con altre umane operazioni, e perciò presero un vario corso, talchè si fecerono affatto, e si ridussero ad una fangosa e informe palude, concorrendo anche a tal cangiamento una insolita inondazione, che confuse l'alto del terreno già coltivato col basso fondo de' fiumi: talchè e per questa, e per l'altre ragioni accennate tutto quel continente diventò paludoso e diverso dal suo esser di prima.

P. 25. Ma venendo alle mutazioni, che si son fatte nella nostra Laguna, ne comincia l'Autore il ragionamento da *Altino*, città ne' tempi antichi e di grandezza e di magnificenza rinomatissima. Quasi tutti gli antichi storici e Geografi ne fanno onorevole testimonianza. Alcuni tengono, che ella si stendesse fino al mare; e altri, che fosse affatto nel continente, ma bensì dal mare poco lontana; onde racconta Gabbriel Simeoni ne' suoi *Commentarj* di Venezia (a), che gli Altinati essendo assediati dagli Unni, condussero per via di canali le acque delle paludi vicine intorno alle loro mura,

ad.

(a) *lib. 1. p. 9.*

ad oggetto di maggior sicurezza e difesa: il che nondimeno fu loro di poco vantaggio. Le sue spiagge erano delle più fertili e delle più deliziose del mondo. Marziale (a) le paragona alle famose di Baja nel Golfo di Napoli. Ma come siasi mutata questa sua amenità in quell'aspetto paludoso, in cui ora si vedono giacere le sue rovine, lo va in questo modo congetturando l'Autore. Il fiume ora detto *Piave* correva anticamente confuso d'acque e di nome col *Sile*. Non si trova chi prima di Paolo Diacono, e di Venanzio Fortunato col nome di *Piave* lo nominasse; nè può dirsi, che fosse l'*Anasso*, che oltre al fiume, che or si nomina *Tagliamento*, vien costituito da Plinio, e da altri gravi Scrittori. In un privilegio di Ottone II. si dice *Sile seu Plave*: e in una Bolla di Urbano III. si legge, *prædia & possessiones, quæ sunt Altini juxta fluvium Plave*. Questo fiume adunque unito col *Sile* usciva nel territorio di Altino, e non lungi dalla città sopradetta: il che non poco contribuiva alla fertilità della stessa. La

ca-

(a) lib. VIII. epigr. XX.

caduta di un monte avvenuta nel IV. o nel V. secolo, e accennata in un diploma di Berengario nel 923. divertì il corso dell'acque della Piave e del Sile, e fu cagione, che in questa parte si alterasse la disposizione della Laguna.

p'27. Ma questa restò molto più danneggiata e guasta dalle operazioni, che gli abitanti di tempo in tempo ci fecero con vario fine ed oggetto. Bisognò da principio assicurarsi l'abitazione con alzamento di argini, e con escavazione di fosse. Strabone e Plinio ne accennano alcuna di quelle de'tempi anteriori all'edificazione di Venezia. Nell'anno di Cristo 811. furono eletti tre Procuratori, che soprintendessero alla fortificazione de' lidi, e ad *ammonir velme, paludi, e barene*, e ad ampliarle in comodo della città, dice Giancarlo Sivos, cittadino Veneziano, e istorico inedito, vivente nel principio del secolo oltrepassato. Solamente del 1271. si trova, che fosse tolta la facultà a' medesimi Procuratori di conferir paludi a persone particolari, da poter fabbricarvi. Una delle prime applicazioni de' nostri

stri maggiori alla direzione dell'acque fu del 1100. in cui fu presa parte, *ut rogentur Paduani, quod flumen Brentæ mutetur*. Essi Padovani dipoi in varj tempi per far danno a' Veneziani, più che beneficio a se stessi, tagliarono gli argini di questo fiume, e principalmente nel 1185. come racconta Lorenzo de' Monaci, anch' egli nostro cittadino, e Gran Cancelliere in Candia, vivente nel XV. secolo, in cui scrisse latinamente in un gran volume la Storia Veneziana. Nel 1299. fu presa parte, che *cum flumina Brentæ & Mestre creverint multum & crescant*, sieno mandati i Consiglieri per ripararne il grave danno, che l'esorbitanza dell'acque andava inferendo. L'acquisto che poi si fece della Terraferma, e con cui crebbero le rendite de' privati, diede motivo a nuove operazioni in materia di acque: dal che ne restò la Laguna sensibilmente pregiudicata. Possono queste vedersi manifestamente nel Trattato che riferiamo, insieme con l'elezione de' Magistrati, che a questa importante materia avessero l'occhio e la cura, sì per quello che al di fuori, sì per quello che

che a i canali dentro la città appartenesse.

p.33. Una delle più notabili mutazioni fatte nella Laguna, giusta la contingenza, e necessità degli affari, fu in tempo della celebre guerra di *Chioggia*, avuta co' Genovesi. Era essa Laguna in alcuni siti, che ora son valli, così profonda e spaziosa, che dice Daniel Chinazzo, Trivigiano, il quale fu testimonio di vista, che le galee agevolmente potevano andar girando, e avanzarsi. Il pericolo imminente consigliò la Repubblica a minorare quel fondo, e però fu deliberato, che molti grossi legni fossero nel porto di *Chioggia* sommersi, e fosse anche affondata una *choca per mezzo il porto di Malamocco*. Ciò fu decretato li 21. Agosto del 1379. Ed essendo avvenuto li 25. Settembre dell'anno medesimo, che una galea Genovese fu presa da' nostri in vicinanza di *Santa Marta*, ciò fu cagione, che quivi si facessero affondare quattro grossissime navi, e due altre poi ne fossero sommerse nel canal maestro, per cui da *Santo Spirito* si viene a questa città di Venezia. Queste

ste ed altre esecuzioni non poterono non produrre col tempo notabili nocuenti, a' quali la vigilanza de' Padri cercò di rimediare nel miglior modo possibile. Merita di esser letto attentamente l'Autore in questa parte del suo Trattato, che è come una storia continuata della Laguna, fondata sopra scritture pubbliche, e sopra autori approvati.

Esponne egli dipoi i sommi danni fatti alla Laguna da i consigli interessati di coloro, chiamati gentilmente da lui *maestri idrologici*, i quali vissero nel secolo XV. e nel susseguente, come il *Sabatino*, uno de' *Cornari*, l'*Alberti*, il *Piscina*, e diversi altri, molto più attenti al proprio particolare vantaggio, che al bene della Laguna. Eglino a tal fine proposero di escluderne affatto la *Brenta*; di scavare un nuovo porto in luogo dell'antico di *Brondolo*; di far nuovi tagli alla *Piave* ed al *Sile*; di atterrare il porto di *Santo Erasmo*, ec. Di queste proposizioni, alcune ne furono rigettate, alcune abbracciate. Quindi nacque, che ora si alterò il corso alla *Piave*: ora furono distrutti gli argini sotto *Fusina*,
che

che tuttavia sussistevano : ora si venne al disfacimento di alcune valli: ora finalmente , e ciò fu nel 1602. si decretò di dare interamente altro corso alla *Brenta* sotto la *Mira* , la quale operazione , per cui si ridussero a *Brondolo* l'acque , che prima uscivano per *Fusina* , non fu terminata che nel 1610. con incredibil dispendio e fatica: il cui inutile effetto essendo poi stato riconosciuto dal Senato , esso decretò l'anno seguente li 10. Marzo di *tornar la Laguna stessa, come era prima*, ec. Fra l'altre cose , che qui rapporta l'Autore , non fu di minor conseguenza della suddetta la deliberazione di far correre il Sile con nuovo taglio , per dove già scorreva la Piave: la qual'opera a perfezione ridotta , si fecero entrar nel Sile , quell'acque , „ che tuttavia „ (non so se dir debba) o si spandono , „ oppure per esso discendono lentamente ; „ dice il chiarissimo Autore , il quale ricava da quanto ha detto finora , questa massima certa , che quanto più le operazioni fatte dagli uomini nella nostra Laguna si accostarono alla natura di quelle , che così poco guastarono la laguna di Co-

macchio, meno le recarono di pregiudicio: là dove quanto più furono promosse ad efempio di quelle, che trasformarono l'antica *Padusa*, tanto maggiormente ella n'ebbe discapito e cangiamento. Dopo ciò egli ci dà un'altra *Tavola topografica* del presente stato della Laguna, fatta con singolare esattezza.

III. Siccome delle operazioni praticate nelle nostre acque e lagune, alcune o giovamento o poco danno lor diedero: altre poi nocquero ad esse notabilmente; così il Sig. Trivisano ci reca nel terzo *Punto* la ragione e di quelle e di queste. Per proceder con metodo e con chiarezza, mette come tre verità indubitate: 1. che dove nella Laguna non fu il corso dell'acque interrotto, ella sempre mai si mantenne nella sua prima e reale costituzione: 2. che dove esso corso fu rallentato e ristretto, la Laguna mutò aspetto e natura: 3. che dove il corso si andò accelerando, ella divenne più spaziosa e profonda.

Ne comincia le prove da ciò che p.50.
si è praticato nel porto di *Chioggia*, e in quello di *Broncolo*. Quando si trat-
tò

tò di far piegare la Brenta verso questo porto, il *Sabatino* sostenne, che ciò non dovea farsi per non perdere c' l porto di *Brondolo*, e quello insieme di *Chioggia*, professando, che in tal caso questa Città sarebbe rimasta unita in progresso di tempo con la terraferma. Ma condotta al suddetto fosso la Brenta, nè *Chioggia* si è perduta, nè al continente si è unita, come credea il *Sabatino*, che dovesse avvenire. Il *Piscina*, altro capomaestro d' idrografia, teneva contraria opinione a quella del *Sabatino*, e asseriva, che il porto di *Brondolo* era stato anticamente aperto *con arte*, ad oggetto di dar foro alla Brenta, ed al *Bacchiaglione*. Ma s'ingannava anche questi, per non sapere, che quel porto era antichissimo, e mentovato da *Plinio*, come quello, per cui l' *Adige* andava a scaricarsi nel mare: onde il *Sabellico* (a) così ne descrisse il paese: *Omnia supra infraque paludibus modicisque pascuis: hinc namque Athesis, suarum aquarum impatiens, se se in eas non uno loco exonerat:* e però molto
 be.

(a) *De Sit. Urb. Ven. l. III.*

bene avvertì Monsignor Morari (b), che esso porto di Brondolo quasi rimanesse asciutto, quando il corso dell'Adige fu divertito da esso; e che l'acque della Brenta, che in esso vanno sboccando, nello stato in cui ora è, l'han mantenuto e ridotto. La Laguna, che quivi all'intorno si stende, è quale appunto ce la descrisse il Sabellico sopracitato: *Multis velut canaliculis, & quasi occultioribus semitis circumjecta oppido navigantur stagna*, ec Le valli di sopra e di sotto a Chioggia o si conservarono quali furono per l'addietro, o si alterarono e deformarono, a misura che le acque o furono lasciate nel loro esser di prima, o ne fu il corso impedito. Nel lido di *Pelestrina* non han fatta tanti secoli mutazione alcuna; ma è quel *tenue prætensum littus*, che da Livio ci viene rappresentato fino al tempo di Cleonimo, a riguardo che niuna operazione nell'acque a lui vicine si è fatta. Il canale, che internamente lo va accompagnando, ha sol cambiato di nome, chiamandosi ora *Ca-*
na-

(a) *Ist. ms. di Chiogg. l. I.*

nale Lombardo, là dove prima *Fossa Clodia* si nominava.

P. 54. Dopo i porti di *Chioggia*, e di *Bron-*
dolo si passa a ricercare le alterazioni e
 lo stato di quello di *Malamoco*, che
 è l'antico *Methamaucum*, detto *Me-*
doacum da Strabone: porto negli an-
 chissimi tempi assai spazioso e pro-
 fondo, e riceveva, dice il Portenari,
quel corso della Brenta, che a dritta
linea correva. Che questo corso fosse
 assai violento, si può dedurre dalla
 rovina; che ne derivò alla vecchia cit-
 tà di *Malamoco*, che nell' XI. secolo
 restò, mancandone i fondamenti; af-
 forbita dall'acque. Le varie mutazio-
 ni, che succedettero nel seno del me-
 desimo porto, si possono vedere nell'
 Opera del Sig. Trivisano, che ne dà
 una particolare descrizione e notizia,
 come pure de i mali, che ne derivaro-
 no a *Poveglia*, isoletta poco lonta-
 na da esso porto di *Malamoco*, e in
 oggi ridotta ad una condizione sì mi-
 sera, che appena ci lascia credere ciò
 che già è stata. Le altre isolette,
 che sono da questa parte, cioè *santo*
Spirito; *San Clemente*, edificato co-

me Spedale (a) in ripa canalis Or-
fani , dice Lorenzo de' Monaci , e
San Giorgio , famosa Badia de' Padri
Benedettini , pare che si sieno mante-
nute nel loro stato primiero . La Giu-
daica , o Giudecca , già Spinalonga ,
così detta per la sua lunga figura ,
non provò altre mutazioni , che quel-
le che le diedero gli uomini per abi-
tarla , accrescendola di fondamenti
e di case . San Servolo , che è de' più
antichi monasterj eretti in questa La-
guna , non fu diverso da quello che
di presente si vede .

Venendo poi il nostro Autore a p.60.
a considerare , qual fosse , e qual'è in
oggi la città di VENEZIA , che non
è un' Isola sola , ma una unione di
molte divise da più canali , non
s'impegna ad esaminarla a parte a
parte , ma solo ne i Sestieri , ne' qua-
li è divisa , e nel Canal grande ,
che per mezzo le scorre , e la se-
para .

Il Sestiero di *Dorso duro* , detto
prima *Scopulo* , fu de' primi che si
abitassero . Era una lingua di terreno
fodo e argilloso , che poco avea di

Tomo XXVI. H palu-

(a) lib.VII.

palustre, e da ciò l'uno e l'altro nome ne trasse. Tale solamente non era nell'ultime sue estremità: poichè alla punta orientale, *ammunita la velma*, fu fabbricata la *Dogana* del 1313. e all'occidentale ne fu quella parte con un'argine assicurata.

Il Sestiero di *San Paolo*, che si potrebbe anche dir di *Rialto*, è quello, sopra cui si stabilirono i veri principj di questa città, che per molto tempo ne' pubblici documenti si legge esser col nome di *Rialto*, e non altrimenti appellata. Essendo in sito più sollevato e più interno, ciò fu cagione che fosse e la prima, e la più abitata. Le acque non ci fecero mutazione alcuna, ma ben gl'incendj sovente la danneggiarono.

p. 62. Il Sestiero di *Santa Croce* era più tosto che un'isola ferma, uno spazio paludoso, ed ebbe anticamente il nome di *Luprio*. Cominciò ad abitarfi più tardi, che gli altri due sopradetti, e ciò si fece nelle parti più rilevate e più asciutte. V'ha chi crede, che quivi fossero le *Pullarie*, già da Strabone descritte, e che una ne fosse in quel luogo, ove ora è la Chiesa

fa di *San Giovanni decollato*. Nel luogo, che anche in oggi *Castelforte* si appella, il Sabellico riconobbe le reliquie di un castello antichissimo. Alcune iscrizioni antiche Romane si sono trovate nel fondo del terreno di questo Sestiero, le quali l'Autore non manca di riportare: ma queste forse ci sono state trasportate ne' tempi posteriori, come di altre si è fatto. Le paludi e gli stagni di questa parte della città si andarono in progresso di tempo asciugando, e popolando per industria e comodità de' popoli Veneziani, che ingrandendo di forze e di numero, dovevano anche crescer di case e di abitazioni.

Il Sestiero di *Canalregio* era anticamente detto *Canatolgo*, e *Cannareo*, da i *canneti* che lo ingombravano. In alcune poche eminenze, furono erette Chiese ne' primi tempi, come quella di *San Geremia*, di *Santo Ermacora*, detto corrottamente *San Marcuola*, e di *Santi Apostoli*. In vicinanza dell'ultima, essendoci più di terreno, s'innalzarono nobili abitazioni, nelle quali si trova, che in certo tempo il Doge medesimo rife-

p.66.

desse. A destra dell'ampio Canale, che ora dà il nome a tutto il Sestiero, c'era un gran tratto detto *Aurificina*, e ora *Fattum*, o sia *Ghetto*, dove stanno gli Ebrei.

p.67.

Il Sestiero di *San Marco*, tuttochè da alcuni si tenga, che anticamente fosse affatto paludoso, egli è però certo, che fu nobilitato da Chiese delle più antiche della nostra città, e fu stimato il più opportuno e' il più proprio per farci il *Palazzo Ducale*. Tempo fa la Laguna sino ad esso Palazzo arrivava, bagnando quasi quella porzione di Piazza, che già *Bruollo*, e ora *Broglio* si appella. Fuor d'alcuni canali, che intersecavano la Piazza, e che poi si atterrarono per render la medesima regolare, e fuor di quel tratto, che in oggi pur *Terranuova* si appella, non si sa che in questo Sestiero altre mutazioni notabili sieno avvenute.

Il Sestiero di *Castello*, anticamente considerato per una parte distinta, soggiacque a più alterazioni. Intorno ci erano molte valli, e fra le altre nel 907. una detta *Piombola*, che nel 983. fu distrutta, e ridotta a terreno.

Fra

ARTICOLO III. 173

Fra quest'Isolette di Castello, e di San Marco molte altre se ne vedevano, che furono a questo Sestiero congiunte, atterrati i Paludi, che ci eran di mezzo. Fra queste si distinguevano quelle due, dette *Gemelle*, o corrotamente *Zemelle*, o con più strano vocabolo *Zimole*, le quali, secondo alcune Cronache, erano dedicate a Castore e Polluce, primachè Venezia si fabbricasse. Queste in oggi sono *San Lorenzo*, e *San Severo*. Le valli che qui erano, come pur quelle, dove ora sta l'*Arsenale*, furono ad oggetto di abitazione, asciugate. E questo in ristretto è quanto dice l'Autore più diffusamente intorno alle parti interne della città; dalle quali poi passa a darci un disegno dell'esterno di essa, cioè di quelle parti, che sono attorniate dalla Laguna e dall'acque.

De i Sestieri di Venezia non v'ha che quel di *San Paolo*, che essendole come nel cuore, nulla con la laguna partecipa. Ma quello di *Dorsoduro* è tutto bagnato a mezzogiorno dal gran Canale, che tra esso e la *Giudaica* trascorre: al ponente lo

circondano l'acque, che vengono da *Fusina*. Da questa parte anticamente fu eretto un' argine in quel sito, che *Argine* ancora si appella; e questo impedendo il corso dell'acque diè modo di alzarvi quel terreno, che poi fu ridotto in ortaglie, e giace tra l'*Angelo Raffaello*, e il *Paludo*. Lo stesso si praticò in quella parte, ove è *Santa Maria Maggiore*, che solo del 1505. o secondo il Sansovino, del 1497. fu fabbricata. Rincontro alla Giudaica si sono fatte le fondamenta delle quali più sopra si è ragionato. Gli argini, che si fecero nel Sestiero di *Santa Croce*, che da più lati è dalla Laguna bagnato, verso *Sant' Andrea*, e verso *Santa Marta*, contribuirono molto ad ampliarne il terreno. Le operazioni fatte dagli abitanti nel Sestiero di *Canalregio* han cagionato, e van tuttavia cagionando diverse alterazioni da questa parte. Per riparo dall'acque si scavarono dietro *San Bonaventura* verso oriente certi canali, e nel 1546. si stabilì di fabbricare le fondamenta consimili a quelle che riguardano il canale della Giudaica; da *S. Luigi*, corrottamente *Sant'Alvise*

fino a *Santa Giustina*, e di unirle alle mura dell' *Arsenale*, come appunto fu posto in esecuzione, fuorchè nell'estreme parti del luogo suddetto di *San Luigi*: dal che forse è derivato, che là sia men' ampio e meno fondo il canale, di quello che sia dietro la *Sacca*, che *della Misericordia* si chiama. Altre mutazioni succedettero a questa parte, che tutte ci rappresenta il Trattato, che riferiamo.

Ma non si dee omettere quanto in p.71.

esso si dice intorno all' *Arsenale*. Questo da principio non era molto grande, e da gli *argini* (a), onde era intorno guardato, esso fu detto forse *Arzanà*, siccome poco diversamente si legge in alcuni testi di Dante (b), e in quello principalmente citato dal Vocabolario, e stampato in Firenze per Domenico Manzani 1595. in 8.

Quale nell' Arzanà de' Viniziani, ec.

L'etimologia suddetta di questa voce a noi sembra più naturale di quella,

H 4 che

(a) Con voce Veneziana si dicono *Arzeri*.

(b) *Inf. cant. XXI.*

che il Menagio (c) ci vuol far venire dall'Arabo. Che l'antico nostro Arsenale fosse più ristretto, se ne hanno chiari argomenti, e in particolare da una donazione fatta dal Vescovo di Castello nel 1220. alla Badia di San Daniello di un certo luogo *in confinio Sancti Petri cum suo ARZIRE & molendina*: i cui fini son questi: *uno capite in terra illius monasterii, aliis partibus ARZENA*, ec. Nel 1312. e nel 1320. fu notabilmente accresciuto; e molto più ancora ne' tempi susseguenti dalla parte estrema orientale, dalla quale coprendo il Monastero *delle Vergini*, venne ad assicurarlo dall'imminente pericolo, minacciato-gli dall'impeto della corrente, per cui nel 1359. fu in procinto di rovinare.

p.72. Nel Sestiero di *San Marco* non si è ridotta a terreno, che la parte di *Terranuova*, in cui i Dogi tenevano il ferraglio degli animali. Nel 1339. si ordinò, che si fabbricassero i magazzini da tenerci il grano, i quali servirono anche di prigione a i Genovesi. Ci furono altresì riparate le fabbriche,

che, e fatte le fondamenta verso *San Zaccaria*: con che si mantenne in vigore il corso dell'acqua, che entra nel *Canalgrande* con non poco suo giovamento. Questo Canale non si può dire, che sia stato sempre lo stesso. Ci si fecero in varj tempi più escavazioni e aperture, come l'Autore dimostra.

Il porto di *San Niccolò del lido* è p. 74.
 antichissimo. Se ne trova memoria nelle Tavole Peutingeriane, come pensa il Cluverio, ed è quello, che in esse ci vien descritto in distanza di sedici miglia da *Altino*. E opinione di Piero Giustiniano, che sopra esso fossero *due Fortezze* più antiche assai di Venezia, soggiugnendo, che una da lui veduta si conservava ancora al suo tempo. L'Isollette ad esso vicine, cioè di *Sant' Andrea*, di *Santa Elena*, e di *Castelnuovo* si trovano nominate da molti secoli addietro, senza ch'è mai sieno state giudicate alla Laguna nocive. Dal fondo, che cinquante anni avanti il *Sabatino* aveano l'acque del porto suddetto, benissimo si argomenta, che le operazioni fatte avanti quel tempo per mante-

nerlo, non gli recarono detrimento alcuno, e quelle, che nello spazio di detti cinquant'anni e poscia si praticarono, fecero contrario effetto, giacchè il *Sabatino* stesso confessò, che più non era quel porto così profondo, nè l'acque così correnti.

p. 78. Torna il Sig. Trivisano all'isolette vicine, come a quella che è detta *delle Vignuole*, dove un certo Aurio Tribuno fece edificare una Chiesa dopo la rovina di Altino; e a quella di *Santo Erasmo*, detta anticamente *Postino*, il cui porto assai fondo futurato per pubblica ordinazione, a fine di ovviare che da questa parte non potessero più i nemici danneggiar quelle vicinanze, come avean fatto i Genovesi in tempo della guerra di Chioggia: il quale otturamento fu poi dannosissimo alla laguna di *Murano*. Descrive poi la laguna dell'isola de i *tre Porti* poco lontana da quella di *Santo Erasmo*; quella di *San Jacopo di paludo*, detta così da i paludi che dintorno cingeanla; quella di *Murano*, ove sono l'isolette di *San Michele*, di *San Cristoforo*, e in altra parte quella di *San Mattia*.

Così.

Così pure ci descrive *Mazorbo*, *Torcello*, *Burano*, e altri luoghi, ordinando la sua narrazione di pellegrine osservazioni e notizie, nè mai dimenticandosi del suo principale argomento, che è di far vedere le mutazioni e lo stato della Laguna. La considera in ogni sua parte, e come ci entrino i fiumi, cioè il *Sile*, la *Piauve*, ed altri di minor nome, e meno d'acque fecondi, e come e quando il corso ne sia stato impedito e alterato con discapito della Laguna medesima. Si ha qui contezza di alcuni luoghi e isolette, delle quali v'ha appena chi il nome, non che il sito ne conosca; e sono, *Lido maggiore*, *Marciliana*, *Costanziaco*, *Ammiano*, *San Felice*, *Santa Maddalena di Gaja*, *le Mesole*, *San Marco*, che era monastero di Vergini, l'isoletta di *San Lorenzo*, che già dovette essere grande per gli antichi frammenti di colonne, di marmi, e di lapide, che vi si sono trovati.

IV. Passando al quarto *Punto*, in p. 102. esso si propone l'Autore di sostenere, che la massima da tenersi, per le cose sinora da lui trattate, si è di non

impedire in alcun modo, ma ben di promuovere e agevolare il corso dell'acque, mentre una tale operazione è di minor fatica, di più leggeri dispendio, e di maggior giovamento per conservar la Laguna. Da principio la discorre da buon filosofo, e fa vedere, che Iddio, dalla cui infallibile mente ebbe il mondo la figura, che noi vediamo, fa ancora mantener le parti di esso, nel modo, in cui ha voluto che sien disposte. Pecca di stoltezza l'uomo, che pensa voler mutare il sistema con fine di migliorarlo. Permette talvolta Iddio, che alcuni accidenti alterino in parte e mutino quest'apparenza: ma questi non guastano punto le sue primiere immutabili disposizioni. La storia e la favola ci contano molte cose, per le quali argomentano alcuni, che la faccia del mondo non sia più dessa, e quale Iddio l'ha formata. Ma'l chiarissimo nostro Autore la discorre diversamente, e tien per fermo, che il mondo dalle sole vicende condotto, si mantiene in quella positura, e con quelle apparenze, che Iddio ha voluto ad esso assegnare; e che le opera-

ARTICOLO III. 181

zioni degli uomini non han mai potuto levare, almeno totalmente, ad alcuna delle sue situazioni quell'aspetto, che esso per naturale disposizione dee conservare; e che la natura non cangia le sue disposizioni ordinarie, se Iddio non permette tali accidenti, che le vengano quasi con violenza a mutare. La potenza di più Monarchi non giunse a tagliar istmi, a divertir fiumi, a trasformare stagni e paludi. La palude *Pontina*, che ha molta somiglianza e similitudine con la nostra, non si poté asciugare nè da' Romani in tempo della Repubblica, nè dagl' Imperadori in tempo della Monarchia, nè dal Re Teodorico in tempo della sovversione di quell'Impero. Lo stesso inutile sforzo si è praticato ne' *Pasi Bassi*, e in quel lago dell'Etruria chiamato *Trilis*, o *Prelio* da Cicerone e da Plinio, e ora detto di *Castiglione* dal Magini. Altri esempj se ne recano dall'Autore in prova del suo argomento, che qui sarebbe lungo il voler riferire, potendo bastare il già detto.

Quindi egli conclude tre cose: p. 112.
l'una,

l'una, che ciò dimostra apertamente: essere indegni di fede que' racconti, che ci vengono fatti dagl' idioti della nostra Laguna, e per conseguenza non doverli credere a chi sopra tali imposture fonda massime false, e suggerisce perniciosi consigli; la seconda, che tutte le operazioni da sì fatti uomini praticate nella nostra Laguna furono per lo più dannose, e d'inutil dispendio; la terza, che solo quelle riuscirono profittevoli, con le quali si venne ad aiutare il natural corso dell'acque, e che tali sempre faranno anche quelle, che un tal corso fomentano. Si lascj pertanto di alzar argini, di escluder fiumi, di scemare il fondo a' canali, e le altre novità e vane e dannose alla naturale disposizione della Laguna: e in vece di ciò ella si ajuti con escavazioni, per cui le acque più facili scorrano, col raddrizzare le tortuosità, dalle quali restano trattenute, e con simili opere di poca spesa, di moderata fatica, e di non ardua speculazione.

p. 115. Tale fu quella praticata nel 1680. dal Magistrato dell'Acque con l'aprimen-
to di certe bocche nella palude verso

Murano per dar corso alle acque , che in quella parte erano quasi stagnanti . Molto bene lasciò scritto il *Baccone* (a) , che le correnti sono *mere compressiones aquarum , aut liberationes a compressione* . Siccome le acque riconoscono in ogni parte del loro corpo un arrendevole sforzo , per cui con facilità si risentono ad ogni impulso , che dagli altri corpi ricevono , così hanno una pronta disposizione a conformarsi alla natura de i lor contenenti : laonde cedono e all'esteriori impressioni di essi corsi , e sino alla intrinseca propria impressione : tutte le quali dottrine son chiaramente provate .

Si avvanza l'Autore a rappresentarci il poco utile che si ricava da quegli *edificj* , che si mettono in uso per l'escavazione della Laguna . La netta no in apparenza da molta fangosa materia : ma nel profundarsi formano varie fosse , e certi fori , tra' quali restando alcune disuguaglianze , che *coronelle* si chiamano , l'acque poi vi si raccolgono , ma senza moto : talchè non solo non rendono più fondi i cana-

na-

(a) *De flux. & reflux. maris* .

nali, ma in essi promuovono delle *alterazioni*, mentre l'acqua riducendosi in quelle cavità ha modo di deporre quelle torbide fecce, che in breve dipoi riempiono, e in peggior modo p.119. i medesimi fori. In vece di questi *edificj* insegna l'Autore il modo di praticar con più utile e con più sicurezza le escavazioni. Scima fra l'altre cose, che possa servire al bisogno quella macchina, che poco fa è stata trasportata in modello dalla Danimarca: ma poi soggiugne, che a ciò fa mestieri di più matura considerazione. Il tutto finalmente sottopone con singolare modestia al giudizio delle persone intendenti: ma vuole, che un tal giudizio sia libero di passione, e maturato posatamente con senno. Non fa conto di ciò che diranno o alcuni per ignoranza, o altri per interesse. A lui basta di aver messo in carta il suo sentimento per beneficio della patria, e per disinganno di molti; e per ultimo si rimette alla protezione del tempo, che discuopre finalmente ogn'inganno; e di quanto gli fosse opposto, all'*inesorabile*, *ma giusto tribunale della natura* e' si appella.

Niuna cosa ora ci rimarrebbe a soggiugnere sopra questo Trattato , se non lo avessimo ritrovato assai guasto dalla stampa . Essendo questa seguita in tempo di grave e lunga malattia del Sig. Trivisano , egli non ebbe modo di rivedere la copia del manuscritto , nè i fogli dell'impresione . Quindi è , che spesso nel testo , e molto più nelle citazioni e ne' luoghi degli autori citati s' incontrano tali errori , che non lasciano riconoscerne il senso . Molti ne abbiamo raddrizzati nel presente Articolo . Il farlo di tutti ci avrebbe tirati fuori del novo istituto . Altri potranno supplire da se a tal difetto : e molto può loro facilitarlo *l'errata* che sta nel fine . Per altro questa imperfezione è tanto più sensibile , quanto più perfetta si è l'Opera del nobilissimo Autore . In un libro cattivo che sia scorretto , anche gli errori della stampa giovano a trarcelo più volentieri di mano : ma in un' ottimo , tolgono essi gran parte dell' utile , e del piacere , che la sua lettura ne arreca .

ARTICOLO IV.

Saggi de' Letterati esercizi de' FILBRIGI di Forlì, Libro secondo, raccolti da OTTAVIO PETRIGNANI, Segretario dell' Accademia, e dal medesimo dedicati all' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Giulio Piazza, Patrizio Forlivese, Vescovo di Faenza. In Forlì, per Paolo Selva, 1714. in 4. pagg. 740.

Molte sono le Adunanze e le Accademie letterate d' Italia; ma la maggior parte di queste si perde o in esaminare certi problemi più plausibili per la novità, che utili per l'argomento, o in recitare sonetti, e altre poesie, dove più si trovi di acume, che di buon gusto. L'applauso di tali componimenti sol tanto dura, quanto dura l'unione delle persone più curiose che dotte, che v'intervengono. Per altro poco profitto ne risulta a chi ascolta, e poco onore a chi recita. Non è già per questo, che alcune non ne abbia l'Italia, le

le quali tendono a più alto segno, e trattano cose e più importanti, e più gloriose al lor nome, e alla loro nazione. In queste ora si cercano nuovi lumi per le scienze, e per le buone arti; ora si studia di levare certi pregiudicj, che possono guastare la poesia e la eloquenza; ora si procura di mettere in chiaro le buone regole del nostro volgare idioma, e di ritornarlo a quella perfezione e bellezza, che tempo fa gli hanno dato i nostri migliori maestri e scrittori. Piacesse al Cielo, o che in sì degno istituto le imitassero l'altre, essendo tutte fornite d'uomini eccellenti per contribuire a sì onesto fine; o che quelle poche, che in ciò lodevolmente faticano, di tempo in tempo comunicassero al Pubblico i loro letterarj esercizi, e non tenessero confinato nel solo spazio de i loro onorati congressi un bene, che all'altre esser potrebbe di esempio, e a tutti noi di vantaggio.

Ma quanto è più scarso il numero di queste Accademie, e quanto più di rado escono al mondo le loro fatiche, tanto più si conosce esser degna
di

di lode la nobilissima Accademia de' Sigg. *Filergiti* della città di Forlì , che ad imitazione di alcune, e ad eccitamento dell' altre ha messo in luce il *secondo Libro* de' suoi *Saggi* , il primo de' quali era già uscito nel 1699. come si è mostrato nelle *Novelle Letterarie* del XXI. Tomo (a) del nostro Giornale. Questo secondo Libro è diviso in tre Parti: la prima contiene *XXIV. Lezioni* sopra l'imitazione poetica: la seconda abbraccia in *XX. Lezioni* la censura e la difesa di dieci Sonetti del Petrarca: e la terza comprende *quattro Lezioni* sopra la lingua italiana . Noi qui ordinatamente ne diremo quel tanto, di che può esser capace il nostro istituto, ove talvolta appena si ha luogo di accennare , non che di riferire ogni cosa.

§. I.

Parte prima, che contiene Lezioni ventiquattro sopra l'Imitazione poetica, e suo verisimile, composte e recitate nell' Accademia de' Filergiti di

(a) *Artic. XII. pagg. 448, e segg.*

ARTICOLO IV. 189

di Forlì dal Conte FABRIZIO ANTONIO MONSIGNANI, *Patricio Forlivese, e Principe di essa Accademia, ec.*

Le quattro prime Lezioni di questo Trattato dal Sig. Conte *Monsignani* erano state già impresse nel *primo Libro de i Saggj de' Sigg. Filergiti* l'anno 1699. Era tuttavia conveniente, che il chiarissimo Autore le desse qui di nuovo unitamente con l'altre, acciocchè niente mancasse alla perfezione del suo Trattato: il che pure doveva farsi per esser quel *primo Libro* già divenuto assai raro. Il Sig. *Petrignani*, Segretario dell' Accademia, nella prefazione di tutto il libro molto bene avvertisce di non aver finora trovato „ chi tratti con re- „ gola, con ordine, con distinzione, „ ed exprofesso della suddetta Imitazione, non ostante che questa sia l' „ essenza, e la forma della Poesia. Quel tanto che ne hanno detto Agnolo Segni, Bernardino Partenio, e qualche altro, è assai poco e mancante. Il Sig. Conte *Monsignani* lo ha fatto più pienamente, e assai meglio.

Nella

- p.21. Nella I. Lezione egli ci dà la definizione dell' Imitazione poetica. In vano appresso Aristotile l'hanno cercata gli spositori, o avversarj di lui. Questo gran Maestro non ne ha data, che la particolare, conveniente a ciascuna specie della poesia. Quella della generica, cioè quella che conviene in genere alla poesia, non vi si trova, forse perchè il suo libro dell' arte poetica, giusta l' osservazione del Castelvetro, è un' aggregato di varie memorie imperfette, raccolte da lui per comporre a suo tempo con l' ordine necessario il libro ideato, più tosto che il libro medesimo. Il nostro Autore pertanto si è rivolto a ricercare il genere di tale imitazione fra le dottrine Platoniche, e col fondamento di esse
- p.28. egli ce la dà in simil guisa: *Imitazione poetica è somiglianza di alcuna azione, o cosa da farsi con misura di parole, a fin di giovare mediante il diletto.* Da questa definizione e' ricava, che a due punti principali si riduce tutto il lavoro dell' imitazione, all' invenzione, e all' espressione, cioè alla *Favola*, e all' *Enargia*: quella n' è come il corpo, questa come l' anima di tal so-
- mi-

miglianza; e come quella per lo più riguarda le azioni umane da farsi, così questa ha per mira le cose dalla natura già fatte. E perchè tre sono i modi, co' quali principalmente rassomigliamo le azioni, o le cose, cioè, o rappresentandole, o fingendo di rappresentarle, o narrandole con enargia, egli per questo fa vedere, che il primo modo appartiene alla poesia drammatica, il secondo all'epica, il terzo all'una ed all'altra, non meno che alla lirica. Va egli di poi a parte a parte spiegando e confermando la suddetta definizione, e molto bene dimostra, che ella unicamente compete all'imitazione poetica, senza esser punto all'altre facoltà ed arti comune.

Ma per meglio dilucidarla tratta egli nella II. Lezione delle azioni e cose da somigliarsi, come materia della poetica imitazione. Per far ciò con buon metodo e con chiarezza, premette l'esamina delle varie opinioni di molti, e considera in primo luogo con un bel passo di Platone nel *Sofista*, che due sono principalmente le imitazioni, l'una *icastica*, e l'altra

tra *fantastica* : quella riguarda tutte le azioni , e cose che esistono per natura , o per arte ; questa tutto ciò che non esiste , ma che di nuovo si crea nella fantasia del poeta con somiglianza alle cose ed azioni storiche , e con possibilità di accadere : onde oggetto dell' una è il *Vero* , dell' altra il *Finto* . A queste due imitazioni fa che corrispondano due idoli , o due specie di egual proporzione , e all' una dà il nome di *archetipa* , che è tutta lavoro dell' invenzione ; all' altra di *ectipa* , che è tutta parto di somiglianza , siccome appunto avviene nella pittura , ove ora l' artefice dipinge gli uomini come sono , ora a capriccio col verisimile . Quale di queste due imitazioni sia la migliore , non convengono tra di se gli eruditi . Alcuni vogliono , che l' icastica sia propria solamente della storia , e la fantastica della poesia . Altri poi sostengono , che la fantastica sia sufficiente a costituire il poeta , purchè sappia valersene co' precetti prescritti dall' arte . Per l' una e per l' altra sentenza sono egualmente Aristotile e Platone , trovandosi in tutti e due ta-

li testi, che ora la fantastica, ora l'icastica favoriscono. V'ha poi una terza opinione, ed è di coloro, che vogliono, che il vero sia mescolato col finto, talchè il finto da noi con la fantastica imitazione si fondi sul vero apprestatoci dall'icastica. Da queste tre opinioni si può conoscere, che tre pure sono i soggetti delle suddette imitazioni: il primo vero, quanto all'azione, al modo, e a i nomi delle persone che agiscono: il secondo finto in tutte le dette parti: il terzo vero e finto insieme, vero quanto al fondamento dell'azione, finto, quanto al modo e alle circostanze della medesima: e quest'ultimo si giudica il più perfetto, riferendosi all'imitazione sì icastica, che fantastica, là dove gli altri due ad una sola si riferiscono, cioè all'icastica il vero, e alla fantastica il finto.

Dalla considerazione di questo punto passa il chiarissimo Autore ad un' altro; ed è in mostrare, che il *credibile* o vero o finto che sia, è materia sufficiente della poetica imitazione: la qual dottrina dà campo a quella tanto agitata quistione, se le

azioni proprie della poesia tragica ed epica, come pur della comica e della lirica, si abbiano anzi a prendere dalle storie, che dalle favole. Qui l'Autore per le due prime la decide a favor delle storie, e per la comica a favor delle favole, recandone in prova di sua sentenza forti ragioni e dottrine. Alla lirica, e alla ditirambica assegna ora quelle, ora queste, secondo la convenienza delle azioni o nobili, o vili.

p.46. Essendosi dipoi egli proposto di ricercare qual legge debba osservarsi nell'inventare o fingere cose nuove, e mirabili, credibili, e verisimili; stima necessario di dir qualche cosa anche del *mirabile*, e del *verisimile*. Mostra, che il primo, come più raro, è più plausibile nella poesia; e che bisogna guardarsi da quelle finzioni inverisimili, che non sono nè men capaci di scusa. Alcune di queste pare a lui, che sieno introdotte ne' poemi di Omero, nè sa trovargli difesa, che ne lo assolva. Conchiude questa Lezione col ricercare qual pregio convenga alla finzione per renderla più plausibile; e stabilisce, che
il

il verisimile dee fondarsi sopra un vero profittevole, e universale, quanto ignoto al volgo ignorante, altrettanto palese all'occhio perspicace dei dotti: il che mette in chiaro con l'esempio di Paride presso Omero, e con altre favole misteriose introdotte da' poeti nelle opere loro.

Discorre nella terza Lezione il bravo Accademico Filergita intorno alla *misura delle parole*, come strumento dell'imitazione poetica. Esamina la quistione, se senza verso ci possa esser poesia; e tuttochè paja, che Aristotile giudichi anche la prosa strumento sufficiente della poesia, purchè vi sia imitazione, e che non si possa dire poeta, chi senza imitazione fa versi: talchè, secondo questa sentenza, la misura delle parole tanto sia del verso, che della prosa; egli però stima saviamente, che il verso sia strumento necessario della poesia, e che senza di quello il poeta non sia poeta: altrimenti questo non si saprebbe distinguere dallo storico e dall'oratore; massimamente ove essi prendono ad imitare. Oltre alla ragione che il persuade, c'è ancora l'uso,

uso, mentre nessuno scrittore in prosa conseguì mai titolo di poeta. Quindi è, che il nostro Autore nega anche alle Commedie e alle Tragedie la prosa; e quanto all' opposizione, che suol farsi da alcuni, esser troppo improbabile, che gli attori comici, per lo più zotici e bassi, parlino in verso continuamente; egli molto bene risponde, che il verisimile si fonda principalmente su l' azione, e sul costume, e non sul linguaggio della prosa, o del verso, essendo assai chiaro, che il metro è proprio solamente del poeta, e non del personaggio imitato: altrimenti, quando si volesse prendere il verisimile in tutto il suo rigore, non si potrebbe far parlare gli attori in linguaggio diverso da quel che parlavano: onde male avrebbe fatto Virgilio a far parlare in latino Didone ed Enea, i quali probabilmente in lingua greca, o frigia, o cartaginese parlavano.

Tratta poi del metro, che conviene al verso, e lo ripone non tanto nel numero delle sillabe, quanto nella collocazione degli accenti, e delle cesure a' proprj luoghi. In-

segna

ARTICOLO IV. 197

segna qual debba essere la locuzione del verso, e secondo la specie della poesia lo vuole o sublime, o mezzano, od abbietto, e con quegli altri caratteri, che alla natura del soggetto son convenienti. Mostra qual debba essere la sentenza nel verso, non tanto per decoro dell' imitazione, quanto perchè ella medesima è imitazione. Non vuol poi egli, che tanto si doni al verso nelle poesie, che all' intenzione ed all' enargia si tolga il pregio di essere la essenza delle medesime. E finalmente egli insegna, che per dare spirito e legge alla misura delle parole nel verso, possono darsi due altre imitazioni secondarie, proprie di esso, con la prima delle quali imitiamo le forme, e lo stile poetico, e con la seconda formiamo tal suono nel numero, e tal misura nelle parole, che venghiamo a somigliare la natura del soggetto, sollecito o pigro, mite o severo, ec.

Il *sine* della imitazione poetica è l' p.73
tema della quarta Lezione. A quattro si riducono le opinioni nello stabilirlo. La prima lo assegna alla fem-

plice rassomiglianza : la seconda al
diletto : la terza all' *utile* : la quarta
 all' *utile* e al *diletto* unitamente con-
 giunti. Quest' ultima sembra al no-
 stro Autore la più sicura , e la più
 ragionevole : ed in tal guisa egli fini-
 sce di spiegare e di provare la defi-
 nizione data da lui della imitazione
 poetica. Ma come questa imitazione
 ha i suoi pregi e i suoi vizj ; egli
 stima necessario il mostrare quai co-
 se eccellente, e quai difettosa la ren-
 dano. Tra quelle, non senza ragio-
 ne, egli dà il primo luogo al *verifi-*
mile, e di questo avendo preso a trat-
 tare nella quinta Lezione, esamina,
 acciocchè meglio s' intenda che cosa
 e' sia, prima la natura del *vero*; poi
 quella del *falso*; indi l'essenza del
finto; e in fine quella del *verisimile*.
 La notizia del verisimile non può a-
 versi senza aver prima la notizia del
 vero. Il vero adunque è una relazione
 primo fra la causa e gli effetti; secondo
 fra la potenza e l'oggetto; terzo fra
 i pensieri e le parole. Il falso poi al-
 tro non pare che sia, se non discor-
 danza, o contrarietà fra i relativi,
 predicati, o supposti. Il finto è co-
 sa

fa molto diversa dal falso, come si conosce dal fine, che hanno; poichè il falso ha per oggetto l'inganno, o l'ingannare, e l'finto ha per fine l'istruzione, o l'diletto; e siccome il finto procura non sol d'imitare, ma anche di perfezionar la natura, il falso al contrario ha per oggetto non solamente non imitarla, ma spesse volte ancora distruggerla. Il fingere per tanto in poesia è lo stesso che imitare, e l'imitare è lo stesso che essere verisimile; e perciò molto bene si definisce, che il verisimile è una *immagine del vero*: il che si va dimostrando dal nostro Autore in tutte e tre le corrispondenze de i veri universali sopraccennati. E perchè v'ha chi oppone, p. 100: che il verisimile non possa dirsi simile al vero, e altri, che non sia d'essenza della poesia, egli risponde nella seguente Lezione all'insufficienza di queste due opposizioni, e mostra la necessità che abbiamo del verisimile nella poesia, in quanto ella, giusta il dire del Castelvetro, è *immagine della storia*, cioè l'immagine più somigliante del vero, il quale non

può essere originale insieme, ed immagine di se medesimo, altrimenti farebbe lo stesso, nè ci farebbe diversità tra il simile, e'l somigliato. Conferma questa necessità con altre dottrine tolte da i maestri dell' arte, e da ben fondate ragioni.

p.110. Tutto ciò gli fa strada a indagare nella settima Lezione le fonti, dalle quali nasce l'inverisimile; e sono gl' *inconvenienti*, gl' *impossibili*, i *veri incredibili*, e i *possibili non verisimili*. Gl' inconvenienti delle finzioni poetiche nascono per lo più dal tempo; dal luogo, e dalla persona. Gl' impossibili o sono metafisici, o fisici, o morali, o allegorici: cioè o racchiudono non solo contrarietà, ma ancora contraddizione, ricevendola o dal tempo, o dalle cose, o dalle scienze; e questi sono i metafisici: o sono contra l'uso della natura, o eccedono le forze di essa; e questi sono gl' impossibili fisici, i quali pure riguardano il tempo, le cose, e le scienze, ma con questa diversità, che, dove i metafisici portano seco contraddizione, i fisici solamente portano contrarietà: o nascono dalle difficoltà quasi

insuperabili di riuscir nell' impresa, e questi sono i morali, i quali hanno estrinseca l' opposizione, là dove gli altri accennati hanno intrinseco l' impedimento. Gl' impossibili allegorici portano l' impossibilità nel loro letterale significato, ma considerati nell' abito, che prendono in prestito dall' allegoria, sono possibili: onde ne viene, che molte cose intese nel linguaggio oratorio sono impossibili e sconvenienti; intese nel linguaggio poetico hanno in se non solo il possibile, ma il credibile. Quanto poi al p. 120. vero incredibile, esso non può aver luogo nell' imitazione poetica; poichè, se bene il costitutivo di essa è l' invenzione, e la verità; egli è però certo, che come non tutte le finzioni sono proprie di questa imitazione, così nè meno lo sono tutte le verità, quando queste paressero inverisimili, essendo assai chiaro succedere talvolta tali strayaganze, che hanno dell' incredibile. Tale incredibilità non può cadere nel vero *necessario*, ma solo nel vero *contingente*. I possibili non verisimili, de' quali si tratta in ultimo luogo, sono infiniti, men-

tre il genere del *possibile* è assai più ampio, che quello del *credibile*. Quello regolarmente nasce dalla natura, e questo singolarmente dall' opinione, con questo divario, che l'opinione alle volte discorda dalla natura, mentre ella non approva per credibile ciò che per natura è possibile. Nè l'uno nè l'altro, quando non sia verisimile, dee aver luogo in poesia, eccettuato ne' componimenti giocosi e ridicoli, ove non si condannano gl'inverisimili, quando questi servono al poeta di strumento per ottenere il suo fine, che è il riso.

p. 129. Essendo il verisimile di essenza della imitazione poetica, si va esso considerando a parte a parte nella medesima; e si comincia dalla *Favola*, che ha il primo luogo, cioè dalle azioni verisimili, che le compe-
tono. Per azione della Favola adunque sono intese principalmente *le operazioni dell' uomo, fatte per elezione con principio, mezzo, e fine*. Quest' azione dee essere non solo intera e perfetta, ma anche simile alle vere, o per immagine universale del tutto, o per somiglianza particolare d'azio-
ne

ne avvenuta . Non resta tutta volta escluso per questo, che il poeta non possa prendere per azione anche le cose degli animali, e delle cittadi, e fin le cose avvenire, il che pure han fatto e possono fare le storie: ma si è detto di sopra, essere azione della Favola le *operazioni umane*, perchè il suo soggetto principale è costituito da queste; etali operazioni possono considerarsi o come soggetto *naturale*, e questo è l'argomento del poema, o come soggetto *artificiale*, e questo sono gli episodj, gli accidenti, e l'orditura di quelle cose, per le quali si giugne all'intento dell'argomento proposto. Il soggetto naturale non solo dee essere verisimile, ma vero: l'artificiale dovrà esser non vero, ma verisimile: e questa legge e nella tragedia, e nell'epopeja dovrà si principalmente osservare. Può farlo anche la commedia, ma in questa è lecito al poeta di valersi di soggetto natural verisimile, ancorchè finto. Da queste dottrine ricavasi, che il soggetto naturale dovrà esser parto della nostra elezione: l'artificiale, all'opposto, della nostra invenzione.

P. 134. Le condizioni poi , che rendono verisimile , o inverisimile l'azione , sono altre *intrinseche* , ed altre *estrinseche* : le prime riguardano il tempo , il luogo , e gli strumenti : le seconde l'occasione , il modo , e'l successo. Tutte queste cose va dichiarando ad una ad una il Sig. Conte *Monfignani* , il quale dopo averne recate e dottrine e consigli in comprobazione di questo , accenna alcuni maestri più accreditati , da' quali può apprendersi meglio quanto ha sinora provato , e sopra tutti mette Ome-
so , che è stato veramente il poeta eccellentissimo della natura , e come tale per tutti i secoli rispettato .

P. 153. Non è lecito al poeta di alterare regolarmente le azioni già note o nel tempo , o nel luogo , o nel modo : e tanto meno gli è permesso di farlo negli agenti già noti , variando unitamente le azioni , o alterando le leggi della religione , della natura , delle arti , e delle scienze , appartenenti alla medesima azione : le quali regole debbono del pari osservarsi e nell'azion principale , e negli episo-
di , e tanto in ciò che concerne la so-

stanza, quanto in ciò che riguarda gli accidenti della Favola: altrimenti ne nasceranno gl' inverisimili, de' quali tratta l'Autore nella nona Lezione, cioè quelli, per li quali si confondono e si guastano ne' poemi o i riti della religione, o le leggi della natura per gli uomini, e per gli animali, o le regole delle scienze, e dell'arti. Di tutte queste cose conviene essere a fondo instruito, per non errare, a chi scrive poesie. Quindi egli reca parecchi esempli di scrittori, che in alcuno di questi inverisimili son caduti. Allo stesso divieto, che gl'in-^{p. 175}verisimili sopradetti, soggiacciono le altrui *opinioni*, quando sono palesemente o false, o improbabili, e gli *anacronismi*, quando distruggono essenzialmente la verità della geografia, e della storia. Fra due opinioni verisimili è in arbitrio però del poeta il seguire ciò che gli pare, e che più gli torna in acconcio: delle quali cose si ragiona ampiamente nella decima Lezione; ma nella seguente si ferma il ragionamento sopra gli *agenti primarj* della Favola, in-^{p. 193.}torno a i quali si vanno esaminando

le condizioni estrinseche e intrinseche necessarie per renderli verisimili, e ciò a riguardo di ciascun genere di poema. Nell'attore primario d'una Favola quattro cose concorrono a renderlo verisimile, una estrinseca, cioè *nome*, e tre intrinseche, cioè *sapere*, *potere*, e *valore*. Quanto alla prima, dobbiamo fare elezione di un personaggio, che sia noto per istoria, o per fama. Il mettere sul tappeto un nome finto, sarebbe lo stesso che voler far uso d'una moneta non conosciuta. Come poi questo personaggio debba esser fornito di sapere, potere, e valore, e donde nascano queste condizioni intrinseche del medesimo, e rendano verisimile l'azione in tutte le sue parti, si raccoglie dagl'insegnamenti dell'Opera, che qui ne fa di mestieri più tosto che compendiare, accennare, per non andar troppo in lungo.

p. 213. Passiamo dunque alla duodecima Lezione, in cui trattasi del *costume*, il quale vien qui definito *immagine della nostra elezione nel seguire, o nel fuggire le cose*. Da questa definizione si vede, che l'essenza del costume

consiste nel mostrare al di fuori i moti dell'interno appetito, co' quali la volontà si avvicina al bene, ed al male, ovvero da quello, da questo si scosta, imprimendo negli agenti il carattere di bontà, o di malizia per imitare, o per essere imitati. L'ufficio poi del costume è imprimere ne' personaggi un tal carattere, che non men che l'aria del volto, l'uno dall'altro distingua, e ci renda anche lo stesso agente talvolta diverso da se medesimo, secondo la diversità degli affetti, che lo predominano. All'ufficio del costume ne succede il fine, il quale non è punto diverso da quello della imitazione poetica, cioè l'utile unito al diletto. Il modo poi di palesare i costumi ci vien somministrato o da i fatti, o dalle parole, o dagl'indicj, i quali sono ridotti a tre classi, che derivano o dall'alterazione del volto, o dall'abito, ovvero da i gesti. Tutta questa Lezione è piena di scelta dottrina.

Nelle quattro, che le succedono, p. 231. non meno dotte di essa, si tratta della *bontà*, della *convenienza*, della *similitudine*, e della *eguaglianza* del

costume, che sono le quattro condizioni assegnategli da Aristotile. E quanto alla *bontà*, egli premette le opinioni di alcuni, i quali o vogliono, che per essa abbia inteso il Maestro solamente ciò che buon costume si appella, ad esclusione del reo e del vizioso, talchè, secondo questi, pare, che non sia permessa al poeta l'imitazione de' cattivi: o sostengono, che tal bontà consista nell'eccellenza, e rarità d'un costume o di virtù, o di vizio, purchè nella sua specie non lascj d'esser cospicuo. Premette in oltre, che forse Aristotile ha voluto qui escludere dalla imitazione poetica non tutti i cattivi costumi, ma solamente i più scandalosi, e nocivi all'insegnamento, massimamente de' giovani; giacchè la poesia in que' tempi era una delle scuole assegnate alla loro educazione. Dopo questo, egli prende ad esaminare, che cosa sia il cattivo costume, e quali scuse possano renderlo men colpevole. Lo definisce pertanto *dissomiglianza di fatti, o di parole, o di gesti dalla facoltà civile*; e addotte che ne ha le ragioni, passa a dire, che due sono

i modi , co' quali può tal costume difendersi , l'uno della *necessità* , e l'altro dell' *ignoranza* . Ma la bontà del costume è *somiglianza* , o *conformità di fatti* , o *di parole* , o *di gesti con la facoltà civile* . Tal bontà nelle tragedie ha da essere non eccessiva di merito, ma rimessa in grado mezzano, pendente più tosto verso il buono , che verso il cattivo , massimamente ne' personaggi primarj . Ne i poemi eroici dee risplendere un costume eccellente e un distinto merito; e nelle commedie basta , che gli attori sieno provveduti di una mezzana virtù , non avendo essa per soggetto , che il giocoso e' il ridicolo . Quindi si sciolgono dall' Autore le opposizioni , che sogliono farsi intorno alle proposte dottrine ; e poi si dichiarano i motivi , per li quali si dà luogo al costume non buono a riguardo del verisimile ; e questi sono I. la *varietà* , non essendo probabile , che in una città , o in un' esercito , e in una casa sieno tutti innocenti , o tutti malvagj : II. la *correzione* del vizio , e l'abbattimento di esso , se bene invincibile : III. la

punizione pubblica dello stesso vizio in esempio degli altri.

P.247. La *convenienza* poi del costume si definisce per un' *abito inseparabile dal soggetto*, e riguarda o la *volontà*, o la *natura*, o la *fortuna*. Altro è *proprio*, altro *improprio*. Quello della *volontà* è proprio; improprio per lo più è quel che nasce dalla *natura*, o dalla *fortuna*. La *volontà* richiede *libertà od elezione*. Il suo costume è di andar sempre con *virtù* o con *vizio*, con *affetto* o con *passione congiunta*. Gli altri sono spesso *neutrali*, e riguardano solamente le *disposizioni*, le *necessità*, o le *scienze*, e le *arti*; e benchè questi rigorosamente non sieno costumi, pure per costumi poeticamente si ammettono.

P.250. Premesse queste notizie generali, si discende a mostrare quai sieno le *convenienze spettanti a' i costumi della volontà*, il che può esserci insegnato dalla *morale filosofia*, e ci è messo in vista dalla *pratica*, che se ne fa con osservare i *costumi de' personaggj*, che sono rappresentati da' *poeti*. Per quelli, che riguardano la *natura*,

con-

convien riflettere negli agenti, al sesso, all'età, e alle disposizioni, secondo le regole del verisimile. I costumi finalmente della fortuna si riducono principalmente alla nazione, al luogo, alla nobiltà, alla potenza, e alla prosperità. Tutti questi insegnamenti vanno accompagnati da una soda critica, notandosi gli errori di alcuni poeti, che in questa parte del costume pare, che non sieno andati molto guardinghi e pesati.

La *similitudine* del costume si pren-^{p. 272.}
de per *ritratto de' costumi inventati dagli altri*. E regola ferma, che non sia lecito il dare ad un personaggio noto un costume diverso da quello, con cui la fama pubblica, e l'opinione comune ce l'han descritto. In questo si può peccare in due modi, o discordando dagli altri; o discordando da noi medesimi; ma questo secondo errore riguarda l'eguaglianza, non la somiglianza, di cui in questo luogo si tratta. Questa legge però di conformarci a i costumi inventati dagli altri non è sempre infallibile. Alcuna volta è lecito trasgredirla, quando ci sono opinioni diverse, le quali ci rap-

rappresentino costumi contrarj in un personaggio; poichè in tal caso ci è lecito seguir quello che più ci aggrada. Così, per esempio, in Didone possiamo farla impudica con Virgilio, o con Ausonio e col Petrarca rappresentarla pudica. Possiamo anche allontanarci da questa legge, quando l'inverisimile e l'impossibile è stato finto ne' costumi di alcuno: come, ove Pindaro ci vuol far credere Achille fanciullo ancora, e solo in età di sei anni, far cose superiori di molto al potere dell'età sua, cioè di raggiugner cervi, ferir lions, strozzar cinghiali, ec. Un'altro motivo, che ci può dispensare dalla somiglianza, si è a riguardo di que' costumi, che in oggi son fuor dell'uso, sieno civili, artificiali, o scientifici. Quanto poi a' personaggj, che per l'addietro non sono stati rappresentati da' poeti, e che di nuovo si fingono, questi debbono ritrarsi secondo l'originale de' i soggetti rappresentati dagli altri in simil genere di passione, o di miseria: così Ecuba sarà l'esemplare d'un'afflittissima madre; Didone o Armida, di un'amante disperata; Eu-

riale e Niso , di una vera coppia di amici , ec.

Il quarto requisito del costume si è ^{p. 289} l'*Eguaglianza*, accennata da Aristotile in queste parole, *ut aequalitenoce procedant*, e in quel noto luogo di Orazio, *servetur ad imum*, ec. In due modi si può peccar contra questa, o passando d'una in altra risoluzione senza sufficiente ragione, il che è il massimo degli errori; o scorredo all'improvviso dall'un' estremo all'altro con adeguati motivi, ma senza aver prima disposto alla novella credenza l'animo degli uditori. Si può scusare, purchè il verisimile non ne resti offeso, l'inegualità del costume o per la veemenza delle passioni, o per l'atrocità di alcun caso, o per l'eccesso di qualche disperazione, o per la sorpresa d'accidente non preveduto, o per la necessità d'alcun fine, o per li comandi della ragione o del cielo. L'amore di Galatea ingentilisce Polifemo, di laido e sporco che egli era. L'infelicità estrema di Ecuba desta compassione in Giunone, benchè il costume di questa Deità sia di perseguitare capitalmente i Trojani. Marfisa nell'

Ario-

Ariosto , sempre mai rappresentata superiore ad ogni pericolo , concepisce timore in una spaventevol burrasca , ec. Ma se in tal caso ha i suoi pregi l'ineguaglianza del costume , gli ha altresì l'eguaglianza , massimamente per render verisimile la funzione . Ella rende visibile dal principio al fine il carattere de' personaggi imitati . Ne possono esser di modello Achille e Ulisse in Omero , Goffredo nel Tasso , e così altri in altri poeti .

p. 304. Dal costume si passa nella Lezione decimasettima , e nelle tre susseguenti alla *sentenza* . Cercandosi cosa ella sia , dopo essersi addotto quel che ne dice Aristotile , e Cicerone , si definisce col Pallavicino , essere le sentenze *Verità , a cui l'intelletto , senza spinta d'altra ragione , acconsente subito , che gli sono proposte* . Di queste alcune sono senza ragione , e altre con ragione ; e come si danno sentenze *di parole* senza ragione , così si danno sentenze *di fatto* senza parole , e queste sono similitudini corrispondenti alle sentenze verbali . Le virtù principali della sentenza son due , *brevità , e chiarezza* , alle quali si oppo-

pon-

pongono due vizj, *superfluità*, e *oscurità*; donde poi ne derivano altri difetti, che tutti dal nostro Autore sono difaminati. Passa poi egli a cercare, se la sentenza poetica debba esser vera, o verisimile, e ammette l'una, e l'altra per buona. Mostra come si possa servire il poeta de' *paralogismi*, che sono sentenze verisimili, che spesso volte da segni equívoci deducono cose certe. Ragiona parimente delle *comparazioni*, le quali non essendo della stessa natura, e dello stesso genere del somigliato, appartengono alla categoria de' *sofismi*, e servono in conseguenza di prova, o d'argomento uniforme al paralogismo. Ve ne ha di queste alcune che provano, altre che narrano, o esprimono con evidenza. L'ufficio poi della sentenza è d'*insegnare*, di *muovere*, e di *diletta- re*, giusta la divisione di Tullio in *acute*, che insegnano, in *argute*, che diletta- no, e in *gravi*, che commuo- vono. Ma come questa commozione possa farsi dalla sentenza, non è qui luogo da poterlo mostrare in ristret- to, dovendosi apprendere ciò da quello che pienamente il chiarissimo

Autore nella sua opera ne ragiona.

p. 329. Esposte le cose, che rendono buona la sentenza, si vanno esaminando quelle che la rendono viziosa. Una di queste si è la *superfluità*, in ordine al verisimile, la quale si oppone a quella perfezione della sentenza, la quale richiede, che nulla vi sia che aggiungere, e nulla che togliere, e abbia quel pregio, che i Maestri chiamano *sufficienza*. L'*iperbole* è un'altro vizio della sentenza, diverso in ciò da quello della *superfluità*, che dove questa, oltre ad essere sconvenevole, poco, o nulla ci esprime, e ci sta come oziosa; l'*iperbole* all'opposto esprime a dismisura, per essere eccessiva o nel troppo, o nel poco. Ve ne ha alcuna, che, quantunque smoderata, è però ricevuta e privilegiata dall'uso. I libri de' poeti ne sono pieni, ma ci vuol giudizio in conoscerle, e in usarle, per non peccare con quelle, che offendono il verisimile, e'l buon sentimento. Il terzo vizio della sentenza è l'*affettazione*, figliuola legittima dell'*iperbole*, con questo divario, che l'*iperbole* ingrandisce le cose, l'*affettazio-*

ne le ingrandisce, e le maschera, il che fa ancora a riguardo delle persone, e delle parole. L'Autore ne scuopre tutti i fonti, e ne porta gli esempi, affinchè ognuno possa agevolmente guardarsene.

Colpa eguale alla superfluità è la *scarsezza* della sentenza, o siane la *insufficienza*, dalla quale nasce la oscurità biasimevole. Risulta questa dagli *equivoci*, e dagli *enigmi*. Gli equivoci o sono inverisimili, o scuri: se scuri, la sentenza non è intelligibile: se inverisimili, non è credibile. Parla qui di essi l'Autore, non come parole astratte dal sentimento, che presi in tal modo spettano alla locuzione; ma come elementi, che formano il sentimento medesimo. Essi tanto riguardano i nomi, che i verbi, e possono nascere o dal nome in forma di verbo, o dal verbo in sembianza di nome. Gli esempi, che egli ne adduce, dichiarano meglio la cosa. L'oggetto, per cui ne tratta, è per dimostrare, che l'equivoco col distrugger l'evidenza pregiudica al verisimile, essendo atto ad ingannare, non a rappresentare. Ve

ne ha però alcuno lodevole , ed è quello che è fondato sul vero , o sul verisimile.

P. 359. *L'equivoco* si definisce *parola atta a significare più cose* ; e *l'enigma* , che è un'altro vizio della sentenza , si definisce *predicato atto a nascondere più sensi* : sicchè il primo riguarda le *parole* , il secondo i *significati* . Nel numero de' viziosi non si han da ripor quegli enigmi che sono per segno , o cifra , nè quelli che sono per lettere , o numeri , e tanto meno quelli che si usano in profezie , in oracoli , in biasimo di persone potenti , in dottrine di segreti divini , in dogmi d'arti e scienze : materie , ove l'eccellenza consiste nell'oscurezza medesima ; nè quelli sono da condannarsi , che servono a ricoprire certe cose , le quali sarebbe vizio mettere in vista e scoprire ; ma bensì quelli , che rendono la sentenza insufficiente ed oscura , e distruggono il verisimile , cioè quelli , che fuor di proposito nascono da i significati o per omissione di parti , o per confusione di ordine , o per incertezza di elezione , o molto più per contrarietà di oggetti , essendo

do costituita l'essenza di essi dall' unione di cose impossibili : onde molto bene asserì il Castelvetro, che *la soprana idea dell'enigma è quella , che contiene dentro di se la contrarietà.* Nè men saviamente insegnò Aristotile, che l'enigma (parla del primario, e più perfetto) può farsi solamente co' *traslati*, non mai co' *proprij*.

Tutti questi difetti della sentenza p.375 poetica son da fuggirsi, e se ne insegna la strada per non incorrervi. Lo stesso si fa delle *ripugnanze*, e *contraddizioni*, che sono inconvenienti assai maggiori di quelli, perchè vanno diametralmente ad opporsi all'imitazione, che è l'anima della poesia. In quattro modi nasce la *ripugnanza* contraria al verisimile della sentenza; I. contradicendo al costume del personaggio introdotto : II. variando spesso l'opinione degli altri: III. mostrandoci ineguali nell'opinione nostra medesima : IV. opponendoci alla storia, o alle favole comunemente approvate. Nel primo modo si guasta l'uniformità, che la sentenza dee aver col costume. Un misero addolorato, che

dica sentenze indifferenti, e sospese, tenere, e mitigate, pecca contra il costume, e in luogo del compatimento, che dovrebbe esigere la sua miseria, eccita riso nell'animo di chi l'ascolta. Un giovane non dee favellare da vecchio, nè un satiro da filosofo, essendo questo contra il costume della *natura*, come l'altro pecca contra quello della *fortuna*.

Nasce la seconda *ripugnanza* della sentenza dal seguire nel medesimo componimento or l'una, or l'altra opinione intorno allo stesso soggetto. Può il poeta abbracciare qual più gli piace delle opinioni probabili; ma quando l'una ha approvata, non dee correre a seguir l'altre, quando son fra loro o diverse, o nemiche. Se ne mostrano esempi nel Petrarca, in Dante, e in Virgilio, i quali non è qui luogo di esaminare. Non è meno grave ed inconveniente la terza *ripugnanza*, che nasce nella sentenza dalla instabilità della propria opinione. Pare al nostro Autore, che in questo fallo sieno incorsi l'Ariosto, Virgilio, e Dante; e quindi s'inoltra alla quarta *ripugnanza*, da lui giudicata

la massima, ed è, quando la sentenza è contraria alla verità della storia, o al credito della favola comunemente approvata. Tale è quella di Seneca il tragico, che assegna al Tanai sette bocche, quando esso non ne ha che due; e manda il Tigri al mar rosso, da cui non è conosciuto, andando esso a scaricarsi nell'Eufrate presso Babilonia. Al Malacreta parve, che l'autore del Pastorfido peccasse contra la favola e l'opinione comune, là dove fa dire a Silvio, che Amore fu domato da Ercole, quando si sa quanto Ercole fosse perdente nelle battaglie d'Amore.

Nelle due Lezioni ventesima prima p. 393. e ventesima seconda tratta il chiarissimo Autore della *Locuzione* come verisimile: e primieramente considera, come ella sia diversa dalla sentenza: il che si ricava dalla definizione di questa, cioè, che ella sia *colore delle immagini espresse per le sentenze*. Ella può rendersi verisimile ne' *propri*, cioè nelle parole comuni, o ne' *traslati*. I *propri* sono immagine o colore del medesimo oggetto che rappresentano, onde non possono

adattarsi ad un'oggetto diverso senza offendere il verisimile. Chi volesse, per esempio, chiamare il fumo col nome di luce o di fuoco, distruggerebbe la natura sì di questo, come di quello. Le voci pertanto debbono esser proprie, intelligibili, e chiare, e non ammetterfi quelle, che sono straniere, improprie, e nuove, dalle quali nasce l'oscurità, e che confondono la proprietà del parlare. I vocaboli peregrini alle volte possono usarsi, massimamente nell'epica, ma con giudizio, e con le dovute cautele. Ma se il verisimile della locuzione è necessario, che habbia il suo buon lume ne i *proprij*, che sono le tinte semplici del parlare; conviene ancora, che l'abbia ne i *traslati*, che sono que' colori composti, la cui eccellenza consiste nell'esser simili all'oggetto che rappresentano. Della natura, e diversità di questi traslati si ragiona pienamente nell'Opera, che riferiamo, come pure de i loro vizj, che si riducono a due fonti generali, cioè all'*inconvenienza*, e all'*affettazione*. Questa parte della lezione dee leggerfi attentamente da chi compone

in

ARTICOLO IV. 22,

in poesia, non essendo cosa in cui più sovente e più volentieri si pecchi, che nell' abuso de' *traslati* medesimi.

Dopo questo ragionasi della *uni-p.420* *formità*, che dee avere la locuzione col costume, e con la sentenza, per essere verisimile: ed ella dee conservarsi non tanto rispetto al costume morale, che riguarda l'animo, quanto rispetto al civile, che riguarda il grado, ed il sesso. Nel parlare si dee aver mira come parli uno in collera, un supplichevole, un grande, un servidore, un giovane, un vecchio, ec. Tutti questi caratteri si vanno esemplificando dal Sig. Conte *Monsignani* con sommo giudizio, in riguardo tanto a chi parla, quanto al componimento in cui s'introduce a parlare; e dipoi conchiude, che, se andrà di concerto la favola col costume, il costume con la sentenza, la sentenza con la locuzione, e la locuzione tra' personaggi, con le materie, e con gli stessi componimenti, la poesia riuscirà perfetta, e lodevole. Al verisimile della locuzione accresceranno poi un gran pregio la *chiarezza*, e

l'evidenza. La chiarezza nasce dall'*ordine*, e dalla *purità*, e questa purità tanto formano le parole proprie, quanto i legamenti e la struttura de i membri. *L'evidenza* poi, che da alcuni vien presa per lo stesso che *l'enargia*, è il maggiore di tutti i pregi, che abbia la locuzione, e lo strumento migliore per render verisimili le nostre finzioni. La sua efficacia massimamente deriva dal particolarizzare le circostanze più minute, oltre all'insegnarci le verità universali; le quali circostanze sono più difficili alla riflessione di chi scrive, e meno comuni alla notizia di chi legge. Giovano dunque all'evidenza della locuzione le osservazioni delle circostanze minute: le giovano altresì grandemente le similitudini, e le descrizioni, per mezzo delle quali non ascoltiamo, ma vediamo in certo modo le cose medesime.

p. 450. Sin qui lungamente ha trattato l'Autore del semplice verisimile; poi nella Lezione ventesima terza passa a ragionare del verisimil *mirabile*, senza il quale non ha il componimento tutto il credito, che gli conviene;

nè

nè tutto l'applauso , che merita . Il mirabile poetico è definito *cosa nuova , grata , e non aspettata* . La maraviglia poi può considerarsi come incanto dell'intelletto , e movimento della volontà , e come tale , non è passione , mentre non dipende dall'appetito sensitivo . Ella è così plausibile tra' poeti , che alcuni la giudicarono fine della medesima poesia ; ma altri la stimarono solo istrumento per ottenere il fine di essa , che è il diletto . L'una e l'altra opinione ha però le sue difficoltà , come dimostra l'Autore , il quale considera il mirabile in quattro classi , cioè per *accidente* , per *natura* , per *arte* , e per *finzione* , spiegando ogni cosa con chiarezza , e dottrina , e dando il pregio maggiore al mirabile per *finzione* , quando sia verisimile , il che è necessario in poesia . Questo mirabile verisimile nasce da quattro fonti , cioè dal *verisimile insolito* , dalla *difficoltà dell'impresa* , dall'*eccesso della passione* , e dall'*invenzione di cose nuove* ; e si ottiene mediante l'*ordine* , o la *disposizione* , ne' componimenti . Si biasima per questo l'*ordine perturba-*

to, e si sostiene l'ordine *naturale*. Nè si lascia di rispondere alle obbiezioni di coloro, che antepongono il primo al secondo, stimando eglino superflue quelle leggi oratorie di *principio*, di *mezzo*, e di *fine*, che rispettivamente son necessarie alla buona disposizione del componimento poetico, e la natura delle quali, come membri inseparabili dall'ordine sopradetto, ampiamente vien dimostrata e spiegata.

P. 482. Sopra lo stesso soggetto del mirabile verisimile è impiegata l'ultima lezione del nobilissimo Autore, il quale in essa considera cinque punti: I. il mirabile della Favola: II. il mirabile del costume: III. quello della sentenza: IV. quello della locuzione: V. finalmente il giovamento, che recano le figure rettoriche e poetiche al conseguimento di esso mirabile. Come la favola occupa il primo luogo in poesia, così il suo mirabile ha la maggioranza sopra ogni altro, e questo può essere nella *novità*, nella *integrità*, nella *unità*, negli *episodj*, e nella *peripezia* di essa favola. Riesce mirabile il costume, quando osserva-

si eguale con diversità di gradi ne' personaggj introdotti, senza confonderne l'un grado con l'altro, o quando ci serviamo di un costume verisimile insolito o raro, sia dall'esterno, o dall'interno dell'animo. La sentenza si rende mirabile in più modi, che qui si restringono a cinque, cioè *gradazione, dialogo, disposizione, novità di racconti, e proprietà di comparazioni*. Il mirabile, che nasce dalla locuzione, si riduce a tre punti, cioè all'*egualità del carattere*, alla *somiglianza con la materia*, e alla *proprietà dello stile*. Le figure per ultimo, che giovano a conseguire il mirabile, non sono quelle, che stanno in costruzione di lettere o di sillabe, nè quelle, che riguardano le parole; ma bensì quelle, che sono state ritrovate per ornamento e decoro delle sentenze, onde da Diomede gramatico sono chiamate *sententiæ remotæ a communi*: dalle quali come risulti il mirabile, lo danno a conoscere gli esempj, che qui ne reca l'Autore, che con ciò dà fine alle sue dotte e giudiciose Lezioni.

Essendo il presente *Articolo* cre-

sciuto più di quello che si pensava ; ma però forse meno di quello che si doveva , riserviamo la continuazione di esso al Tomo seguente , ove riferiremo le due altre Parti dell'opera , sopradetta .

A R T I C O L O V.

Lettera del Sig. AGOSTINO SODERINI , Gentiluomo Veneziano , ad un suo Amico , intorno all' Arte Metallica .

IL buon uso , che si può fare dagl' intendenti e curiosi delle cose minerali , di quanto in questa dotta Lettera si contiene e s' insegna , non permette , che più lungamente tardiamo a comunicarla al mondo erudito . L' abbiamo troncata in alcuni luoghi , ove ci è paruto che ciò si potesse fare senza pregiudicio del metodo , e dell' argomento . Il nobilissimo Autore , che è fratello del fu Monsignor *Genesio Soderini* , di cui abbiamo dato l' elogio in altro (a) Giornale , se bene è continuamente impiegato in cospicui

(a) *Tem. XXIII. pag. 262.*

cui Collegj, Magistrati, e Giudicature, ne' quali ufficj si è dato sempre a conoscere per gentiluomo d'integrità e di prudenza, dona però qualche parte del giorno a' suoi studj, e a quelli in particolare delle filosofie, che in alto grado e' possiede. Nella perizia dell' arte metallica si può dire, che egli sia singolare, avendo unita l' osservazione alla speculazione, e la pratica alla teorica. L' una senza l' altra è sempre imperfetta. Egli per altro era lontanissimo dal permettere, che fosse data alla luce questa sua Lettera: ma noi come per forza gliel' abbiam tolta di mano, e abbiamo fatta in certo modo violenza al suo arbitrio. Essendo ella assai lunga per un Giornale, quantunque possa parere assai breve per la dottrina, la divideremo come in più parti, e dopo la prima, ne daremo la continuazione ne' Tomi seguenti. A noi giustamente vien dato questo privilegio in grazia della brevità, requisito necessario all' istituto di chi scrive un Giornale.

Amico Carissimo

„ Con mio sommo piacere incontro
 „ l' onor che mi fate con la vostra let-
 „ tera di ricercarmi qualche istruzio-
 „ ne nell' arte metallica. Sono prontif-
 „ simo a soddisfare alla vostra curiosità:
 „ in materia così dilettevole, per la
 „ quale molti danari malamente spesi
 „ hanno incomodato non poco gl' inte-
 „ ressi della mia casa; non essendomi
 „ restato altro frutto da questo studio,
 „ principiato con fine di guadagno, e
 „ con idee molto vaste, che quello di
 „ non essere degl' inferiori nell' inten-
 „ der quest' arte, esercitata molto più
 „ per pratica da' meccanici, che inte-
 „ sa per le ragioni della teorica. Ogni
 „ studio però, Amico carissimo, farà
 „ per voi quasi inutile, quando non vi
 „ avanziate ad intenderla con la mani-
 „ polazione fatta da per voi stesso de'
 „ misti, non risparmiando la spesa, e non
 „ temendo il calore delle fornaci, nè
 „ l' odore de' fumi venefici, nè di ler-
 „ darvi le mani nelle fuliggini de' fo-
 „ colari e carboni.

» Le cose sottolunari , create dalla
 » Onnipotenza divina , sono divise in
 » tre regni , animale , vegetabile , e me-
 » tallico .

» Nel regno animale la filosofia ha
 » insegnato molto ; ma molto è restato
 » ancora all' oscuro di ciò che appar-
 » tiene alle potenze intellettuali , solo
 » note al loro Creatore .

» Il vegetabile cadendo sotto il sen-
 » so non fu così difficile a intendersi ,
 » e fu dall' arte così bene squittinato ,
 » che poco ce ne rimane a sapere , ef-
 » fendosi vedute cose maravigliose sì
 » nella medicina , che negl' innesti .

» Il metallico poi lo crediamo il più
 » occulto , così indicandocelo la natu-
 » ra medesima nella generazione di ef-
 » so , nascosta nelle interne viscere de'
 » più aspri monti , dove non può giu-
 » gnere occhio per quanto acuto si sia ,
 » ad ispiarne onde ne sia il suo princi-
 » pio . Non poco merito hanno i Chi-
 » mici nelle manipolazioni de' metalli
 » già spurgati e fusi , e gran frutto han-
 » no dato all' arte medica , e a tante
 » altre co i loro laboratorj ; ma della
 » loro generazione , del loro supposto
 » progresso , della loro trasmutazione

» mol-

„ molto hanno sotto enimmi velato e
 „ scritto ; ma molto anche crediamo
 „ che abbiano traviato dal vero.

§. I.

Della Generazione de' Metalli.

„ Diremo pertanto alcuno de i loro
 „ principali supposti , per incammi-
 „ narsi poi a spiegare i principj di quest'
 „ arte, affine di darvi una piccola in-
 „ telligenza della Metallica , differen-
 „ te affatto da quello che la figurano i
 „ Chimici sopradetti, e qualche altro
 „ classico Autore contrario agli stessi.

„ Niuna benchè elevata mente uma-
 „ na ha potuto ancora asserir con cer-
 „ tezza , che i minerali sieno stati a
 „ principio creati da Dio, come si tro-
 „ vano nelle vene metalliche ; o pure,
 „ se creando Iddio una quantità limi-
 „ tata di quella specie , abbia donata
 „ alla natura facoltà di produrne de-
 „ gli altri per mezzo di semi , in
 „ quella guisa che negli animali e ne'
 „ vegetabili si vede seguire . Nelle fa-
 „ cre Carte, vere fonti inesauite di tut-
 „ te le cognizioni e scienze ; siccome
 „ leggiam

„ leggiamo nelle sei giornate tutto il
 „ resto del creato, così non veggiamo
 „ farsi menzione alcuna in particolare
 „ de' metalli. Se ne principia a dar qual-
 „ che tocco nel Genesi al Cap. II. 2.
 „ *Nomen uni Phison: ipse est qui cir-*
 „ *cumit omnem terram Hevilath, ubi*
 „ **NASCITUR AURUM**, & *aurum*
 „ *terrae illius optimum est.* Il dirsi che
 „ vi si fa, *ubi nascitur*, e non *ubi ef-*
 „ *foditur aurum*, proverà la nostra pro-
 „ posizione, che i metalli non furono
 „ creati da Dio in quantità limitata,
 „ ma vanno progredendo con nuova
 „ procreazione dalla natura creata.
 „ Nello stesso libro del Genesi al Cap.
 „ IV. 22. si accenna qualche cosa del-
 „ le manipolazioni de' metalli: *Seth*
 „ *quoque genuit Tubalcain, qui fuit*
 „ *malleator & faber in cuncta opera aris*
 „ *& ferri.*

„ Sopra le dubbietà e opposizioni
 „ alla nostra proposizione diremo co-
 „ sì. Se Iddio creatore avesse creata
 „ una quantità limitata di metalli nel-
 „ le viscere de' monti, essa con la con-
 „ tinua escavazione, che si fa degli stes-
 „ si, terminerebbe, e si daria il caso,
 „ che privo il mondo ne resterebbe: la
 „ qual

„ qual cosa supporre farebbe una ingiu-
 „ ria alla Provvidenza divina, che di
 „ una materia così bisognevole non a-
 „ vesse data al mondo la quantità neces-
 „ saria. I vegetabili così in alberi come
 „ in erbe tutto dì si consumano, e la
 „ natura ne produce ogni anno di nuo-
 „ vi. La terra stessa in quanti modi
 „ consumasi, e pure veggiamo, che
 „ la natura continuamente ce ne prov-
 „ vede di nuova; e sino l'acqua in più
 „ forme con la deposizione si vede fis-
 „ sarsi in terra.

„ Se il Creatore disse tanto agli uo-
 „ mini, quanto a' volatili, ed a i pesci
 „ e alle bestie, *Crescite e multiplicatevi*,
 „ disse anche alla terra a riguardo de'
 „ vegetabili: *Germinet terra herbam*
 „ *virentem, & facientem semen, &*
 „ *lignum pomiferum faciens fructum*
 „ *juxta genus suum, cujus semen in*
 „ *semet ipso sit super terram, & factum*
 „ *est ita*, con quel che segue. Non
 „ così disse alle pietre, poichè queste
 „ non doveano crescere e moltiplicare
 „ per via di seme. Il fatto però dimo-
 „ stra, che anche queste crescono: non
 „ perchè le pietre fatte crescano in
 „ maggior mole, ma perchè molti su-
 „ „ chi

„ chi lapidificandosi crescono in pietre ,
 „ come per esperienza si vede farsene
 „ nel seno degli animali , nelle grotte ,
 „ ove si fanno le concrezioni degli stil-
 „ licij ; e così in altre cose . Per qual
 „ ragione adunque vorremo dire , che i
 „ minerali , che sono un misto di la-
 „ pidifico e di metallico , non cresca-
 „ no in maggior quantità della prima
 „ da Dio creata ?

„ Ciò supposto , diranno i Chimici ,
 „ che si dà il progresso de' metalli ; che
 „ col progresso l'ignobile diventa no-
 „ bile ; conciossiachè la natura produ-
 „ ce le cose per ridurle alla perfezione :
 „ laonde col progresso un metallo d'im-
 „ perfetto si fa perfetto . Io però ri-
 „ stringendomi alla sola proposizione ,
 „ dirò , che eglino con l'arte loro va-
 „ namente pretendono per via di mol-
 „ tiplicazioni di calore digerire in mo-
 „ menti quel metallo ignobile , e di ri-
 „ durlo a quella perfezione , alla qua-
 „ le in più secoli la natura lo avrebbe
 „ ridotto col suo moderato calore . Ma
 „ lasciamo costoro nella loro stolta cre-
 „ denza , e torniamo al nostro argo-
 „ mento .

„ Noi neghiamo adunque il progres-
 „ so

„ so de' metalli dopo la loro generazio-
 „ ne , e concediamo il progresso della
 „ natura a nuova procreazione . Per le
 „ attentissime osservazioni da noi fatte
 „ in tanti anni di esercizio in quest'ar-
 „ te , sì nel visitare le cave metalliche,
 „ sì nello spurgare i minerali colle no-
 „ stre mani , tanto in piccole prove che
 „ in grandi , siamo di parere , che la
 „ nuova generazione de' minerali in que-
 „ sta guisa si faccia .

„ Le acque , o sorgenti dalla terra , o
 „ cadute dall'aria , le quali per istilli-
 „ cidio passano nelle fibre de' sassi de'
 „ monti , incrassate di sali , di zolfi , e
 „ di minutissima terra con altri mezzi
 „ minerali , si fissano tutte insieme , o
 „ sia per mezzo del calore centrale , o
 „ mediante il freddo , in un composto
 „ lapidifico e metallico , il quale fissa-
 „ to che sia , non ha più alcun pro-
 „ gresso . Se si ammettesse questo pro-
 „ gresso in un misto lapidefatto , fareb-
 „ be necessario , che quell' agente , che
 „ lo fe progredire al lapidifico con la
 „ fissazione , dovesse continuare ad ope-
 „ rare nella distruzione di esso : se fos-
 „ se calore , lo calcinerebbe , e termi-
 „ nata la calcinazione , con sopraggiun-

„ ta di nuovo umido lo tornerebbe a
 „ lapidificare : conseguenza necessarissi-
 „ ma , senza la cui verificaione biso-
 „ gnerebbe dire , che lapidificato che
 „ fosse , quel calore operante partisse da
 „ quel luogo ad operare in altri misti ;
 „ il che farebbe nascere un nuovo assur-
 „ do , cioè , che il calor centrale della
 „ terra operasse disugualmente nel glo-
 „ bo terrestre . Noi lasciamo a i Chi-
 „ mici una tal quistione , fertilissima ,
 „ secondo il loro genio , per dibatti-
 „ menti e contrasti ; e diremo ciò che
 „ crediamo far di mestieri per condurci
 „ all' intelligenza della metallica .

„ Diremo dunque per prova della
 „ nostra proposizione , che i misti si
 „ risolvono con la *putrefazione* , e si se-
 „ parano con la *corrosione* , e con la *cal-*
 „ *cinazione* .

„ La *corrosione* si fa o con la confri-
 „ cazione a secco , o con la corrosione
 „ con le acque forti composte di nitri ,
 „ vetriuoli , ec. le quali acque per la con-
 „ figurazione acuta delle parti che le
 „ compongono , entrando nelle porosità
 „ del metallo , disgiungono il corpo
 „ continuo , separando le parti unite .
 „ L'aria similmente fa la sua parte in

„ que-

„ questa operazione ne' metalli più igno-
 „ bili, essendo la stessa piena di atomi
 „ nitrosi; e perciò, come si vede, li
 „ logora.

„ La *putrefazione*, che opera in di-
 „ versa forma, o più occultamente, col
 „ mezzo dell'aria stessa riducendo fi-
 „ nalmente ogni cosa in vapori, sarebbe
 „ molto a proposito per dar forza alle
 „ prove della nostra proposizione: ma
 „ come questa cade sopra i misti più de-
 „ boli, non avendo forza sopra i metal-
 „ li, la lasceremo da parte.

„ La *calcinazione* poi, che serve di
 „ grand'uso ai Chimici per ridurre i me-
 „ talli in sali, in tinture, ec. si fa so-
 „ pra i metalli per mezzo del solfo e
 „ del fuoco. Egli è però necessario,
 „ che diamo di questa un picciolo toc-
 „ co per condurci con questo ad una
 „ qualche intelligenza della preparazio-
 „ ne de' minerali alla loro fusione, co-
 „ me a suo luogo diremo.

„ Il metodo di far ciò è di ridurre in
 „ lamine sottili i metalli, che si voglio-
 „ no calcinare (eccetto l'oro, che si raf-
 „ fina col solfo) esposte con solfo ver-
 „ gine in vaso chiuso strato sopra stra-
 „ to a fuoco di riverbero. Il solfo,
 „ che

„ che si può dire un grasso della terra,
 „ è molto oleaginoso; laonde facilmen-
 „ te si accende e arde: il suo fumo è uno
 „ de' maggiori disseccanti, e però in-
 „ trodotto lo stesso nelle porosità del
 „ metallo, asciugando la parte umida
 „ dello stesso, discontinua il medesimo,
 „ separando l'una parte terrea dall'al-
 „ tra legata per mezzo dell'umido, e
 „ lo riduce a similitudine di pura ter-
 „ ra; sopra la quale gettata l'acqua,
 „ s'impregna la stessa delle minutissime
 „ parti metalliche ridotte in sale; e
 „ nella deposizione resta un capo mor-
 „ to, da cui altro che terra non può
 „ ricavarfi. Dipoi quell'acqua incraf-
 „ fata col sale metallico, chiarificata
 „ ed evaporata, si condensa in sale,
 „ che chiamasi sale di quel metallo che
 „ fu calcinato.

„ Non farà stata fuor di proposito
 „ questa breve relazione delle calcina-
 „ zioni per rimproverare alcuni di co-
 „ loro, che hanno scritto in materia
 „ metallica, e minerale, e per far co-
 „ noscere i loro sbagli. Dicono questi
 „ tutti, che certa sorte di colori, e
 „ mezzi minerali, che si trovano ne'
 „ monti, e altri aborti della natura, i
 „ „ quali

„ quali essendo pesantissimi e rilucen-
 „ ti con colori di argento e d'oro, in-
 „ gannano gl' inesperti col far loro cre-
 „ dere, che le vene di questi sieno ve-
 „ ne metalliche: altro non sia che fu-
 „ mosità di miniera. Credono, che nel
 „ centro de' monti vi sia un corpo gran-
 „ de di minerale detto a lor modo il *fi-
 „ lone*, o sia tronco della miniera, il
 „ quale vegetando verso la superficie
 „ della terra faccia crescere i rami, co-
 „ me fan gli alberi verso l'aria. Tro-
 „ vata una vena sottile nella superficie
 „ di quella, dicono esser questo un ra-
 „ mo, che lavorando, benchè tortuo-
 „ samente, ci condurrà al tronco o sia
 „ filone della miniera; ma per lo più
 „ ingannati per la difficoltà del viaggio
 „ tortuoso, che fa impozzare le acque,
 „ che continuamente stillano ne mon-
 „ ti, si trovano impossibilitati a prose-
 „ guire il lavoro.

„ Tanti altri, che si stimano più pe-
 „ riti in quest' arte, confidati ne i se-
 „ gni della superficie, e nella ideata
 „ fumosità della miniera, principiano,
 „ per non impozzarsi nell' acque, ad
 „ aprire le cave al di sotto per molti
 „ passi nel luogo de i segni ritrovati, e
 „ lavo-

„ lavorando con gallerie , dette all'
 „ usanza minerale *stolli* , si pensano d'
 „ andare per lunghissimi viaggi ad in-
 „ contrare il segno della fumosità ; e
 „ dopo il dispendio gravoso di molti
 „ anni nulla ritrovano , per le ragioni
 „ che in appresso diremo .

„ Dove mai hanno imparato costo-
 „ ro , che scrivono tali inezie , che vi
 „ sia fuoco nelle viscere de' monti , e
 „ che questo vegeti alla superficie in
 „ fumosità minerale ? Come mai potrà
 „ egli quel fuoco , o fumo di quello
 „ ascendere alla superficie per mezzo le
 „ pietre senza calcinarle ? Ciò che ab-
 „ biamo detto di sopra intorno alla cal-
 „ cinazione , fa conoscere falsa la loro
 „ proposizione , e tanto più , quanto
 „ questi segni minerali della super-
 „ ficie , da loro chiamati e creduti *fu-
 „ mosità* di miniera , sono per l'ordina-
 „ rio infetti di quantità di zolfi , anti-
 „ monj , orpimenti , bitumi , ec. Là
 „ dove sono tali zolfi , bitumi , ec. accesi
 „ da qualche vapore , scoppiano alla
 „ superficie , calcinando tutto ciò che
 „ loro impedisce l'uscita . Ce lo inse-
 „ gnano l'Étna e 'l Vesuvio , i quali han
 „ ridotto in cenere più miglia de' terre-

„ ni vicini; nè mai si è veduto uscir
 „ metallo da quelle voragini. Nelle
 „ viscere de' monti, eccetto il calor cen-
 „ trale, non è nè fuoco, nè fumo, ma
 „ bensì acqua. Internatevi la state nel-
 „ le cave de' monti: vi troverete dell'
 „ acqua e dell'aria fresca: l'inverno,
 „ del calor moderato per le ragioni che
 „ a ciascuno son note.

„ Questi segni pertanto, da loro
 „ chiamati fumosità di miniera, noi li
 „ diremo aborti di natura, i quali o
 „ per abbondanza più d'un mezzo mi-
 „ nerale, che di un'altro, di solfi, di
 „ antimonj, ec. o per difetto della ma-
 „ trice, che dovea ricever quel seme
 „ metallico, costretti dal sugo lapidi-
 „ fico a condensarsi, non può la natura
 „ perfezionarli avanti la sua lapidifica-
 „ zione in metallo.

„ Gran prova di ciò è il vedere in
 „ molte vene metalliche, sieno in mar-
 „ mo od in creta, essere in una ben-
 „ chè picciola porzione di un masso in
 „ un'angolo purissima marcassita, in
 „ un'altro marmo cristallino, in un'
 „ altro marmo di varj colori: esservi
 „ poi in altra parte porzione di mine-
 „ rale massiccio, e in altra minerale di
 „ più

„ più colori in minutissime scaglie: e ciò
 „ crediamo, che provi interamente la
 „ nostra proposizione; cioè, che que'
 „ fuchi misti con sali, zolfi, mercurj,
 „ antimonj, terra, ec. più abbondanti
 „ in una che in altra parte, costretti dal
 „ calore o dal freddo a lapidarsi, non
 „ poterono progredire a maggior dige-
 „ stione.

„ La filosofia insegna a sapere le co-
 „ se per le vere loro cagioni: al che fa-
 „ re è necessaria l'osservazione, nè ba-
 „ sta discorrerne con la teorica: biso-
 „ gna perfezionarsi con la pratica.

„ Non possiamo, Amico carissimo,
 „ tralasciar di dirvi una osservazione da
 „ noi fatta sovra una picciola pietra,
 „ che possediamo, la quale mirabilmen-
 „ te serve di prova alla lapidificazione
 „ de' fuchi. Questa si è un'agata, nel
 „ cui mezzo vedesi un lunghissimo ver-
 „ me bianco con capo nero, il quale
 „ si contorce in maniera, che pare che
 „ si sforzi per uscìr della pietra. Chi
 „ potrà mai dare ad intendere, che la
 „ natura fissando quella pietra nello stes-
 „ so fuoco, abbia delineato un verme co'
 „ suoi colori, e altre parti? Sarebbe
 „ pazzia il crederlo scherzo della natu-

„ ra : ma bene è miglior consiglio il
 „ credere, che quel verme si trovò ac-
 „ cidentalmente in quel suco, o vivo o
 „ morto, restando insieme lapidificato
 „ ed incorruttibile a misura della in-
 „ corruttibilità della pietra . Quanti
 „ pezzi di cristallo ne' monti si trova-
 „ no con foglie d'erbe nel mezzo, for-
 „ miche, mosche, e altri insetti ! Noi
 „ ne abbiam raccolto di questi qualche
 „ centinaja, benchè minuti, come de'
 „ più piccioli ceppi, ma così ben lavo-
 „ rati dalla natura, esagoni, quadra-
 „ ti, e d'altre figure, che pajon fatti
 „ da' giojellieri, e la maggior parte han
 „ nel mezzo congelate diverse cose,
 „ che per caso potevano ritrovarsi nel
 „ luogo e tempo della loro congelazio-
 „ ne.

„ Concludiamo adunque dalle cose
 „ premesse, che i minerali si fissano
 „ per via di lapidificazione. Se questa
 „ poi si faccia o dal freddo, o dal cal-
 „ do, ci farebbe da quistionare, poten-
 „ dosi particolarmente applicare pel
 „ freddo quel trito assioma, *quæ calore*
 „ *fluunt, frigore condensantur* .

„ Conceduto che il minerale, o mas-
 „ siccio, o misto con marmi, o con
 „ terra

„ terra e creta, siasi lapidefatto a gradi,
 „ e giunto alla lapidefazione, non se ne
 „ dia progresso: ora passeremo a distin-
 „ guere qualche cosa non detta da altri
 „ circa la diversità delle vene minerali
 „ esistenti ne' monti, tanto pel loro cor-
 „ so, quanto per le diversità de' colori,
 „ e del loro composto, a fine di aprire
 „ la cognizione a' dilettranti a distinguer-
 „ ne le migliori.

„ Vi sono molte vene minerali nel
 „ *vivo* de' monti (così distinguendosi l'
 „ interno degli stessi dall'esterno, che
 „ mescolato con terra e vegetabili si di-
 „ ce volgarmente *il morto*) le quali
 „ vene a misura del cammino, che fa
 „ quella vena di marmo, in cui si è la-
 „ pidificato unitamente il minerale, s'
 „ ingrossano, ed assottigliano, e alle
 „ volte attraversate da vena di fasso più
 „ duro, nel quale non potè penetrare
 „ il sugo minerale, si perdono, e finiscono
 „ il loro corso.

„ Altre vene si trovano nelle fibre
 „ tra un fasso vivo ed un' altro del mon-
 „ te, imprigionate da durissime felci, che
 „ i mineralisti chiamano volgarmente il
 „ *cinghione* della miniera, o la sua *cam-*
 „ *cia*; altre incassate dalla creta, segno

„ più certo per non perdere il corso del-
 „ la vena : altre pure in *clotoli*, cioè a si-
 „ militudine di rognoni nella vena stes-
 „ sa ; e finalmente in ogni sorte di mar-
 „ mo , fuorchè in quella sorte di pietra
 „ bianca connessa a libro , chiamata da-
 „ gli Alemanni *Kolchstein* , cioè pie-
 „ tra da calcina : ed altre ancora in di-
 „ versi generi di sassi , essendo le più du-
 „ rabili e sicure quelle che sono nel fas-
 „ so vivo del monte .

„ Vene ha poi d'altra sorte senza al-
 „ cuna porzione di pietra, le quali per la
 „ facilità della fusione , e per l'abbon-
 „ danza del metallo , che in se conten-
 „ gono , assai più purificato di quello
 „ che si trova nelle vene di marmo, fan-
 „ no concepire non ordinarie speranze
 „ a i loro inventori . Si troverà pertan-
 „ to alle volte una vena di creta piena
 „ di una ruggine verde , che è veramen-
 „ te verderame ; il quale dagl'inesperti
 „ (come succedette a noi ne' primi anni
 „ del nostro esercizio) si getta via co-
 „ me cosa inutile , giudicandolo un se-
 „ gno minerale : e pure quel color ver-
 „ de è tutto perfettissimo rame, siccome
 „ abbiamo sperimentato . Queste vene
 „ danno rame puro alla prima fusione ,
 „ per-

» perchè non sono infette da alcuna por-
 » zione di zolfo efcrementizio.

» Trovasi ancora alle volte nella su-
 » perficie della terra nelle fibre de' pri-
 » mi sassi, che chiamasi *il morto della*
 » *montagna*, una vena senza marmo,
 » così pingue di metallo, che fa conce-
 » pire speranze di non ordinario guada-
 » gno. Avanzando poi con l'escava-
 » zione nel duro e vivo della montagna,
 » camminando le vene del sasso del
 » monte per altra strada, dicono vol-
 » garmente, che quel corso diverso ha
 » tagliata la vena metallica; e noi diciam-
 » o col fondamento della nostra pri-
 » ma proposizione, che tutti sono in-
 » gannati, e che in quelle fibre del sas-
 » so morto esteriore del monte si sono
 » lapidifatti o fissati que' fuchi metalli-
 » ci, e hanno formato quel minerale in
 » quanto luogo han ritrovato matrice
 » per riceverlo; e che più avanti non
 » prosegue la vena. Abbiamo vedu-
 » to di questa sorte di vena cavata nei
 » monti di Vicenza ad istanza di emi-
 » nente soggetto. Un solo uomo ne ca-
 » vò tanta in un giorno, che alla prima
 » fusione se ne estrassero ottanta libbre
 » di rame.

„ Senza che andassimo sopra luogo ;
 „ ci fu mostrato un gran masso di quel-
 „ la vena , il quale osservato con atten-
 „ zione ci fece pronosticare il buon
 „ viaggio di breve alla vena minerale.
 „ Di là a pochi mesi si verificò tal pro-
 „ nostico , poichè essendoci co' lavori in-
 „ ternati nel vivo del monte , si smar-
 „ rì il corso della vena . E questo testi-
 „ monio è vero ; e chi lo dice , sa di
 „ dir cose vere . Così lo volessero con-
 „ fessare coloro , che presumendo di sa-
 „ per molto in quest' arte , nulla ne
 „ fanno , e si fanno censori di chi con-
 „ la sperienza e co' fondamenti della
 „ teorica sa scrivere ed operare meglio
 „ di loro , a' quali si può far credere (co-
 „ me supponiamo che il credano , poi-
 „ chè lo trovano scritto ne' libri chimi-
 „ ci) che ognuno de' Pianeti influisca ,
 „ e cooperi alla generazione del suo me-
 „ tallo : il Sole all' oro : la Luna all'
 „ argento : Venere al rame . Marte al
 „ ferro : Saturno al piombo : Mercurio
 „ all' argento vivo , ec. La Grecia
 „ favolosa ha dati questi nomi a' metal-
 „ li , e con essa si sono accordati i Chi-
 „ mici per le relazioni che hanno i me-
 „ talli o nel loro colore , o nelle loro

„ pro-

„ proprietà . Così , per esempio , il
 „ colore e splendore dell'oro , imita
 „ quello del Sole ; l'argento il bianco
 „ della Luna ; Venere pel suo fuoco di
 „ concupiscenza dà il nome e l'influsso
 „ al rame , che è metallo del colore
 „ del fuoco ; e così discorrendo degli
 „ altri ; e però , costoro concludono ,
 „ l'oro si chiami Sole ; Luna l'argen-
 „ to , ec.

„ Non non neghiamo l'influsso de'
 „ Pianeti , e che non discenda da essi per
 „ l'ambiente dell'aria , e che nell'aria
 „ non ci sia il seme in tutte le cose .
 „ Ma questo predominio in particolare,
 „ nè quegli aspetti de' Pianeti , che di-
 „ cono i Chimici poter influire alla tras-
 „ mutazione de' metalli , non sono
 „ conceduti da noi . Se si desse questa
 „ facoltà ne' Pianeti , in qual di loro
 „ potrebbe esser' ella più attiva , che
 „ nel Sole ? E pure pochi palmi sotto
 „ terra arriva il calore di questo gran
 „ luminare ; e in qual modo potrà mai
 „ penetrare nelle viscere più interne
 „ de' monti a generare i metalli , se ci
 „ vuol secoli e viaggi alle volte di più
 „ miglia sotterra per arrivare agli
 „ stessi ?

L 5 „ Che

„ Che poi dalle piogge e rugiade si
 „ portino nella terra i semi, che sono
 „ nell'aria, lo concediamo, credendo
 „ noi fermamente, che un solo sia il
 „ seme di tutte le cose. I Chimici di-
 „ ranno poi qual' e' sia, non volendo
 „ noi qui cercarlo. Ne vediamo certa-
 „ mente gli effetti. La stessa aria, la
 „ stessa pioggia e rugiada cade sopra
 „ quella terra, che essendone priva, ogni
 „ vegetabile inaridisce; e però in un luo-
 „ go produce sterpi, in altro fiori, in al-
 „ tro frutti di specie diversa, alberi di
 „ diversa corteccia, ec. La stessa aria, e
 „ la stessa acqua servono di respiro e ali-
 „ mento ad ogni specie di animali sì
 „ ragionevoli che irragionevoli. La
 „ stessa è lo strumento, per cui seguo-
 „ no le putrefazioni de' corpi morti, di
 „ che ne vediamo la sperienza in con-
 „ trario. Per preservare le carni mor-
 „ te dalla putrefazione, adoperansi fa-
 „ li, olj, aceti, i quali impediscano
 „ l'aria di entrare nelle porosità di
 „ quel corpo, che si vuol conservare :
 „ così balsami di aromi per li cadaveri
 „ degli uomini insigni, acciocchè ne im-
 „ pediscano la putrefazione col loro
 „ oleoso.

„ Da.

„ Datavi , Amico carissimo , qual-
 „ che picciola idea e notizia delle ve-
 „ ne metalliche , è necessario che io vi
 „ faciliti , come principiante , a distin-
 „ guere la vena buona dalla cattiva , la
 „ ricca di metallo dalla povera , e che
 „ vi instruisca di quanto si può , per
 „ conoscere con l'occhio le buone qua-
 „ lità delle stesse , riuscendo per lo più
 „ fallibili le cognizioni per via dell'
 „ occhio senza l'esame col mezzo del
 „ fuoco , vero maestro nella metal-
 „ lica .

„ Molte sorte di vene di ferrosi tro-
 „ vano . Quelle però , che si trovano
 „ nel marmo bianco in minutissima
 „ grana , rilucenti come l'argento in
 „ marmo fusibile , occupano il primo
 „ luogo tra le migliori . Ve ne ha di
 „ massicce con colore quasi violetto , e
 „ e con qualche macchia gialla quasi
 „ di rame ; e queste sono le più dure a
 „ fonderfi . Altre in certa creta piena
 „ di ruggine rossa , ed anche queste so-
 „ no durissime a ridursi . La prova di tut-
 „ te queste sorte di vene di ferro è però
 „ facilissima ; mentre tritate minutissi-
 „ maméte , e lavate in un catino d'acqua ,
 „ col farne uscire nel moto dell'acqua

„ dolcemente la parte terrea, che è la
 „ più leggera, e ciò replicato più vol-
 „ te; asciugate poi, e postovi in mez-
 „ zo un pezzo di calamita, questa tira
 „ a se tutta la scaglia di ferro; talchè
 „ dopo esser nettata e rinettata la cala-
 „ mita con piè di lepre, finchè tutta
 „ quella scaglia di ferro sia raccolta, si
 „ fonde in un crogiuolo con nitro raffi-
 „ nato, e si riduce tutto il ferro in
 „ un masso.

„ Quelle di rame sono altresì di più
 „ forti in diversi marmi: quella nel
 „ bianco di colore di fegato è la miglio-
 „ re; ma alle volte è così leggera, che
 „ quello che se ne trova in fuoco piccio-
 „ lo, in grande di fusione si abbrucia,
 „ come con la pratica abbiám veduto.
 „ Ve ne ha di pavonazze, le quali pa-
 „ rimente, quando sono massicce, so-
 „ no delle perfette. Le gialle nel mar-
 „ mo con macchie estese e lustre sono
 „ anche buone, e con mezzo solfo. Le
 „ gialle con grana minuta rilucente a
 „ punta di diamante, e angolari, so-
 „ no infette di molto solfo, e di verriuo-
 „ lo, e marcaffita: queste han bisogno
 „ di gran calcinazione a fuoco di car-
 „ bone, ma solo per farne le prove in

„ pic-

„ picciolo, poicchè in grande si usa al-
 „ tro modo: ardono più ore come
 „ candele, e bisogna lasciarle cuocere,
 „ finchè si sente odore di solfo, e raf-
 „ freddate che sieno, chi le lavasse, do-
 „ po tritate, con l'acqua, perderebbe
 „ quasi tutto il rame, quando la calci-
 „ nazione avesse penetrato tutto quel
 „ sasso; mentre l'acqua, introdotta in
 „ quelle porosità, ne caverebbe fuori,
 „ come fa nella calce viva, tutto il sale
 „ di quel metallo in acqua verde:
 „ Bisogna pertanto fonderle con me-
 „ strui in crogiuoli, i quali mestruj so-
 „ no marmi, vetri, nitro, tartaro o sia
 „ feccia di vino, preparati, come dirò
 „ ad altro luogo, e conviene farli bolli-
 „ re in crogiuolo sino a tanto che la
 „ massa metallica vada al fondo, che
 „ farà ancora impura, e frangibile, e
 „ avrà bisogno di nuove calcinazioni
 „ per farne uscire il solfo, e per ridurla
 „ con nuovi mestruj a metallo mallea-
 „ bile.

„ Ci sono alcune di queste vene fatte
 „ di sasso a faccette, cioè l'una lastra
 „ sopra l'altra, piene d'invisibili fibre,
 „ che poste da' mal pratici nel fuoco a
 „ calcinarsi, vanno con grande strepito

„ in pezzi fuori del fuoco . Dicono gli
 „ autori ignoranti , e pur si stimano clas-
 „ sici, esser questo un segno , che elleno
 „ son piene di nitro ; e pure s'inganna-
 „ no , non essendo altro che fibre del
 „ fasso , nelle quali essendovi un po-
 „ co d'aria , questa , sentendo il fuoco ,
 „ fa per uscirne quello strepito , e se-
 „ para quel corpo .

„ Queste di tal forte bisogna tritarle
 „ in polvere , e arrostarle in vaso di
 „ terra . Hanno il solfo così abbon-
 „ dante , e così grasso , che , quando
 „ sieno macinate , per così dire , im-
 „ palpabili , tornano a lapidarsi nel
 „ fuoco , come a noi è accaduto nel fa-
 „ re una calcinazione ad altro oggetto
 „ in una fornace di Murano a riverbe-
 „ ro ; e questo accidente mi ha inse-
 „ gnato molto intorno a ciò che ora
 „ scrivo della lapidificazione , fatta a
 „ gradi dalla natura nel minerale ; e
 „ sono prontissimo a far vedere e toccar
 „ con mano ad ognuno questa lapidifa-
 „ zione di un corpo minerale macinato
 „ per mezzo del fuoco di calcinazione .
 „ Resterà bensì calcinata la circonferen-
 „ za ; ma il centro di quella massa lo
 „ farò veder duro , resistente al martel-

lo, e di quel colore di cui era il sasso
 avanti di macinarlo.

Le infezioni de' minerali di solfi,
 di antimonj, ec. per le osservazioni da
 noi fatte, sono di due sorti nello stesso
 minerale; l'una lapidificata nel mine-
 rale medesimo, e fatta corpo continuo
 con esso; l'altra, che noi chiameremo
 escrementizia, che non è lapidifica-
 ta, ma che pura nel suo genere si ri-
 trova nelle fibre dello stesso minerale
 lapidificato. Quando il minerale lapi-
 dificato sia duro, e difficile ad esser
 calcinato dal fuoco, esce dalle fibre
 del sasso grand' odore di solfo, e al-
 tro mezzo minerale di cui è infetto,
 e rompendosi il sasso connesso a qua-
 dretti l'uno sopra l'altro, come è la
 maggior parte de' minerali massiccj,
 trovasi tra l'una e l'altra fibra l'infe-
 zione abbruciata; ma nel mezzo del
 marmo resta ancor l'infezione: laon-
 de per questo genere di minerali son
 necessarj fuochi potenti di *rosta* per
 calcinarli.

Le vene di piombo sono per l'ordi-
 nario picciole, e di poca rendita,
 quando non contengano argento. So-
 no queste la maggior parte ne' mar-
 mi;

53 mi; e fonderle, quando sia più il
 33 marmo, che la rena, non torna a
 33 conto.

33 Altre poi se ne trovano di massic-
 33 ce, del color dello stesso piombo, co-
 33 sì chiaro, che ognuno, benchè ine-
 33 sperto, le conosce per piombo. Ne
 33 ho vedute di massicce in una calce
 33 bianca fuori del marmo; e sono così
 33 a laminette l'una sopra l'altra, che
 33 poste nel fuoco per cuocerle, vanno
 33 con grade strepito in minute scaglie
 33 per le ragioni che abbiám più sopra
 33 allegate.

33 Ma quelle che sono in *clotoli* con
 33 una scaglietta rossa e talchigna di
 33 color d'oro, sono le migliori, tro-
 33 vandovisi oro ed argento unito. Al-
 33 tre ve ne ha così aspre, che pajono
 33 vene di ferro infette di antimonio,
 33 difficili alla fusione, ma con porzio-
 33 ne di argento. Altre poi con mar-
 33 cassita gialla, e povere di piombo.
 33 Questa marcassita nella calcinazione e
 33 fusione divora tutto il piombo.

33 Le miniere di piombo per lo più
 33 sono infette di antimonio e di orpi-
 33 mento: l'uno e l'altro fumi ve-
 33 nefici nella calcinazione. Il secondo è

33 del

„ del genere del solfo . Sopra questi
„ mezzi minerali io vi rimetto a quel
„ tanto che ne dicono gli scrittori. Di-
„ rò solo di questa vena , che , quando
„ ella sia infetta di questi mezzi mine-
„ rali , è difficile il preservarla nella
„ fusione , mentre arrostandola , come
„ si fa delle vene di rame , vi si consu-
„ mano gran legna , e facilmente il
„ piombo fonde , e tornasi a mescolare
„ con l'infezione , legandola insieme ,
„ e prima di uscire del forno , l'infe-
„ zione se la va divorando . Dee per-
„ ciò chi vuol lavorare di sicuro , quan-
„ do sia massiccia senza marmo , darle
„ un fuoco violento di riverbero , che
„ presto fluisca , e presto scorra fuori
„ del forno nel catino ; che subito se
„ ne separa il piombo . Ma quando el-
„ la abbia marmo , bisogna pestarla , e
„ e lavarla , e fonderla , come sopra .
„ Se poi sia povera senza infezione ;
„ col fuoco di riverbero di legna e sec-
„ che e verdi stilla il piombo , restan-
„ do certa materia spugnosa , che co'
„ suoi mestruj si fonde con la manica .
„ L'arte del fondere si trova per disteso
„ nei libri dell' Agricola *de re metal-*

„ *lica*, dove potrete agevolmente in-
 „ struivene.

„ Quanto al saggiare in picciolo que-
 „ sta vena, quando sia massiccia, basta
 „ tritarla minuta, e mescolata con due
 „ terzi di salnitro raffinato di Fiandra,
 „ ponerla in un buco di carbon grande,
 „ che non abbia fessure, ovvero in un
 „ legno dolce, che pur non abbia fessure,
 „ con un buco stretto nel fondo, e con
 „ un carbone acceso darvi fuoco; tutto
 „ il recipiente si accende, e fa bollire
 „ e ardere in momenti quel nitro, il
 „ quale celeremente fonde la miniera,
 „ e resta la massa metallica fusa nel
 „ fondo, la quale raffreddata si lava,
 „ e se ne fa il calcolo della rendita.

„ Quando sia dura alla fusione, e
 „ infetta, come dissi di sopra, biso-
 „ gna ben calcinarla, finchè rende cat-
 „ tivo odore: avvertendo, che tutte
 „ le miniere, che sono in masso durif-
 „ simo, benchè massicce, o bisogna
 „ tritarle per calcinarle, o infocate che
 „ sieno smorzarle in acqua, o in ace-
 „ to per aprirne i pori, acciocchè il
 „ fuoco possa introdursi nel centro del-
 „ la calcinazione, ed uscirne il fumo;

„ e poi

„ e poi convien fonderle ne' crogiuoli
 „ co' loro mestruï a misura della
 „ loro infezione: per conoscere i quali
 „ fa duopo di molte prove, finchè se
 „ ne trova il più omogeneo. Gli au-
 „ tori ne adattano di tante sorti, ed io
 „ ve ne rimetto a i medesimi, eccetto
 „ però che le regole univèrsali non
 „ fervono, mentre sono tanto diverse
 „ le qualità delle miniere, e delle in-
 „ fezioni, che la sperienza ci mostra,
 „ che in climi diversi, e si può dire
 „ un miglio distante dall' un monte all'
 „ altro, si vedono cose diverse.

„ Della miniera di stagno nulla vi
 „ scrivo, non essendocene nella nostra
 „ regione, e quello essendo facile alla
 „ fusione assai più del piombo.

„ Del mercurio ancora può dirsi qua-
 „ si lo stesso; ma la pratica del cavar-
 „ lo dal fasso è differente dagli altri me-
 „ talli, mentre il fuoco lo fa volare.

„ Ad Idria sopra Gorizia vi è quella
 „ unica dell'Imperadore, la quale vien
 „ lavorata eccellentemente, sì nella se-
 „ parazione, come nel condurre tutte
 „ le materie fuori de' pozzi per via di
 „ macchine girate dall'acqua, la quale
 „ dà moto a tutti gl'instrumenti che

„ ser-

„ fervono a tale operazione . Questa
 „ miniera , come abbiám veduto , tie-
 „ ne nel fasso , dove è generata , mol-
 „ te gocce di argento vivo , puro e vi-
 „ sibile : il resto essendo mescolato col
 „ fasso , si pesta , e si lava , e poi si fa
 „ fuggire dal fuoco a lambicco .

„ Per la pratica delle miniere d'oro
 „ e d'argento avrò poco da dire , poi-
 „ chè queste ne' nostri paesi essendo
 „ cose peregrine , non ho avuta occasio-
 „ ne di farne studio . La zecca di Ve-
 „ nezia ne ha molta sperienza per la
 „ separazione de' metalli nobili dagl'
 „ ignobili : ma se si porterà un misto
 „ minerale , che contenga oro , argen-
 „ to , piombo , o rame , con infezio-
 „ ni accompagnate dalla natura , co-
 „ loro che ci lavorano , nulla fanno
 „ operare .

„ La sperienza dataci da un lungo
 „ esercizio nell'altre sorti di minera-
 „ li , vogliamo sperare , che ci fareb-
 „ be riuscire con onore anche in que-
 „ sti preziosi metalli . Ne abbiám ve-
 „ dute di paesi lontani per semplice
 „ curiosità ; ma come questo interesse
 „ era a cura d'altri intendenti , non
 „ abbiám voluto attraversare le loro
 „ spe-

„ speranze , fondate nella loro sola e
 „ unica esperienza .

„ Per non riuscire tuttavia sopra
 „ questo punto sì nobile così secchi ,
 „ diremo qualche cosa in generale so-
 „ pra la loro produzione , tornando di
 „ nuovo al flagello de'Chimici .

„ La produzione de' metalli fat-
 „ ta dalla natura co' sopradetti veri-
 „ simili supposti , crediamo , che sia
 „ diretta a formare cosa perfetta . La
 „ natura però dee servirsi in quel luo-
 „ go particolare , ove si producono i
 „ metalli , del seme di quella materia
 „ che ivi ritrova , e la matrice di que'
 „ semi dee ricever a misura della sua
 „ qualità . Se poi la materia , i semi ,
 „ e la matrice sono imperfetti , grossi ,
 „ ed infetti di mezzi minerali , non
 „ omogenei al metallo , come mai que-
 „ sto potrà generarsi perfetto ?

„ L'oro è così difficile alla soluzione,
 „ perchè la natura ha così ben concre-
 „ tato quel sugo , e così unito il ter-
 „ reo con l'acqueo , che non può scom-
 „ paginarsi per calcinazione di fuoco .
 „ Scorgiamo questo metallo tener fer-
 „ mo il suo corpo continuo , affotti-
 „ gliandosi , come si vede , poco oro
 „ so-

„ sopra l'argento filato : il che dimo-
 „ stra la sottigliezza della materia, di
 „ cui è composto, e la forza del con-
 „ tinuo, che lo tiene legato. Diremo
 „ pertanto, che questo prezioso metal-
 „ lo si produce dalla natura, e si uni-
 „ sce con purissime parti terree, le
 „ quali in tutti i climi e paesi non
 „ possono ritrovarsi, come l'esperien-
 „ za il dimostra anche nella differenza
 „ dell'aria.

„ Molti ignoranti pretendono, che
 „ nell'Indie si genera l'oro a cagione
 „ del gran calore del Sole e del clima;
 „ e noi diciamo con fondamento, e per
 „ relazione di persone che colà sono
 „ state, che le cave dell'oro e dell'ar-
 „ gento sono in quella asprissima schie-
 „ na di altissimi monti, che le attra-
 „ versa in più luoghi, e che vi si pro-
 „ vano rigori eccessivi di freddo. Na-
 „ scono colà metalli preziosi, perchè i
 „ marmi, matrice più ordinaria del
 „ minerale, le crete, ed altro sono
 „ preziosi cristallini, che pajono zuc-
 „ chero candito. L'aria vi è perfetta,
 „ acque sottilissime, ec. e perciò rare
 „ volte vi si trova metallo ignobile.
 „ Che se fosse vero il supposto, in
 „ ogni

„ ogni luogo, ove il Sole spanda verti-
 „ calmente i suoi raggi, dovrebbero
 „ ritrovarsi miniere d'oro: il che non
 „ succedendo, quindi apparisce non es-
 „ ser cagione prossima della generazio-
 „ ne dell' oro i calori cocenti de i
 „ raggi solari.

„ Ma se delle suddette pure materie
 „ si compone il più nobil metallo, co-
 „ me mai potranno i Chimici ridurre
 „ il metallo ignobile, composto di ma-
 „ teria grossa, alla trasmutazione? Gli
 „ atomi componenti quel corpo non
 „ potranno mai così bene compagnarfi
 „ per farne quel forte continuo, quel
 „ peso, ec. Concedo, che con l'arte
 „ loro possano ridurre un metallo igno-
 „ bile a miglior perfezione, purgan-
 „ dolo dalla scoria, mutarlo di colore,
 „ ec. ma sempre rimarrà lo stesso di
 „ prima: nè credo, che eglino arrive-
 „ ranno giammai a fare questa grand'
 „ opera di trasmutare i metalli; e se ci
 „ fosse mai caso di arrivarvi, son di
 „ parere, che fallino la vera strada.

„ L'arte, che ha sempre studiato
 „ di imitar la natura, ha sempre in-
 „ dagati i mezzi, de' quali essa natura
 „ si serve. Lo veggiamo negl' innesti
 „ de'

„ de' vegetabili , quanto felicemente al-
 „ l'arte riesca di far nascer fiori , e frut-
 „ ta della stessa specie , di diverso sa-
 „ pore , e colore , con foglie raddop-
 „ piate sopra lo stesso albero , ec. Co-
 „ sì pure nella metallica bisogna inve-
 „ stigare i mezzi , de' quali la natura
 „ si serve nel pròcrearli , e in vece di
 „ lavorare sopra il metallo purgato
 „ dall'arte de' fonditori , si dee ricerca-
 „ re sopra il minerale misto i segre-
 „ ti della natura nella produzione di
 „ esso .

„ Nelle vene metalliche infette di
 „ tanti generi di mezzi minerali noi
 „ ritroviamo unite insieme anche tante
 „ forte di metalli nobili e ignobili lapi-
 „ defatti in un corpo continuo ; e pure
 „ per prepararle alla fusione bisogna
 „ spurgarle da que' mezzi minerali ve-
 „ nefici , che abbrucerebbono tutto il
 „ metallo . Mi dicano i Chimici , per
 „ qual cagione è potuto generarvisi e
 „ fissarsi quel misto con infezioni , allo
 „ stesso metallo così dannose ? Vedesi
 „ parimente piombo , argento , e oro
 „ mescolati insieme , e antimonio : chi
 „ vuol separare il metallo , bisogna ,
 „ che faccia sfumar l'antimonio : fuso
 „ il

„ il metallo, stanno uniti insieme tutti
 „ e tre que' metalli, che poi con l'arte
 „ si separano l'uno dall'altro. Ma ciò
 „ che se ne separò di venefico, era egli
 „ necessario alla produzion di que' tre
 „ metalli? Se era necessario, bisogna
 „ studiarci sopra, e non prendere il me-
 „ tallo espurgato per indagare il segreto
 „ della natura.

„ Della necessità, che ha la natura di
 „ unire questi mezzi minerali per la
 „ produzione del minerale, e che sono
 „ poi inutili, generato che c' sia, ne re-
 „ cheremo un' esempio dalle altre pro-
 „ creazioni. Ne' vegetabili veggiamo
 „ una semente putrefarsi in terra, e da
 „ un quasi indivisibile atomo della stes-
 „ sa, come nella castagna, mandorla, ec.
 „ vegetar l'albero, e'l resto della semen-
 „ te formar due foglie, e altro restar
 „ putrefatto in terra. Anche nella uma-
 „ na propagazione, per quanto tutti
 „ ne dicono, un' atomo solo di molto
 „ seme fa concepire, e basta, che la
 „ matrice solamente quello riceva, ri-
 „ gettandone tutto il resto. Così pur la
 „ natura si serve di tanti mezzi minera-
 „ li, solfo, mercurio, antimonio, ec.
 „ per produr quel metallo nella propria

„ matrice. Questi fughj poi fissati e la-
 „ pidefatti che sieno , per ridurli alla
 „ fusione bisogna espurgarli da tutti
 „ quegli escrementi , e ridurli a puro
 „ metallo ; nel quale però se bene stu-
 „ dierà l'arte di separar gli elementi , e
 „ di ridurre il composto al suo primo
 „ principio , troverà in esso e terra , e
 „ solfo , e sale, e acqua , che nella calci-
 „ nazione si risolve in vapori , come ci
 „ fa veder l'esperienza nella calcinazione
 „ de' metalli stessi , benchè purgatif-
 „ simi .

*In altro Giornale daremo la conti-
 nuazione.*

A R T I C O L O VI.

*Teorema da cui si deduce una nuova
 misura degli Archi Elittici, Iper-
 bolicì, e Cicloidali. Del Sig. GIU-
 LIO CARLO DE' FAGNANI.*

Teorema.

NE' due Polinomj infra scritti X,
 e Z , e nell'equazione (1) le
 lettere *h, l, f, g* rappresentino qual-
 sivoglia quantità costante.

Io dico in primo luogo, che se nell'equazione (1) l'esponente s significa l'unità positiva, l'Integrale dell'aggregato de' due Polinomj $X \pm Z$ è

$$\text{uguale a } \frac{-bxz}{\sqrt{-fl}}$$

Io dico in secondo luogo, che se nella medesima equazione (1) l'esponente s esprime l'unità negativa, allora l'Integrale dell'aggregato di

$$X \mp Z \text{ è uguale a } \frac{xz\sqrt{-b}}{\sqrt{g}}$$

$$(X) \quad \frac{dx\sqrt{hxx+l}}{\sqrt{fxx+g}}$$

$$(Z) \quad \frac{dz\sqrt{hzz+l}}{\sqrt{fzz+g}}$$

$$(1) \quad \frac{s}{fhxxz} + \frac{s}{flxx} + \frac{s}{flzz} + \frac{s}{gl} = 0$$

*Dimostrazione della prima parte
del Teorema.*

Dall'equazione (1) nasce la seguente

$$(2) \quad z = \frac{\sqrt{-flxx - gl}}{\sqrt{fhxx + fl}}$$

e di più dalla medesima equazione (1) si deduce un valore di x tale , che la medesima x è data per z come appunto z nell'equazione (2) è data per x . Laonde introducendo z nel Polinomio X , e x nel Polinomio Z si ha

$$(3) \quad X + Z = \frac{dx \sqrt{-l}}{z \sqrt{f}} + \frac{dz \sqrt{-l}}{x \sqrt{f}}$$

Ma l'equazione (1) differenziata, e poi divisa per $2fxz$ fa conoscere

$$hzdx + hxdx + \frac{ldx}{x} + \frac{ldz}{x} = 0$$

cioè

cioè trasponendo, e dividendo per $\sqrt{-fl}$

$$\frac{dx \sqrt{-l}}{z \sqrt{f}} \mp \frac{dz \sqrt{-l}}{x \sqrt{f}} = \frac{-bzdx - bxdz}{\sqrt{-fl} \sqrt{-fb}}$$

dunque sostituendo il secondo membro di quest'ultima equazione in luogo del primo di essa nell'equazione (3), e poscia integrando si ottiene

$$(4) \quad S.X + SZ = \frac{-b x z}{\sqrt{-fl}}. \quad Q. E. D.$$

S. significa somma, ovvero integrale.

*Dimostrazione della seconda parte
del Teorema.*

Ponendo l'unità negativa in vece di s nell'equazione (1) e facendo le debite operazioni ritrovasi

$$(5) \quad z = \frac{\sqrt{-ghxx - gb}}{\sqrt{fhxx + gb}}$$

vedesi ancora, che x è data per z,

come z nell' antecedente equazione (5) è data per x , dimodochè l' introduzione di z nel Polinomio X , e di x nel Polinomio Z somministra

$$X+Z = \frac{zdx\sqrt{-h}}{\sqrt{g}} + \frac{xdz\sqrt{-h}}{\sqrt{g}}$$

e integrando

$$(6) S. X + S. Z = \frac{xz\sqrt{-h}}{\sqrt{g}} \text{ Q.E.D}$$

fig. 1. *Applicazione della prima parte del Teorema all' Elissi.*

Uno degli Assi dell' Elisse AGHI, sul quale si vogliono prendere l' abscisse, v. g. l'asse IG si nomini ($2a$), il suo parametro (p), e x l' abscissa variabile CD, che ha per origine il centro C. E noto a gl' intendenti della Geometria interiore, che se per abbreviare si suppone $h = p - 2a$, l' Elemento dell' Arco AB corrispondente all' abscissa CD è

$$\frac{dx \sqrt{bxx + 2a^3}}{\sqrt{2a^3 - 2axx}}$$

Suppongasi dunque questo Polinomio eguale al Polinomio Generale X, e si averà $l = 2a^3$; $f = -2a$; $g = 2a$, i quali valori surrogati nell'equazioni (2) e (4) fanno conoscere, che prendendo l'altra abscissa CF (z) di tal natura, che sia

$$z = a \frac{\sqrt{2a^3 - 2axx}}{\sqrt{bxx + 2a^3}}$$

Si ha

$$\text{Arc. AB} + \text{Arc. AF} = -\frac{bxxz}{2aa} + K$$

Per trovare il valore della costante K si osservi, che quando $x = 0$, allora l'Arco A B è nullo, come anche l'espressione rettilinea $\frac{bxxz}{2aa}$, ma in que-

sto caso l'Arco A F diviene uguale all'

Arco intero AG, dunque k è uguale a questo medesimo Arco, e però trasportando l'ultima equazione, e sostituendo l'Arco GF negativo in cambio di Arc. AF — Arc. AG finalmente si scuopre

$$\text{Arc. AB} - \text{Arc. GF} = - \frac{bxz}{2aa}$$

fig. 2. *Applicazione della seconda parte del Teorema all'Iperbole.*

Il primo asse HA dell'Iperbole ABF si chiami (2a) il suo parametro (p), e (x) l'abscissa variabile CD, che nasce dal centro C, suppongasi ancora $h = p + 2a$; fanno i Conoscitori, che l'Elemento dell'Arco AB, il quale corrisponde all'abscissa CD è

$$\frac{dx \sqrt{hxx - 2a^3}}{\sqrt{2axx - 2a^3}}$$

E questo Polinomio essendo uguagliato al Polinomio generale X mostra,

che

che $l = -2a^3$; $f = 2a$; $g = -$

$2a^3$; i quali valori posti nell'equazioni (5) e (6) fanno vedere, che assumendo l'altra abscissa CE (x) tale, che si abbia

$$x = a \frac{\sqrt{bxx - 2a^3}}{\sqrt{bxx - baa}}$$

si ottiene

$$(7) \text{ Arc. AB } \mp \text{ Arc. AF } = xz \sqrt{b} \mp K \\ \frac{a \sqrt{2a}}$$

Si noti, che x decresce al crescere di x , come ciascuno potrà da se medesimo assicurarsi

Chiamisi ora (t) l'abscissa Cd, ed (u) l'altra abscissa Ce in modo però, che ci sia data per t come x per x , e per la stessa ragione si averà

$$\text{Arc. Ab } \mp \text{ Arc. Af } = tu \sqrt{b} \mp K \\ \frac{a \sqrt{2a}}$$

Dunque sottraendo quest'ultima equazione dall' equazione (7) infine si scoprirà

$$\text{Arc. Ff} - \text{Arc. Bb} = \frac{xz \sqrt{b}}{a\sqrt{2a}} - \frac{tu \sqrt{b}}{a\sqrt{2a}}$$

Egli è visibile, che uno de i due Archi Ff, Bb è arbitrario.

Applicazione della prima parte del Teorema alle Cicloidi

figg. 3.
 e 4. La Cicloide ABFG è generata dal Cerchio NTR rotato su l' Arco Circolare RSV, e il punto A, che la descrive, è preso su la circonferenza del Cerchio generatore, ovvero fuori di essa; la semiperiferia circolare AICH è descritta dal centro K comune al Cerchio Generatore, e dal raggio KA; AB è un' Arco variabile della Cicloide, e BI è un' Arco circolare descritto dal centro O comune al Cerchio, che è Base, e dal raggio variabile CB; l' Arco suddetto BI taglia il semicerchio AICH nel punto I, da cui discende sul diametro

tro

tro AH la perpendicolare ID.

Chiamisi ora OB (b), KA (a), KN (c), l'abscissa AD del Semicerchio AIOH si nomini t , e per maggior brevità suppongasi $a + c = q$; il celebre Sig. Nicole nel suo *Schediasma* inserito nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi dell'Anno 1708. mostra, che l'Elemento dell'Arco Cicloidale AB è uguale al Polinomio seguente

$$\frac{dt \sqrt{qq - 2ct}}{\sqrt{2at - tt}} \quad \text{moltiplicato per } \frac{b+c}{b}$$

Ciò posto chiamisi x la Corda AI, e si averà $t = \frac{xx}{2a}$, e $dt = \frac{xdx}{a}$; dun-

que l'Elemento dell'Arco Cicloidale AB farà eguale al Polinomio, che siegue

$$\frac{dx \sqrt{qq - cxx}}{\sqrt{4a^3 - axx}} \quad \text{moltiplicato per } \frac{2b+c}{b}$$

Concepiscasi pertanto quest'ultimo Polinomio eguale al Polinomio gene-

276 GIORN. DE' LETTERATI
 rale X moltiplicato per $\frac{2b + 2c}{b}$; e

si troverà $b = -c$; $l = aqq$;
 $f = -a$; $g = 4a^3$, dimodochè so-
 stituendo questi valori nell'equazioni
 (2) e (4), e procedendo, come si è
 fatto nell'Elisse, si vedrà parimente,
 che se si prende l'altra corda AC,
 la quale si chiami x tale, che ab-
 biafi

$$x = aq \sqrt{\frac{4aa - xx}{aaqq - acxx}}$$

e se dal centro O còl raggio OC de-
 scrivesi l'Arco circolare CF, che sega
 la Cicloide nel punto F, si averà

$$\text{Arc. AB} - \text{Arc. GF} = \frac{2cxx}{aq} + \frac{2ccxx}{abq}$$

Corollarj

1. Quando $a = c$, allora $q = 2a$,
 e x è sempre uguale al diametro AH
 $= 2a$ dimanierachè l'Arco GF è nullo,
 e per conseguenza

Arc.

$$\text{Arc. AB} = 2x + \frac{2ax}{b}$$

2. Ma quando c è infinita, allora l'Arco RSV cangiasi in una linea retta, e si ottiene

$$\text{Arc. AB} - \text{Arc. GF} = \frac{2cxz}{aa+ac}$$

3. Se oltre quest'ultima supposizione $a = c$, la Curua ABFG è la Cicoide ordinaria, e ritrovasi

$$\text{Arc. AB} = 2x$$

Altro Teorema che serve per misurare differentemente gli Archi dell'Iperbole

Teorema.

Sieno come sopra i due Polinomi X , e Z , iodico, che se si prenderà

$$x = \frac{1}{x} \frac{\sqrt{gl}}{\sqrt{fb}}$$

l'Integrale di $X + Z$ fa-

$$\text{rà } \frac{1}{f} \sqrt{fxx + g} \sqrt{b + \frac{l}{xx}}$$

Dimostrazione .

Introducendo nel Polinomio Z in luogo di x , e dx i loro valori in x , e dx , e operando nel debito modo, si averà

$$Z = - \frac{l}{f} \frac{dx}{xx} \frac{\sqrt{fxx + g}}{\sqrt{bxx + l}}$$

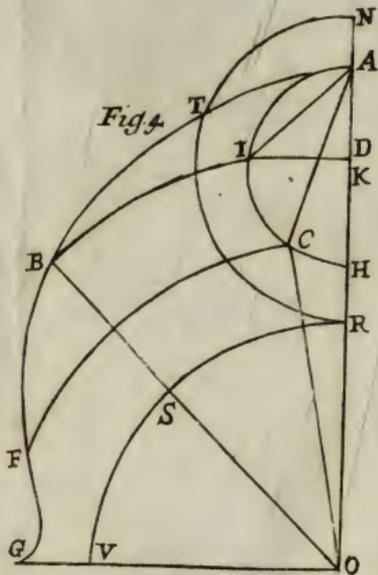
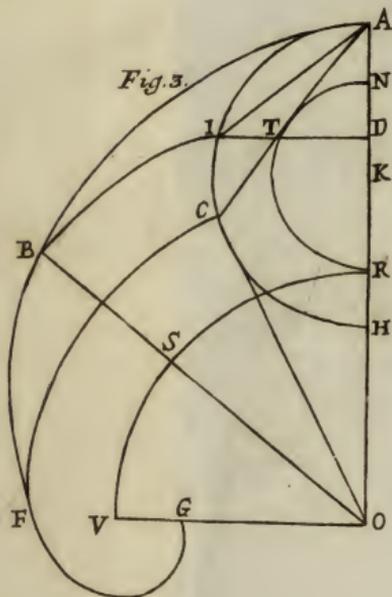
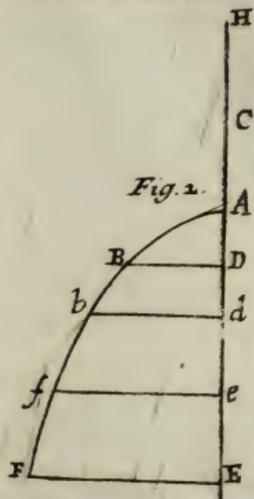
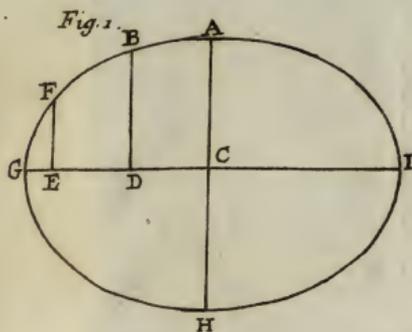
perlochè $X + Z$ farà eguale al differenziale di $\frac{1}{f} \sqrt{fxx + g} \sqrt{b + \frac{l}{xx}}$

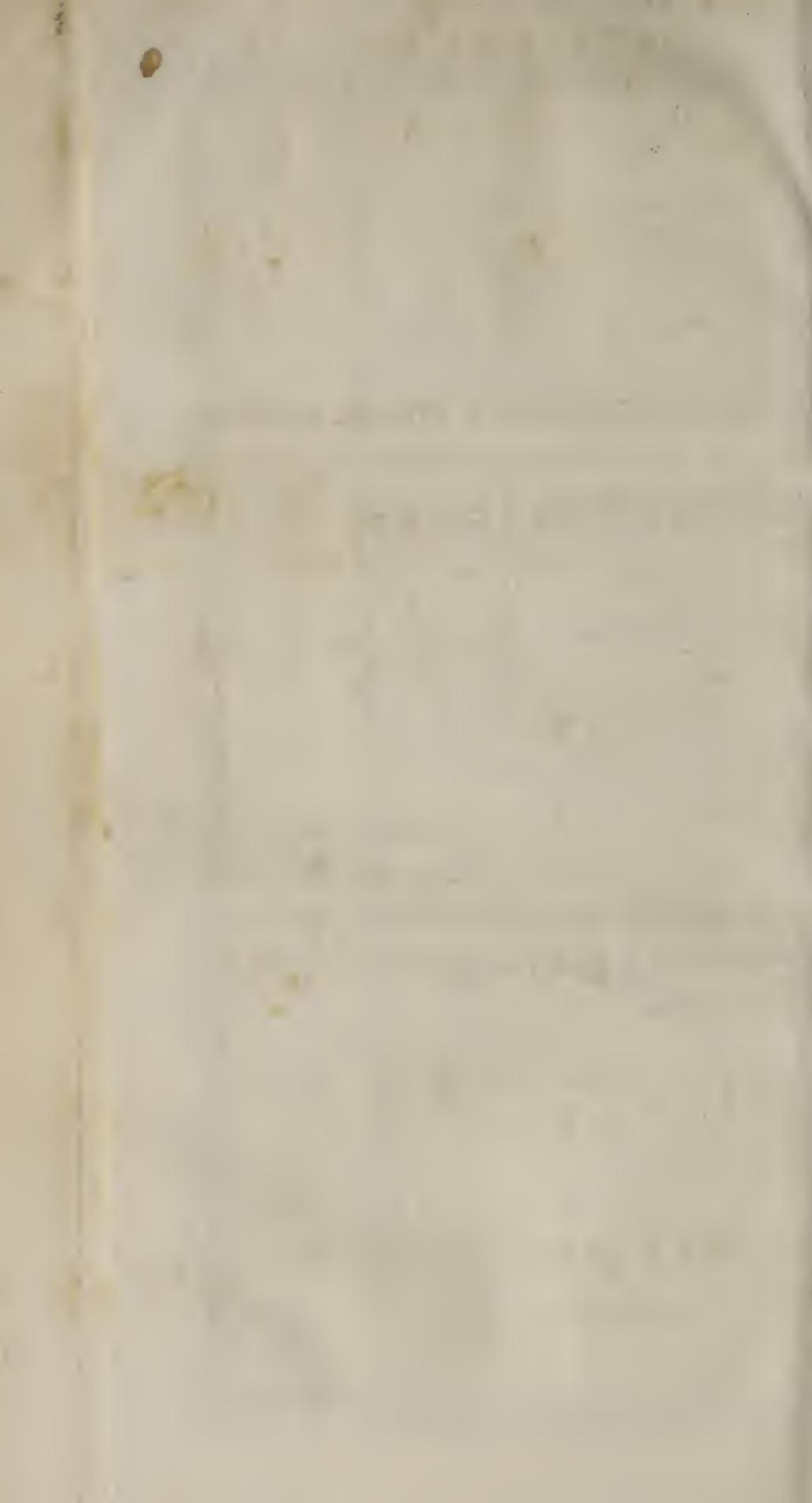
Dunque ec. Q. E. D.

Applicazione all' Iperbole .

Chiamisi ($2b$) il secondo asse dell' Iperbole, e (q) il suo parametro, prendasi sul medesimo secondo asse prolungato qualunque abscissa x ; egli è già noto, che l'Arco corrispondente

te





te a detta abscissa ha per suo clemen-
to.

$$dx \frac{\sqrt{qxx + 2bxx + 2b^3}}{\sqrt{2bxx + 2b^3}}$$

Dunque uguagliando questo Polino-
mio al Polinomio generale X, si tro-
verà $h = q + 2b$; $l = g = 2b^3$;
 $f = 2b$, e si vedrà, che l'abscissa

$$z = \frac{bb\sqrt{b}}{x\sqrt{\frac{1}{2}q + b}}$$

determina un se-

condo Arco della medesima Iperbole
tale, che la somma di questi due Ar-
chi è uguale alla sottoscritta quanti-
tà variabile, più, o meno una quan-
tità costante

$$\sqrt{\frac{xx}{b} + b} \sqrt{\frac{1}{2}q + b + \frac{b^3}{xx}}$$

Nel resto si procederà come sopra, TAV.
cc. I.

ARTICOLO VII.

L'Arte Poetica d'Orazio Flacco *volgarizzata* da PANDOLFO SPANNOCCHI, coll'aggiunta del *Rapimento di Proserpina* di Claudiano tradotto da MARCANTONIO CINNUZZI, e di nuovo ristampato. In Siena, nella stamparia del Pubblico (senz'anno, ma ciò fu nel 1715.) in 8. La traduzione della Poetica è pagg. 48. senza le prefazioni: quella di Claudiano è pagg. 151.

Non è nostro costume, e par fuori del nostro istituto il fare Articolo intero sopra qualunque sia traduzione, quando l'Autore di essa non ci abbia posto di vantaggio qualche cosa del suo, che dia positiva occasione di favellarne. Il farlo sarebbe difficile per noi, e tedioso per gli altri, poichè gli altri non ne trarrebbero altro frutto, che quello di vederne ricopiato qualche pezzo, il che sarebbe anche inutile; ovvero noi non potremmo far altro, che confrontarne la traduzione con l'origi-

ginale: il che ci porterebbe ad una troppo severa e pericolosa censura. Ma questa volta ci dispensiamo dalla stretta legge, che finora abbiamo seguita, sì perchè merita che si riferisca la dotta prefazione, che in capo a queste due traduzioni dello *Spannocchi*, e del *Cinuzzi* si legge, sì perchè è degna di considerazione la bella lettera, che Monsignor *Claudio Tolomei* ha scritta ad esso *Cinuzzi* intorno al volgarizzamento di lui; sì finalmente, e sopra tutto, perchè essendoci state comunicate da un dottissimo *Gentiluomo Sanese* alcune rare osservazioni sopra la suddetta traduzione del *Cinuzzi*, abbiamo stimato di far cosa grata, non meno che utile al Pubblico, il divulgarle.

I. La prefazione, che quivi si legge in nome dello stampatore, è opera del Sig. Dottor *Claudio Vaselli*, chiarissimo Professore di Medicina nello Studio di Siena sua patria. In primo luogo egli dice, che queste due traduzioni, nate in diverso tempo, e con distanza di quasi un secolo intero, escono tuttavia unite insieme, acciocchè il Pubblico abbia un saggio del buon gusto man-

tenutosi in Siena , tanto ne' buoni , quanto ne' cattivi tempi , di poetare toscanamente. Questa è una verità , alla quale non ci sarà chi contrasti , sapendosi universalmente , quanto in ogni età sia stata feconda di felicissimi ingegni la nobilissima città di Siena , e quanto da' suoi Scrittori sia stata sempre mantenuta in pregio e la poesia e la nostra volgare favella .

Venendo egli alla prima traduzione , che è quella dello *Spannocchj* , asserisce , che ella non fu mai divulgata per via delle stampe , e che ella si stette inedita ben più di quindici lustri , e che tuttavia ci starebbe , se il vivente Sig. *Pandolfo Spannocchj* , fra gl' Intronati l' *Albagioso* , „ degno e ingegnossissimo Gen- „ tiluomo , Oratore insieme , e Poe- „ ta del miglior gusto , e dalle dotte „ fadighe del quale hanno sempre „ ricevuto , e ricevon tuttora il suo „ spirito più vivace le Accademie , „ e le Adunanze tutte letterarie di „ Siena , „ non avesse conceduta allo stampatore quest' Opera , e permesso di divulgarla . E la medesima era ben degna di questa pubblicazione ,
quan-

quando ella si metta a confronto d' altri simili scritti, tanto usciti nel secolo, in cui viveva l'Autore, quanto nel secolo antecedente, che per le Muse italiane fu più fortunato del suo. Piacque il suo volgarizzamento a molti letterati di buon giudizio, che allora lo videro, come apparisce da due lettere di *Jacopo Pannini*, e di *Guglielmo Solier*, che in fine di esso volgarizzamento si leggono impresse. „ E ben doveva (fog. p.46.
 „ giugne il Signor Vaselli con molta
 „ ragione) piacere una Poesia nobile,
 „ e severa, nella quale, quasi otti-
 „ ma Copia, che al suo buono Ori-
 „ ginale si rassomiglia, non solamen-
 „ te il contorno, per dir così, ma
 „ tutta la proporzione, tutta l'aria,
 „ ed ogni maestrevol tratto dell' av-
 „ vedutissimo Orazio gelosamente
 „ imitato si raffigura „. Riflette pu-
 re, esser quindi nato, che, se in
 tutti i versi del *Tenace*, cioè di esso
Spannocchj, che con tal nome fu
 detto nella sua Accademia degl' In-
 tronati, non s'incontra quell' armo-
 nioso e quel dolce, che solletica le
 orecchie più delicate, ciò egli fece
 ad

ad imitazione di Orazio, i cui versi nella Poetica non sono egualmente correnti e sonori, avendo egli più tosto amato di regolare in quell'Opera con la propriet  de' sentimenti, e con la sodezza de' buoni precetti l'Arte insegnataci, che di piacere con la dolcezza de i versi, e di far servire pi  il verso alla materia, che di rendere la materia obbediente al metro. Lodevole pertanto, anzich  biasimevole   la medesima apparente durezza, che si scorge in alcuno de' versi del suo traduttore, che in ci  ha molto bene eseguito quel precetto di Orazio, il quale l  dove, parlando d'altro, accenna il carattere proprio di chi voglia alcun componimento tradurre, l'obbliga strettamente

¶.14.

Parole a render per parole a conto; acciocch  possa di fedele interprete conseguire la lode: ma ci  fa, che alcuna volta si dia nell'oscuro, e che il leggitore tanto abbia bisogno di commento per la traduzione, quanto prima ne avea per l'originale. Questa via di tradurre, che allo Spannocchj   paruta la pi  sicura, non fa, che si nieghi il dovuto pregio, a chi tra-
latando

latando la medesima Opera è piaciuto di camminare per altro sentiere, come molti hanno fatto, fra i quali il Sig. Vafelli nomina con lode il nostro *Lodovico Dolce*, e 'l Sig. Canonico *Giulio Cesare Grazzini*, Ferrarese, che pochi anni sono ha sposta in verso italiano la stessa, ornatamente e con molta eleganza. Da quanto poi si soggiugne nella prefazione, si viene a conoscere, che lo Spannochj non solo fu buon Poeta, ma anche dotto nelle Leggi, avendo egli composta un'altr'Opera ripiena della più recondita erudizione legale, di cui ci vien data speranza al Pubblico, che quanto prima abbia ad uscire alla luce.

Venendo poi il Sig. Vafelli alla traduzione del poema di Claudiano, fatta dal *Cinuzzi*, detto lo *Scacciato* fra gl' Intronati, dice, che l'Autore la fece nel 1542. ma che non andò alle stampe che nel 1608. in cui ella fu impressa da i Franceschi in Venezia in forma ottava, insieme con *tre Canzoni*, che meritavano anch' esse l'onore della ristampa. Questa seconda edizione è stata notabilmente corretta,

retta, col riscontro di un' esemplare scritto di mano dell' Autore medesimo, che dal dottissimo Sig. Cavaliere Antonfrancesco Marmi, che ne è possessore, fu comunicato al Sig. Uberto Benvoglianti, Gentiluomo Sanese, non meno di somma gentilezza, che di ogni sorta di erudizione ornatissimo. Questo codice è in moltissimi luoghi differente dal testo della prima edizione, e di parole più scelte, di più forti espressioni, e di più nobili versi arricchito: onde convien credere, che fosse ritoccato dal Cinuzzi o per gli avvertimenti, che gliene diede Monsignor Tolomei nella Lettera, di cui parleremo più sotto, e che qui vedesi ristampata, o per qualche altra ragione.

Crede il Sig. *Vaselli*, che la lettera dello stampatore Franceschi sia dettatura di *Scipione Bargagli*, uomo quanto benemerito delle buone lettere, e della Accademia degl' Intronati, fra i quali fu detto *lo Schietto*; tanto anche difenditore, ma forse troppo parziale, de i vocaboli del suo tempo e della sua patria, fra i quali ne mette alcuni, che, per verità, così ne
 „ giu-

„ giudica il Sig. *Vaselli*, non posson
 „ dirsi *Sanesi*, se non quanto nel
 „ comun parlare del Volgo frequen-
 „ temente s' adoperano, essendo i
 „ nostri (*Sanesi*) Autori del buon
 „ secolo pochissimo differenti nelle
 „ loro Scritture da qualunque si cre-
 „ da il migliore d'ogni altra Città di
 „ Toscana, come asserito mi viene
 „ da Tale degnissimo in ciò di tutta
 „ la fede, e come più che ad altri fu
 „ noto al celebre *Celso Cittadini* di so-
 „ miglianti materie bene informa-
 „ to. „

L'Autore della prefazione medesi-
 ma rende poi conto al Pubblico di
 alcune poche cose spettanti a Marcan-
 tonio Cinuzzi; e dice, esser lui nato
 in Siena di famiglia nobile, estinta
 in questi ultimi anni: che di lui si
 leggono alcune *Rime* nel II. tomo del-
 la Raccolta di *Rime* impressa dal
Giolito in Venezia, come pure alcune
Stanze sotto il nome Accademico del-
 lo *Scacciato* fra quelle di diversi rac-
 colte da *Agostino Ferentilli*, e stampa-
 te da i Giunti in Venezia: che il so-
 pralodato Sig. Cavalier *Marmi* tiene
 altre *Rime* mss. di esso Cinuzzi, di cui
 pure

pure si trovano *cinquanta Ode* italiane in un codice in ottavo , che è in Inghilterra nel Collegio di S. Trinità (a) al num. 688. che di lui parlano con lode il Bargagli nella sua *Orazione* dell' Accademia stampata nel 1611. Belisario Morganti in una lettera al celebre Roberto Titi , scritta nel 1592. e posta nel I. Volume delle *Lettere memorabili* raccolte dal Bulifone (b) , ove col Casale da Bologna , e con lo Speroni Padovano il pareggia ; Monsignore Alessandro Piccolomini nella sua *Istruzione morale* (c) chiamandolo quivi *dottissimo , e virtuosissimo* , e appellando le prose di lui , massimamente le famigliari , *perfettissime* ; e lo stesso ne loda altrove (d) le rime di lui , annoverandole tra quelle de' più insigni valentuomini dell'età sua : per le quali , e altre testimonianze d' uomini accreditati , che qui si potrebbero riferire , spicca il merito e la stima dello *Scacciato Intronato*.

II. Ma niuna testimonianza di tante , che accennate ne abbiamo , fa meglio

(a) *Cat. Mss. Angl. Tom. I. P. III. p. 102*

(b) *pag. 394.*

(c) *pag. 35. dell'ediz. di Ven. 1542. in 4.*

(d) *Ivi pag. 35.*

meglio conoscere il pregio di lui, e della sua traduzione, che la *Lettera* sopraccennata di Monsignor *Tolomei* a medesimo indirizzata, la quale parimente si legge fra le altre di esso *Tolomei* stampate più volte in Venezia. In questa egli loda primieramente l'impresa da lui tolta di volgarizzare il *Rapimento di Proserpina*, afferendo, che, se bene *Claudiano* nacque in tempi bassi, quando il fiore della lingua latina era quasi caduto, egli nondimeno fu pieno di spirito, e di grandezza, e con la forza del suo ingegno superò d'affai la debilezza di que' suoi tempi, e in questi tre libri vinse non solo que' tempi, ma se stesso ancora. Dipoi si avvanza a lodare il *Cinuzzi* di aver perfettamente tradotti gli stessi libri, talchè il volgarizzamento sarebbe posto da molti a paragone del primo esempio, nè mancherebbe chi anteponeffe l'opera di lui a quella dello scrittore latino: avendola egli in qualche parte sostenuta, abbellita, e innalzata, ajutandone l'arte con l'arte sua. Mostra poi di non approvare la forma de i versi *sciolti*, della traduzione del *Cinuzzi*,

ufati per altro da molti per rappresentarci il verso eroico greco e latino, e pare, che e' creda, che primo gli avesse ufati *Luigi Alamanni* nel trasferire l'*Epitalamio di Peleo e di Tetide*, fatto da *Catullo*; e poi *Lodovico Martelli* nel tradurre il quarto libro dell'*Eneide* di *Virgilio*, e'l Cardinale *Ippolito de' Medici* nel traslatarne il secondo; e così altri, ad imitazione de' quali *Giovangiorgio Trissino* scriveva allora in tal verso eroicamente la sua *Italia liberata*. La ragione del suo non lodare tal sorta di versi, si è:

„ Perchè mi pare, dic'egli, che que'
 „ versi così sciolti, e dissipati, per-
 „ dano il vigore, e lo spirito, che
 „ gli avviva, non essendo ritenuti,
 „ non ristretti da nodo, o da lega-
 „ mento alcuno ——— nè credo
 „ sia uomo alcuno, che ragionando
 „ non ne faccia ogni dì molti senza
 „ avvedersene: onde se non son rite-
 „ nuti, e ritardati da qualche lega-
 „ mento di rima, o d'altro artifi-
 „ zio, non differiscono molto dalla
 „ prosa, ne mi par che si facciano atti
 „ a lo stile Heroico. „ Ma come per
 la troppa libertà condanna il *Tolomei*
 i versi

i versi sciolti , così per la troppa
 secchezza biasima nello stile eroico le
terzerime ritrovate da *Dante*, e se-
 guite poi dal *Petrarca* ne' suoi *Trion-
 fi*, portandone per ragione, che „ quel-
 „ la rima di terzo in terzo verso ar-
 „ reca con se grande incommodità :
 „ imperocchè sempre par che richie-
 „ da nel fin del terzetto il sentimento
 „ finito , e ove non si finisce , se non
 „ si sospende con molto giudizio , il
 „ poema ne diviene aspero , e duro ,
 „ e con poca , o nissuna grazia : la
 „ qual cosa è in tutto inimica a lo
 „ stile Heroico , il quale hora stretto
 „ si raccoglie , hor largo si disten-
 „ de , e secondo che o la qualità del
 „ soggetto , o l'impeto della Musa
 „ ci sforza , così o in breve giro si ri-
 „ stringe , o in larghissimi campi tra-
 „ scorre , ec. „ Tutta questa dottrina
 del *Tolomei*, la quale però , princi-
 palmente a riguardo de' versi sciolti ,
 non da tutti gli si fa buona , lo por-
 ta a preferire nella volgar poesia quel
 suo ritrovamento di versi misurati al-
 la foggia de' versi latini , con certe
 catene , e certi colligamenti di rime
 variate , ec. cose tutte , che ritro-

varono più lodatori, che imitatori, e che in oggi sono andate affatto in dimenticanza, o almeno in disuso.

Torna dipoi a parlare del volgarizzamento del Cinuzzi, nel quale sopra ogni cosa loda la chiarezza: pregio nella poesia non meno che nella prosa, così necessario, che senza questa ella quantunque eccellente perde ogni grazia. Molto saviamente e' distingue la oscurità che nasce dalle parole, e dalla loro collocazione, da quella che nasce dalle cose di che si ragiona. La prima è sempre mai biasimevole, l'altra non è degna di riprensione, anzi spesso di molta lode, purchè la cosa, che per se stessa è malagevole ad intendersi, non si faccia col modo del narrarla più oscura: continuando questo giudizioso Scrittore a trattar dottamente sopra di questo soggetto, e terminandone il discorso col dar nuove lodi a i versi del Cinuzzi, come piani, aperti, e correnti, in maniera che non vi si trova altro intoppo a capirli, se non quello che nasce o da rara istoria, o da riposta favola, o da segreta dottrina. Aggiugne, che questa chiara-

rezza

rezza di lui si rende più commendabile, per avere ad essa congiunta l'altezza dello stile: „ La qual cosa pare strana a molti, che non molto intendono, perchè pensano che'l parlar chiaro non sia altro, che'l parlar basso, e volgare; onde essi per alzar lo stile ritrovano nuovi aggiramenti, e storcimenti di parole, li quali non ingrandiscono, ma intrigano, non innalzano, ma inviluppano ciò si dice. „ Questa altezza ne i versi del Cinuzzi, dice il suo amico, che nasce da due cagioni: l'una è dalla materia alta e grande in invenzione, e in ornamento; ma questa è tutta di Claudiano suo primo autore, onde in essa non ha parte alcuna il suo interprete: l'altra è dalle parole scelte con buon'occhio, e con gentil giudizio disposte; il che è tutto opera del Cinuzzi, al quale poi soggiugne con censura amichevole, che in qualche parte si potrebbero *certe parolette mutare, e forse con miglior disposizione illustrare.* Segue a dire il Tolomei: „ Ma son
 „ così pochi luoghi, che come un
 „ bellissimo prato dipinto di varii
 N 3 „ fiori,

„ fiori, non si guasta per poche her-
 „ be, o spine che vi siano aspere, e
 „ velenose; così questa vostra nobil
 „ Poesia ripiena di cotanti ornamen-
 „ ti, e vaghezze, non si macchia
 „ per qualche picciol nevo, che ri-
 „ guardando si vegga in lei. Ben sa-
 „ rei di parere, ch' ancora a questa
 „ parte si sovvenisse, e si racconciaf-
 „ se ove bisogna, il che con piccola
 „ fatica si potrà fare, aciocch' ella
 „ del tutto esca in luce e bella ed or-
 „ nata, ec. „ Loda poi ne' versi del
 Cinuzzi anche la dolcezza con la
 grandezza: il qual legamento è ra-
 rissimo, perchè ordinariamente la gran-
 dezza gonfia a superbia, siccome
 per lo contrario la dolcezza abbassa
 ad umiltà. Piacciongli altresì le figu-
 re sparse nell' Opera, nella quale il
 traduttore per servir meglio alla
 poesia e alla favella, talora ha am-
 pliato alcune cose dette troppo stret-
 tamente dal poeta latino, e talvolta
 ne ha raccolte altre in più corto gi-
 ro, che da questo erano state più largamente distese.

Ma per quello che appartiene alla gramatica, pare al Tolomei, che

il Cinuzzi siasi lasciato trasportare un poco troppo dall' uso del parlar Sanese: la qual cosa se bene si potesse difendere col dire, che esso scrive nella lingua toscana della sua patria, come fecero nella loro molti poeti e profatori greci, giudica nondimeno, esser meglio fuggir sempre ogni scoglio, benchè picciolo, che urtarvi, ancorchè la nave non vi si rompa. In ultimo luogo dà il suo giudizio sopra l'uso di tradurre i poeti d'una lingua in un'altra, afferendo di non essersene mai troppo soddisfatto, quantunque l'uso ne sia autorizzato dall'esempio di molti grand' uomini: imperocchè in tal guisa si toglie al poeta che traduce, quella parte, che è la prima in poesia, cioè l'invenzione. E queste sono le cose principali, che tocca il Tolomei nella lettera, nelle quali ci siamo alquanto fermati più del dovere, perchè il saperle reca un gran lume a quel tanto, di che nelle osservazioni mandateci dal dotto Gentiluomo Sanese, da esporci più sotto, giudiciosamente si tratta. E per questa stessa ragione non dobbiamo omet-

p.7. tere di dir qualche cosa del contenuto nella lettera posta in nome dello stampatore Franceschi avanti la traduzione del Cinuzzi.

Dice in essa il Bargagli, che da noi pure si crede esser l'autore di quella lettera, e che somministrò allo stampatore la copia della suddetta traduzione, ritener questa alcune voci, o pronunzie della paterna lingua Sanese. Questa cosa, che non molto soddisfaceva al Tolomei, piace ben di molto al Bargagli, sì per quello che ne ha detto nel suo dialogo intitolato *il Turamino*, sì per quello che qui ne soggiugne. Quali sieno le voci Sanesi usate dal Cinuzzi, farà mostrato più sotto, onde qui non occorre di mentovarle. Difende l'uso, che ne ha fatto il Cinuzzi, afferendo, che elleno e nel modo Sanese, con cui esso le ha usate, e in quello, con cui si usano nella maggior parte d'Italia, si possono scriver bene e sicuramente: che sarebbe gran fallo l'abbandonarle senza manifesta e somma necessità, mentre così facendo, si verrebbe a mostrar poco amore verso le cose naturali e sue

pro-

proprie, anzi verso quelle della sua patria medesima: che questa pratica è stata non solo osservata da dotti uomini Sanesi, come da Belifario Bulgarini, dal Capitano Imperiale Cinuzzi, da Adriano Politi, da Celso Cittadini, e da altri; ma anche approvata da Bernardo Davanzati, gentiluomo e accademico Fiorentino, che altresì faceva professione di scrivere nel puro materno linguaggio, come si vede dalle cose di Tacito da lui in lingua Fiorentina propria volgarizzato. Ma di ciò abbastanza; essendo ormai tempo di dare le osservazioni, che ne ha trasmesse il chiarissimo amico nostro, *Gentiluomo Sanese*: di che più sopra abbiamo fatta parola. Dice egli adunque così.

» III. Marcantonio di Girolamo Ci-
 » nuzzi, gentiluomo Sanese, detto
 » nella nostra Accademia *lo Scacciato*,
 » nacque nell'anno 1503. come si leg-
 » ge a' libri de' nostri Battesimi; ma
 » quivi per ordinaria negligenza de' no-
 » stri maggiori v'è stato tralasciato il
 » giorno e il mese: quando poi egli
 » morisse, è all' oscuro, essendo ab-
 » bruciati i libri de' morti della Chiesa

„ di San Francesco, nel qual luogo a-
 „ veano la sepoltura quei della fami-
 „ glia Cinuzzi. Ma per dir lo veronè
 „ anco so se questo nostro Letterato in
 „ tempi sì torbidi morisse in patria :
 „ quello però che è fuor di dubbio, si è,
 „ che egli nell' anno 1570. era per an-
 „ co in vita, perchè ho trovato citato il
 „ Cinuzzi con altri che in quel tempo
 „ eran viventi.

„ Questo volgarizamento del Rat-
 „ to di Proserpina, che tanto loda ed
 „ ha in pregio il nostro Tolomei, fu
 „ di gran lunga migliorato; o ciò se-
 „ guisse per gli avvertimenti del Tolo-
 „ mei, come ragionevolmente crede il
 „ Sig. Vasselli, o per altra cagione egli
 „ si movesse, che per anco non è a pieno
 „ nota.

„ Alla prima considerazione non v'ha
 „ dubbio, che ciascheduno crederebbe,
 „ che solo a parere del Tolomei egli ciò
 „ avesse fatto: ma osservando, che di
 „ questo raggiustamento nelle di lui let-
 „ tere non se ne fa parola, ne viene in
 „ una tacita conseguenza, che questo vol-
 „ garizamento nell' anno 1547. nel qual
 „ tempo furono da Fabio Benvoglianti,
 „ amico del Tolomei, pubblicate la pri-

„ ma.

„ ma volta le lettere del medesimo ,
 „ non era per anco raggiustato; nè sti-
 „ mo che ciò accadesse almeno fino a
 „ tanto che visse Claudio, che morì, se-
 „ condo l' Atanagi, nell' anno 1557.
 „ perchè se questo miglioramento fusse a
 „ Claudio stato noto, si farebbe pur trop-
 „ po divulgato per la patria : e il Bar-
 „ gagli non si farebbe già arrischiato
 „ contro il comune parere di dare in lu-
 „ ce l' imperfetta traduzione, e lasciar-
 „ da parte quella che con tanta fatica s'
 „ era il Cinuzzi ingegnato di migliorare.
 „ E come la si può credere fatta avanti la
 „ morte del Tolomei, se lo Scacciato in
 „ questo nuovo volgarizamento si dimo-
 „ stra in più luoghi contrario a' senti-
 „ menti del medesimo? E se ciò è ve-
 „ ro, ne segue, che Benedetto Varchi
 „ aveva veduto solo la prima traduzione,
 „ quando egli fa della medesima ricor-
 „ danza a f. 648. del suo ragionamento
 „ *sopra la Poesia* letto nell' Accademia
 „ Fiorentina nell' anno 1553. e mi pen-
 „ so, che'l Cinuzzi stesso la mandasse al
 „ Varchi, il quale a guisa del Tolomei
 „ ne facesse la dovuta censura, della
 „ quale appagato il Cinuzzi mutasse in
 „ gran parte questo volgarizamento,

» e rifatto lo rimandasse a Firenze; co-
 » me ancora mi penso , che sia quel me-
 » desimo che di presente è in mano del
 » gentilissimo Sig. Cavalier Marmi .

» E in verità io mi muovo a essere
 » di questo parere nell' osservare , che'l
 » Cinuzzi ha sparso in questo nuovo
 » volgarizamento qualche voce Fioren-
 » tina , e non praticata in Siena almeno
 » nel suo tempo ; e nel vedere ancora ,
 » che egli non ha fatto conto di qualche
 » voce abbracciata da Claudio . Egli nel
 » raggiustamento della sua traduzione
 » ha rifiutato qualche volta la voce
 » *Niente* ; ed in suo luogo s'è servito
 » della voce *Nulla* , che secondo il Po-
 » liti è pretta Fiorentina . Nel terzo
 » libro , f. 104. si leggeva ,

» *D' ogni cosa ha paura , e niente te-*
 » *me ;*

» e nel nuovo volgarizamento ha egli
 » cambiato ,

» *D' ogni cosa ha paura , e nulla spera .*
 » Il primo verso di questa traduzione
 » diceva ,

» *I destrier di Pluton , la preda e'l car-*
 » *ro ;*

» dove si vede la parola *destrier* cangia-
 » ta in *cavai* . Questa parola *cavai* è si

» guttu-

gutturale, che a bastanza dimostra ;
 che questa mutazione d'altronde non
 abbia l'origine , che da qualche av-
 vertimento venuto di Firenze .

In oltre è da osservare , che dopo
 aver vedute le lettere di Messere Clau-
 dio Tolomei , egli ha lasciato stare
 qualche cosa contro i sentimenti del
 medesimo . Questo eccellente Scritto-
 re a f. 27. delle sue lettere dice *me-
 gliore* , e a f. 80. del secondo libro *ub-
 bedire* . Tutte queste riflessioni mi fan-
 no credere , che 'l Cinuzzi non solo
 per gli avvertimenti del Tolomei ,
 ma anco per quelli di qualche Fioren-
 tino , e forse del medesimo Varchi
 ponesse mano a racconciare il suo vol-
 garizamento .

Non poco , al creder mio , se il Ca-
 valier Bargagli vivesse , resterebbe
 mortificato nel vedere , che 'l Cinuzzi
 ha cambiato la maggior parte di quel-
 le parole , che egli sì tenacemente
 difende per buone nel suo *Turamino* .
 Nella lettera dello stampatore , che
 senza dubbio, benissimo tiene il Dottor
 Vasselli essere dettatura del Bargagli ,
 si dice , che lo *Scacciato* , secondo l'uso
 Sanese , si serve delle parole , *longo* ,
 „ *lengua* ,

„ *lengua* , *conseglio* , *ponto* , *venciare* ,
 „ *segniare* , *lassare* , *andarò* , ed altre ;
 „ ma tutte queste voci nel nuovo volga-
 „ rizzamento o si veggono abbandonate,
 „ o mutate, o non così frequentemente
 „ usate .

„ La parola *conseglio* è fra le voci ab-
 „ bandonate; e in luogo di questa ha
 „ egli usatola parola *confesso* , come a
 „ f. 90. del terzo libro .

„ Nel verbo *lassare* se n'è egli servito
 „ in questo nuovo volgarizzamento , ma
 „ l' ha anco mutato ; e perciò a f. 76.
 „ del secondo libro in vece di *lassare* ha
 „ scritto *lasciando* . Alle volte egli scri-
 „ ve *punto* , e alle volte *ponto* : nella
 „ prima maniera a f. 52. del secondo li-
 „ bro : nella seconda a f. 74. del detto
 „ libro : e a f. 98. è vero che egli scrive
 „ *vence* ; ma a f. 130. si trova anco *vin-*
 „ *ce* . L' altre parole poi sono mutate ;
 „ come nella dedicatoria egli ha scritto
 „ *lingua* , e non *lengua* ; a f. 36. *cinge* ,
 „ e non *cegne* ; a f. 44. *dipinge* , e non
 „ *depegne* . Nel libro terzo f. 122. si leg-
 „ ge *andrò* , e non già *andarò* ; e a f.
 „ 136. del detto libro *lungi* , e non *lon-*
 „ *gi* sta scritto . Ma il Cavaliere Barga-
 „ gli passa più avanti . Egli ci vuol

„ come si fuol dire, vender lucciole
 „ per lanterne, con voler farci credere,
 „ che Claudio Tolomei, e Celso Cittadini
 „ sieno del medesimo suo parere. Ciò
 „ del Tolomei osserva egli a f. 50. del suo
 „ *Turamino*, con tutto che in tal luogo
 „ sia anco obligato a confessare, che egli
 „ a pieno non offervi quella lingua de'
 „ Sanesi, che a lui tanto piace. Celso
 „ Cittadini è parimente da lui citato co-
 „ me del suo partito, la qual cosa fa
 „ egli dire allo stampatore nel suo
 „ *Turamino*, com'anco lo fa raccontare
 „ nella lettera o prefazione dello stam-
 „ patore del Ratto di Proserpina. Or
 „ del Tolomei non occorre farne paro-
 „ la, giacchè nel luogo citato il mede-
 „ simo Bargagli è obligato a dire, che
 „ Claudio molte volte s'allontana dal
 „ parlare Sanese. Ma del Cittadini co-
 „ me può egli ciò affermare, quando
 „ egli tutto al contrario dice nella de-
 „ dicatoria del *Trattato della vera ori-
 „ gine della nostra lingua*, indirizzato al
 „ medesimo Bargagli? E vero, che qui-
 „ vi il Cittadini loda ancora la favella
 „ del suo tempo, ma lodandola, e non
 „ seguendola, chiaramente si ricono-
 „ sce, che ciò faceva per necessità d'
 „ „ adu-

„ adulare, e non già per mostrare la
 „ verità. Ecco le sue parole, con le quali
 „ rende ragione, perchè ha detto di
 „ scrivere in volgar Sanese: *e ho detto*
 „ *in vulgar Sanese: cioè, non in quello,*
 „ *che oggi comunemente si parla per ogni*
 „ *gente, ne anco da' Letterati della vul-*
 „ *gar favella, e che fino ad hora hanno*
 „ *posto esquisito studio intorno alla To-*
 „ *scana lingua nel mettere in carta i con-*
 „ *cetti loro, e che hoggi da gl'intenden-*
 „ *ti, e giudiciosi si va tuttaviasando;*
 „ *ma si in quello, che parlaron già, e*
 „ *scrissero i nostri antichi fra l'età di*
 „ *Dante, e quella del Boccaccio, fuor*
 „ *solamente alcune voci, e certi modi*
 „ *di parlar per l'antichexxa dismessi,*
 „ *e dalle regole della lingua, e da' buoni*
 „ *Scrittori comunemente rifiutati.*

„ Non si può negare, che Claudio
 „ Tolomei e Celso Cittadini non abbia-
 „ no scritto alla Sanese, ma il gran-
 „ chio preso dal Bargagli consiste in vo-
 „ ler difendere il parlare più comune,
 „ che in quel tempo fioriva in Siena,
 „ e in essere digiuno totalmente delle
 „ antiche scritture, la maggior parte
 „ delle quali essendo inedite, non era-
 „ no nè meno note al medesimo: la qual

„ cosa conosciutasi a pieno particolar-
 „ mente dal Cittadini , seguì egli dif-
 „ ferente strada , e con tutto ciò parlò
 „ in volgar Sanese . Tutto questo chia-
 „ ro apparirà , se noi osserveremo , che
 „ in ogni città Toscana v'erano , e for-
 „ se vi sono due parlari , l'uno comu-
 „ ne a tutta Toscana , e l'altro pro-
 „ prio a ciaschedun luogo .

„ E in verità anco nel buon secolo
 „ questa lingua fu conosciuta essere co-
 „ mune a tutta la Provincia . Lo scrit-
 „ tore del volgarizamento del *Testamen-*
 „ *to nuovo* , che inedito è in mi ma-
 „ ni , stava pensando in che lingua do-
 „ vesse voltarlo , e conchiude : *Invol-*
 „ *garizzando seguireremo un comune*
 „ *parlare Toschano , peroche il più inte-*
 „ *so , el più aperto , el più atto comune-*
 „ *mente di tutta Italia , el più piace-*
 „ *vole , el più intendevole da ogni lin-*
 „ *gua* . Da questo passo parmi , che
 „ anco facilmente si raccolga , che in
 „ questo paese oltre esservi una lingua
 „ comune a tutti , che la si chiamasse
 „ anco Toscana ; e così altrimenti la
 „ nostra lingua pare che chiamar non
 „ si debba . Per questo motivo i Roma-
 „ ni chiamarono la loro latina , perchè
 „ nel

„ nel Lazio v'era una lingua perfetta e
 „ comune a tutto il paese; così anco
 „ le merci per lo più prendono il no-
 „ me da' luoghi, donde acquistano la
 „ perfezione. Del resto i nostri antichi,
 „ senza ricercare così al fondo la mate-
 „ ria, comunemente chiamavano la no-
 „ stra lingua *vulgare*; e la nostra favel-
 „ la non fu chiamata giamai nel buono
 „ torno *Fiorentina* particolarmente da
 „ chi non era nativo della Città di Fi-
 „ renze, e del suo contado.

„ Questo volgarizamento del *Testa-*
 „ *mento nuovo* credo senza dubbio che
 „ sia quello che era in mano di Celso
 „ Cittadini, e che egli annoverò fra
 „ le scritture Sanesi; ma il passo di so-
 „ pra apportato fortemente mi fa du-
 „ bitare, che lo sia più tosto scrittura
 „ forestiera, che paesana.

„ Il secondo parlare è quello, nel
 „ quale a pieno vi si riconosce il dia-
 „ letto del luogo: ed è certo, che per
 „ rinvergere il genio della nostra lin-
 „ gua è molto necessario distinguer be-
 „ ne i migliori dialetti della Toscana;
 „ perciò il Cittadini, nostro famoso An-
 „ tiquario, voleva fare un ragionamen-
 „ to degl' *Idiomi Toscani*, del quale pre-

sen-

„ sentemente altro non si vede, che
 „ un piccolo saggio, che inedito giace.
 „ Il medesimo Tolomei anco s' accinge-
 „ va a fare una simile fatica, mentre
 „ in una sua lettera dice: *Io m' accon-*
 „ *cio adesso per iscrivere un' operetta de*
 „ *le tre lingue di Toscana, e la mando*
 „ *a M. Annibal Caro; la quale aprirà*
 „ *una grandissima finestra per illuminare*
 „ *il corpo della nostra lingua, e credia-*
 „ *te per certo, che senza questo lume ci*
 „ *si camina al bujo.* E con gran ragio-
 „ ne mi penso, che ciò asserisse il To-
 „ lomei, essendo certo che nel conosce-
 „ re il proprio dialetto delle migliori
 „ Città di Toscana facilmente si mani-
 „ festeranno agli occhi nostri gli erro-
 „ ri, che in ciascheduna Città di con-
 „ tinuo nella favella si commettono ;
 „ per esempio, la differenza maggio-
 „ re, che passa tra i Fiorentini e i Sa-
 „ nesi, si è, che i primi molte voci strop-
 „ piano per voler pronunziare troppe
 „ gutturale, e i secondi peccano nel
 „ voler parlare troppo veloce e labia-
 „ le : con questi dialetti imperfetti si
 „ guasta l'armonia e la maestà, che
 „ congiunte insieme, ne deriva quella
 „ singolare bellezza alla nostra lingua,
 „ che

„ che così bene in essa ravvisarono Alef-
 „ sandro Piccolomini, e molto più Car-
 „ lo Dati nella sua bellissima prefazio-
 „ ne alle *Prose Fiorentine*.

„ Quanto ho detto è proprietà natu-
 „ rale della nostra lingua, della qual
 „ cosa i migliori Scrittori ne restano d'
 „ accordo; con tutto ciò il Beni con
 „ dire a f. 27. della sua *Anticrusca*, che
 „ la lingua Toscana è di sua natura mol-
 „ to languida e molle, viene a negare
 „ alla medesima quella nobile e giusta
 „ armonia, con la quale sovrasta all'
 „ altre lingue; e gli Francesi con di-
 „ re, che la nostra lingua è singolare
 „ presso che nelle bagattelle, privano la
 „ medesima di quella grave maestà che
 „ in se ritiene.

„ Non si può anco negare, che ne'
 „ dialetti particolari de' luoghi non vi
 „ sieno anco delle voci buone, che co-
 „ muni possono farsi, quando sieno
 „ piene, armoniose e significanti. Que-
 „ ste voci che sono buone, e particolari
 „ del luogo, possono in qualche manie-
 „ ra distinguere un buon dialetto d'un
 „ luogo dall'altro. Per questa ragione
 „ il Cittadini poteva dire di scrivere
 „ in vulgar Saneſe; com'anco potreb-

„ bono

5, bono dire i Fiorentini di dettare in
 „ vulgar Fiorentino ; ma ciò , quando
 „ si vada col debito riguardo , è diffe-
 „ renza di poca sostanza .

„ E ora tempo di considerare , se'l
 „ Cinuzzi abbia migliorato nella secon-
 „ da fatica questo volgarizamento : di
 „ tal cosa non credo , che ve ne sia da
 „ dubitare . Nel secondo lavoro il Ci-
 „ nuzzi è più chiaro , e nella lingua
 „ più pulito : i versi non sono così
 „ prosaici , nè così cascanti . In questo
 „ secondo volgarizamento v'è più il
 „ poetico e un non so che di più bril-
 „ lante , che s'accosta al genio del poe-
 „ ta latino . Nel primo volgarizamen-
 „ to v'era qualche volta uno stile co-
 „ sì piano , che era più atto a narrare
 „ cose familiari , che azioni eroiche ; e
 „ per tal faccenda fu stimato singolare
 „ dal nostro Alessandro Piccolomini .
 „ Nella sua Instituzione stampata in
 „ Venezia nell'anno 1542. a f. 35. del
 „ secondo libro parlando egli di colo-
 „ ro , che hanno gentilmente dettato
 „ in nostra lingua dice : *De le prose*
 „ *dunque di questi tali (Madonna Laudo-*
 „ *mia) vorrei che voi cercaste d'have-*
 „ *re , e già so certo che lo Scacciato ,*
 „ *il*

„ il quale per esser gentilissimo non può
 „ fare che non vi sia servitore, non vi
 „ negarà cosa che gli domandiate giamai,
 „ le cui prose e massime familiari
 „ al mio giudizio son perfettissime. Con
 „ tutto ciò in questa sua traduzione stimmo
 „ che vi sia qualche cofarella, che
 „ in mutarla non credo che l'abbia migliorata,
 „ come farebbe nel principio,

I cavai di Pluton, la preda, e'l carro.

„ Questo verso prima era più sonoro
 „ con dire,

I destrier di Pluton, la preda, e'l carro.

„ E forse qualche altro passo non era
 „ necessità toccarlo; ma universalmente
 „ è uopo confessare, che'l Cinuzzi
 „ nel rivedere la sua fatica di gran lunga
 „ abbia perfezionato il suo volgarizamento.

„ Al Tolomei non finirono di piacere i versi
 „ sciolti: di questo sentimento parimente fu
 „ Benedetto Varchi a f. 647. della sua Lezione
 „ sopra la Poesia; e in verità questa sorte
 „ di verso non parmi molto adeguata per
 „ le cose eroiche; ma solo al più per
 „ volgarizamenti di Satire, di Comedie,
 „ e forse anco di Tragedie,

„ quan-

„ quando queste cose debbano al verso
 „ soggiacere.

„ Non è anco al genio del Tolomei
 „ il volgarizzare d'una lingua in un'al-
 „ tra i poeti: ma ciò io non veggo, che
 „ lodevolmente far non si possa, quan-
 „ do si traduce poeti di buon gusto,
 „ particolarmente riconoscendosi, che
 „ la lingua toscana ha in gran parte
 „ lo stesso genio della latina: non così
 „ farei di parere in riguardo a' poeti
 „ ordinarj, ne' quali se si conserva il
 „ loro carattere, non vi si gode la de-
 „ licatezza della lingua nostra; e se
 „ poi si traducono col gusto della nostra
 „ vulgare, invano allora vi si ricerca
 „ il carattere dell'antico originale. In
 „ quanto a Claudiano dirò, che conces-
 „ so anco al Tolomei, che abbia in
 „ gran parte quelle belle doti che a lui
 „ ascrive, non si può con tutto ciò ne-
 „ gare, che la censura di questo poeta
 „ fatta dal Padre Rapino non sia al do-
 „ vere, affermando nelle sue saggie
 „ *Riflessioni*, che Claudiano è molto
 „ manchevole nel giudizio, e accor-
 „ dandosi col Borrichio a dire, che la
 „ sua frase è molto caricata. Questo
 „ secondo difetto doveva scongiurare
 „ cia-

„ ciascheduno a tradurlo ; ma quando
 „ pure Claudiano abbia questa mancan-
 „ za , porta egli seco tante belle parti,
 „ che si può volentieri godere di veder-
 „ lo voltato in nostra lingua , e di ciò
 „ non poco obbligo n'abbiamo al Cinuz-
 „ zi ; ma egli già che s'era posto a sì
 „ nobile fatica , doveva collazionare
 „ anco il testo co' diversi mss. latini :
 „ ma questa è una diligenza , che ne'
 „ volgarizzatori più tosto si può deside-
 „ rare , che sperare .

„ Nella chiarezza sopra ogni cosa è
 „ lodato dal Tolomei il Cinuzzi ; e
 „ questa è tanto più pregiabile , perchè
 „ quivi la si pratica in soggetto stra-
 „ niero : usare chiarezza ne' suoi con-
 „ cetti è una bella lode ; ma mantener-
 „ la negli altrui pensieri è cosa singo-
 „ lare .

„ Molti farebbono i passi degni di
 „ farne nota e per la chiarezza , e per
 „ lo miglioramento dello stesso testo ,
 „ e in fine per trasportare così stretto
 „ e giusto in nostra lingua , com' egli
 „ fa , i sentimenti latini , nel voltare i
 „ quali il Cinuzzi si è servito molto
 „ bene de' vantaggi , che , come dice
 „ Madama Dacier nella prefazione al
 „ suo

„ suo Terenzio , ha la nostra lingua
 „ sovra d'ogni altro linguaggio . Ma
 „ io per esser breve , solo alla rinfusa
 „ n'apporterò alcuni , i quali o non
 „ sono differenti , o poca variazione ri-
 „ cevono dall'antica traduzione.

„ A. f. 19. parlandosi di Tesifone si
 „ legge

„ *Armatos ad castra vocat pallentia Ma-*
 „ *nes.*

„ Il Cinuzzi :

„ *————— E in tanto armate*
 „ *Le pallide ombre all'alta guerra infiam-*
 „ *ma.*

„ a f. 21. Lachesi parla a Plutone , e
 „ dice :

„ *————— Cur impia tollis*
 „ *Signa ? quid incestis aperis Titanibus*
 „ *auras ?*

„ *Poste , Jovem , dabitur conjux .*

„ Il Cinuzzi :

„ *Deh perche inalzi tu l'iniqua insegna ?*
 „ *Perch' agli empj Titan la luce , e'l Cielo*
 „ *Ne scuopri ? apri al gran Giove il tuo desio ;*
 „ *Ben moglie avrai tu ancor .*

„ a f. 41. si legge :

„ *Atria cingit ebur , crabibus solidatur ae-*
 „ *nis*

„ *Culmen , & in celsas surgunt electra colu-*
 „ *mnas .*

„ Il Cinuzzi :

„ *Cinge avorio il cortil , travi di bronzo*
 „ *Softengono il bel tetto , e le colonne*
 „ *Del più pregiato elettro ergonsi in alto .*

„ a f. 69. del fecondo libro parlandoſi de'
 „ cavalli di Plutone, ſi legge:

„ *Mox ubi pulſato ſenſerunt verbera ter-*
 „ *go,*
 „ *Et ſolem didicere pati: torrentius amne*
 „ *Hiberno, tortaque ruunt pernicious haſta.*

„ Il Cinuzzi:

„ *Ma poi che al fiero ſuon di crude ſferze*
 „ *Impararo a ſoffrir la luce, e' l giorno,*
 „ *Con più furor precipitando il corſo*
 „ *Ne van, ch' accolto fiume in mezo al*
 „ *verno,*
 „ *O lieve ſtral da forte braccio uſcito.*

„ a f. 75. ſi legge:

„ *Interea volucris fertur Proſerpina curru*
 „ *Casariem diſfuſa notho, planctuque lacer-*
 „ *tos.*
 „ *Verberat, & queſtus ad nubila fundit ina-*
 „ *nes.*

„ Il Cinuzzi:

„ *Intanto quaſi a volo entro il gran car-*
 „ *ro.*
 „ *Proſerpina è portata; eſſa le trecce*
 „ *Al vento ſparge, e con le palme il petto*
 „ *Percuote, e manda al Ciel lamenti in*
 „ *darno.*

„ Il terzo libro ha queſto cominciamen-
 „ to, a f. 88.

„ *Jupiter interea cinctam Thaumantida*
 „ *nimbis*
 „ *Ire jubet, totoque Deos arceſſere mundo.*
 „ *Illu colorato zephyris (a) illapſa vola-*
 „ *tu*

„ Numi-

(a) Altri legge: *zephyros illapſa*, cioè *ela-*
pſa, tranſgreſſa: che fa il ſenſo più netto,
 e più chiaro.

Numina conclamat pelagi , Nymphas-
que morantes

Increpat , & fluvios humentibus evocat
antris.

Ancipites , trepidique ruunt , qua caussa
quietos

Excierit , tanto qua res agitanda tumul-
tu.

Il Cinuzzi :

Giove in tanto di Nubi ornata , e cinta
Vuol , ch' Iri vada , e d'ogni parte chia-
mi

Gli Dei , ch' al mondo sono . Ella col vo-
lo ,

Che distinto in color zefiro avanza ,

Chiama i Numi del mar , le Ninfe ac-
cusa ,

Che pigre sian , da gli umidi antri i flu-
mi

Ne fa tosto venire : i quai dubbiosi

Corron precipitando , che non sanno

Qual gli svegli cagion dal lor riposo ;

O che s' abbia a trattar , che tanto impor-
ti .

a f. 103. parlando di Cerere :

Si buxos inflare velim , ferale gemiscunt :

Tympana si quatiam , planctum mihi
tympana reddunt .

Ah vereor , ne quid portendant omnia (a)
veri .

Heu longa nocuere mora !

Il Cinuzzi :

Se canne pongo a bocca , a morte assembra

Il suon : se 'l timpan prendo , il timpan
rende

Pianto nel' aria : Ahime , ch' io temo forte

O 2

» Che

(a) l. omina

„ Che gli augurj del ver non sien pres-
 „ ghi,
 „ Ne dannosa mi sia tanta dimora .

„ a f. 115.

„ ————— *Livor permansit in herbis :*
 „ *Deficiunt rivi, squalent rubigine prata,*
 „ *Et nihil afflaturum vivit: pallere ligustra,*
 „ *Expirare rosas, decrescere lilia vidi.*

„ Il Cinuzzi :

„ Nere l'erbe si fan , mancano i rivi ,
 „ Di nera ruggin restan tinti i prati ,
 „ Cosa , che tocchi il fiato suo , non vive :
 „ *Ligustri impallidir , perder le rose*
 „ *L'odor vid' io , farsi minori i gigli .*

„ In fine dirò , che 'l Cinuzzi ha fat-
 „ to alla prima traduzione intorno a
 „ 300. emendazioni , come da ciasche-
 „ duno facilmente si può riconoscere .
 „ In tal forma ha egli fuor d'ogni cre-
 „ dere migliorato il suo volgarizamen-
 „ to ; e questa considerazione ci accre-
 „ sce il dispiacere che non sia arriva-
 „ to a noi il *quarto libro* , che egli ave-
 „ va in animo d'aggiungere a Clau-
 „ diano .

ARTICOLO VIII.

Continuazione della Vita di Scipione Forteguerri, da Pistoja, detto il Carteromaco, inserita nel Tomo XX. Articolo XI. pag. 278.

TAV.
II.

LA Vita di questo valentuomo, inserita nel Giornale XX. non fu da noi sì pienamente descritta, che non ne sieno rimaste da comunicare al pubblico altre memorie considerabili: le quali ora in continuazione e supplimento di quello, che dianzi già ne scrivemmo, faranno disposte con più accuratezza, a cagione degli atti, ultimamente capitatici alle mani; onde speriamo, doverci molto bene illustrare questa sì nobil parte della Storia letteraria Italiana, alla quale, per maggiore ornamento, preporremo il ritratto di *Scipione*, preso dall'originale, che si conserva in Pistoja presso i Signori Forteguerri, dipinto al vivo da Frate Bastiano dal Piombo, al riferire degl'intendenti. Da molti secoli fiorisce in Toscana e in Pistoja la famiglia de' Forteguerri,

ri , i quali fin nell' anno 1280. si trovano mentovati col trattamento notabile di *nobiles & potentes viri*; titolare, che in quel tempo non si dava , senon a famiglie di principalissima potenza e autorità , siccome è noto a chi è pratico delle storie d' Italia de' secoli inferiori . Nel suddetto anno 1280. ai 2. Marzo Guidaloste , Vescovo di Pistoja , veduto il suo Vescovado bravamente assistito in molte occasioni non solo dai Tedicinghi, ma anche dai Forteguerri , gli uni e gli altri feudatarj della sua Chiesa , gl'investì solennemente *per baculum* de' vassalli e delle decime di tutte le lor possessioni; e di quelle pure , che aveano nella Villa chiamata *Pubblica* , siccome i loro maggiori ne erano anticamente (*antiquitus*) già stati investiti dai Vescovi suoi precessori . Il giuramento di fedeltà , che i Tedicinghi , e i Forteguerri in tale occorrenza prestarono al Vescovo Guidaloste , come suoi feudatarj , è osservabile , per esser simile a quello , che prestavasi ai sommi Pontefici dai Cardinali , dai Re delle due Sicilie , e da altri gran personaggi , cioè : *promittentes , quod fideles erunt dicto*

dicto Domino Episcopo & Ecclesie Pistoriensi, & ejus successoribus canonice instituendis: non erunt in consilio, neque in facto, ut vitam perdat, aut membrum, vel capiatur mala captione. Consilium quod per se vel per litteras vel per nuncium manifestabit, ad damnum dicti Episcopi & episcopatus nemini revelabunt. Adjutores erunt eidem ad defendendum eundem, & episcopatum: & privilegia & jura ipsius, in quantum poterunt, contra omnem personam firma & illibata servabunt.

Questo strumento d'investitura fu scritto nel Palagio Vescovale di Pistoja da Stefano Diedi.

Ora questa illustre famiglia propagossi in Pistoja di mano in mano senza discontinuazione alcuna di chiarezza, finchè da Jacopo nacque Domenico, il quale fu cugino carnale di Niccolò Forteguerra, detto il Cardinal di Teano. Ezzo Domenico risedè tre volte supremo Gonfaloniere della Città, cioè nel 1471. 1475. 1482. e da Maria Agnolina sua moglie dopo aver generati sei maschi, cioè il nostro Scipione, Michele, Antonio, Giampiero, Jacopo e Francesco, ei se ne

passò di questo secolo ai 12. di Ottobre del 1488.

Scipione venuto in luce il dì 4. Febbrajo del 1467. mostrò inclinazione e ingegno per le lettere, onde ne fu allevato e incamminato non solo in Roma, e in Firenze, come dicemmo; ma anco per alcuni anni nello studio di Pistoja, detto la *Sapienza de' Forteguerri* per essere stato già fondato dal Cardinale, e dotato per lo mantenimento di XII. studenti, tre de' quali potessero essere del suo proprio legnaggio. Passato poi *Scipione* nella Università di Padova, fece porger suppliche dai Parenti al sommo Pontefice Alessandro VI. per ottenere la grazia di godersi altri sei anni gli emolumenti della Sapienza di Pistoja: la qual grazia gli fu benignamente impartita dal Papa, ai 25. di Febbrajo del 1493. essendo *Scipione* in quel tempo in età di 26. anni. Ci pare ben fatto inserire qui distesamente il Breve Pontificio, come non poco onorifico a *Scipione*.

Dilectis Filiis familiæ do-
mus & Officialibus Sa-
pientiæ de Forteguerris
de Pistorio Alexander Pa-
pa VI.

*Dilectis filiis, salutem & Apostoli-
cam benedictionem. Exponi nobis fe-
cistis quod bonæ memoriæ Cardinalis
de Forteguerris Pistoriensis, de cujus
familia estis, erexit in ista Pistoriensis
civitate domum Sapientiæ, de Forte-
guerris nuncupatam, bonaque plurima
illi dedit, ex quorum fructibus duode-
cim scholares, in quibusvis studiis com-
morantes, certo cuilibet salario pro sex
annis continuis ali & manuteneri debe-
rent: ex quibus tres de vestra domo,
siqui essent, & studere vellent, per
vos deputarentur; quodque talium
fructuum custodia ad vos una cum
certis officialibus desuper deputatis
pertineret, sicuti latius ex fundatione
dictæ domus dicitur apparere, cu-
jus fundationis, & in ea contentorum
vigore, vos dilectum filium SCIPIO-
NEM etiam de Forteguerris, ejusdem*

Nicolai ex fratre patruale nepotem ,
 pro sex annis elegistis & deputastis , qui
 tam Græcis , quam Latinis literis , &
 Philosophiæ operam diu dedit , & nunc
 in Universitate Paduana actu studet ,
 adeo ut sex annorum terminus sit jam
 elapsus. Verum sicuti eadem subjunge-
 bat expositio , cupit idem SCIPIO diu-
 tius in iis studiis versari , neque id fa-
 cere commode posset sine subsidio illo , ex
 fructibus dictæ domus Sapientiæ sibi da-
 ri solito , ideo nos humiliter supplicari
 curastis , ut vestro in hoc , & illius de-
 siderio dignaremur annuere , quum id
 vobis absque Apostolica dispensatione
 non putetis licere , quandoquidem , juxta
 dictam foundationem , tres a vobis scho-
 lares de vestra familia sint deputandi ;
 & tamen pro nunc de familia ipsa nemo
 ad id aptus reperitur , in quo casu , ex
 defectu videlicet , si de vestra familia
 non sint , tres alios eligere debetis ; nos
 hujusmodi supplicationibus inclinati , ut
 tam SCIPIONEM prædictum , quam
 alios de domo vestra pro tempore depu-
 tandos , qui tamen in studiis resideant , in
 defectu , quod alii de vestra domo &
 familia non existant apti & idonei , qui
 studere velint , cum emolumentis con-
 suetis.

suetis juxta foundationis ordinationem ultra sex annorum spacium præfixum pro sex aliis annis, libere & licite eligere & deputare possitis & valeatis, Apostolica vobis auctoritate tenore præsentium concedimus pariter & indulgemus, mandantes Officialibus dictæ Sapientiæ & aliis, ad quos spectat, ut tam SCIPIONI, quam aliis pro tempore sic per vos deputandis, de emolumentis prædictis respondeant cum effectu; constitutionibus & ordinationibus Apostolicis, ac dictæ foundationis statutis (quorum tenores ac si de verbo ad verbum infererentur præsentibus, haberi volumus pro sufficienter expressis) ceterisque in contrarium facientibus, non obstantibus quibuscunque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XXV. Februarii MCCCCXCIII. Pontificatus nostri anno primo

Ia. Volaterranus.

La data e il tenore di questo Breve confermano lo scritto da noi nell' altra parte di questa Vita, cioè, che Scipione nell' anno 1493. trovavasi nello Studio di Padova, dove col soccorso recatogli dalla clemenza del Pontefice potè egli più agiatamente attendere

all'acquisto delle buone lettere: il che fece con tanto successo, che fu impiegato dalla nostra Repubblica alla istituzione della Nobiltà Veneziana; siccome ci fa comprendere la sua Orazione detta alla medesima Nobiltà nel 1504. *de Laudibus literarum Græcarum*; e ne dà contezza anche Pierio Valeriano, per quanto accennammo. Era salito al Pontificato Giulio II. nel 1503. quando il nostro *Carteromaco* da lui fu chiamato a Roma, e posto in Corte del Cardinal Galeotto Franciotti della Rovere, Lucchese, del titolo di San Piero in Vincula, e Vicecancelliere della S. R. C. nipote del Papa per via di Sorella, e da lui promosso alla porpora nell'anno stesso 1503. mentre se ne stava allo studio in Avignone. Questo Cardinale nelle Storie di Pistoja del Salvi erroneamente vien detto *Paleotto*, conforme avvertimmo. Al medesimo Cardinale indirizzò il *Carteromaco* la Orazione di Aristide, che esso avea tradotta dal greco; come si vede nella edizione, che ne fu fatta in Venezia nella stamperia Aldina l'anno 1519. in 8. insieme con gli Scrittori della storia Augusta,

gusta, e con altre cose a carte 397. e 399. ove si legge un' epigramma di esso Carteromaco al medesimo Cardinale. Indi morto il Cardinale agli XI. di Settembre del 1508. *Scipione* si riparò presso il Cardinale Francesco Alidosio, che poi nell' anno 1511. fu ucciso dal Duca d' Urbino Francescomaria di Montefeltro. Laonde il *Carteromaco* tornato a Roma, se la passò con Angelo Colocci da Iesi, allo scrivere del Pierio, e anco di Federico Ubaldini nella Vita del Colocci pag. 16. dove però ignorando la patria di *Scipione* chiamollo di nazione *Greco*. Già notammo, che Erasmo nella Lettera 671. attestò di averlo trattato e conosciuto in Bologna, e anche in Roma: il che debbe essere avvenuto nel tempo, che serviva il Cardinal Galeotto. Però Beato Renano, confidente di Erasmo, nella lettera preposta alle opere d' Origene della edizione di Basilea del 1536. presso il Frobenio, dice, che il conobbe anche in Venezia. Le parole del Renano son queste: *Ubi* (cioè in Venezia) *Marco Musuro atque Scipione Carteromacho, viris doctissimis,*
fa.

familiariter usus est , quos non semel consuluit , si quis nodus incidisset : horum eruditionem ac candorem apud amicos commendare solitus . Il medesimo Erasmo nel Dialogo intitolato Ciceronianus , che è nel tomo I. delle sue opere pag. 1210. della nuova edizione , parla del Forteguerra , in questi termini : Porro Scipionem Carteromacum agnosco , virum citra ostentationem , utraque literatura doctum . Ceterum ex his , quæ scripsit , non apparet , illum affectasse Tullianam eloquentiam .

La morte del *Carteromaco* , nato ; come si disse nel 1460. sarebbe accaduta , secondo Erasmo , circa il 1510. dicendo egli , che *decessit haud multo major annis quadraginta duobus* ; ma il Salvi , e le memorie dei Signori Forteguerra il fanno morto ai 16. di Ottobre del 1513. cioè di 46. anni . Però Fulvio Orsini nella lettera , che daremo qui sotto , scrive , che morì *quindici anni* prima , che egli nascesse . Nacque l'Orsini nel 1530. secondo Giuseppe Castiglione nella sua Vita ; onde se così è , il *Carteromaco* se ne morì nel 1515. Nè sarebbe.

rebbe gran fatto, che nelle suddette memorie, come furono prese dal Salvi, fosse sbagliato, o non ben distinto il numero 5., perciò facilmente creduto un 3. L' Orfini fu persona esatta, e bene informata delle cose del *Carte-romaco*, per quanto mostra l'accennata lettera, da lui scritta a un nipote di esso; onde si ha argomento di metter con essa in dubbio la suddetta epoca della morte di *Scipione*; intorno al quale, perchè nulla manchi ai curiosi della storia letteraria, porremo qui tutta intera la medesima lettera.

Lettera di Fulvio Orfini a
Michele Forteguerra. A
Pistoja

Molto magnifico signor
mio padrone osservan-
dissimo.

Scrivendo a VS. la quale in tutte le cose io stimo molto maggiore di me, non havendole pel passato più scritto, nè conoscendola manco, se-
non.

non dalla fama, la quale per mezzo
 delle sue virtù e del Signor suo zio,
 si è acquistata, non dubito, che mi
 sarebbe necessario usar de' proemj e
 delle cerimonie: il che non facendo io,
 la prego, che il voglia piuttosto at-
 tribuire alla riverenza, e al rispet-
 to, che le porto, che all' audacia,
 ovvero temerità: oltrache il deside-
 rio, che ho di venire spacciatamente
 alla conclusione di quel, che le scri-
 vo, è sufficiente a farmi lasciare
 qualsivoglia proemio e mezzo. Sti-
 merà dunque, che quel, che le dico
 mi è tanto caro, quanto cosa, che
 potessi mai al mondo desiderare: del
 che sapendo V.S. esser parimente, e
 più di me desiderosa, non mi affati-
 cherò di usar molte parole in diman-
 darle quello, che oltre al tornare in
 grandissimo onore della memoria del
 Signor suo zio, partorisce ancora
 eterna gloria così a V.S. come a
 quelli, che dopo lei saranno di casa
 sua. E acciocchè ella sappia quel
 che dico, essendo questi giorni passa-
 ti venuti gli eredi della buona me-
 moria di Monsignor Angelo Colocci,
 Vescovo

Vescovo già di Nocera , e grandissimo amico , mentre visse , della buona memoria del Signore Scipione Carteromaco suo zio , acciocchè io volessi usar diligenza di raccogliere tutte quelle composizioni , le quali dopo la morte sua in diverse maniere erano venute , e darle alle stampe , se però erano degne , che venissero in luce . Io come affezionatissimo di Monsignor Angelo Colocci tanto dopo la morte sua , quanto mentre egli visse , accettai volentieri l'impresa : e fatta ogni diligenza in ritrovare quegli scritti , e cercata la Guardaroba di Nostro Signore , dove co' suoi libri furono portate molte cose non solo sue , ma di molti altri letterati , come ancora della buona memoria del Signor Scipione Carteromaco , non vi ho ritrovato cosa alcuna , eccetto che i libri . E veduta medesimamente la libreria di Papa Marcello , dove era verisimile , che fosse qualche cosa , avendo la Santa memoria di quel Papa vedute molte cose , e avute nelle mani quelle composizioni , non si è finalmente trovata cosa buona , rispetto

spetto a tanti belli scritti, che vi volevano essere. Ma siccome a Dio piacque, nella morte di Monsignor Angelo Colocci essendo venuti in mano mia alcuni suoi libri, vi si trovarono per avventura da dugento Epigrammi latini assai belli; i quali ora avendo posti insieme, per richiesta di questi suoi Signori eredi, io sono risoluto di dargli alle stampe. E non contento del mio giudizio, stimando negli Epigrammi richiedersi sopra tutto l'eccellenza, gli ho dati a rivedere a certi letterati, i quali essendo di un medesimo parere con meco, avendo fatta l'elezione degli eccellenti soli, gli anno ridotti al numero di cento; ma però tali, che possono facilmente stare a comparazione di qualsivoglia degli antichi. Ma essendo in tal modo il libro degli Epigrammi molto piccolo, sono risoluti questi Signori Letterati di metterci alcuni altri Epigrammi di uomini illustri, i quali ancora eglino sono stati amici del Colocci, mentre vissero, talchè si venga a fare un libretto di poeti illustri molto bello e onorato. Ora essendomi

nata

nata occasione , per mezzo della quale possa mostrare a V.S. quanta affezione porto alla memoria del Signor Carteromaco , il quale non avendo io mai veduto , nè conosciuto (essendo egli morto quindici anni avanti , che io nascessi) ma solo avendo veduti molti suoi libri e scritti appresso diversi letterati , ma la maggior parte in mano del Colocci , mi anno cagionato tale amore verso l'ossa di quell'uomo , che ne' miei studj , i quali ho fin qui seguitati tanto Greci , quanto latini , non ho voluto seguire altro modo , che quel , che egli tenne nell'osservare le cose , che studiava , per mezzo del quale venne a tale eccellenza , che ha dato ammirazione a tutti quelli del suo e nostro tempo , e a quelli ancora , che dopo saranno . Se V. S. come è suo debito , e come credo ancora che farà , vorrà avere rispetto alla fama del signor suo zio : il che volendo fare , le dico esser venuta una onoratissima occasione ; perchè avendo io de' suoi epigrammi latini una mezza dozzina , ma però belli , sono risoluto , che si stampino con

gli

gli altri di quest' illustri letterati , acciocchè dappoichè egli non ha potuto vivere per mezzo della natura (perchè mi dicono appena esser venuto all' età di cinquant'anni) possa almeno vivere per mezzo de' suoi scritti . Questo dico , perchè dopo l' orazione , che egli tradusse di Aristide , e qualche Epigramma Greco , ovvero Epistola , che Messer Aldo Manuzio stampò nelle prime carte di alcuni libri , non si trova altra memoria di quest' uomo : e i suoi libri , i quali egli studiò , e scrisse , non gli vedrà ognuno , come gli ho visti io ; e se pure alcuno gli vedrà , non conoscerà , che quella sia sua mano : onde prego V.S. in ogni modo , che voglia illustrare in quel che potrà la memoria del Signor suo zio , perchè io dalla parte mia farò quanto potrò ; ora se mai per alcun tempo avrò migliore occasione , non pretermetterò il nome di un tanto uomo stare così incognito . Ma perchè questi epigrammi suoi , i quali son in mia mano , sono pochi rispetto al nome del Signor Carteromaco , ho voluto scrivere a

V.S.

V. S. che se ella desidera, che si dia la vita al Signor suo zio, e che egli sia sempre in memoria delle persone, voglia mandarci alcuno di quegli epigrammi, i quali abbiamo inteso, che ha composti il Signor Carteromaco, eccellente però e buono, acciocchè potendosi venire al numero di trenta Epigrammi almeno, si desse maggior gloria al nome suo, e premio delle fatiche. Nè meno desidererei, se ella avesse alcun suo Epigramma Greco, che mel mandasse, perchè fu molto più eccellente per dire la verità in questi, che ne' latini, ancorchè in questi non cedesse a persona del suo tempo. E volentieri io ne stamperei alcuno Greco, non avendone io nessuno, ancorchè Monsig. Colocci ne avesse molti. E di tutto questo quantunque sappia non bisognare, la prego con tutti quei modi e istanze, che posso, promettendole io dalla mia parte averlene singolarissimo obbligo, oltrachè a questi Signori Letterati ne farà piacere grandissimo; e mandandogli, potrà fare, che si consegnino in mia mano, o di

Messer

Messer Paolo Panciatichi, ovvero di Messer Giambatista Forteguerra suo parente, con la commissione però, che sieno dati in mia mano, che saranno fidatissimi. E questo pensando, che basti, non le darò altro fastidio, senon di pregarla, che mi voglia tenere in numero de' suoi affezionatissimi, come veramente le sono; e che mi dia avviso di tutto quel, che le scrivo, quanto prima, con darmi ancora questa soddisfazione, che io sappia che libri, ovvero composizioni tanto Greche, quanto Latine V.S. tiene del Signor Carteromaco, con l'età ancora quanto egli visse, il padre, l'origine della Casa, il giorno della morte, e l'anno; perchè le prometto, che mi farà grandissimo, e singolar piacere a scrivermi tutto questo, talchè non si pentirà mai della cortesia, che mi userà. E con questo farò fine, conoscendo essere stato più lungo di quel, che voleva. Resta solo, che se di qua posso cosa in suo servizio, si degni comandarmi, che volentieri la servirò. Roma ai 20. Giugno 1556. Di V.S.

Servitor Fulvio Orsino.

Sin

Sin qui l'Orfini, il cui disegno intorno alla pubblicazione degli Epigrammi del *Carteromaco*, non si fa come finisse. Il vero si è, che tra i suoi Codici, lasciati in testamento alla libreria Vaticana, vi ha qualche scritto originale del *Carteromaco* in versi, e di carattere, che non è de' più leggibili del Mondo. Ma sono cose di que' tempi, un poco meno scrupolosi dei nostri.

Di qualche altro suo epigramma, capitatoci alle mani, qui daremo due saggi,

I.

De quadam tabella artificiose depicta.

*Miratur quo se felix natura, puellam,
Fida magis speculo picta tabella refert.
Non probitas sanctive latent in imagine
mores.*

*Non pius & forma conveniens animus.
Ergo ut Apelleis par sit pictura tabellis,
Praestat Apellea casta puella Dea.*

II.

In sepulcro familiae Forteguerræ in Ecclesia Sancti Pauli Pistorij.

*In terris alij sibi celsa palatia condant,
Quaque habitent paucos, tecta superba,
dies.*

*Nos cineri & membris brevia hac monumen-
ta caducis
struximus, hoc saltem, nostra futura,
modo.*

*Illis impensas & opus mors auferet; at nos
Non poterit dominos non statuisse magis.*

Non lasceremo di ricordare, che nella Logica di Aristotile stampata in greco da Aldo nel 1495. in foglio, v'è una prefazione greca del nostro Scipione; e anche un epigramma pur greco; e che se bene Daniello Einsio nella prefazione delle sue poesie greche diretta ad Ugone Grozio, della stampa di Leida, 1640. in 16. parla con poca stima delle cose greche del Carteromaco: *Scipionis Carteromachi omnia quæ alibi sunt edita, bonam voluntatem sine successu ostendunt*: ciò nondimeno non merita tutta la fede, mentre si sa, che anche l'Einsio fu un giudice troppo severo delle cose

de i nostri Italiani, e che in questo seguì l'esempio di Gioseffo Scaligero, suo maestro, che disse poco bene, e molto male di tutti.

Qui per fine farebbe luogo a qualche doglianza contra Paolo Giovio, per non aver fatto l'Elogio di un uomo così distinto in lettere, come fu il *Carteromaco*; ma questa non è la sola mancanza di quel chiaro Scrittore, avendo egli pure taciuto di *Augusto Graziani*, di *Bernardo Rucellai*, di *Pontico Virunio*, di *Girolamo Borgia*, e d'altri famosissimi Letterati del tempo suo.

§. II.

Nel Tomo XX. noi abbiamo unita alla relazione dell'opere e della vita del Varino, Vescovo di Nocera, la vita del Carteromaco: ora qui uniremo alla continuazione della vita del Carteromaco una osservazione sopra il libro di esso Varino, intitolato *Horti Adonidis*.

Nel 1512. fu stampato in Parigi in foglio appresso Matteo Bolfeco un Lessico greco -- latino, arricchito di
 Tomo XXVI. P molte

molte Annotazioni , che nelle edizioni precedenti non erano. Si prese la cura di questa edizione assai rara Girolamo Aleandro , il vecchio, dipoi Cardinale , che allora insegnava lettere greche e latine nella Università di Parigi , chiamatovi con largo stipendio dal Re Lodovico XII. Tra le altre cose , che dietro questo Dizionario greco si leggono , sono alcune dotte annotazioni , raccolte insieme , e che per l'addietro si trovavano qua e là sparse in una più antica edizione , che se n'era fatta in Ferrara. La seguente , posta alla voce *Αδωνιδος* , allude a nostro credere , al titolo di *Horti Adonidis* , premesso dal Varino al suo primo Lessico greco. *Αδωνιδος* . *ιδος* . *Adonis* , καὶ ἄδων *puer amasius Veneris primo atatis flore præreptus , & in florem versus : unde horti Adonidis infames , vel testimonio Platonis in Phædro: quo tamen TITULO quasi accommodato parum accurate nonnulli suos LIBROS INSCRIPSERUNT , cum illud vulgo notum sit , ἀκαρπώτερον ἄδωνιδος κήπων . idest , Adonidos hortis infructuosior , ec.*

ARTICOLO IX.

Annotazioni alla Lezione Accademica intorno all' Origine delle Fontane, ec. del Sig. ANTONIO VALLISNIBRI.

§. III.

E Sposto il ristretto (a) della *Lezione Accademica* del Sig. Vallisnieri intorno all' origine delle fontane, è ben giusto, che aggiugniamo anche quello delle *Annotazioni*, per esserne in queste ulteriori prove, e perchè egli cita, e descrive i luoghi, e i monti, dove ha fatte le osservazioni sue, acciocchè, come e' dice, se alcuno volesse certificarlene, possa rifarle. Per memoria di quel verno, che passò quasi tutto con una rara serenità, di maniera che apparì ne' fiumi tanta scarsezza d'acque, anzi alcuni affatto seccaronsi, apporta le osservazioni, e le misure delle piogge cadute fatte dal S. Marchese Poleni, allora dignissimo pubblico Prof.

p. 15.
p. 16.
Anno 1714.
p. 17.
P 2 fes.

(a) *Tom. XXIV. pag. 343.*

fessore delle Meteore, ora egualmente degno di Filosofia nell' Università di Padova, che furono veramente scarse, dalle quali il nostro Autore deduce, che se non fossero stati i monti, in quella stagione sempre nevosi, da' quali continuamente andava colando qualche poco d'acqua, tutti i fiumi si farebbono senza fallo totalmente inariditi. Avendo egli solamente citate, ma non esposte, per esser breve, le opinioni di Platone, di Aristotile, di Epicuro, di Seneca, e di Plinio intorno all' origine delle

p. 18. fontane, qui tutte le mette sotto l'occhio, per chi volesse, senza rivoltar libri, saperle. E degna d'osservazione la difesa, che fanno di Platone, due celebri Scrittori Gesuiti, lo Scotto, e'l Cabeo, volendo essi, che quando Platone parlò delle acque sotterra, non parlasse da filosofo naturale, nè da storico, ma da *mitologico*, fingendo allora una terra diversa dalla nostra, nella quale andassero le anime de' morti, per ricevere e premio, e pena: il che non poteva essere ignoto ad Aristotile, per essere stato suo scolare, ma che maliziosamente

mente lo dissimulasse, e astutamente volesse, che parlasse da filosofo, per avere il diletto, e l'occasione d'impugnarlo. E poi, soggiugne il nostro Autore, avranno tanto cuor di dolersi i seguaci di lui, se i moderni filosofanti con più ragione, e senza nota d'ingratitude scuoprano sovente gli abbagliamenti di esso? Dichiarate le opinioni de' sovracitati autori, fa un lungo Catalogo d'altri Scrittori, che p.19. hanno trattato dell'origine delle fontane, per non perdere il tempo d'esaminarli tutti, acciocchè ognuno, se gli piace, si soddisfaccia nel leggere i medesimi. Discende a far vedere, che *i soli sensi diserrano gli arcani* p.20. *della natura*: il che avendo solo accennato nella Lezione, qui si prende la pena di provarlo con le ragioni, e con le autorità; e ciò premesso, come necessario, per assicurare il suo sistema, passa a mostrare, come le p.21. acque del mare non possono mai per filtrazione addolcirsi; la qual cosa attestò anche *Lucantonio Porzio* (a), e ne promise un Discorso colle sue

P 3 prove.

(a) *Lettere, e Discorsi Accademici. Discors.*
2. verso il fine.

prove. Apporta pure tanti esperimenti indarno fatti da' sagacissimi Ingleſi, concioſſiachè farebbe loro d'un grandifſimo vantaggio, e ſollievo per li lunghiſſimi, e penoſi viaggi, che imprendono pel mare, inverminando ſovente, o corrompendoſi, o mancando l'acqua dolce, che ſeco portano. Ne p.22. cerca la ragione, e poi anch'eſſo apporta esperimenti da ſe fatti, ma ſempre indarno, ſiccome riferiſce, come, non oſtante tante diligenze, e ripari, le cisterne di Venezia, e d'altri luoghi marittimi ammettono ſovente l'acqua falſa, che le circonda, e che per denſiſſime pareti, e intonacamenti di creta col tempo paſſa, e trapela, e apporta pure varj pozzi, e laghi di tal natura: laonde conchiude anche coll'utorità del Redi, e di tutti i migliori moderni, che per qualſivoglia mezzo interpoſto, benchè di teſſitura molto riſtretta, purchè trapeli l'acqua comune, trapelerà ancora la falſa, nè perderà il ſuo ſale giammai.

Aſſicurata queſta propoſizione, dalla quale ſi vede chiaro, eſſere falſo quanto ſinora da molti è ſtato creduto, che

che il mare desse l'acqua addolcita per
 feltrazione nelle viscere della terra a'
 fonti: il che accennò pure nella Lezio-
 ne, segue a mostrare con novelle pro-
 ve, anzi con dimostrazioni idrostatiche, p. 23.
 che dato ancora, che si addolcisse, non
 ascenderebbe sulle cime de' monti, ci-
 tando il Padre Milliet, ed altri insigni
 Mattematici, che ciò hanno posto in
 chiaro, e apportando ancora un' espe-
 rienza del Magnano, per corroborare
 sempre più ciò, che di passag-
 gio nella menzionata Lezione andava
 toccando. Dice per relazione del Si-
 gnore Scheuchzero, *che dopoprese le
 giuste misure, la sommità de' monti più
 alti degli Svizzeri s'alza sopra la su-
 perficie del mare 1600. pertiche di sei
 piedi Parigini l'una, e che egli crede,
 che la medesima essere possa l'altezza
 di tutti i più alti monti del mondo, per-
 pendicolarmente misurati*; dal che si
 vede quanto malamente pensino colo-
 ro, che donano alle acque per corte-
 sia una sì alta salita.

Colla sua solita ingenuità fa vedere
 quali fossero i primi Autori della sen-
 tenza da lui, e dagli Accademici di
 là da' monti abbracciata, benchè al- p. 24.

cuno abbia tentato venderla per nuova, e ne apporta il testimonio d'Aristotile. Cioè fu prima pensata da alcuni savj Greci avanti il suddetto, e fu sfortuna di questa verità, che non fosse conosciuta da quell'insigne Filosofo, di cui fu anche sfortuna, che non fosse da lui conosciuta. Quando egli non potea far giocare l'ingegno, e a lui riusciva troppo facile lo spiegare un fenomeno, rigettava tale spiegazione, e credeva allora di più colpire nel segno, quando più sottilmente con sofistiche ragioni se stesso adulava, e i leggitori, intrigantisi fra di loro, lasciava. Pareva, conchiude col Boccaccio, *che queste sue speculazioni fossero solo in cercare ciò, che non fosse.*

Quindi fa la notomia de' monti, descrivendo la loro interna struttura, dalla quale tutta dipende la forza del suo sistema, e la novità del suo assunto, dichiarandosi, che senza la cognizione di questa niuno potrà mai ben concepire l'origine delle fontane, nè spiegare i fenomeni, che in essi accadono. Gli ha osservati tutti fatti a strati sopra strati, cioè formati, come

come di tanti tavolati, l'uno all'altro sovrapposti nella maniera appunto, che fanno i fiumi, quando traboccano, e in varj tempi, e di varie materie i luoghi bassi riempiono. Ne ha osservato di terra, di sabbia, di creta, di sassi smussati, e ritondati, come rotolati qualche volta pe' fiumi, de' misti di varie materie, de' formati di sola pietra, o di tufo, o di marmo, o di gesso, o di calce, o di tartaro, o di varie vene, e materie metalliche, e minerali, de' formati da sole arene di mare conchiocchie, e conche marine, ed altri crostacei minuti del mare, de' composti di pietra, detta *scissile*, che fu una volta terra, o belletta, entro la quale si trovano imprigionati pesci veri marini, granchi, e gambari pur marini, ricci, ostriche, conchiglie, retepore, madrepore, coralli, coralloidi, e altre produzioni, escrementi, o piante di mare. Ma faremmo troppo lunghi, se volessimo riferire tutte le diversità degli strati, da lui trovati e descritti, i quali dice facilmente vederli nel camminar o lungo, o a traverso de' monti, alzando

p.26.

p.27.

gli occhi a certe altissime rupi de' fiumi, o a luoghi sdrusciti, e aperti per terremoti, o rovinosamente precipitati pe' fiumi, o torrenti, che hanno loro corrose le fondamenta, o per qualche altra cagione squarciati, o diroccati, o nel cavar le miniere, o in molti altri modi già noti. Esposta la varietà della sostanza, descrive la varia loro grossezza, la varia superficie, la figura, il sito, il corso, la positura, e intreccio diverso. Fra le cose, che giudichiamo pure molto necessarie da sapersi, si è la diversa tendenza, che hanno questi strati, dalla quale particolarmente nasce, o non nasce l'origine, e il corso visibile, o sotterraneo delle fontane, e de' fiumi. Sono alcuni chinati verso l'orizzonte, altri al medesimo paralleli, altri posti a perpendicolo, altri verso oriente, altri verso occidente, altri verso mezzo giorno, ed altri verso settentrione si piegano, e in somma ce ne sono voltati verso qualsivoglia parte del mondo, e altri finalmente insieme confusi, e incrocicchiati. Ha veduto il termine di molti alla superficie de'

mon-

monti , molti si incurvano , si internano , e si perdono di vista ; sono molti sporti in fuora ; molti non giungono all' esterno , e si fermano nelle radici . Così va descrivendo la loro lunghezza , e il bizzarro lor corso , e come alcuni monti sono solo incrociati di questi strati di pietra di maniera diversa , parendo nudi , e orrendi scoglj , altri di soli smisurati sassi composti , altri di sola terra , altri di terra , e sassi scompaginati , senza strato veruno di sola pietra , che s' inframmetta , e gli sostenti , essendo questi que' monti , o pezzi di monti sempre rovinosi , o caduti , o cadenti , e che si vanno sempre diminuendo d' altezza . Dal che , dice , si vede , come gli strati di pietra sono come le travi , o le volte d' una gran fabbrica , senza le quali non può mai stare connessa , e ferma : laonde non senza ragione chiamarono alcuni poeti i sassi *Ossa della gran madre* , senza i quali non potrebbe sostenere in piedi il gran corpo de' monti , non essendo mancati altri , che furono filosofi , i quali credettero la terra un grande animale colle sue

ossa, e vene, e con altre parti, che un vivente compongono.

p. 29.

In questi strati, e in questa sempre ammirabile struttura de' monti, vuole il nostro Autore, che stia tutto il segreto, e tutta la maniera della generazione delle fontane, senza sapere, o veder la quale niun filosofo, per grande che e' sia, non può mai nettamente comprendere la per altro facilissima origine delle medesime. E qui si volta ad adorare l'incomprensibile, eterna, e beneficentissima provvidenza di Dio, la quale ne' deserti, e negli orrori de' monti che pajono sfoghi dell'ira sua, reliquie della grande universale giustizia, o rozzi avanzi della natura disfatta, colà lasciati per castigo, e per funesta memoria degli uomini, ha formato macchine d'un così semplice artificio composte, per mantenere il mondo rinato, e col mondo gli abitatori suoi in una beata fertilità: mentre senza quelli non avremmo il beneficio delle acque correnti, de' fonti, e de' fiumi, che sono, per così dire, il sangue, il nutrimento, la vita di questo gran corpo. Su questa
adun-

adunque fonda i principali argomenti contra i negatori del suo sistema, e qui principalmente prende di mira que' moderni che asseriscono nascere le fontane da' vapori, che ascendano dalle acque marine scorrenti sotto i monti, sino alle loro caverne, nelle quali, come in tanti lambicchi si rappigliano in acqua, e formino le fontane. Avea già recati alcuni argomenti nella Lezione, ma qui ne produce molti altri nuovi, per isfradicare questa sentenza, che al giorno d'oggi è tanto applaudita. Il primo è fondato sulla gratuita asserzione, che il mare vada per diritto, e per traverso sotto tutti i monti, dove sono fontane, facendo conoscere l'impossibilità di questo, e la smisurata altezza de' monti rispetto a quello, e come i suoi vapori non potrebbero penetrare tanti e tanti strati di pietra, e come in uno stesso tempo, e per le stesse, o poco diverse sotterranee vie fiumi, e rivi d'acqua dolce calerebbono al mare, e fiumi e rivi d'acqua salza ascenderebbono al monte. Il secondo argomento e' ricavato dalla poca altezza, alla quale, pensa, che ascen-

dano.

dano i vapori dentro la terra, avendo osservato nella passata aridità, e in tante altre memorabili nelle storie, essersi seccati gli alberi, non che l'erbe, e i seminati: imperocchè segnatamente nelle fertili pianure del Padovano non molto profondamente si cava, che non si trovi l'acqua, onde da quella dovevano sollevarsi nubi di vapori, e giugnendo alle radici sitibonde bagnarle, e, per così dire, allattarle: il che con molte osservazioni, e riflessioni egli prova. 3. Invita gli Avversarj a fare una facile sperienza, che descrive, colla quale dimostra non poter ascendere su per la terra i vapori tant'alto, come credono. Resteranno, dice, intricati lungo la via, ed urtando in que' fodi, e scabrosi corpicelli d'arena, o di terra si fermeranno languidi, e respinti da tante piccole resistenze, dovendo in mille guise piegarfi, e rivolgerfi, se vogliono seguire l'ordine disordinato de' pori. I vapori, che vanno penetrando la terra all'infù di poro in poro, sono necessariamente in qualche urto sfuggevole, che chiamano i Meccanici *frottamento*, colle pareti.

reti de' pori stessi : e per non essere la terra perfettamente elastica , la reazione non riesce uguale all' azione , e per conseguenza bisogna , che i vapori vadano tanto perdendo di moto , quanto il moto reimpreso dalle pareti de' pori è minore di quello , che i vapori avevano impresso alle pareti medesime ; e bisogna in oltre , che sieno sempre sforzati a mutar direzione , difficultandosi con ciò l' ascesa ; dalle quali cose nasce , che non possono molto salire . Ciò conferma il nostro Autore co' vapori del nostro corpo , i quali in un luogo assai più caldo della terra , non ascendono di poro in poro , come i buoni vecchi credevano .

Cava il quarto argomento dalla densità degli strati di pietra , o di argilla , che impediscono la discesa delle acque piovane , o delle nevi squagliate , e le derivano , a detto degl' illustri difensori de' lambicchi , all' esterno del monte , per far le fontane , che chiamano *temporarie* , i quali debbono eziandio impedire la salita de' vapori , mentre incontrando subito in quelli , che senza fallo sono alla radice.

ce de' monti per sostentargli, ricade-
 rebbono nel sito, donde partirono ;
 Risponde a ciò, che possono oppor-
 re, e sempre più con maggiore chia-
 rezza fa conoscere il loro errore ;

P.34. (5.) Incalza il nostro Autore i mede-
 simi con un nuovo argomento tolto
 dalla figura de' chimici lambicchi ,
 i quali, se debbono raccogliere , e
 portar fuora le gocciolè, che da' va-
 pori nelle loro volte si ammassano ,
 debbono avere all'intorno un canale
 a foggia di gronda, o di doccia ; altri-
 menti tutte le gocce ricaderebbono a
 perpendicolo nel fondo, donde par-
 tirono: per lo che non ritrovandosi
 ne' monti caverne di tal figura, cessa
 anche l'uso, che loro danno. Fa ve-
 dere, che nelle grotte, che ha visita-
 to, l'acqua cadente dall'alto era acqua,
 che penetrava di poro in poro, o di
 scissura in scissura, delle piogge, o
 nevi al di sopra squagliate, non pro-
 veniente da sottoposti vapori in quel-
 le quagliate; il che con osservazioni
 sue, e d'altri dimostra. (6.) Ma da-

P.35. to ancora, dic' egli, che andasse a
 modo loro la bisogna, che i vapori
 ascendessero, si condensassero, e si

convertisse qualche caverna in lambicco, chi non vede, che nella Germania sola, per formare il Danubio, il Reno, il Rus, e cento e cento altri fiumi in quella sola provincia scorrenti, moltissimi de' quali sono sempre navigabili, chi non vede, replica, che a distillare tant' acqua, non basterebbe tutto il globo terrestre, se tutto fosse fatto a lambicchi? E qui fa vedere, quanto poc' acqua distilla un lambicco al giorno per grande che sia, e pure sotto vi è un fuoco attuale, agitato dall' aria, e di gran forza, dove al contrario ne' sotterranei lambicchi si contentano d'un dolce calor centrale. (7.) Riferisce il detto le osservazioni, e l' opinione de' fonti, che teneva simile alla sua il Sereniss. *Ferdinando de' Medici*, Gran Principe di Toscana, quando ebbe l' onore, d' inchinarsegli in *Pratolino*, dove volendogli far vedere il giuoco di tutte quelle mirabili fontane, a lui voltato disse, che in quell' anno erano scarse d' acqua per le poche nevi nello scorso inverno cadute ne' vicini monti, da' quali si derivava; dalle quali parole nacque il discorso

in-

intorno all' origine delle fontane naturali, e perenni, in cui conchiuse, essere noto insino a' suoi fontanieri, che nascono dalle sole acquepiovane, e neviquagliate, il che ogni anno toccarono come con mano, scarseggiando la state, se poche nevi fioccarono l'inverno, e abbondando, se copiose cadevano, il che addivenuto non sarebbe, se venute fossero dal mare, perchè il mare era sempre lo stesso. Corrobora il nostro Autore le parole autorevoli di un Principe sì savio, e nella naturale storia sì dotto, con altre osservazioni fatte da lui ne' monti di Livorno, e di Genova, e col comune consentimento di tutti que' popoli, che ciò hanno per lunghissima serie d'anni sempre osservato. Apporta un' esperienza dell' Accademia del Cimento, dal Redi rifatta, e rende la ragione, perchè le acque termali, e de' fonti non sieno sempre in ogni stagione le stesse.

P.37. Impugnata l' opinion de' lambicchi, fabbricatori immaginarj de' fonti, segue a illustrare, e a render più forte ciò, che come di volo toccò nella Lezione Accademica. Disse, che
 fu

fu le più alte cime de' monti non si trovano mai fontane fluenti sopra la terra, e qui lo conferma coll' autorità del Baile, di Giorgio Agricola, e d'altri, e quello, che più ci piace, con altre sue proprie, e nuove osservazioni. Fu a vedere l'origine della famosa sua *Secchia* sopra un' altissimo, ed aspro monte, che chiamano *Cerè dell' Alpi*. Tutto diligentemente, e con candore descrive, mostrando venire da nevi, ed acque, che in orridissimi sovrapposti boschi, e caverne si avvallano, e colano a formare la detta, colà conservandosi, come in tanti vivai, dove mai il Sole non giugne; e si trovano per ordinario in ogni stagione dell' anno e ghiacci, e nevi, dalle nuove sempre, o quasi sempre ritrovate, e sepolte. Passò dall' altro canto del monte in un luogo detto *Sassorbio*, dove pure scopri la prima origine del fiume *Magra*, che dal suddetto *Cerè* usciva, e per istrati, e fonti opposti a que' della *Secchia* correva verso *Sarzana*, dividendosi colà per poi andarsene al mare. Osservò, che in que' monti tutti gli strati superiori sono di ter-

p.39

p.40.

ra , e di sassi immensi fra loro divisi ;
 ma sotto quelli ve ne sono di pura pie-
 tra , chiamati *Cinghioni delle Alpi* ,
 sulla superficie de' quali fluivano le
 acque , che penetravano dentro lo
 strato sovrapposto di terra , e veni-
 vano a formare a lembi larghe fon-
 tane , come avea detto della *Secchia* .
 Notò , che quelle sempre escono dal-
 la parte superiore , non inferiore
 dello strato di pietra , che è un' al-
 tro argomento non venire da sottopo-
 sti vapori , come qui ulteriormente
 dichiara , e sempre più poi conferma
 con altre osservazioni fatte a *Piaistorla* ,
 e in altri monti nel seguitare che fece
 il disastroso suo viaggio .

p.41. Interrogati da lui que' vecchi
 pastori , e silvani (che in questa for-
 ta di rozza , e naturale filosofia giu-
 dica di maggiore autorità , e fede ,
 che qualsivoglia più celebre filosofo)
 tutti d'accordo sentirono seco , che
 ogni fonte dalle acque , e dalle nevi
 nascesse : per confermazione di che
 apporta le loro fortissime congettur-
 re , e continue osservazioni .

p.42. Dà il nostro Autore per sicuro questo fatto ,
 che que' monti hanno fontane , nella
 ci-

cima de' quali sono gli strati formati di terra , ed al contrario quegli ne sono privi, che gli hanno formati di nuda pietra ; e pure, dice, questi dovrebbero essere più ricchi delle medesime, perchè hanno, come i lambicchi , il loro cappello di pietra impenetrevole da' vapori: e ciò tutto dimostra col citare i monti , e i luoghi dove sono , o non sono fontane . Si stupisce pure , come uomini di gran fama vogliano p.43. sostenere con Seneca , che le acque piovane , e le nevi squagliate poco penetrino sotterra , e al più al più per due piedi, a' quali fa vedere con evidentissime prove , ed osservazioni da lui fatte in varj luoghi, essere ciò vero , dove il terreno è pendio , o denso , o cretoso , o strettamente per qualsivoglia cagione ammassato ; ma dove la terra è facile , rara , renosa , e come ingorda , e bibace , affatto lo nega , apportandone storie , osservazioni , e sperienze , che ad evidenza tutto dimostrano , degne d'esser lette nel proprio autore .

Passa più avanti , e s' interna dentro i monti , essendo entrato in molte orridissime caverne , e particolarmente p.46.

mente in quelle , dalle quali uscivano rivi d'acqua , creduti dal vulgo venir dal mare , per osservare , onde , e come scaturissero . Di due , fra le altre , fa un' elegantissima descrizione , la prima delle quali è quella del *Fornovolaastro* chiamata la *Grotta* ,
 p.49. *che urla* , l' altra è la *Buca d' Equi* , posta nello Stato del Granduca di Toscana nel territorio di *Fivizzano* . Troppo lunghi saremmo , se si volesse da noi riferire quanto di curioso , e di raro osservò il nostro Filosofo , contentandoci di dire , che trovò in tutto falsa la credenza del vulgo , mentre scoprì fluire le acque sempre dall' alto dalle nevi , e dalle piogge cadute ne' sovrapposti monti , le quali crescevano nello spirar degli scilocchi , e nelle tempeste del vicino mare , perchè in quel tempo stesso sogliono squagliarsi le nevi , e grondare le piogge .

Posti i suoi fondamenti risponde alle osservazioni , e alle ragioni degli Avversarj , e facilmente fa vedere , dove si sono ingannati ; cioè a quella de' vapori , che si veggono unirsi in acqua nelle volte delle grotte ; a
 p.51. quella

quella delle aperture fatte sulla cima p.52.
 di due monti, donde sboccando i va-
 pori in forma di nebbia, cessarono le
 sottoposte fontane; e a quella de' fiu-
 mi, che scorrono abbondantissimi per p.53.
 paesi, dove poco, o nulla piove.
 Benchè non sia solito apportare auto-
 rità per istabilire le sue sentenze,
 per soddisfare nulladimeno ad alcu-
 ni, che di queste molto si diletta-
 no, fa p.54.
 menzione di gravi autori antichi, e mo-
 derni, che ebbero i sentimenti me-
 desimi, come i vecchi Greci, Vitru-
 vio, Bernardo Palisy, il Lister, il
 Witio, il P. Lionardo Lessio, il Per-
 rault, ec.

Parla poi de' sotterranei fiumi, e con
 tal'occasione di nuovo più diffusamente
 ragiona del fiume, che passa sotto le p.55.
 fondamenta di Modena, impugnando
 colla dovuta modestia l'opinione
 del famoso Ramazzini, che lo cre-
 dette nascere da' lambicchi posti ne' p.56.
 vicini monti, come ancor quella del
 Grandi, che scrisse pur del medesimo.
 Avverte però, che quando dice *fiume
 sotterraneo*, non intende già, che
 sotto Modena, e ne' suoi dintorni vi
 sia un'amplo cavo, come un grande
 alveo,

alveo, o aperto canale, per lo quale libera scorra l'acqua: quasi Modana fosse posta su gli archi, o su le volte del medesimo. Suppone la sua acqua passante per sabbia, e ghiaja, e sassi, cioè, come per *trafila*, i quali servono di puntelli, o come di brevi colonne sostenitrici dell'ultimo più denso strato, e di tutti gli altri al medesimo sovrapposti. Gli pare ancora probabile, che l'acqua più in un sito, che in un'altro passi libera, e più rapida scorra, e che in alcuno sia qualche gorgo, o copia maggiore: mentre narravagli un pratico Modanese, che non di tutti i pozzi esce con empito eguale, nè è purgata, e sana ugualmente, segno di varj intercrompimenti, e di varie, come fila, e rivi d'acque, fra loro qualche poco diversi, siccome è diverso il terreno ghiajoso, e sabbionoso, per dove passano, benchè tutti lateralmente fra loro continui, e comunicanti. In tal guisa va spiegando tutte le proprietà di que' rari pozzi, descrivendo il modo, con cui gli fanno, tutti i fenomeni, che nel fargli accadono, la strana diversità de-

gli

gli strati, che si ritrovano prima di giugnere all' acqua vera sottofluente, e da' vicini monti cadente. Dopo aver tutto colla sua solita diligenza descritto, cerca di nuovo, come l'acque s'alzino tanto, che vengano a trarre dagli orli del pozzo, e a formar fontane: riferisce l'opinione degli altri, e sempre più stabilisce, e conferma la sua. Torna a discorrere delle Terme Euganee, e parla segnatamente di quelle dette di *Sant' Elena*, le quali fa vedere, che s'alzano nella maniera appunto, che fanno quelle di Modana. P. 58.

Posta in chiaro la salita dell'acque suddette, e la loro origine, si mette a sciogliere un creduto fortissimo argomento degli Avversarj, cioè, che in riva al mare cavati pozzi, si trovi acqua dolce, segno, essere acqua marina feltrata, ed addolcita per le arene. Fa vedere con osservazioni oculari fatte ne' pozzi, che sono negli orti di Livorno, quando colà si portò l'anno 1705. che l'acqua dolce, che si trova ne' pozzi lungo le spiagge del mare, è di quella, che cala dalla terra, e da' monti per vie P. 59.

sotterranee verso il mare , non di quella del mare , che vada verso la terra , e i monti .

Cerca di più per qual cagione e pozzi , e stagni , e laghi falsugginosi
 p.62. si trovino , ora vicini , ora lontani dal mare , e ne apporta le ragioni , e come alcuni patiscano , altri non patiscano il flusso , e riflusso del medesimo . Cerca pure per qual cagione ancora molti fiumi , de' quali fa menzione , nell' inverno d'acque scarfeg-
 p.64. gino , e abbondino nella state , e come nascano molti fiumi da' fonti , e molti fonti da' fiumi , e come i pozzi per lo più dal vicino fiume l' origine loro derivino . Si prende pure la briga di spiegare sul suo sistema degli strati , su' quali corrono l'acque ,
 p.66. per qual cagione molti fiumi , che nomina , ora si nascondano , ora si appalesino , e pajano più fiumi . Cioè , secondo il corso degli strati , il termine , l' allungamento , o piegature loro , e a misura che si intrecciano , si incrocicchiano , s' alzano , s' abbassano , è sforzata l' acqua seguirne
 p.67. il corso , fluendo sopra , e infra i medesimi , come dentro tanti canali , o
 fra

fra lastre e lastre , o fra come embri-
 ciati sifoni , ora alzandosi , ora ab-
 balsandosi , ora facendosi vedere , ora
 internandosi , e rimbucandosi ne' più
 cupi fondi della terra , e , per così
 dire , serpentivamente di su in giù ,
 e di giù in su vagando ; dal che ap-
 pare la cagion manifesta dell'uscire a
 cielo scoperto , ora del rintanarsi de'
 fiumi , e de' fonti , perchè tale dee
 essere la figura , e il corso degli stra-
 ti , su' quali camminano , senza la
 cognizione de' quali niun filosofo na-
 turale può ciò spiegare nettamente
 giammai.

Mostra in oltre , come chiaro si
 spieghi sulla sua ipotesi , perchè i
 gran fiumi da vasti paesi derivino ,
 e i minori da piccoli , e perchè , do-
 ve non piove , o poco piove , o ne-
 vica , rari ancora , o niuni sieno i fon-
 ti , benchè , a detto degli Avversarj ,
 il mare bagni le fondamenta di tutti i
 monti , e di tutti i paesi , apportandone
 gli esempli , e le autorità . Ciò posto ,
 se dunque , conchiude , dove sono più
 nevosi , e più vasti i paesi , sono i fon-
 ti , e i fiumi più frequenti , e più co-
 piosi , se meno frequenti , e meno co- p.68
 piosi ,

piofi , dove minori , o meno nevofi
 fono i paesi , e se niuni fono , dove
 non nevica , o non piove mai , benchè
 sotto abbiano il mare , e dentro i ca-
 vernofi lambicchi : faremo sforzati a
 conchiudere , che dalle acque , e dalle
 nevi , non dal mare , nè da' lambic-
 chi tirino l'origine. Posta una cagio-
 ne (dicono d' accordo le vecchie , e le
 nuove scuole) se nasce l' effetto , o se
 levata si leva , o se diminuita si dimi-
 nuisce , o se accresciuta s' accrefce , è
 ben diritto conchiudere , che questo
 folo nasce da quella .

Spiega per qual motivo molti de'
 nostri monti , e d' altri paesi ancora
 non abbiano fontane , benchè fu quel-
 li nevichi , e piova , e ciò rifonde nel-
 la positura de' loro strati , o nella ma-
 teria o penetrevole , o non penetrevole
 de' medefimi . Così non tralascia di
 far conoscere , perchè in molti paesi
 da lui citati , i fiumi sieno folamente
 sotterra , e perchè si trovino in mezzo
 al mare qualche volta , e in alcuni
 luoghi , fonti d' acqua dolce , uno de'
 quali in particolare fu già scoperto nel
Canal regio dentro Venezia , ed un' al-
 tro abbondantissimo egli stesso visitò
 nel

nel Golfo della Specie. Da' fiumi, e rivi sotterranei, che da' monti si partono, e vanno a scaturire nel mare, cava un altro argomento contro di quelli, che pretendono, che il mare vada a' monti, mentre chi non vede (sono sue parole) non poter le acque salate ascendere per quegli stessi strati, per li quali le dolci discendono? Tutto il mondo è senza fallo, per così dire, *stratificato*, in tutto segue la maniera de' corsi medesimi, e le leggi dell' idrostatica sono quasi innumerabili, e sempre vere per tutto. Anzi fa crescere sempre più il peso dell' argomento, ponderando quanto sieno più gravi le acque false delle dolci, il che conobbe anche l' Agricola, quando parlando appunto del mare (a) lasciò scritto: *Id tamen in montes ipso altiores non infunditur; aqua enim naturaliter non fertur in sublimem, sed suo pondere labitur in proclive.*

p. 70.

Spiegati tutti i fenomeni più rimarcabili spettanti all' elemento dell' acqua, fa vedere, come posti i suoi principj, possano farsi e laghi, e fonti, e rivi perenni, e ne apporta il

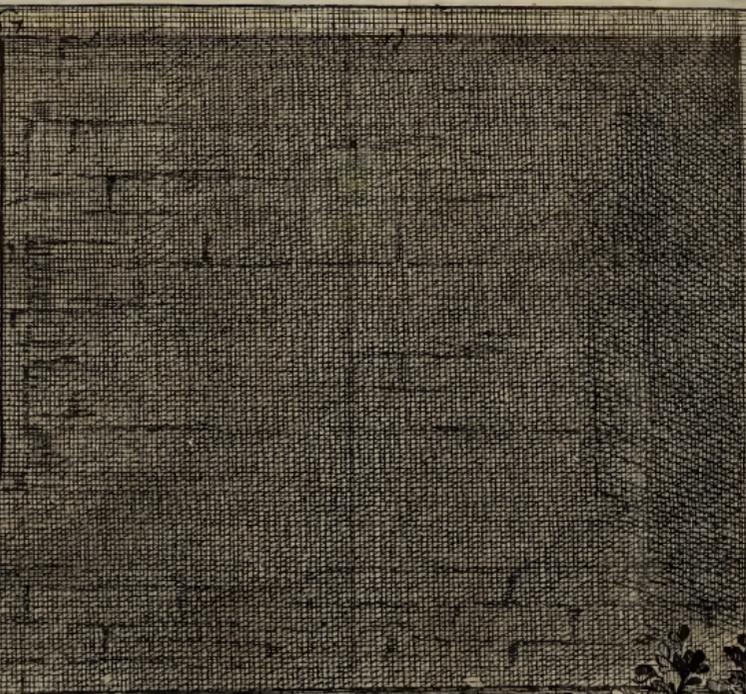
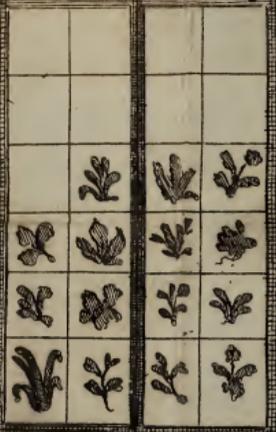
Q 3 modo.

(a) *de ortu, & causis subterr.*

modo, e gli esempj. Finalmente fa conoscere quanto utili sieno queste

- P.71. cognizioni ad un medico; il che conobbe anche il Guglielmini, citando un suo passo, e lo conferma coll' autorità d'Ippocrate, dove tratta *della natura dell'aria, delle acque, e de'*
- P.72. *luoghi*, volendo, che il bravo medico ne sia pratico, dovendo sapere, come le acque de' fonti si generino, onde vengano, e per quali strati de' monti, o delle pianure passino, mentre da questi soli assorbono, e portan seco l'indole, e la natura aggradevole, o disaggradevole, nociva, o benigna, il che va dimostrando co' testi del saggio vecchio. Conchiude finalmente questo suo utile, e dilettevol Trattato, dopo aver dimostrata la difficoltà di dar nobiltà alle cose basse, chiarezza alle oscure, peso alle nuove, e novità alle antiche, che pare, che abbiano le loro stelle, ora avverse, ora benigne, anche le scienze, e le opinioni consegnate alle carte da' vecchi, e nuovi filosofanti, mentre ne vegliamo alcune appena nate sepolte, altre già sepolte rinascere, e più risplen-





splendenti di prima apparire; come è questa dell' origine delle fontane, terminando con un detto del Verulamio, che anche in ciò, che appartiene alle lettere, *est vertigo quaedam, & agitatio perpetua, & circulus.*

ARTICOLO X.

Descrizione d'uno strano Fenomeno veduto nel mese di Gennaio di quest'anno 1716. nella Casa del Sig. Girolamo Oddoni, Medico celebre in Venezia, fatta dal Sig. LOTARIO-GIUSEPPE LOTTI, Dottore di Medicina.

L' Ottimo gusto oggidì in ogni sorta di scienza introdotto ha renduto a tal segno glorioso il nostro secolo, che non ha di che invidiare la lode degli oltrepassati. L'avanzamento, che le matematiche, la notomia, la fisica, e la naturale storia hanno fatto, siccome un sommo applauso ha impartito a tanti felici ingegni, così ha arricchito il mondo di sublimi cognizioni, e d' infallibili verità. Tante massime stabilite, tanti inganni sco-

perti rendono gli uomini savj avveduti in quello, che discorrono, ed in quello che credono; dimodochè prima di stabilire una qualche sperienza per vera, con prudente avvedimento si fa, si rifà, e si osserva con tale attenzione il tutto, che il dubitarne appresso farebbe un' evidente pazzia. Accadono tuttavolta alla giornata tali effetti nella natura, che essendo sommamente strani, non furono mai per l'avanti osservati. Uno di questi al certo, per mio credere, è quello succeduto nel mese di Gennajo di quest' anno 1716. nella casa del Sig. Girolamo Oddoni, rinomatissimo Medico in questa nostra Città di Venezia.

Custodisce il predetto Signore non tanto per abbellimento del suo giardino, quanto per trattenimento del suo virtuoso genio molti vasi d'agrumi, e di rare piante medicinali, e queste nell' inverno, per difenderle, in una terrena stanza conserva, facendo con moderato fuoco addolcire l'estremo rigore del freddo. E questa inverso maestro situata con tre finestre, due poste a maestro, ed una inverso sciocco

locco con la porta inverſo greco: le due prime chiufe con que' vetri, che in Venezia appellanſi *Laſtre*, e con le ſue tavole; la terza co' ſoli vetri: come vedefi diligentemente diſegnata dalla penna del famoſo Sig. Luca Carlevaris, celebre Pittore, da non pochi in queſta città, ed anche fuori ben conoſciuto. Nel paſſato meſe adunque di Gennajo a i 18. 19. 20. ne' quali il freddo ſi fe ſentire acutiſſimo, avendo agghiacciata quaſi tutta la noſtra Laguna, e che ſolo due, o tre gradi fu minore di quello dell'anno 1709. come fu notato dall'eſatte oſſervazioni de' termometri, curioſo, e bizzarro ſpettacolo ſi fe vedere nell' antidetta ſtanza. Sopra i vetri della fineſtra, che riguarda ſcilocco, ſi videro agghiacciate, e con ſopraſino diſegno delineate le immagini di parecchie piante, e queſte furono riconoſciute affatto ſomiglianti (toltane la grandezza) a quelle che nella ſtanza ſi conſervavano. Fu parimente affai riguardevole, che ogni immagine era andata a collocarſi ſopra il ſuo vetro particolare ſenza confonderſi, in modo che, ove era il diſegno

di una, non vi si scorgeva l'impronto d'un'altra, affatto voto restando il rimanente. Nelle due finestre, che poste inverso maestro erano chiuse oltre la vetriata ancor con le tavole, un confuso disegno senza discernimento alcuno vedevasi. Notabile fu in oltre, che le piante degli agrumi, benchè più vicine alle finestre, ed in maggior numero, non produssero una tale bizzarra copia di se stesse. Il primo scopritore di questa prodigiosa cosa fu il cameriere di casa in portando nella stanza il consueto fuoco, che attonito per la meraviglia chiamò il padrone, e i figliuoli, perche restassero certi d'una così grande stravaganza. Accorsero essi, e stupirono a tal veduta, benchè per essere sicuri di tal fatto non bisognasse aguzzare la vista,

Come il vecchio sator fa nella cruna,

Pure per non prendere sbaglio il prudente Sig. Girolamo strappò un ramo dell'erba detta da' Botanici *Barba Jovis*, e paragonata col basso rilievo del vetro, fu da esso, e dagli astanti affatto somigliante riconosciuta. Fece in appresso chiamare il Sig. Michel Nuzio, onoratissimo vecchio, e speciale
all'

all' insegna de i due Angioli , intendentissimo della Botanica , il quale in vedendo le sole immagini agghiacciate sopra i vetri disse: questo è il ritratto della *Barba di Giove*, quello del *Ranno asilo* , quello del *Solano spinoso* , e così delle altre . Sparfasi frattanto la cosa pel vicinato, concorsero a certificarsi di tal prodigio non pochi . I N. N. H. H. Fratelli Zanobrio , ed altri di loro casa , cioè il sopraldato Sig. Luca Carlevaris , che col suo sapere considerò il delicato disegno fatto dalla gran pittrice natura , il Sig. Angiolo Carrara , uomo d' incorrotta fede , e di scelta letteratura , il Sig. D. Angiolo Masoti , che mosso dalla curiosità , e dall' amore , che porta allo studio della Botanica , quattro volte con lume alla mano fece il confronto delle piante , che sono ne' vasi con le immagini , che ne' vetri ammiravansi : Il Sig. D. Giuseppe Cori , giovane ornato di pronto spirito , e di dotte cognizioni , mio carissimo amico , vide , e ammirò con suo piacere un' opera tanto strana della natura . Io pure non fui degli ultimi a considerare con diligenza il tutto , e sorpreso dal riflettere

al gentile lavoro , e dall' ignoranza di non intenderne la vera cagione :

*I' era, e a gli occhi miei negando fede ,
Pien di nuovo stupor chieder volea ,
Come suol far chi non intende , e vede .*

Il giorno seguente il Sig. Girolamo invitò il Padre Achilli, Chericò Regolare Somasco, Professore di Filosofia nella sua chiarissima Religione, col quale veduto e considerato un fatto così raro, si fece sopra ciò qualche ragionamento per venire in chiaro delle sue fisiche, e naturali cagioni. Avea già determinato d' invitare il venturo giorno altri Signori e letterati, perchè a tutti fosse palese il successo; ma il terzo giorno avendo qualche poco ceduto l' estremo freddo, si liquefecero con suo dispiacere le immagini. Questa è la distinta, ed esatta descrizione d' uno de' più prodigiosi effetti, che osservati si sieno. Che che ne sia dello squitino, che far si potrebbe con sentata filosofia delle sue cagioni, non è qui mio istituto il ciò fare, essendo questo, per mio parere, uno de' più difficili fenomeni da intendersi, di que' tanti, che nell' ordine delle naturali cose succedono. A me basta l' avere es-

posto

posto il fatto certissimo ed evidente per dar luogo a tanti chiarissimi ingegni di ragionarne a lor voglia. Potranno ben' essi con l'acutezza de' loro intelletti, e con la profondità delle loro fisico - meccaniche speculazioni inquirire, e misurare le forze della natura di questo mirabil lavoro operatrice. Osservansi, non v' ha dubbio, alle volte maravigliosi effetti, de' quali, non sapendosene chiaramente la reale cagione, può ancora della loro verità dubitarsi, come notò il divino Dante, allorchè scrisse:

*Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa materia
Per le vere cagion, che son nascose.*

Ciò non ostante in questo nostro felice secolo, nel quale tanti eccellenti filosofi, e tanti rinomati amatori delle naturali cose sono giunti tant' oltre, mi giova credere, che ad essi non riuscirà nè faticoso, nè dispiacevole in questo proposito per alcun poco impiegarsi. Sudarono pure, e tuttavia sudano con gran piacere que' valent'uomini, i quali rintracciando le origini delle più vili creature, a veruna fatica non perdonarono, nè perdonano per
acqui-

acquistare quelle notizie, che furono per tanti secoli sepolte; del che ad essi il mondo letterato ne ha tanto buon grado. Se di bisognevoli cognizioni, e di bastevole ingegno io fossi fornito per imprendere quest'impegno, farei forse sino ad ora entrato in arringo, ed avrei tentata l'impresa; ma riflettendo al mio debole intendimento, giudico cosa migliore il tacere, lasciando a tanti famosi letterati il campo per ben fondatamente ragionarne; e perciò a me con tutta verità solamente si potrà dire:

*Facesti, come quei, che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e se non giova;
 Ma, dopo se, fa le persone dotte.*

ARTICOLO XI.

Giunte ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, che hanno scritto latinamente, registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE XVII.

XCII.

FILIPPO CALLIMACO (*a*)
ESPERIENTE, FIORENTINO) Quattro insigni Soggetti noi ritroviamo, che quasi nello stesso tempo, cioè a dire verso il fine del secolo XV. fiorirono, tutti e quattro letterati, nominati o cognominati **CALLIMACHI**: onde per torre ogni confusione, che a loro riguardo potesse nascere nella mente di alcuno, distingueremo l'uno dall'altro con la maggiore chiarezza, che ci sarà permesso dalle notizie, che abbian potuto raccoglierne.

I. Il primo si è **DOMENICO CAL-**

(*a*) *Voss. p. 619.*

CALLIMACO, di patria SANESE : Fioriva nella Corte di Roma in tempo di Paolo II. Il Tizio, Istoric concittadino, e contemporaneo di questo Callimaco, così ne scrive all'anno 1480. nel tomo V. della sua storia ms. che è appresso il chiarissimo Sig. Benvoglianti : DOMINICUS CALLIMACHUS, Civis SENENSIS, qui diu in Romana Curia precipue apud Paulum Venetum summum Pontificem fuerat, alia quoque munera publica cæteris in locis gesserat, vir sane & majestate corporis, & latina lingua venerandus, cum Senam non sine opibus rediisset, ad regimen Civitatis cum cæteris fuerat assumptus : erat enim vir. Cumque publica Consilia celebrarentur, um bonem consulendi gratia conscendens, ad illa quæ proponebantur consilia adjungens hæc intulit, cuncta bene disponi, dum tamen Sancta Maria portans domum non interveniret. Quæ verba cum regentes in se veluti publicarum expilatores rerum dicta acciperent, Dominicum amovere regimine, maximo subinde in discrimine constitutum. Si ha dal-

la

la testimonianza del Platina (a) che Paolo II. dilettavasi grandemente di antichità: *Præterea vero Paulus criminari nobis dabat, quod nimium gentilitatis amatores essemus, cum nemo eo hujus rei studiosior esset, ec.* Anche il Senese Callimaco, che forse serviva il detto Pontefice in questa professione, fu certamente un bravo antiquario, come si ricava dalle seguenti parole del Tizio sopracitato all'anno 1488. del tomo VI. *Laurentio autem Medices Caput Jovis aneum tenus pectore arte fabricatum eximia Senenses dono impenderunt, nam dextra benigne, sinistra vero parte irato ac torvo oculo intuebatur: emptum enim fuerat a Dominico Callimacho, viro ANTIQUITATUM AMATORE, ducatis septuaginta.*

2. Il secondo fu CALLIMACO MONTEVERDE, nativo di MAZZARA, città della Sicilia in non molta distanza dall'antica Selinunte. Fiorì nel 1477. ed ebbe stretta amicizia con Domizio Calderino, Veronese, che visse nella Corte Romana in grido di celebre letterato. Di
lui

(a) In Paul. II.

lui parlano con lode Giovanjacopo Adria nella topografia di Mazzara, e Rocco Pirro nella *Notizia della Chiesa di Mazzara* a c. 543. riportati dal Sig. Mongitore nella *Biblioteca Siciliana* tomo I. pag. 128. dove fa l'elogio di questo Callimaco Mazzarese, che fu istorico, oratore, e poeta. Scrisse: *De laudibus Siciliae. Commentaria poetica; Epistolæ familiares*: delle quali Opere non si fa tuttavolta, che alcuna ne sia passata alle stampe.

3. Il terzo fu ANGELO CALLIMACO, anch'esso SICILIANO, e forse MESSINESE (a) di patria. Si dilettò di poesia latina, nella quale compose un poema intitolato *Rhegina* in lode del Cardinal Piero Isvalgia, detto anche Isvalles, Arcivescovo di Reggio di Calabria, e però detto dagli Scrittori *Cardinalis Rheginus*: al qual Cardinale presentò
pa-

(a) Può essere in oltre, che egli non sia diverso da quell'ANGELO BARBOGLITTA, MESSINESE, di cui si leggono versi latini e volgari nella *Collettanea* in morte di Serafino Aquilano, stampata in Bologna l'anno 1504. in 8.

parimente l' Opere astronomiche di *Gabbriello Pirovano*, Milanese, accompagnandole, giusta l'uso d'allora, con una lettera manoscritta, e con l'arme del Cardinale, in fronte del libro gentilmente miniate. L'esemplare di questo libro, dedicato da Angelo Callimaco al Cardinale Isvaglia, passò in progresso di tempo nella casa del Padre Alessandro di Burgo, Messinese, dell'Ordine de' Minori Conventuali, e ora celebre Professore di Metafisica nello Studio di Padova; attesochè Lavinia Isvaglia, ultimo rampollo di questa famiglia, fu moglie di Antonio di Burgo, che fu avolo del suddetto dottissimo Professore, da cui fu poscia donato il libro al chiarissimo Padre Abate Caneti, Camaldolese, acciocchè lo riponesse a perpetua memoria nella insigne libreria del Monistero di Classe da lui raccolta. La lettera del Callimaco essendo manoscritta, e potendo essa singolarmente illustrare la memoria di questo letterato Siciliano, stimiamo, che al Pubblico non sia per esser discaro il vederla in questo

lua-

380 GIORN. DE' LETTERATI
luogo stampata , con la stessa ortogra-
fia , con cui sta nell'originale .

Amplissimo Patri & Do-
mino . D. Petro (*a*) Car-
dinali Rhegino , Ang.
Callimachus Siculus fe-
licitatem .

„ Sæpe numero mecum ipse diversa
„ tempora revolvens Amplissime Pater
„ & Domine : PATRIAE NOSTRAE
„ (*b*) infelicitatem deplorabam : quod
„ tametsi clarissimos in omnis virtutis
„ genere viros superiori tempore ha-
„ buisset : multis tamen anteaetis sæ-
„ culis (*c*) nullus extaret : qui ea præ-
„ di-

(*a*) Pietro Isvaglia fu creato Cardina-
le da Alessiandro VI. l'anno 1500. il dì
28. di Settembre, e morì nel Settem-
bre dell'anno 1511. nella città di Ce-
fena.

(*b*) *Messina* era la patria del Cardinale,
e'l Callimaco dandole l' aggiunto di
NOSTRAE viene a dichiararla anche
sua.

(*c*) Non veggiamo come ciò possa dirsi
fondatamente , mentre nello stesso se-
colo dell'Isvaglia vi fu un' altro Cardi-
nale *Messinese*, cioè *Giovanni*, Monaco

ARTICOLO XI. 351

„ ditus dignitate , veluti clypeus illam
 „ fortiter tueretur : & ab eruginosis
 „ lividorum dentibus , vanisque insa-
 „ ni vulgi rumoribus , omnique injuria
 „ vindicaret : immo gloriosam redderet
 „ & beatam ; quales fuere nonnulli
 „ sanctissimi pontifices & Cardines di-
 „ gnitate insigniti , quos tanquam om-
 „ nibus notos silentio transeo : Tua
 „ Amplissima . D. tanquam Sol subter-
 „ raneo meatu inferiorem peragrans or-
 „ bem tandem illuxit : quæ omnem ejus
 „ caliginem tenebrasque discuteret ,
 „ eamque tot virtutibus perpetuo illu-
 „ straret . Namque animi magnitudine
 „ nihil tam arduum , tamque difficile
 „ unquam fuit : quod tua Amplitudo
 „ ardentem non capefferet : & pro de-
 „ siderio ad vota perduceret : Ingenio
 „ autem tanto donata : ut cuncta pru-
 „ dentissime librans , nunquam errave-
 „ rit : tantaque dexteritate in rebus
 „ agendis usa est : ut fructum simul , &
 „ laudem non mediocrem reportarit , &
 „ quotidie crescat ei autoritas & pro-
 „ ventus . Quid de virtutibus quas mo-
 „ rales appellant dicam ? Illis adeo or-
 „ nata est , præcipue justitia & libera-
 „ litate quæ duo principibus maxime
 „ necessaria Sapientes voluere : ut o-
 „ mnes boni & docti viri tanquam ad A-
 „ pol-

Benedettino ; della Congregazione di
 Santa Giustina , e Abate di San Paolo,
 creato Cardinale da Eugenio IV. li 16.
 Dicembre del 1446.

„ pollinis palatini ædem pro controver-
 „ siis sedandis ad eam confugiant, ad-
 „ mirentur, extoliant: Majorique di-
 „ gnitate dignum censeant: Parcus sum
 „ in his recensendis: quippe qui eas
 „ LONGIORI CARMINE in RHE-
 „ GINA complexus sum. Doctrina de-
 „ mum tuæ Amplitudinis o bone Deus
 „ quam magna est tum humanitatis tum
 „ utriusque juris & sacrarum littera-
 „ rum quemadmodum & in disputatio-
 „ nibus publicis & in concionibus quas
 „ in legatione pannonica (a) & in Se-
 „ natu Cardineo habuit, facile cogno-
 „ sci potest. His tua Amplitudo non
 „ contenta adjecit & Astronomiæ stu-
 „ dium, in qua eruditissima est, & de
 „ ea cum doctis viris quos partim domi
 „ pascit & ornat, partim cum peregrin-
 „ nis interdum disserit. Et quidem sa-
 „ pienter. Scientia quippe divina est
 „ mortalibus concessa principibus præ-
 „ fertim necessaria. Ea enim & bona
 „ procurari, & imminuta mala pro-
 „ pelli possunt. Hinc Berofus (b) sta-
 „ tua cum aurea lingua donatus est quod
 „ Astronomiæ exactissima cognitione
 „ „ mul-

(a) La Legazione di Ungheria, di Boemia, e di Polonia fu commessa all'Isvalgia da Alessandro VI. per cagione dell'eresia, che vi avea gittate profonde radici, e cagionava orribili mali in que' Regni.

(b) *Plin. lib. VII. cap. XXXVII.*

„ multum profuisset . Quas ob res digna
 „ est tua Amplifs. D. quam omnes gen-
 „ tes ament , colant , & venerentur ,
 „ omnesque literati suis scriptis extol-
 „ lant . Ego etsi superioribus annis ali-
 „ quid de ea CECINI , nunquam tamen
 „ a laudibus cessabo quousque spiritus
 „ hos regat artus . Ita enim ejus virtu-
 „ tes , ita beneficia in me collata jure
 „ rigidissimo postulant . Dignaetur igitur
 „ sua Amplitudo læta fronte accipere
 „ libellum hunc GABRIELIS PIRO-
 „ VANI (a) de Astronomia docte &
 „ argute scribentis , quem & Gallia-
 „ rum Rex (b) & Joannes Jacobus Tri-
 „ vulteus pensificiebant , ejusque judi-
 „ cia crebro efflagitabant . Nam cum
 „ nihil aliud haberem , cum gratum fo-
 „ re existimavi tuæ Amplissimæ Domi-
 „ nationi cui me commendo .

4. Il quarto fu FILIPPO CAL-
 LIMACO ESPERIENTE , di pa-
 tria SANGIMIGNANESE , e non
 già

(a) Il Gesnero ne mette l'edizione in
 Milano l'anno 1507. col titolo di *Astro-
 nomia defensio*, e'l Picinelli nell'*Ateneo*
 dice , che il libro del Pirovano col titolo
 di *Astronomia veritate* fu stampato an-
 che in Basilea nel 1554. Questo scritto-
 re vien lodato da Filippo Beroaldo il
 vecchio con una *Orazione Epitalamica*,
 che si legge fra le altre sue ac. 61. della
 edizione di Bologna 1521. in 4.

(b) Lodovico XII.

già (a) FIORENTINO, come dice il Vossio, se non in quanto la nobile più Città che Terra di *San Gimignano* era in quel tempo sotto il Dominio della Repubblica *Fiorentina*, siccome al presente si regge sotto quello de i Gran Duchi di Toscana. Per altro il cognome gentilizio di lui non fu quello di CALLIMACO, ma di BUONACCORSI, il quale perchè fosse da lui tramutato nell'altro, dichiareremo più sotto.

La famiglia *Buonaccorsi* fu ne' secoli andati assai nobile in San Gimignano. Ella di prima era detta de' *Bazochi*; onde Ser Angelo Coppi che l'anno 1355. scrisse in terza rima, ad imitazione di Facio degli Uberti, di Antonio Pucci, e di Ser Gorello d'Arezzo, le Croniche delle famiglie nobili ed antiche di San Gimignano.

(a) Nel Catalogo della Bibl. Tuana esso vien detto malamente col nome di PIETRO: e l'errore forse è nato dallo scrivere con cui e' soleva il suo nome, accorciato in tal guisa *P. Callimachus*. Così Angelo Colocci si scriveva *A. Colocius Bassus*, il Platina *B. Platina*, onde gli fu cangiato il nome di *Bartolomeo*, in quel di *Batista*, e così altri.

mignano, così ne parla nella suddetta sua Opera :

*Dall'altra, sette gli primi honorati
Sono e Pellari, Morati, e Caprani
Bravieri, Useppi, Bazochi, e gl' Appressati.*

*De sette tre sono gran Popolani,
E quattro hanno calzato gli spron d'oro,
E simile gl' Angiolini, e i Forestani.*

In margine a i quali non molto felici versi sta scritto : BAZOCHI *quelli che si dicono BUONACCORSI oggi.* Di questo Ser Angelo Coppi, uno degli ascendenti del vivente chiarissimo Sig. Dottor Gianvincenzio Coppi, dalla cui penna sono stati sì distintamente illustrati gli *annali* e gli *uomini insigni di San Gimignano*, hanno fatta menzione il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, e' l Sig. Crescimbeni nella sua Storia della volgar poesia, dicendo, che l'originale delle Croniche di detto Ser Angelo si ritrova appresso il Sig. Gianvincenzio suo discendente, il quale però ne tiene solamente una copia scritta verso l'anno 1460. come dal carattere di que' tempi si riconosce.

Ma ritornando a Filippo, fu egli
Tomo XXVI. R figliua-

figliuolo di Piero di Angelo di Cristoforo di Neri Buonaccorsi . Il qual Cristoforo suo bisavolo ebbe per privilegio la cittadinanza VENEZIANA , come dal Sig. Dottor Coppi ci viene certificato ; e questa continuò in alcuno de' suoi discendenti : di che però non ci è riuscito di trovare alcuna memoria , se non che in una Cronaca ms. delle famiglie popolari di Venezia , che è appresso il Signor Vincenzio Gradenigo , amplissimo Procuratore di questa Repubblica , abbiamo letto , che tra le LX. e più famiglie , che vennero da Lucca ad abitare in Venezia dopo l'anno 1317. per cagione delle fazioni civili de' Guelfi e de' Gibellini , una delle popolari fu quella de' *Buonaccorsi* . Aggiugniamo non doverci mettere in dubbio , che il Callimaco fosse di origine VENEZIANO , mentre lo dice egli stesso verso il fine della prefazione dell'opuscolo intitolato *De his quæ a Venetis tentata sunt* , ec. ove dopo aver dette molte cose in lode di Venezia , e dopo avere accennato le molte cose operate da lei contra il Turco , soggiugne , che si era final-

men-

mente determinato a scrivere la detta Storia: *nolui pro virili mea, vel mihi ipsi, vel gloria EJUS CIVITATIS* (cioè di Venezia) A QUA MAJORES MEI ORIUNDI, *ad extremum deesse.*

Fratello di esso Filippo fu Messer *Francesco Buonaccorsi*, nato nel 1440. Cavaliere, Conte, Oratore, e Poeta: che così egli s'intitola nella *Vita*, che scrisse in latino, del *Beato Bartolo*, ultimo della linea de' Buompe-doni, Conti di Mucchio, la quale è ms. in cartapecora appresso i Sigg. Lollj, nipoti del Sig. Coppi sopralo-dato, insieme con la *Vita della Beata Fina*, che fu de' *Ciardi* da San Gimignano. Il detto ms. è dedicato *Honofrio Petri*, ora degli Abbraccia-beni; e lo dedica il detto Messer Francesco: *Franciscus Bonaccursius Poeta, Miles, Comes & Orator*. Eb-be anche due altri fratelli, cioè *Etto-re*, e *Matteo*, che fu Dottore e Cavaliere. Nacque Filippo li 2. di Maggio l'anno 1437. come si cava dal libro dell'Età esistente nella cassa delle pubbliche tratte di San Gimignano: col riscontro del qual libro, e

con l'estimo de' beni del 1460. il Signor Coppi ha cavato l'ALBERO de' BUONACCORSI, che noi qui
 TAV. a beneficio di tutti abbiám voluto
 IV. far pubblico.

Il pensiero, che poi gli venne in mente di mascherare il suo cognome in quello di CALLIMACO, gli nacque allora, che portatosi a Roma sotto il Pontificato di Pio II. fondò insieme con Pomponio Leto quell'Accademia, ove i letterati si trasformavano in nomi alla latina, o alla greca. Quello di CALLIMACO in qual modo corrisponda al suo primo di BUONACCORSI, non viene sì facilmente, o almeno di primo tratto alla vista. Noi avendone sopra ciò consultato il Sig. Abate Antonmaria Salvini, uomo nella cognizione della lingua greca, e in tutta l'erudizione, come ognun sa, eccellentissimo, egli ce ne ha steso il suo parere in tal guisa: „ La „ particella καλλι che si trova so- „ lamente in composizione delle „ parole, presa da καλλος, bel- „ lezza; aggiunta alle voci greche, „ significa in quelle BONTA', per- „ fe-

Neri Buonaccorfi
Cristoforo
Cittadino Veneziano.

Angelo

Antonio
fu importato
nel 1441.

Pietro

Matteo

Alessandro
Niccolò
n. 1500.

Giambattista
n. 1451.
Girolamo

Giuliano
n. 1467.

Roberto
n. 1470.
Fabio
n. 1501.

FILIPPO detto
CALLIMACO
n. 1437. 2. Magg.
Conte e Cavaliere

Francesco Conte,
Cavaliere, e
Poeta n. 1440.

Matteo Dot-
tore e Cava-
liere

Ettore

Niccolò
n. 1480.

Jacopo
n. 1501.

Angelo

Piero
n. 1483.

Ettore
n. 1484.

Niccolò
n. 1488.

Callimaco e-
stratto 1460,
al 1505.

Bastiano I.
n. 1473.

Bastiano II.
n. 1479.

Lorenzo
n. 1504.

Jacopo
n. 1507.

Torello
n. 1514.

Matteo
n. 1517.

Francesco
1512.

Francesco Jacopo
n. 1533. n. 1512.

Francesco
n. 1559.

Marcantonio
n. 1564.

Lodovico
n. 1567.

Callimaco
n. 1561.

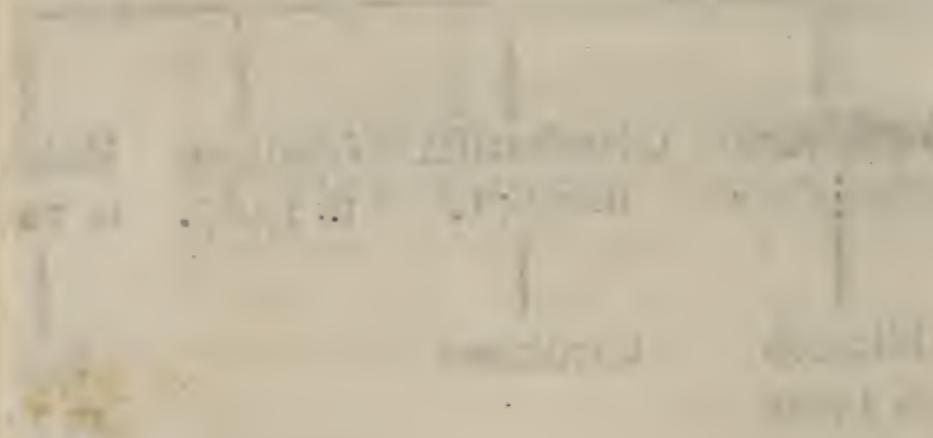
Angelo
n. 1547.

Niccolò
B. 1543.

THE HISTORY OF THE

of the

of the



„ fezione, e accerto. Καλλιερειν è
 „ quello, che i Latini dicono *litare*,
 „ cioè sacrificare con *buon* successo.
 „ Καλλιτέχνας è chiamato da Ana-
 „ creonte il pittore, a cui s'addi-
 „ rizza per far dipignere una fem-
 „ mina; e vale *Artefice di bell' ar-*
 „ *te*, e che riesce nella sua profes-
 „ sione. Così Καλίμαχος, nome po-
 „ sticcio di *Filippo Buonaccorsi* da S.
 „ Gimignano, vorrebbe dire *Fausto*,
 „ *felice*, e BUON combattente. Nè
 „ farei lontano dal credere, che il
 „ cognome de' *Buonaccorsi* fusse sta-
 „ to da lui in qualche maniera gre-
 „ cizzato, siccome ridusse in greco
 „ il suo, Scipione Forteguerri da
 „ Pistoja, facendosi chiamare *Car-*
 „ *teromaco*, Καρτερόμαχος, cioè *forte*
 „ *battagliere*. ACCORRERE i no-
 „ stri antichi dicevano il correre ad
 „ ajutare, siccome ancora in oggi
 „ si dice, dal latino *accurrere*, e
 „ corrisponde al greco βοηθεϊν, che
 „ è *Correre al gridare* che uno sen-
 „ te di chi chiede ajuto; quasi προς
 „ βοην δεϊν, *Correre alla voce*; e
 „ questo verbo βοηθεϊν sta per *soccor-*
 „ *rere*, sovvenire, aiutare. Truo-

„ vasi in Livio manoscritto citato
 „ dal Vocabolario della Crusca
 „ questa maniera di gridare Accor-
 „ r' uomo, cioè *Accorri uomo;aju-*
 „ *ta*. Adunque *Buonaccorso* non al-
 „ tro significherà, che Buonajuto,
 „ Buonfoccorso, o Uomo del Buon
 „ foccorso. Così *Buonarruoto* vale
 „ Buona Giunta, o Bene aggiunto,
 „ dal verbo *Arrogere*, il quale ha
 „ pochi, o quasi niun tempo:
 „ Uomo, che bene si aggiugne, do-
 „ ve è il bisogno; e l'altro, Uomo,
 „ che bene accorre. Così Buonin-
 „ segna, *Homo qui erranti comiter*
 „ *monstrat viam*, come dice Ennio;
 „ e simili: nomi tratti dal Bene, e
 „ e dal Buono; nomi, per così di-
 „ re, Benagurati. „ Con la suddet-
 „ ta ingegnosa spiegazione del nome di
 „ *Callimaco* pare a noi che molto bene
 „ si accordi quel tanto che ne scrive il
 „ Ficino in una lettera a Filippo Calli-
 „ maco, posta nell'ottavo libro delle
 „ sue Epistole, ove dopo avergli mo-
 „ strato, che tutti hanno il proprio
 „ Angelo custode, così soggiugne:
 „ *Admittis hæc verbis (ut equidem au-*
 „ *dio) mi Callimache, tanquam Plato-*
 „ *nis*

nis nostri sectator: sed, ut video, non omnia hæc re ipsa confirmas. Quod enim unicum quisque bonum habeat dæmonem, cum ipse multos apertissime bonos habeas, haud satis affirmas. Nunc Poesis Apollineum præfert dæmonem: nunc Oratoria Mercurialem: alias Philosophia Saturnium: alias gravitas Jovium: semper & magnanimitas Martium; & humanitas urbanitasque Venereum: ut Callimachum non polidæmonem cognominare jure possimus. Salve igitur, salve iterum Callimache polidæmon: immo vero salve totiens quot bonis dæmonibus obtemperans, malis interim dæmonibus dominaris; & quotiens præclare pugnans quod Callimachus nomen sonat, superas quoque præclare.

L'altro soprannome poi di ESPE-RIENTE, che si trova dato al nostro Callimaco, non da altro provenne, che dalla lunga esperienza, che e' fece non tanto ne' casi prosperi, che negli avversi, essendo egli stato nell'una e nell'altra fortuna, come vedremo, assai singolare. A questo nome di *Experiens* alluse Sebastiano Rodtaler, Canonico della

Chiesa Collegiata di Santo Andrea di Frisinga, nel seguente Epigramma, che si legge nella Storia del Re Ladislao scritta dal Callimaco, e stampata in Augusta nel 1519.

Quisquis Amuratis Tburcarum bella ty-
ranni

Hunniadisque cupit noscere facta Ducis,
Aut Varnæ cladem, genuit qua Bistonis
unda

Pannoniæ Regem fata suprema pati,
Callimachi Hertrusci (longa EXPERIEN-
TIA NOMEN

Cui dedit emerito) scripta diserta legat.

Che egli poi fosse dalla Terra di *San Gimignano* in Toscana, lo provano chiaramente le cose dette finora, e quelle, che in appresso diremo, non volendoci di vantaggio trattenere in provare un fatto sì manifesto; e qui solamente ci basterà di accennare, che di molto si è ingannato il Bayle, il quale nel Tomo II. del suo *Dizionario Critico* pag. 1209. della seconda edizione ha asserito, che questo Letterato cangiasse il nome di *Gimignano*, con cui egli chiamavasi per esser nato in *San Gimignano* nella Toscana, in quello di *Callimaco*.

Per

Per l'odio che gli portava il Pontefice Paolo II. dal quale era stato messo in prigione, e tormentato, fuggissi interre da altro Solscaldate, alio calentes sole, per parlar col poeta. Imperocchè andò nella Polonia, ec.) Abbiamo già detto più sopra, che il Callimaco era passato alla Corte di Roma, e che quivi con Pomponio Leto avea fondata quella famosa Accademia, ove i letterati prendevano un nome posticcio, mascherando il lor proprio. A Pio II. succedette Paolo II. nel supremo governo della Chiesa. Questo Pontefice essendo caduto, per le sinistre informazioni di alcuni malevoli, in grave sospetto, che sotto un tal cangiamento di nomi si potesse nascondere qualche segreta congiura contro di lui, fece incarcerare molti degli Accademici, e porli al tormento per saperne il vero. Il Vossio è di opinione, che uno de i messi in prigione, e posti al tormento fosse il Callimaco, creduto capo della congiura: in che piacquegli di attenersi all'autorità del Giovio, che assai prima di lui avea detto lo stesso nell'elogio, che fa di es-

fo Callimaco : *Callimachus antiquo nomine Philippus, Geminiano Etruriae oppido editus, ingenium lectissimis literis Romae excoluit; nec multo post indignam insonte animo subit calamitatem, quam Paulus Secundus illustres academiae sodales, odio temere concepto, tanquam maligne conspirantes persequeretur; ita ut ipse ante alios desumpti graeci nominis reus* **TORMENTIS & CARCERE** *pœnas daret.* Ma in questo particolare il Gio-
vino e' l' Vossio si sono ingannati. Il Platina, la cui testimonianza in tal fatto è maggiore di ogni eccezione, narra assai diversamente la cosa, e dice, che quando il Papa diede i severi ordini per l'arresto delle persone sospette, il Callimaco fu presto a salvarsi con la fuga; e che Petrejo, uno de' suoi famigliari, fu bensì nella stessa fuga arrestato, e poi messo al tormento; *torto etiam Petrejo, sono parole del Platina, Callimachi comite in FUGA comprehenso, ac nihil confesso, ec.* E più sopra avea detto tra l'altre cose esso Platina in difesa del Callimaco, creduto capo di quella pretesa cospirazione:

ne: *Quid poterat Callimachus? quid auderet? erat ne lingua & manu promptus? Habebat ne ad tantam rem conficiendam certos homines delectos & descriptos, quorum opera uteretur? nisi forte vellent Glaucum & Petrejum SUAE FUGAE comites, alteros Gabinios ac Statilios esse.* Gianmichele Bruto, nostro letterato Veneziano, il quale fiorì parimente in grande stima nella Corte di Polonia, dove esercitò la carica di Storico Regio, nella vita, che fa del Callimaco, stampata avanti la storia sopracitata del Re Ladislao dell'edizione Wecheliana del 1600. conferma la narrazione del Platina, e dice così: *Ergo Callimachus, sive conscius consilii, periculum facere suae constantiae in tormentis non auderet; sive falso insimulatus, calumniam etiam sibi timendam statueret apud eum, qui idem calumniae auctor & iudex esset futurus: meliore consilio DE MEDIO DISCEDENS, ad Casimirum regem in Poloniam CONFUGIT, ec.*

Imperocchè andò in Polonia, dove dal Re Casimiro fu dato per maestro ad

Alberto suo figliuolo, ec.) Il Callimaco fuggito di Roma, non andò a dirittura in Pollonia; ma prima vagò per molte provincie. Jacopo Gorficio nell'anno 1584. pubblicando in Cracovia una grave e poderosa Orazione, già recitata dal Callimaco in un Sinodo de' Vescovi di Pollonia, la dedicò al Cardinal Bolognetti, Legato Apostolico; e in questa dedicatoria facendo un magnifico elogio di esso Callimaco, lo incomincia in tal guisa: *Philippum Callimachum Florentinum* (dovea dirlo da San Gimignano) *virum magno ingenio & summa eruditione, miraque rerum gerendarum dexteritate instructum, Paulum secundum Pontificem FUGIENTEM* (ecco un'altro testimonio della FUGA di lui) *VARIIS que in REGIONIBUS periclitatum, in hoc Polonorum regnum tandem pervenisse ——— nemo est in hoc regno ita rerum nostrarum rudis, qui nesciat*, ec. La sua fuga dovette essere verso il 1470. *Eram in Asia*, dic' egli (a) *multo ante quam contra*
Sul.

(a) *De his que a Venetis tentata sunt*, ec.

Sultanum infeliciter est pugnatum a Turcis: cioè a dire avanti l'anno 1473. in cui Uffumcassano Re di Persia, collegato de' Veneziani, ottenne quella segnalata vittoria contra i Turchi all'Eufrate, nella quale restò morto Amurat Basà della milizia Europea. Attesta egli pure, che si trovava a Costantinopoli in quel tempo, cioè nello stesso anno 1473. in cui il Sultano Memet II. ritornò vittorioso dalla guerra di Persia, e di Caramania. Ma quali fossero le traversie del Callimaco, e i suoi errori in questa sua fuga, e quali provincie e paesi vagando egli andasse, non dà altri meglio che da lui stesso possiamo saperlo, il quale nella lettera, con cui egli indirizza le sue poesie latine ad Arnolfo, Tedaldi, Fiorentino, suo carissimo amico, esistenti nel codice Vaticano segnato 1516. in 4. descrive le sue traversie con molta distinzione: e quivi ci fa sapere, che avendo corsa tutta la Grecia, Cipro, Rodi, l'Egitto, e gran parte dell'Egeo insieme con la Tracia, e quasi tutta la Macedonia,

final-

finalmente andò a fermarsi in Poltonia; che *Fannia Sventoca*, la quale era una Ostessa, fu quivi la sua prima benefattrice; e che finalmente *Gregorio Sanoceo*, Arcivescovo di Leopoli, lo prese ad amare e a proteggere. Sarà bene, che noi trascriviamo in questo luogo una parte della lettera di esso Callimaco, secondo la copia, che ce ne è stata comunicata da Monsignor Fontanini. *Nam ego, dice il Callimaco, infelici fato actus, post peragratam universam GRAECIAM, CYPRUM, RHODUM, AEGYPTUM, & AEGEI MARIS INSULAS quamplurimas, THRACIAM etiam ac MACEDONIAE partem, ad te tandem veluti profugium errorum meorum, metamque aliquam divertissem, repente oborta est, nefariorum hominum opera & insimulatione, veluti tempestas quaedam, quæ naufragum, atque extra omnem salutis opem positum, me apud hunc summum virum patremque amplissimum Gregorium (a) Sanoceum*

(a) Il Dlugosio lib. XIII. *Histor. Polon.* pag. 553. lo chiama Giorgio, e non Gregorio.

ceum Leopoliensem metropolitam eiecit: quæ res in primis adeo mihi gravis & acerba fuit, ut longe melius actum fuisse mecum existimarem, si aut ante infelicem casum meum rebus humanis excessissem, aut omnino nunquam in illis fuisset. Sed postquam gravitas, comitas, & elegantia præstantissimi hujus viri mihi fieri coepit familiarior, repetebam aliquando memoria calamitosa illa PEREGRINATIONIS MEAE tempora, in quibus quum viderem, me a bonarum artium cura & exercitatione adeo abfuisse, ut studiorum & vigiliarum mearum tantum velut umbra quædam apud me maneret, revocato paululum animo a cogitationibus illis, quæ me a bonis disciplinis abalienaverant, tota mente & attentione in vitam & mores hujus summi viri conversis oculis velut in speculo intueri licuit, pauca mihi in vita secundo voto felicius, quam hoc adverso, contigisse: nam quum ambitio, corrupti mores temporum nostrorum, me, ut plerosque alios, a vera virtutis norma (a) retraxissent,

14-

(a) Che il Callimaco fosse nella sua giovinezza di costumi alquanto rila-

juvenilem animum adeo illexerant , ut nisi hoc , ut prius existimavi , adversi mihi fœliciter obvenisset , eo me precipitem egerant , unde mihi in veram viam nulla esset facultas redeundi . Segue poi a dire de' gran beneficj ricevuti da Dio in quelle sue disgrazie per lo ricovero presso un Prelato sì grande, e sì dotto . Dice finalmente di mandare al Tedaldi le sue Elegie , che seguono , in lode di Fannia Sventoca sua benefattrice , alla quale al fogl. 13. le sue disgrazie e pellegrinazioni in un poema descrive . In qual tempo precisamente fosse la sua ritirata in Pollonia , e la sua dimora in Leopoli , non possiamo asserirlo fondatamente; ma cer-
to

sciato, e che poi le disgrazie, e gli anni; e gl'impieghi lo faceffero migliore; lo conferma Monsignor Paolo Cortesi , concittadino di lui, nella sua bell'opera *De Cardinalatu* lib. 2. pag. 77. *Eademque varietate bilis intelligendum est homines non modo aetatis progressionem mutari, sed etiam saepe dissimiliores fieri solere sui: & Callimacho JANENSI Poeta municipi meo contigisse ferunt, qui cum fuisset in adolescentia liberior, sic aetate confirmata referbuit, ut iure postea sit Dacorum regibus adhibitus agendi & loquendi doctor, ec.*

to è, che nel 1485. in data di Leopoli ai 29. di Settembre egli risponde ad una lettera di Angelo Poliziano suo amico, fra le cui epistole nel principio del III. libro e la proposta, e la risposta ritrovasi. Certo è parimente, che egli era giunto in Poltonia avanti il 1476. in cui il dì 29. di Gennajo morì Giorgio o sia Gregorio, Arcivescovo di Leopoli, da cui, come si è detto, fu sì ben accolto e protetto. Certo è finalmente, che nel 1473. egli non era per anche in quel Regno, mentre già abbiamo mostrato, che allora trovavasi in Costantinopoli, e andava ramingo per l'Asia. Ma dopo questo non possiamo intendere in qual guisa si potesse trattare nella dieta di Petricovia di consegnarlo in mano del Papa, *in quem dicebatur Romæ conjurassè*; quando esso Papa, che fu Paolo II. era già uscito di vita fin nel 1471. cioè molto prima, che il Callimaco arrivasse in Poltonia. Può essere, che i suoi nemici credessero, che il Callimaco fosse in disgrazia anche del regnante Pontefice Sisto IV. come già lo era stato del già defunto

Paolo II. Questo fatto per altro ci viene certificato dal Bruto, il quale scrivendo a Jacopo Corbinelli una lettera posta nel libro IV. al fogl. 172. pag. 2. della edizione di Cracovia, dice, che il Callimaco in una sua lettera inedita a Dreslao Marefciallo di Pollonia, si duole, che in quella Dieta si fosse trattato di darlo prigione al Papa. *Extat quidem ad eum*, cioè al suddetto Marefciallo, dice il Bruto, *Philippi Callimachi epistola luculenta, in qua queritur de suo adverso casu (actum enim erat in Petricoviensi conventu, de eo Pontifici maximo tradendo, in quem dicebatur Romæ conjurasse) cum non dubitet affirmare, si tantus vir affuisset, haud ita inhumane adversarios in se fuisset animadversuros: tantam enim fuisset in illo auctoritatem apud omnes, partam singulari de illius virtute opinione, ut minime sibi esset dubitandum, quin sibi fuerit in ea plurimum praesidii, adversus inimicorum potentiam futurum.*

Abbiamo noi mostrato più sopra, che il Callimaco fu assai disordinato e rilasciato nella sua maniera di vi-

vere negli anni suoi giovanili : onde non è maraviglia, che il Platina, il quale era anche poco amico (a) di lui, ce ne faccia un ritratto assai svantaggioso . Volendo esso far conoscere a Paolo II. che il Callimaco non era uomo di tanta testa ed autorità , che potesse concepire e guidare una congiura , dice così : *rationes attuli , quamobrem recederem Callimachum nil aliquid tale unquam moliturum , nedum meditatum fuisse : qui consilio , lingua , manu , sollicitudine , opibus , copiis , clientelis , armis , pecuniis , oculis postremo careret . Cæculus enim erat , & P. Lentulo somniculosior , atque L. Crasso ob adipẽ tardior . Omitto quod nec civis quidem Romanus erat , qui patriam liberaret : nec præsul qui Pontificatum sibi , Paulo interempto , desumeret* , ec. Più sotto lo tratta da uomo dedito al vino , e ne parla sempre con poca o niuna stima : ma ciò dee attribuirsi in gran parte alla passio-

(a) *Respondeo*, dice il Platina al Vianefio suo severissimo giudice nel fatto della pretesa congiura , *me nunquam consiliorum Callimachi participem fuisse : quippe cum INTER NOS SIMULTAS esset HAUD PARVA.*

passione, pochi essendo coloro, che sappiano de' proprj nemici dir bene. Per altro bisogna credere, che il Callimaco fosse uomo non solo di gran dottrina, ma anche di gran maneggio, essendo solo e straniero potuto giugnere a tanto nella Pollonia, di essere adoperato dal Re Casimiro, e poi dal Re Giannalberto suo figliuolo ne i principali affari della Corona, i quali non tanto l'uomo di lettere, quanto l'uomo di corte ricercano. E noi ben presto vedremo, qual figura e' facesse nellá Pollonia, e s'egli rassomigliava a quel Callimaco, che in Roma era più dormiglioso di P. Lentulo, e più dappoco di L. Crasso.

Quivi dal Re Casimiro fu dato per maestro ad Alberto suo figliuolo, e divenuto poi segretario al medesimo Casimiro, fu creduto autore della strage Moldavica, quasi ch'è fosse stato consiglio di lui, che la nobiltà Pollacca fosse esposta per la sua contumacia al macello. Il Re Casimiro III. che altri dicono IV. di Pollonia ebbe sommamente a cuore la buona educazione de' suoi figliuoli. L'anno 1462. assegnò ad essi

essi per maestro quel Giovanni *Dlugosſo*, detto anche *Longino*, Canonico di Cracovia, e nominato Arcivescovo di Leopoli, il quale scrisse in XIII. libri la Storia della Pollonia, impressa più copiosamente, che altrove in Lipsia l'anno 1712. in due tomi in foglio insieme con altri Storici di quel Regno: tra i quali vi è Stanislao Sarnicio, che nel libro VII. de' suoi Annali pag. 1185. scrive così del *Dlugosſo*: *Johannes Dlugosſus regiis liberis praeceptor designatur.* Simone Okolski nel III. Tomo del suo *Orbis Polonus* stampato in foglio a Cracovia nel 1645. pag. 299. parla così del *Dlugosſo*: *Johannes Dlugosſz, praeceptor filiorum Casimiri III. Regis Poloniae, Canonicus Cracoviensis, legationibus plurimis adfuit, & acta Polonica latino sermone conscripsit, nominatus Archiepiscopus Leopoli. obiit 1480.* Simone Starovolſcio parla similmente di lui con non poca lode nella Storia de' Vescovi di Cracovia, e in altri suoi libri, e in quello degli Epitafi intitolato *Monumenta Sarmatarum* (a) riferisce l'elogio

se-

(a) Cracovia, 1655. in fol.

sepolcrale di esso posto nella Chiesa di Santo Stanislao (a) in Cracovia, che è questo: R. P. D. JOANNES. DLUGOSSUS. DE. NIEDZIELSKO. ILLUSTRIMUM. FILIORUM. REGIORUM. INFORMATOR. CANONICUS. CRACOVIENSIS. HUIUS. MONASTERII. PRIMARIUS. INSTITUTOR. HIC. SEPULTUS. REQUIESCIT. ANNO. DOMINI MCCCCLXXX. DIE. X. MENSIS MAII. ORETUR. PRO. EO. Di lui parla similmente il Vossio nel III. Libro *de Histor. Latinis* pag. 565. ma prende al solito molti errori. 1. Lo chiama *Dugloſſo*, e *Dugloſco* in luogo di *Dlugoffo*. 2. Lo dice *Vescovo* di Leopoli in luogo di *Arcivescovo*; ma fu solamente nominato a questa dignità, essendo morto prima di andarne al possesso. 3. Dice, che le Storie di lui erano manoscritte, quando una gran parte n'era già stata più volte stampata. 4. Ripone la morte di lui a i XXVII. di Maggio dell'anno 1480. *IV. Kal. Junii*.

(a) Il Dlugoffo scrisse la vita di questo Santo Vescovo di Cracovia.

ni, e dovea dire a i X. di Maggio. Di questo Scrittore si dicono molte cose onorifiche nel Maggio Bollandiano Tomo II. pag. 198. e 199.

Al Dlugosso diede il Re Casimiro, non sappiamo, se per successore, o per collega, nella educazione de' Principi suoi figliuoli, il Callimaco: *& pro preceptore Regiis filiis fuit*; attesta di lui il Cromero al libro XXX. *de rebus gestis Polonorum* pag. 440. dell' edizione Birckmannica di Colonia del 1589. Sicchè non solamente fu maestro del Principe *Alberto*, come dice il Vossio, o più tosto *Giovannalberto*, ma ancora degli altri quattro figliuoli del Re Casimiro, che lo fece anche Regio Segretario, nel quale ufficio continuò parimente sotto il Re suo figliuolo: DIVI OLIM CAZIMIRI ET JOHANNIS ALBERTI POLONIÆ REGUM SECRETARIUS ACCEPTISSIMUS: sta scolpito nel suo Epitafio.

Nè solamente in questi onorevolissimi impieghi si valse dell' opera del Callimaco il Re Casimiro, ma in altre ancora importanti legazioni,

408 GIORN. DE' LETTERATI
ni, alcuna delle quali noi toccheremo
qui di passaggio.

L'anno 1474. dovendo passare in
Pollonia per andare ambasciadore al
Re Ussumcassano di Persia Ambro-
gio Contarini, *Bernardus Justinianus*,
dice il Callimaco nell' opuscolo *de*
his quæ a Venetis, ec. *monuit, ut post-*
quam ad Poloniae Regem divertisset,
diligenter Callimachum interrogaret
de rebus Tartarorum. Le instru-
zioni del Callimaco, pratico di que'
paesi e de' lor costumi, fu utile all'
ambasciador Contarini. Poco dopo
ebbe ordine il Callimaco di portarsi
in Roma al Pontefice Sisto IV. per
sollecitar gli affari della lega contra
il Turco, e insieme *jussus est de via*
secedere ad Venetos.

Nel 1475. o 76. passò legato Re-
gio in Costantinopoli per le cose del-
la Vallachia minacciate dal Turco:
con la quale occasione visitò molte
Province dell' Imperio Ottomano.
Rei Valachicæ, son sue parole, *re-*
stituendæ causa & conservandæ, a Se-
reniss. Rege Poloniae ad Turcum Le-
gatus, maritima omnia inferioris My-
sicæ ac Thraciæ, dum progredior; Me-
diter-

diterranea vero ad Macedoniam usque & superiorem Mysiam, interredundum perlustravi.

Nel 1486. il Re Casimiro lo spedì ambasciadore all'Imperadore Federigo III. e quindi alla Repubblica di Venezia, acciocchè trattasse la lega contra il Turco: *itaque placuit Regi* (scrive esso Callimaco nell'opuscolo tante volte allegato) *Callimachum ipsum ad Cæsarem, & subinde Venetias Legatum de rebus ejusmodi proficisci. Ut tamen cum auctoritate majori omnia utrobique tractarentur, collegas duos ex primoribus Polonorum illi addidit. Erat Cæsar tunc Colonia, reversus a coronatione filii sui Maximiliani, cui per eos dies* (ciò era seguito il dì 16. di Febbrajo dell' anno 1486. nella Dieta di Francfort) *ad Imperii societatem admissio Romanorum regnum commiserat.* Sbrigatosi in poco tempo dalla Corte Cesarea, passò in Venezia, in tempo che da gravissima pestilenza era assai molestata; onde allora fu, siccome egli narra nell'opuscolo sopraccitato, che alla prudenza de' Padri parve spediente di creare un nuovo Ma-

gistrato, cioè i tre Provveditori alla Sanità, per le cui diligenze non andò molto, che la città rimase del tutto libera e sana: & *quoniam frustra videbatur ab externis pax quæsita, populante quotidie civitatem pestilentia, quoniam nulla re magis vulgari credebant, quam attréctatione vestimentorum ut consiliumque aliorum, quæ in usu morientium fuissent; opportune excogitavit* (il Doge Marco Barbarigo) *novum Magistratum creari universis ejusmodi mortuorum supellecilibus concremandis, seponendisque ad certum tempus habitatoribus de funestis domibus, nec minus commercii interea inhibendis; qua cura contagione sublata effectum est, ut pestis paulo post omnino cessaverit.* Più di due mesi si trattenne egli in Venezia, onorato e stimato da i principali Senatori e Gentiluomini della città. *Callimachus*, segue a dire egli stesso, *supra duos menses in civitate remansit, expectans quid renunciaretur a Veneto Oratore ex Constantinopoli, ad quem de rebus Poloni Senatus se scripturum affirmaverat.* Segui in questo mentre il dì 14. Agosto dell' anno medesimo 1486. la
mor-

morte del Doge Marco Barbarigo ,
 i cui funerali e' descrive con molte
 curiose circostanze, che qui non è
 luogo di riferire. La sua casa era
 frequentata da i principali letterati,
 che allora qui si ritrovavano, fra
 i quali non lascia di nominare Lodo-
 vico Mocenico, Pandolfo (a) da
 Pesaro, Benedetto Brognolo, Gior-
 gio Valla, Giovanni Calfurnio, Nic-
 colò Leonico, L. Cretico, Antonio
 Albertini, ed Emiliano Cimbriaco.
 Finita questa sua ambasciata il Calli-
 maco, *egli cum Senatu ut negotium
 suscipret renunciandi quidquid subin-
 de* (da Costantinopoli, donde tarda-
 vano le risposte) *affertur abiitque in
 Poloniam.*

Per la stessa occasione andò anche
 ambasciadore al Pontefice Innocen-
 zio VIII. al quale recitò una eloquen-
 te orazione per indurlo a prender l'
 armi contra il comune nemico. Tor-
 nato in Pollonia, il Re Casimiro lo
 rimandò ambasciadore a Costantino-
 poli, dove stabilì una tregua di due
 anni. *Nec multo post*, parla egli stes-
 so di se medesimo, *cum nihi, a*

S 2 Ve 2

(a) Cioè il Colenyecio.

Venetis, significaretur, missus a Rege ad Turcum, pacem cum illo firmavit in biennium.

Nel 1488. fu amareggiata la sua prosperità da un incendio della sua casa, che gli arse con le sue robe i suoi libri, e alcuno de' suoi scritti: della qual disgrazia gliene portò ufficio di condoglienza Benedetto Brognolo, pubblico Professore di umane lettere in Venezia, e maestro del celebre Egnazio, con una lettera in data di Venezia li 16. Ottobre dell'anno medesimo 1488. la qual lettera sta a car. 137. d'un codice cartaceo in 4. scritto a que' tempi, contenente alcune Opere del Callimaco, come in appresso diremo, ed esistente nella libreria de' PP. Camaldolesi in San Mattia di Murano, la quale ora si va disponendo in buon ordine per la cura che se n'è presa il pio e zelantissimo Abate di quel Monistero il P. D. Andrea Rossini. La suddetta epistola porta questa iscrizione: *Epistola ob exustam Historiam a Callimacho editam*, cioè quella della Vita del Re Ladislao. *Benedictus Brognolus eidem Callimacho Experienti S.P.*

D. Pridie quam tuæ humanitatis litteras accepissem, de incendio tuarum rerum ex Antonio nostro Albertino (is enim prius me convenerat quam Nicolaus) intellexeram, ec. e più sotto: Cum enim propter detrimentum rerum omnium, quas ignis tibi assumpsit, vehementer doluerim, tamen propter emissionem historiae tuæ, si non est forsitan unde eam repares, quam ob ullam aliam rem magis dolui, ac doleo.

Nel 1492. altro grave colpo gli sopragiunse, cioè la morte del Re Casimiro, suo singolare benefattore: al quale però essendo succeduto nel Regno dopo qualche contrasto il Principe Giovanna Alberto suo figliuolo, e discepolo del Callimaco, il credito e la fortuna di questo, che sotto il Re defunto, era stata grandissima, crebbe ancora di molto, e salì al colmo della grandezza. Niuna cosa d'importanza trattavasi nello Stato, che non passasse per sua mano, e non si reggesse per suo consiglio. Il Gorscio sopracitato, nel magnifico elogio che fa al Callimaco, dice le seguenti cose, le quali

noi stimiamo ben fatto di trasportare a moto a motto in questo luogo, per esser molto e ben degne di esser lette a gloria ed onore dell' Italia, madre di un' uomo sì grande, qual fu il Callimaco: *Sed nullum negotium publicum, nulla de Reip. nostrae salute consultatio, nulla de pace, belloque vel inferendo, vel propulsando deliberatio eo tempore incidit, cui ille non solum non interfuisset, verum etiam non praefuisset; nullam partem Reip. regni nostri Rex Albertus sine Philippo Callimacho attingere unquam voluit. Illius ingenio, consiliis, ac prudentia nitebatur: cum hoc ille Rex de bello, cum hoc ille de pace consilia sua communicabat, & huic uni omnia tribuebat. Tantum hic vir ingenii, eruditionis & prudentiae opibus, auctoritatis possessionem sibi apud Regem paraverat, ut unus omnia posset: qua in re patientiam nostrorum hominum illius temporis miramur, qui tantum in suo regno peregrino homini licere posse passi sunt, quantum nos hujus ipsius regni heredibus, & majorum suorum in hanc Remp. meritis & suo ingenio, virtute, & in rebus arduis agendis,*

sa-

saluteque Reip. tuenda, singulari prudentia ac studio commendatis, licere aut non ferimus, aut ægre, & non sine dolore gemituque ferimus. Sed credo, majores nostros non tam homines, qui aut unde essent, quam regni commoda, quæ ex illis caperent, vel sperarent, attendisse; omniaque commodis & ornamentis regni æstimasse: ac propterea ingenio illi admirando Philippi multum indulgisse, regioque animo ac voluntati multum servivisse. Propria enim gentis nostræ semper virtus ea fuit, regibus suis & illibatam fidem servare, & multum illis indulgere, voluntatique eorum morem gerere: quod quum alias semper, tum vero, Alberto Rege regnante, demonstrarunt, quum hominem peregrinum, & patriam suam fugientem tantum posse inter se apud Regem suum æquissimo animo ferrent; ac Philippum Callimachum non jam Florentinum hominem, sed Poionum apud se esse, & tantas res in regno suo agere vellent. Felix fuga Callimachi, quæ tantam potentiam, gloriam, splendorem, ac tantas opes quæsierit! Qui quidem Callimachus non modo securitatem, verum etiam opes in hac Rep. nactus,

præter ea, quæ apud Regem obiret officia ac munera publica, multam literis operam dedit, multa legit, multa literis mandata reliquit, quorum magna pars in privatorum scriniis apud nos tenentur, vel quod ipse in lucem publicam prodere noluerit, vel quod fato suo interceptus edere omnia non potuerit, e quibus scriptis hæc, quam ad te mitto, Illustrissime Cardinalis, Oratio est. Fin qui il Gorscio, col cui sentimento conviene quello del Cromero nel libro citato: Quum autem in familiaritatem Jo. Alberti se insinuas- set, plurimum apud eum gratia & consilio valuit usque adeo, ut quum Johannes Albertus Rex factus esset, Callimachi arbitrio magistratus & honores manda- rentur, & res pleræque omnes publicæ & privatæ Regis gererentur, ec.

Tantà grandezza non andò scom-
pagnata dall' invidia e dalla malevo-
lenza. Difficilmente poteano indurfi
i Pollacchi, nazione fiera e gelosa de'
suoi diritti, a sofferire, ch' uomo
privato e straniero potesse tanto so-
pra il Re, e sopra il Regno. Non si
mancò pertanto di perseguitarlo, e
di tendergli insidie e nell' onore e
nel

nel grado: ma a tutto fu superiore e la fortuna e la virtù del Callimaco.

Fu creduto autore della strage Moldavica, quasichè fosse stato consiglio di lui, che la nobiltà Pollacca fosse esposta per la sua contumacia al macello) L' accusa viene dal Giovio, il quale aggiugne, che gli emuli di lui tanto fecero, che fu cacciato di corte: itaque Callimachus Alberto filio praeceptor datur; a quo demum, post Casimiri patris interitum ad summum familiaritatis atque potentiae locum evectus est, tanta Polonorum consternatione, odioque, ut eum, tanquam impium, & Moldavicae cladis authorem, tyrannidemque impotenti imperio exercendam Regi suaderet, aula extruserint. Egli è però bugiardo il Giovio e nell' accusa del Callimaco, e nella pena. La strage Moldavica avvenuta nel 1496. avvenne per la perfidia di Stefano Principe di Moldavia: poichè con l'interposizione di Ladislao Re di Ungheria essendosi rappacificati il Re Giovannalberto, e'l Principe Stefano presso la città di Soczavia: *Interea in reditu,* scrive il Sarnicio,

jam nihil tale nostris opinantibus, cum sylvam Bocovetiam ingressi essent, Stephanus fœdifragus tam a fronte; quam a tergo, eos aggreditur, magnamque stragem in nostris edidit, complures captivos secum abegit, ec. Non molto dopo morì il Callimaco, e noi vedremo, se la sua morte seguisse in esilio e fuor della Corte Reale, come il Giovio pretende: ma prima vuole il buon'ordine, che riferiamo un'altro colpo tentato contra questo insigne ministro da' suoi nemici fin sotto il regno di Casimiro. Narra Martino Cromero, che il Callimaco essendosi tirato addosso l'odio de' Cortigiani per li favori, de' quali Sua Maestà continuamente lo ricolmava, eglino però per timore della potenza di lui non ardivano dichiararsi: *quare ingentem sibi invidiam apud Polonos Callimacus conflavit, quæ tamen metu potentia ejus occulta aliquandiu*, scoppiò finalmente, allora che mandato ambasciadore a Venezia ed a Roma, concepirono speranza i suoi emoli, che egli non fosse per ritornar più in Pollonia. *Sed rursus*, continua a dire lo Storico,

eo reverso, non tam refedit, quam dissimulata est, QUOAD ille VIXIT : Terminò dunque solamente con la morte la felicità del Callimaco : cosa rara ne i gran Ministri, e rarissima ne i gran Letterati. Della sua morte parleremo più sotto, dovendo ora noi seguitare il Vossio, il quale passa a riferire alcuna delle Opere del Callimaco.

1. Il medesimo essendo in Pollonia fece un' opuscolo delle cose fatte da i Veneziani, per eccitare i Tartarie i Persiani contra i Turchi. Trovasi stampato ne i Comentarj delle cose Persiane) Il titolo dell' opuscolo sopradetto è 'l seguente: P. Callimachi Experientis Historia de his quæ a Venetis tentata sunt, Persis ac Tartaris contra Turcos movendis; nè solamente si trova stampato ne i Comentarj rerum Persicarum, ma anche da se; e la prima edizione, nel frontispicio della quale, dopo il titolo sopradetto, si legge, non solum verborum elegantia conscripta singulari, verum etiam multis gravissimis consultationibus ad id bellum conficiendum referta; ne tu facca Haga-

noa, ex officina Scceriana. Anno M.D.XXXIII. in 4. insieme con l'Orazione a Innocenzio VIII. dedicata da Niccolò Gerbelio *Illustrissimo Principi D. Rupertbo Palatino Rheni, utriusque Bavariae Duci, Comiti in Veldentz, suo Clementissimo Domino*. In principio della Storia suddetta v'è una lettera dedicatoria di Mattia Drevezio, Segretario del Re Alberto, e discepolo di esso Callimaco, *Magnifico Patricio, ac Sapientissimo Senatori, M. Antonio Mauroceno*, il quale di poi per li suoi insigni meriti fu Cavaliere e Procuratore di San Marco, e morì d'anni 75. il dì 8. di Aprile l'anno 1509. come si raccoglie dalla sua iscrizione sepolcrale posta nella Chiesa di San Francesco della Vigna in Venezia. Che il Drevezio fosse scolaro del Callimaco, lo abbiamo dalle parole di Piero Buino, Vescovo di Uratislavia, prodotte dal Drevezio nella suddetta lettera al Morosini. *Tu vero illi*, cioè al Callimaco, sono parole del Vescovo al Drevezio, *a quo EDUCATUS sis & BONIS ARTIBUS INSTITUTUS*,

nullum genus gratiæ, aut solidius, aut quod malle debeat, referre potes, quam si persuaseris, ut boni viri officio fungens, illos a quibus ornatus est, atque auctus fere omnibus humanæ fortunæ decoris, vicissim ornent ipse, immortalitat que commendet: con le quali parole vien' esortato il Drevezio a sollecitare il Callimaco, perchè scriva la Storia de i Re Casimiro e Giovannalberto, da i quali ogni sua fortuna e grandezza riconosceva. La medesima Storia fu poi ristampata ne i Comentarj *rerum Persicarum* a c. 402. dell'edizione di Francfort 1601. in foglio. Ne abbiám veduto anche un' esemplare scritto a mano nel codice della libreria di San Mattia di Murano alla pag. 1. sino alla pag. 73.

2. *Scrisse anchela Storia di Attila, che suole andare unita con la Storia Ungarica del Buonfini) La Vita di Attila del Callimaco non solo si trova inferita fra le cose Ungariche, ma anche a parte. Ve ne ha una fatta Haganoæ, 1531. in 4. Ella fu anche stampata in Basilea da Bartolommeo Westemero 1541. in 8. a car. 330. della sua collezione istorica intitolata*

Opus Historiarum nostro saeculo convenientissimum. Giovanni Sambuco la inserì a car. 853. nella raccolta delle cose Ungariche stampata in Francofort da Andrea Wechelo 1581. in foglio. Altre volte ancora fu impressa; ma la prima edizione si è quella che ne abbiamo veduta in 4. senza nome di stampatore, e senza espressione di luogo, o di anno. Vi sono in principio alcuni versi di Quinzio Emiliano Cimbriaco, intitolati: *Cimbriaci poeta protrepticon in Attilam Callimachi*; dai quali versi si raccoglie, che maestro del Cimbriaco era stato Ognibene Leoniceño, letterato Vicentino di sommo grido al suo tempo:

*Tu cætus juvenum bonos frequenta,
Quales Omnibonus scholas habebat*

Præceptor meus.

Il detto Q. Emiliano Cimbriaco, famoso poeta latino, fu, come altrove abbiamo detto, di patria Vicentino, ma stabilito di famiglia nel Friuli, dove fiorì nel fine del secolo XV. Professò le buone lettere in Pordenone (da lui detto *Portunaonia urbs*),

urbs) nel 1489. onde verso quel tempo dovette forse seguire per opera sua l'edizione suddetta dell' *Attila* del Callimaco, e probabilmente in Trivigi, dove in quel torno medesimo furono impressi altri componimenti di esso Cimbriaco. Il Giraldi però, che nel libro I. de' Poeti del tempo suo nomina un libro di *Elegie* del Callimaco, dicendo del suo *Attila*: *sed parum hic mihi Attilas est cognitus*: dovea forse supporre, che fosse scritto in versi, quando il medesimo è in prosa. Ma ritornando all'edizione suddetta, succede quivi a i versi del Cimbriaco una lunga prefazione di esso diretta all'Imperadore Massimigliano I. allora Re de' Romani: *Quintius Hemilianus Cimbriacus in Attila Callimachi auscultationem ad Maximil. D. Phederici Caesaris F. Rom. Regem augustissimum*: dalla quale si trae, che questa prima edizione fu promossa da lui sopra l'originale del Callimaco suo amico; e ciò ad istanza, come egli dice, di Giorgio Ellecro, Capitano di Porde- none, e di Princivalle Mantica, giu- riuſconsulto della medesima città:

ceterum ego illius opusculum (del Callimaco) *quum impressoribus dandum esset, de archetypo auscultavi, non quia necessum erat sed ut Georgio Hellecher Portunaoniae urbis praefecto, viro priscae tum gravitatis, tum magnificentiae, & Princivallio Manticae Jurisconsulto, tui nominis & gloriae studiosissimis, obsequerer.* Dopo questa prefazione vengono altri versi del Cimbriaco in lode dell' opera, alcuni de' quali cominciano:

Attila Callimachi Regem visure Quiritum
Carpe iter & fausto limina tange pede.

Nel fine v' ha un' epigramma dello stesso a Lazzerino Riminese, chiarissimo Condottier d' arme de' Veneziani; e per ultimo altri versi di lui al Callimaco. Un codice in cartapeccora in 8. il quale con la storia del Callimaco contiene anche i versi e la prefazione del Cimbriaco, ne abbiám veduto nell' insigne libreria Estense del Serenissimo di Modena; e un' altro pure se ne conserva presso Monsignor Fontanini.

3. Fece parimente tre libri delle cose operate da Ladislao, Re di Polonia,

nia.

nia, e di Ungheria: i quali pure si trovano tra gli scrittori delle cose Ungariche) Anche della prima edizione di quest' Opera del Callimaco noi renderemo qui conto. Ella uscì con questo titolo: *P. Callimachi Geminianensis Historia de Rege Uladislao, seu clade Varnensi. Augustæ Vindelicorum, per Sigismundum Grim & Marcum Wirsung, 1519. in 4.* Evvi in principio una dedicatoria in data di Frisinga nel detto anno da Sigismondo Scheufler, Canonico di Frisinga, ad Egidio Rem, Dottore di Legge, e Canonico di Passavia; ove chiama il Callimaco *non vulgaris notæ historicum*; e dice, che questo libro mandatogli per mancia nel capo d'anno, gli sarà grato, *vel ob Callimachi nomen, cui si nihil addatur, abunde satis laudis continet.* Si ha argomento di credere, che questa ne sia la prima edizione, dalle seguenti parole di esso Canonico Scheufler: *quod autem hæc historia usque in præsens edita non est, in causa fuissè existimo, quod inibi certamina, & domi, & militiae inter utriusque Regni proceres habita explicantur, ubi diversis studiis, huc at-*

que

que illuc impellentibus, caput & auctorem quisque suum sequutus, magno fervore totus eo incubuit, & si quando moverentur cineres, timendum fuit, ne scintilla aliqua latens denuo suscitaret incendium: tametsi ea usus est modestia Callimachus, ut neminem, mea quidem conjectura, inde irritari posse credam. Tu (quicquid id est) boni consulas, curesque ut a chalcographis faberrime excudatur, & siquid illi male audaculi allinere volent, tuum est patrociniū, qui facile tua eruditione has muscas nusquam non advolantes abigis. Vale. Datum Frisingæ Kal. Januarii M. D. XIX. Segue l'epigramma del Canonico Rodtaler, posto di sopra; e dopo altri versi in lode dell'Opera, succede la prefazione, con la quale il Callimaco la indirizza al Re Casimiro fratello del defunto Re Ladislao, ed espone fra le altre cose i motivi, che ebbe di scriverla, dicendo esserne stato indotto dalle istanze di Pier Buino, Vescovo di Uratislavia, e del Principe Casimiro, figliuolo di esso Re Casimiro: *petierunt igitur a me id negotii assumi, & literarum lucem ad-*

*hiberi diētis, factisque per se quidem splendidis, & magnificis, sed quæ obli-
vio paulo post obscuratura foret, si scri-
ptorum monumentis non illustraren-
tur. Itaque ego, qui scirem, meum
esse, considerare, non quantum possim,
sed quantum debeam, studii, operæ,
facultatique conferre te, ac tuis omni
veneratione, ac laudum genere cele-
brandis, & si fieri posset, consecran-
dis, interque immortales, ac beatos
referendis, quippe qui, ultra etiam,
quam impudentis votum optare aude-
ret, me adeo extuleris, atque ornave-
ris, ut ne locum quidem tibi, aut do-
mi, aut foris, augendi mei aliquem
reliqueris: id, quod in tuam, tuorum-
que laudem, ac gloriam petebatur, pro
virili mea, me facturum recepi, ec.*

Il nostro Bruto non ebbe contezza di questa prima edizione, onde credette di esser primo a pubblicare i tre libri del Callimaco della Vita del Re Ladislao, sopra un' esemplare manoscritto datogli da P. Sborovio, Palatino di Cracovia, e fratello di Andrea Sborovio, in Poloniae regno sacrae Regiæ aulae præfecto; al quale An-
drea

drea egli la indirizza con una lunga dottissima prefazione in data di Cracovia 1582. a i 9. di Febbrajo; e tra l'altre cose gli dice le seguenti nel fine della sua lettera: *ad hoc accessit impositum mihi munus a Rege sapientissimo* (era questi il Re Stefano) *scribendi Pannonicas res, quarum jam justum volumen confecimus, ut in eodem argumento versatus, in quo plurimum Callimachus præstitit, & quidem in eadem regia, in qua ipse maxime auctoritate & gratia floruit, videar quasi vicarius tam præclari operis, hoc fidei & constantiæ meæ officium haud negligere potuisse.* Alla prefazione il Bruto fa venir dietro la vita del Callimaco composta da lui. L'Opera uscì dalle stampe di Cracovia in *officina Lazari* 1582. in 4. ella fu anche inserita nella raccolta delle cose Ungariche, impressa in Francfort presso gli eredi di Andrea Wechelo, Claudio Marnio, e Gio. Aubrio nel 1600. in fogl. a c. 290., e anche dietro la Storia del Cromero pag. 284. ma in questa ultima edizione manca alla vita del Callimaco il nome del

Bruto,

Bruto, da cui ella fu scritta. L'abbiamo anche ms. nel codice Muranese a c. 142.

Altre cose scrisse il Callimaco, che son taciute dal Vossio, e delle quali noi non mancheremo di dar qui sotto il catalogo.

4. *De clade Varnensi Epistola*; nella quale e' descritte, siccome più diffusamente anche fece nel III. libro della Vita del Re Ladislao, la strage di Varna, seguita l'anno 1444. nella quale il Re Ladislao combattendo valorosamente contra i Turchi, perdette col fiore della nobiltà Unghera e la battaglia e la vita. Ella si trova stampata insieme con la *Cronica Turcica* del Lonicero nel Tomo II. e in Basilea nel 1556. e in Francfort nel 1578. con altri scritti appartenenti alle cose de' Turchi.

5. *Ad Innocentium VIII. P. M. Genua ortum, oriundumque, de bello Turcis inferendo, P. Callimachi Experientis Oratio*. Questa bellissima e lunga Orazione si può dire *istorica*, mentre contiene una esatta informazione dello stato dell'Imperio Ottomano, delle sue forze, avan-

zamenti, e conquiste, e delle cose operate da' Principi Cristiani contra il medesimo. Ella si trova stampata insieme con la storia *de his quæ a Venetis tentata sunt*, ec. in Hagenaw, città libera dell'Alfazia inferiore nel 1533. e la pubblicò, siccome abbiám detto, Niccolò Gerbelio, Tedesco da Fortezeim nella Svevia. Una copia a mano ne abbiám veduta similmente nel codice Muranese a c. 73.

6. *Philippi Callimachi Florentini in Synodo Episcoporum, de contributione Cleri, Oratio*. Recitolla il Callimaco in un Sinodo de' Vescovi di Pollonia a fine di esortargli a contribuir danari per la guerra contra il Turco. Jacopo Gorscio la pubblicò in un simil bisogno l'anno 1584. in Cracovia *ex officina Lazari* in 4. e dedicolla al Cardinale Alberto Bolognetti, Legato Apostolico a Stefano Batori Re di Pollonia.

7. *P. Callimachi Historia peregrinationum suarum*. Molte cose spettanti alla vita di lui ci farebbono assai note, se fosse impressa quest'Opera intorno a' suoi viaggi ed errori
pri.

prima di arrivare in Pollonia. Il Canonico Scheufler, che pubblicò la storia del Re Ladislao pure scritta dal Callimaco, ne parla nella dedicatória al Canonico Rem in tal guisa :
Utinam libros peregrinationum suarum , Orationem apud Innocentium VIII. Pont. Max. pro expeditione contra Turcas habitam , aliaque ingenii & eruditionis ejus monumenta ex bibliothecis Poloniae , aut Hungariae consequi possimus .

8. *Georgii Sanocei , Archiepiscopi Leopoliensis , Vita .* Di questa così ragiona il Dlugosso (a) all'anno 1476. *Vigesima nona die mensis Januarii Georgius Leopoliensis , Archiepiscopus , vir doctrinae singularis , & in studiis humanitatis apprime eruditus , cum annos prope triginta in Pontificatu egisset , & notabiliter , coemittis aliquot villis , consensu Regio obtento , Archiepiscopatum Leopoliensem auxisset , apud oppidum Rohatin , sua ditionis , agens , nullumque dolorem sentiens , in crucis modum , in cubiculum suum , in terram facie tenus prostratum , inconfessus & in viatic-*
 ca-

(a lib. xiiii. p. 553.)

catus, *exanimis* *reperitus* est, & *Leopolim* *exinde* *reductus*, *in* *sua* *Leopoliensi* *Ecclesia* *sepultus*. *Vir* *Musis* *amicissimus*, & *tam* *in* *prosa* *Pierica*, *quam* *carmine*, *cæterisque* *humanitatis* *studiis*, *in* *declamationibus* *quoque* *ad* *populum*, *memorabilis*. *Cujus* *VITA* *a* *PHILIPPO* *CALLIMACHO*, *Italo* *Florentino*, *egregie* *DESCRIPTA* *est*.

9. *De* *regibus* *Pannoniæ*; *in* *versu* *eroici*. Ne parla Lilio Giraldi nel primo dialogo de' Poeti de' suoi tempi. *Legi* *quod* *recordor* *librum* (*del* *Callimaco*) *heroico* *carmine* *conscriptum* *DE* *REGIBUS* *PANNONIÆ*. Forse quest'Opera non sarà diversa da quella, che vien ricordata dal Gesnero nella Biblioteca pag. 160. *Callimachi* *HUNGARICA* *HISTORIA* *extare* *fertur*.

10. *De* *moribus* *Tartarorum* *lib.* 1. Il titolo se ne legge nel libro *de* *Scriptoribus* *Ecclesiasticis* dell'Abate Tritemio. Doveva il Callimaco esser molto bene informato de' costumi de' Tartari, essendo stato anche in quelle parti nel tempo che per l'Asia andava pellegrinando.

II. *De eloquentia disputatio*. L'occasione, per cui dal Callimaco fu composto questo Trattato in Venezia, lo ricaviamo dal suo opuscolo verso il fine *de his quæ a Venetis tentata sunt*, là dove avendo descritti i funerali fatti al Doge Barbarigo, e lodata l'orazione funerale recitatagli da Paolo di Luca Pisani, continua a dire così: *dixit enim vere simul & ornate, constititque inter omnes nec materiam oratori, nec oratorem materiae defuisse. Qui consensus cum late per urbem manasset, causam præbuit, ut viri eruditi pariter & eloquentes Ludovicus Mocenigus; Pandolphus Pisauricus; Benedictus Brognolus; Georgius Valla; Jo. Calphurnius; Nicolaus Leonicus; L. Creticus; Antonicus Albertinus, Hemilianus Cimbrius, & plerique alii, ea ætate omnis generis doctrinæ lumina & ornamenta convenirent ad Callimachum. apud quem ex occasione habitus sermo de eloquentia, quæ prope ad summum fastigium jam pervenisset, deque felicitate temperum; quandoquidem ubique in Italia tanta copia doctrinæ præclarissima ingenia florent. Quæ-*

situmque est, contingeret ne id natura, quæ post certas annorum revolutiones similia producere solet, ac veluti revocare præterita; an majori industria ac diligentia liberalibus studiis nunc, quam proximis temporibus incumberetur. Nam propagationem librorum, quam scriptoriæ artis paulo ante repetitus usus mira multiplicandi litterarum fecunditate formulis induxit, majori ingeniorum ac doctrinæ jactura quam fructu contigisse plane fatebantur. Eam disputationem Callimachus SCRIPSIT postea, atque EDIDIT.

12. *Orationes.* Alcune di queste, che vanno impresse, si sono più sopra già mentovate. Altre ne compose il Callimaco, come quella a Sisto IV. Il catalogo della biblioteca di Oxford pag. 127. mette fra l'altre cose: *Oratio sive Consilium de bello suscipiendo contra Turcas. Islebiæ 1603. & Francof. 1601. pag. 371.* Non avendola noi veduta, non sapremo dire, se sia la medesima, che quella a Innocenzio VIII. oppure diversa. Lo stesso Catalogo fa menzione di certe Orazioni francesi del

Callimaco, intitolate *Harangues de la Vie du Roy Ladislas* pag. 1298. *Francof.* 1573. Può essere, che queste sieno estratte da i tre libri della Vita del Re Ladislao scritta dal Callimaco, e poi da altri in lingua francese tradotte.

13. *Epistolæ*. Una di queste al Poliziano va impressa nel III. libro delle lettere di esso Poliziano, che era uno de'suoi amici. Un'altra, ma inedita, è quella che egli scrive al Maresciallo del regno di Pollonia, sopra il maneggio che si era fatto nella Dieta di Petricovia di darlo in mano del Papa: ed è mentovata dal Bruto nella lettera al Corbinelli già riferita.

14. *Elegiarum liber*. Il codice 2869. in 4. nella libreria Vaticana contiene l'elegie del Callimaco, raccolte da Mattia Drevizio, che le dedica a Lorenzo de' Medici. *Callimachus Experiens*, dic'egli, *quo nesc in antiquorum quidem præstanti æculo, in quo omnia maxima & admiranda in exemplum, ut credibile est, posterorum natura protulit, haud facile invenias, quem aut toties aut ma-*

horibus conatibus modo sæva , modo blanda fortuna , sed semper superata provocaverit . Più sotto dice , che due persone sono felicissime , esso Lorenzo de' Medici in Italia , e Piero Buino , Vescovo di Uratislavia , dove suole il Callimaco quotiescunque a gravissimis curis regionum negociorum , veluti respirare datur , ad illum , ut in portum tranquillissimum se recipere . Aggiugne , che un tal B. (Bernardino) Gallo da Zara avea eccitato esso Drevizio a unire le Elegie del Callimaco , il quale ciò saputo , le raccolse da se , e mandolle al Drevizio . L'opera è divisa in due libri . Nel primo sono elegie , e nell'altro versi di vario genere ; e ne sono a Pomponio Leto , a Ugolino Verini , a Zanobi Acciajoli , a Gio. Longino , che è lo storico della Polonia Dlugosso , e a Mattia Corvino Re di Ungheria . Dell' Elegie del Callimaco così giudicò il Giraldi nel primo dialogo de Poetis nostrorum temporum p. 532. dell'edizione di Leida : Philippo Callimacho Ethrusco oppido nato non nihil nominis suo tempore attulit elegiarum liber .

15. Il codice Vaticano 5156. in 4. contiene altre *poesie* latine del Callimaco, e sono quelle, che egli, come detto abbiamo, indirizzò *Claro & ornato viro Arnolpho Thedaldo Florentino fratri optimo*, il quale stava allora in Pollonia. Michele Verini in una lettera a Lorenzo de' Medici, citata dal Gaddi nel Tomo I. degli Scrittori al fogl. 110. fa onorevol menzione della persona e delle poesie del Callimaco: *Carliadem patris mei* (era questo un poema eroico latino di Ugolino Verini suo padre) *ut aditus esset alloquendi, ad eum* (al Callimaco) *detuli, quam quidem iegit libenter & probavit, mihique endecasyllaborum suorum, epigrammatumque librum porrexit, quæ non sine admiratione perlegi: nihil tersius illis, nihil elegantius vidi, quodque Catullo, vel Martiali magis æquiparet. Præterea vir est magni consilii in negociis obeundis; plurimum inest homini authoritatis, ut solo aspectu amare possis, & revereri.* Fra i codici della copiosa libreria Saibante in Verona ne abbiamo veduto uno in 4. scritto verso il fine del XV. se-

colo, e intitolato: *Callimachi Poeta quidem lepidissimi Epigrammaton libellus*. Comincia così:

*Cum tibi crescit opus meliori pumice cultum
Quod mea dormitans saepe lucerna videt.*

14. *Amorum libri V.* i quali sono citati dal Tritemio, e dopo lui dal Poccianti, e da altri.

E queste sono le opere stampate ed inedite del Callimaco, pervenute sinora a nostra notizia, delle quali farebbe cosa degna di gran lode, che la illustre patria di sì grand'uomo facesse fare una intera e accurata edizione. Noi non istaremo a produrre altri elogj di questo gran letterato. Quel tanto, che ne abbiam detto sinora, stimiamo che possa esser bastante a farne un'alta idea concepire. Solamente produrremo il seguente distico di Monsignor Cantalicio, autore contemporaneo di esso, tratto dal Tomo I. delle *Delizie de' Poeti Italiani*, raccolte da Giano Grutero, ed è al foglio 567.

De Callimacho Geminianensi.

Callimachus Barbos fugiens ex urbe fures,

Bar-

*Barbara quæ fuerant Regna , Latina
facit .*

Di lui fessimilmente menzione Raffaello Volterranno nel libro VII. dove chiama Callimaco Gimignanese suo amico , e dice , che col suo sapere ed ingegno , di povero che era , si era arricchito . Lo chiama Gimignanese , perchè era nato in San Gimignano in Toscana , che era stato edificato da Desiderio , ultimo Re de' Longobardi in Italia) Il Re Desiderio non fu il primo edificatore di San Gimignano , ma ristoratore , e benefattore nell' anno 759. come il Sig. Coppi fa molto bene conoscere ne' suoi Annali, recandone un'antica , ma posteriore iscrizione in pietra alabastrina , e anche alcuni versi latini di Messer Giulio Nori , cittadino del medesimo luogo , che nel 1584. pubblicò in Siena un poema intitolato *Bellum Geminianense* , nel quale parla anch' egli del Callimaco , e lo chiama Vicerè di Pollonia pag.6.

*Sarmatiae Prorex monstrat me vera lo-
quentem ,*

*Illius annales dat dum Callimachus heros
Qui fuit ingenio magno laudatus , & arte.*

Il Tritemio, il Funcio, ed alcuni altri lo dicono Fiorentino, poichè il castello di San Gimignano comechè per l'addietro sia stato in podestà de' Sanesi, allora però era in balìa de' Fiorentini) La terra di San Gimignano, che in oggi è sotto il dominio del Gran Duca di Toscana, non fu mai suddita de' Sanesi, come prova fortemente il Sig. Dottor Coppi a c. 15. e 16. nel I. libro de' suoi cultissimi Annali.

Morì in Cracovia l'anno 1496. li 29. di Ottobre) Il giorno della sua morte fu il primo di Novembre, e non il 29. di Ottobre. Stanislao Sarnicio ne' suoi Annali all'anno 1496. pag. 1187. ne reca l'epitafio, preceduto però dal seguente elogio: *Philippi Callimachi mors Polonis non ingrata. Nam idem ei acciderat, quod omnibus exteris, qui modeste secunda fortuna non utuntur. Increbuerat fama, eum ad tyrannidem incitasse Regem, decretaque ejus venundare solitum fuisse. Et difficulter quidem invidiam & obtrectationes hominum vitant, qui se ingratiam regum insinuant; sed tamen meminisse debent consilii illius divini: Exaltatus es supra alios, sis quasi unus ex eis. Jovius scri-*

scribit Callimachum misere apud pistorem vitam finivisse, sed refutatur epitaphio, quod Cracoviae sepulchro ejus in aedibus S. Trinitatis, inscriptum ita legitur:

PHILIPPVS. CALLIMACHVS. EXPERIENS. NATIONE. THUSCVS. VIR. DOCTISSIMVS. VTRIVSQUE. FORTVNAE. EXEMPLVM. IMITANDVM. ATQVE. OMNIS. VIRTVTIS. CVLTOR. PRAECIPVVS. DIVI. OLIM. CAZIMIRI. ET. JOHANNIS. ALBERTI. POLONIAE. REGVM. SECRETARIUS. ACCEPTISSIMVS. RELICTIS. INGENII. AC. RERVM. A. SE. GESTARVM. PLVRIBVS. MONVMENTIS. CVM. SVMMO. OMNIVM. BONORYM. MOERORE. ET. REGIAE. DOMVS. ATQVE. HVJVS. REIPVB. INCOMMODO. ANNO. SALVTIS. NOSTRAE. MCCCCXCVI. CALENDIS. NOVEMBRIS. VITA. DECEDENS. HIC. SEPVLTVS. EST.

Martino Cromero sopracitato non molto diversamente termina l'elogio del Callimaco: *Ad tyrannidem incitare Regem, & beneficia decretaque ejus vendere, sive creditus, sive insi-*

*mulatus est. Et ita sane hoc fit, ut ii, qui principem aut aliquem tamen gratia locum apud reges & monarchas obtinent, difficulter invidiam & obtreccationes hominum vitare possint: quibus nonnunquam percussi, e summo gradu in imum decidunt. Neque enim facere possunt, quin multos offendant, cum quibusdam prodesse student. Illos autem, quos evexerunt, amulos plerumque experiuntur, praesertim si vel externi sint, vel genere opibusque inferiores, vel avari denique. Perit autem Callimachus fluxu ventris exinanitus initio mensis Novembris. Al parere di questi Storici si sottoscrive anche Gioacchino Pastorio nel III. libro del suo *Floro Pollonico* a c. 173. della edizione di Francfort, per Simone Reinigero, 1679. in 12. con che resta pienamente confutato il Gio-
vino, il quale lasciò scritto senza verun fondamento, che il Callimaco perseguitato da' suoi malevoli, e cacciato di Corte, in tempo che il Re Alberto n'era anch'esso lontano, *semiexul in VILNA* (altri leggono *VILLA*) *Sarmatica apud veterem amicum occultatus fato cessit; ita ut:**

morte calata , sine funere , arefactus tepore clybani in armario servaretur : e aggiugne, che il Re Alberto, ciò saputo, e mossonne a compassione, lo facesse onorevolmente seppellire in un'arca di bronzo nella Chiesa della Trinità, che è de' PP. Predicatori in Cracovia. Questa favola sparfa nel volgo avea, anche prima del Giovio, ingannato il vecchio Giraldi in credere, che il Callimaco *inique delatus, apud amicum occulte delituit, apud quem & mœrore decessit*, e la medesima fu anche tenuta per vera da Marco Guazzo nella *Cronica* fogl. 337. pag. 2. Agli errori sopraccennati intorno alla morte del Callimaco aggiungasi quello del Popelinie-re, scrittore francese, il quale (a) vuole, che il Callimaco vivesse nel 1552. e l'altro di Niccolo Reusnero nelle *Immagini degli uomini illustri*, approvato dal Sandio nelle *Note al Vossio* p. 422. cioè, che esso Callimaco non morisse già in *Cracovia*, ma in *Vienna*: *fatis cessit exsul Vienna, sepultus Cracovia*. Volle dir *Vilna* col Giovio, in vece di *Vienna*. Assai meglio informato sopra la morte del Callimaco

T 6 do-

dovette essere Pierio Valeriano , poichè nol mette tra' suoi Letterati *infelici*: e nel vero , se mai fu alcun letterato avventuroso e felice , questi fu sicuramente il Callimaco .

Finiremo di confutare questa falsa opinione del Giovio , e di chiunque lo ha seguitato , col ragguaglio del testamento e della morte del Callimaco , scritto da persona amica di lui , e beneficata nel testamento con un lascio di ducati 200. in una lettera a un tal *Lattanzio* , forse de' *Cortesi* da San Gimignano : la qual lettera viene a parola per parola riportata dal Sig. Coppi a c. 119. degli *Huomini Illustri di San Gimignano* . Noi non ne rechere-
mo , che un breve e semplice estratto , potendone ognun vedere da se il rimanente in quel libro . Dice primieramente , che il Callimaco lasciò nel suo testamento tre esecutori testamentarj , cioè Messer Gio. Mirica , nota-jo e cancelliere de' Consoli di Cracovia , un tal Ser Jacopo , e un Ser Gio. nota-jo del Callimaco , e poi nota-jo Regio : che al Re suo Signore lasciò quattro mila libbre di oro : al Cardinal di Pollonia la sua libreria , e

la sua carrozza con 4. cavalli: al Duca di Lifania Alessandro, fratello del Re e del Cardinale, tutte le sue vesti: al Principe Sigismondo, fratello anch'esso del Re, i suoi argenti, „ eccetto il suo boccale e bacino, „ quali jure legati lasciò alli Consoli di Cracovia, cioè al Magistrato de' Consoli, con condizione, quando „ havevano a dare sentenza, si lavassero le mani in detto bacino, come hanno costume fare quando „ danno sentenzie, ec. „ che il detto Gio. suo Notajo, ARDESSE tutte le „ sue Opere, che ancora non havev- „ se messe fuora, quale in questo l' „ obbedì: „ che suoi eredi fossero i suoi nipoti figliuoli di Messer *Francesco* suo fratello, e che un figliuolo di un'altro suo fratello avesse due mila ducati. Dopo altre disposizioni fatte della roba sua dal Callimaco, e descritte dal suo familiare nella lettera a Lattanzio, questi così soggiugne: „ La sua malattia fu flusso di „ sangue della quale morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Trinita, dove s'era aggiudicato, nella qual Chiesa e Convento stanno li Frati

„ di S. Domenico, Chiesa delle pren-
 „ cipali di Cracovia, all'esequie del
 „ quale fu tutto il Clero della Città,
 „ e tutti gli Religiosi, che furono nu-
 „ mero grandissimo, dove interven-
 „ nero molti Vescovi, che furono di
 „ numero quattordici. Seguitò poi
 „ il corpo, sopra un cataletto, con
 „ una vesta di raso cremesi foderata
 „ di bellissimi zibellini con gli crini
 „ sparsi sul petto, aveva un Croci-
 „ fisso alli piedi, e dal lato aveva
 „ libri, & intorno al cataletto ha-
 „ veva tutta la sua famiglia vestita a
 „ modo nostro di panni imbastiti,
 „ che furono di numero dodici; dipoi
 „ seguiva Messer Mattias (a), che vi
 „ aveva suo allievo, e oggi è Segre-
 „ tario Regio, e Vice Cancelliere del
 „ Regno di Pollonia. Dipoi era
 „ Joannes suo Notaro, dipoi ero io,
 „ e tutti vestiti di panni imbastiti;
 „ Dipoi erano tutti gli Dottori della
 „ terra in ogni facultà, con il Ret-
 „ tore dello Studio, e tutti gli Nobi-
 „ li, e Signori, che si trovano nella
 „ Città; Post hos erat turba magna
 „ di

(a) Questi è quel *Mattia Drevizio*, di cui più sopra si è fatta menzione.

„ di tutti gli Scolari, che erano nel-
 „ la Città, che furono numero quin-
 „ dici mila, e dopo costoro fu tutta
 „ la Plebe, che fu numero infinito.

„ Fu posto nella Sepoltura, ap-
 „ presso la Sepoltura di Messer Ar-
 „ nolfo Tedaldi (a), e per gli efecu-
 „ tori del suo testamento, oltre all'
 „ onoratissime efequie fu fatta una
 „ sepoltura in terra di bronzo con la
 „ figura sua al naturale, con un epi-
 „ tafio in prosa, quale sarà di sotto
 „ a questa lettera, e sopra alla sepol-
 „ tura in una tavola dipinta con la
 „ figura di Nostra Donna, con il Bam-
 „ bino in braccio, e con la figura di
 „ Callimaco al naturale in ginocchio-
 „ ni, con un Epitafio in versi in detta
 „ tavola, li quali epitaffi compose e
 „ fece, q. *Bernardinus Galli* de Zara,
 „ che in questo Regno è stato circa
 „ otto anni, ed al presente serve il
 „ Reverendissimo Cardinale Regio .

„ Morì tanto cristianamente, quan-
 „ to forse pochi altri alli nostri tempi,
 „ perchè prese tutti li Sacramenti
 „ con tanta divozione, e cirimonie,

„ e tan-

(a) Il Callimaco nel testamento chia-
 ma col nome di *Rinolfo* questo Lettera-
 to Fiorentino suo amico .

„ e tanto dolci parole, e con tanta ab-
 „ bondanza di lacrime, che tutti gli
 „ circostanti constringeva a piange-
 „ re, e fu di tanto danno la sua mor-
 „ te, ed al Regno, ed agli Amiei,
 „ che il Re, ed il Regno lo piango-
 „ no, perchè se fusse vivo, le cose
 „ del Regno anderebbero meglio :
 „ Questo per il nostro Callimaco ho
 „ ho voluto scrivere, & Vale. Ex
 „ Cracovia ,, , senz' altra sottoscri-
 „ zione o data nella lettera, il cui origi-
 „ nale è appresso gli eredi del Callimaco,
 „ che nel principio di essa vien nomina-
 „ to *Messer Filippo Callimaco Buonaccor-*
 „ *si da San Gimignano*, al quale Giano
 „ Vitali, poeta Palermitano, fece il se-
 „ guente epitafio, che si legge nelle De-
 „ lizie de' Poeti Italiani raccolte dal Gru-
 „ tero, Parte II. pag. 1438. allusivo all'
 „ arca di bronzo entro la quale sta sep-
 „ pellito.

*Aenea Callimachi quæ circumplectitur ossa
 Depositi, meritis nobilis urna fuit.*

*Aenea sit quamvis, multo est pretiosior auro,
 Etrusci foelix hospita Callimachi.*

*Ipsi etiam Italia tantum decus auspice adepti
 Ad sacra conveniunt busta Borysthenides.*

*Exultatq; mero & choreis, referuntq; vicissim;
 Dedicat hæc Crispo Sarmatis ora suo.*

ARTICOLO XI. 449

Il Sig. Coppi altre volte citato riferisce molti letterati, che han fatta lodevole ricordanza del Callimaco, a i quali si possono aggiugnere Marsilio Ficini in tre lettere del libro VIII. e in una del XII. nella quale lo chiama *uomo dottissimo ed ottimo amico*; Arrigo Spondano all'anno 1496. *Continuat. Annal. Baronii*; Samuello - Gioacchino Hoppio nel suo *Schediasma de Scriptoribus Historiæ Polonicæ* §. X. XV. XLVIII. il Bayle nel *Dizionario Critico Tom. II. p. 1209.* e così molti altri.

ARTICOLO XII.

NOVELLE LETTERARIE
D'ITALIA

dal Gennajo fino a tutto Giugno
MDCCXVI.

§. I.

NOVELLE straniere appartenenti
all'ITALIA.

P A R I G I.

LA Gallia Cristiana, disposta per ordine di Provincie ecclesiastiche
dal

dal Padre *Dionigi da Santa Marta*, Monaco di San Mauro, discendente dai fratelli *Sammartani*, contiene assai cose appartenenti all'Italia. Ne abbiamo già il Tomo I. e si stampa il II. Eccone il titolo: *Gallia Christiana in provincias ecclesiasticas distributa, qua series, & historia Archiepiscoporum, Episcoporum, & Abbatum Franciæ, vicinarumque ditionum ab origine Ecclesiarum ad nostra tempora deducitur & probatur ex authenticis instrumentis ad calcem appositis, opera & studio Domni Dionysii Sammarthani, presbyteri & monachi ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri, Tomus Primus. Lutetiæ Parisiorum, per Jo. Bapt. Coignard, 1715. in fol.* con le carte geografiche di ciascuna provincia ecclesiastica. L'Opera è a colonnette, che sono 1330. L'appendice poi degli strumenti è di pagg. 210. senza gl'indici.

B E R L I N O.

Le seguenti Novelle letterarie sono state comunicate ad un dotto Italiano da un dotto Oltramontano, che dimora in *Berlino*: e però le abbiamo poste sotto il titolo di questa città. Ve

ne ha alcune, che riguardano la nostra Italia: ma tutte meritano la comune attenzione.

„ Il Sig. *Fabbricio* ha fatto stampa-
 „ re ad *Amburgo* le *Opere di Sant'*
 „ *Ippolito* Martire in foglio. Essendo
 „ il volume assai picciolo, egli vi ha
 „ unito le *Dissertazioni di Mons.*
 „ *Bianchini*, del P. *Valsechi*, ec. so-
 „ pra il *Canone Pasquale* del mede-
 „ simo Santo. Questa edizione è bel-
 „ lissima.

„ Il Sig. *Sallengre* sta faticando in
 „ *Olanda* dietro un *supplimento* delle
 „ *Antichità Ramane* del *Grevio*. Il
 „ primo tomo in foglio n'è già com-
 „ parso alla luce.

„ Il Sig. *Ziegenbalg*, Ministro del-
 „ la *Confessione Augustana*, e Mis-
 „ sionario a *Tranguebar* su la costie-
 „ ra di *Coromandel*, ha fatto l'anno
 „ passato un viaggio in *Alemagna*.
 „ Egli ha condotti seco due de' suoi
 „ *Profeliti*, che sono molto bene in-
 „ struiti. Ha parimente portati seco
 „ alcuni esemplari del *Nuovo Testa-*
 „ *mento*, che furono da lui fatti im-
 „ primere a *Tranguebar* in lingua
 „ *Malabarica*. Io ne ho un' esem-
 „ plare

„ plare; ed egli è assai bello e curio-
 „ fo. Il medesimo ha altresì pubbli-
 „ cata la *Gramatica* di detta lingua
 „ in latino. Egli ha convertito un
 „ gran numero d' infedeli, alcuni de'
 „ quali han ricevuta l' imposizion
 „ delle mani, per predicare il Vange-
 „ lo nel loro idioma, e per adope-
 „ rarsi nella conversione della loro
 „ nazione.

„ Un letterato di *Schwednitz* ;
 „ nella Slesia darà presto alle stampe
 „ i libri di *Porfirio* intitolati *de absti-*
 „ *nentia*, ec. collazionati con alcuni
 „ testi a penna, e principalmente
 „ con quello della libreria Vaticana;
 „ che l'insigne Sig. *Gentilotti*, Bi-
 „ bliotecario dell' Imperadore, gli
 „ ha fatto ricopiare. E esso vi unirà
 „ l' eccellente traduzione di *Bernardi-*
 „ *no* (l. *Giovanni Bernardo*) *Feliciano*,
 „ la quale (a) in oggi è rarissima,
 „ e assai ricercata da i dotti. Questo
 „ editore di *Porfirio* chiamasi il Sig.
 „ *Thomas*.

„ Il Sig. *Zeltner* di Norimberga ha
 „ dato al pubblico un' opuscolo in 8.
 „ che merita d' esser letto. Questo
 „ è l'

(a) *Venet. apud Jo. Gryphium, 1547. 4.*

» è 'l suo titolo: *Correctorum in Ty-*
 » *pographiis eruditorum Centuria. No-*
 » *rimbergæ, 1716.*

» Il Sig. *David Wilkins* fa stam-
 » pare in *Osford* il *Nuovo Testamen-*
 » *to* in lingua *Costa*. A lui sono stati
 » comunicati i mss. delle Biblioteche
 » Vaticana e Barberina, non meno
 » che quelli che sono in Parigi nella
 » Regia, e anche quelli di *Osford*,
 » i quali sono antichi e di ottima
 » nota. La stampa ne farà fornita
 » verso il prossimo *Ottobre*. Ef-
 » so ci darà in principio del libro
 » una prefazione, dove tratterà dell'
 » antichità della versione *Costa*, e
 » dell' utilità di questa lingua. Dopo
 » questa edizione del *Nuovo Testa-*
 » *mento*, avremo da lui nella mede-
 » sima lingua i cinque libri di *Mosè*,
 » i *Salmi*, ed alcuni altri libri del
 » *Testamento Vecchio*.

U T R E C.

Una bella ed esatta Opera, che
 illustra di molto la storia e cronolo-
 gia Romana si è la seguente: *Petri*
Relandi, Jurisconsulti & Judicis,
Fasti Consulares ad illustrationem codi-
cis Justiniani ac Theodosiani, secun-
dum

*dum rationes temporum digesti & auctoritate scriptorum atque lapidum antiquorum confirmati, ad quos appendix additur Hadriani Relandi, qua Fasti ex Codd. mss. deprompti ac Consules in Pandectis memorati continentur. Frajecti Batavorum, per Guillelmum Broedelet, 1715. in 8. pagg. 872. senza le prefazioni e gl'indici. L'Autore cita più e più volte le *Antichità Ortane* di Monsignor Fontanini da noi terminate di riferire nel Tomo XXIV. del nostro Giornale.*

L O N D R A.

La relazione del seguente *Fenomeno* accaduto in *Londra*, ci è stata comunicata da un nostro dotto Italiano, colà dimorante: ed è questa.

„ Avrete forse il piacer d'intendere
 „ re il gran *Fenomeno*, che abbiamo
 „ veduto li 6. di Marzo, alle otto
 „ della sera. L'Orizzonte pareva
 „ carico di nubi assai nere e dense, in
 „ mezzo alle quali vedeasi come una
 „ voragine di luce, che di tratto in
 „ tratto splendeva, e lanciava i suoi
 „ raggi verso più parti del Cielo.
 „ Era ciò come un fumo luminoso,
 „ che girava per aria. L'onde del fu-

„ mo tornavano di tempo in tempo
 „ sul luogo stesso, e sempre con la
 „ medesima direzione e figura mede-
 „ sima. Il lume era sì trasparente,
 „ che vi si vedevano di traverso le
 „ Stelle, e sì brillante, che imitava
 „ la chiarezza della Luna. Tal *Fe-*
 „ *nomeno* è assai ordinario in Ollan-
 „ da, e in Groelanda, e si vede ogni
 „ notte, purchè il chiaro della Luna
 „ non ne impedisca il lume. Il popo-
 „ lo di *Londra* era molto atterrito.
 „ Strade e piazze erano piene di fem-
 „ mine e di fanciulli, che gridavano
 „ *miracolo*; ma cessa il miracolo,
 „ quando si considera, quali sieno i
 „ vapori più sottili dell' Atmosfera,
 „ illuminati dal Sole.

NOVELLE LETTERARIE
D'ITALIA.

§. 2.

DI BOLOGNA.

Tutto quello che si dicesse in lode
 dell' Opera seguente, sarebbe infe-
 riore, per giudicio degl' intendenti, al
 merito

merito della stessa . Eustachii Manfredii *Ephemerides motuum caelestium ex anno MDCCXV. in annum MDCCXXV. e Cassiniani Tabulis ad Meridianum Bononiae supputatae ad usum Bononiensis Scientiarum Instituti. Bononiae, typis Constantini Pisarri, 1715. in 4. di car. grande. Il Tomo I. è pagg. 143. di Precetti, e pagg. 180. di Tavole, con una figura in rame, e senza le prefazioni. Il Tomo II. è pagg. 373. con 14. figure in rame.*

Nel I. Tomo si contiene l' Introduzione alle Effemeridi, la quale consta di due parti. La prima parte è suddivisa in due libri, il primo de' quali contiene, per l'uso dell' Effemeridi, precetti di grande stesa, e che possono essere di grand' uso anche per l'astronomia. il secondo contiene precetti e regole per l'astronomia pratica. Questo Trattato è ripieno del pari di dottrina e di utilità, ed è scritto d'una maniera chiara e maestra, la quale dimostra apertamente, che l'Autore è anche secondo tutti i numeri eccellentemente veritato nelle operazioni, le quali descrive.

Nel II. Tomo sono con ordine
chiaro

chiaro descritte le longitudini, le latitudini, e le declinazioni de i sette Pianeti; e i passaggj loro pel Meridiano. Evvi tutto ciò che appartiene agli Ecclissi; e vi è pure col mezzo di linee curve, a ciò inventate, la delineazione dell'ombra Lunare sopra la superficie della Terra negli Ecclissi chiamati Solari: il che mirabilmente serve per somministrare delle giuste idee degli Ecclissi medesimi. Vi sono ancora notati gli Ecclissi dell'intimo satellite di Giove, dell'osservazione de' quali niente sino ad ora più utile è stato ritrovato, per avere un modo di render più perfetta la celebre e necessaria dottrina delle Longitudini. Vi sono parimente (e questi, acciocchè niuna cosa possa esser da alcuno desiderata) gli Aspetti della Luna co' Pianeti, e de' Pianeti tra di loro: gli accostamenti e passaggj delle Stelle sopra la Luna, e così altre cose, le quali fanno conoscere quanto saggiamente abbia saputo il dottissimo Autore preveder tutto quello, che di massimamente utile dalle effemeridi bramare si possa. E siamo bene ormai certi, che esse molto esattamente

te corrispondono a i moti celesti: il che si andrà sempre più discoprendo: onde già è , e sarà sempre manifestissima la verità di quanto si è detto.

D I F E R R A R A .

In continuazione della *Biblioteca Volante del Cinelli* è uscita la *Scanzia XVIII.* trovata anch' essa fra gli scritti dell' autore defunto , e comunicata dal Sig. Zeno al Sig. Dottor Sancassani, che l' ha fatta stampare in questa città , e l' ha corredata di buone annotazioni , siccome già si è detto essersi fatto da lui anche nella pubblicazione della *XVII. Della Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Calvoli , Patrizio Fiorentino e Forlivese , Accademico Gelato , Dissonante , Concorde , Incitato , ed Intronato , Scanzia XVIII. dedicata al merito sopragrande dell' Illustriss. Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi. In Ferrara, per Bernardino Barbieri, 1716. in 8. pagg. 160.* Il Sig. Sancassani promette al Pubblico *Due* altre Scanzie , in supplimento di quelle del Cinelli. L' istituto n'è lodevole, e 'l merito di chi lo prende sopra di se , è notissimo a' letterati .

ARTICOLO XII. 459
DI FIRENZE.

E uscita alla luce delle stampe per opera del Padre *Loddi* Domenicano la Vita del Padre Fra *Lorenzo - Agostino de' Frescobaldi*, dell' Ordine suo, morto in concetto di straordinaria bontà nel Convento di San Marco di questa città di Firenze, ove, essendo egli Senatore Fiorentino, si vestì Religioso l'anno 1695. che era il 69. dell'età sua, e vi morì con odore di santità l'anno 1698. li 8. Febbrajo *ab Incarnatione*. Il libro è intitolato: *Notizie della Vita del Padre Lorenzo Agostino de' Frescobaldi, dell' Ordine de' Predicatori, raccolte dal P. Lettore F. Serafino Maria Loddi, della Congregazione di S. Marco di Firenze del medesimo Ordine, e da esso dedicate a i Fratelli della Ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco di Firenze. In Firenze, nella Stamperia di Michele Nestenus, 1716. in 4. pagg. 124.*

Sotto il torchio de' Guiducci e Franchi sta presentemente un Volume del sempre memorabile Sig. Abate *Antonmaria Salvini*, intitolato *Prose Sacre*, contenente varj discorsi sacri fatti da lui in diversi tempi, in varj luoghi, e per diverse congiunture.

Con questa occasione farà bene ragguagliare il Pubblico, qualmente il non meno insigne di lui fratello, il Sig. Abate *Salvino*, di cui sta in procinto d'uscire la tanto desiderata Opera de i *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, ha posta mano ad altr' Opera di maggior mole e fatica; che farà la *Storia di tutti i Letterati Fiorentini*: argomento ben degno della sua penna, e che pochi meglio di lui saprebbono a perfezione condurre. Il Catalogo, che già centoventisette anni ne diedero fuori dalle stampe dei Giunti i PP. Poccianti, e Ferrini, è assai mancante, ed è guida poco sicura a chi di tali notizie desidera di provvedersi. Francesco Bocchi ne ha dato conto di sì pochi letterati, che gli *Elogj* di lui appena si fa che ci sieno. Il Medico Cinnelli averebbe in qualche parte soddisfatto meglio agl' intendenti, se si fosse lasciata vedere alle stampe l'Opera, che prima della sua morte ebbe da lui finimento: sicchè si può dire, che questo campo è ancor libero, e che in esso avrà modo il Sig. Abate *Salvino* di rendersi benemerito e della sua nobi-

bilissima patria , e di tutta insieme la letteraria repubblica .

DI LUCCA.

Il gradimento con cui sono state sempre ricevute da i dotti le altre Opere mediche del Sig. *Terenzoni* , Pubblico Professore di Medicina teorica nello Studio di Pisa , ci fa sperare, che sarà pure gradita anche la seguente , che è uscita per via delle stampe del nostro Frediani con questo titolo: *De morbis uteri, opus R. C. JO. GASTONIS, Magni Principis Etruriæ, dicatum ab Jo. Antonio Terenzoni, in Alma Universitate Pisana Medicinæ theoreticæ Professore. Luca, typis Peregrini Frediani, 1715. in 4.*

DI MILANO.

Non è vizio e peccato fra gli uomini più comune dall' incontinenza: nè ci è mostro, che più di questo ne allontani da Dio, e ne trascini alla dannazione. Entra negli animi a poco a poco sino dalla fanciullezza, e cresce con gli anni; e la ragione e la legge non

bastano ad impedire, che esso non si cangi in abito ed in natura: onde vi ha molta difficoltà a fradicarlo. Il Signor Don *Mariano Nepote*, Sacerdote secolare Torinese, ora dimorante in questa città di Milano, ha preso a combatterlo, e a mostrarne i danni che arreca, e i mezzi con cui difendersene. Si è servito nell' Opera di uno stile facile e naturale, per essere inteso da ogni persona di qualunque età e condizione. Il titolo del suo Trattato sta in questa guisa: *Il gran Mostro, l'Incontinenza, e mezzi per isfuggirla*, Opera di *Mariano Nepote, Sacerdote secolare. In Milano, nella stampa di Ambrogio Ramellati, 1716. in 12. pagg. 189.* senza le prefazioni, e l'indice. Lo stampatore l'ha dedicata al Sig. Don Francesco Pozzi Perego, soggetto per virtù e per nascita qualificato, e che nel mestiere dell' Avvocatura, e in varie Giudicature, e Auditorati di più feudi ha dato nel corso di quindici anni, e dà tuttavia gran saggio di rettitudine e di sapere.

DI NAPOLI.

Continua la letteraria contesa inforta tra questi Mattematici per cagione del *Nuovo Metodo* pubblicato dal Sig. Doria, e difeso dal Sig. Monforte. Tra gli altri il Sig. *Agostino Ariani*, chiarissimo Lettore in questa Università, ha data fuori una ben calda *Lettera* contra il secondo, tenendosi a ciò obbligato, perchè il Sig. Monforte avea detto nella lettera preliminare al libro del Sig. Doria, che gli Oppositori di questo erravano negli elementi.

Il celebre Sig. *Giacinto di Cristoforo* ha stampato anch' esso un' opuscolo di più fogli direttamente opposto al *Nuovo Metodo*, risentendosi gravemente per vedersi appropriare una opposizione, che non è sua.

Riguarda pure la medesima controversia la dotta *Lettera del Sig. Doria al Sig. D. Paolo Francone, Marchese di Salcito*; contenente alcune considerazioni sopra le parabole di grado superiore; scritta in data di Napoli 11.

Aprile 1716. e stampata in 4. senza espressione di luogo o di stampatore ; ed è pagg. 22. oltre a due Tavole in rame.

La seguente Osservazione dell' Eclissi di Giove , avvenuta nel passato Gennajo, è stata fatta dal suddetto Sig. *Antonio Monforte*, Napoletano, celebre per la sua molta letteratura. Sarà ben fatto inferirla tal quale ella è uscita dalla sua penna.

Anno a Christi Nativitate 1716.

Neapoli.

In nocte, qua sequuta est diem quartam Januarii horis 6. 15' post occasum Solis, Luna gibba post primam quadraturam orientali margine obscuro, jam jam tectura videbatur Jovem retrogradum ab utroque cornu aequè remotum, cum subita nubes & ipsam, & Jovem cooperuerunt. At paulo post, discussis nubibus, Luna sola in cælo sereno apparuit, Jove post illam delitescente.

Postmodum horis ab eodem occasu 7. 12' e lucido margine occasum versus per telescopium Jovem emergere vidimus non nihil a via centri Lunarìs ad septentrionem vergentem. Tota itaque Jovis
occul-

*occultatio post Lunare corpus duravit
minutis horariis 57.*

Il Sig. *Giuseppe Macrino*, felicissimo ingegno Napoletano, il quale già alcuni anni diede alle stampe una operetta latina del monte Vesuvio, con alcune poesie nel medesimo idioma, presentemente sta in fine dell' impressione di un suo picciolo elegante poema in verso latino esametro, intorno alle vendemmie, diviso in due libri, con alcune brevi annotazioni. Il titolo del libro è questo: *Vindemialium ad Campaniæ usum*. Egli adopera uno stile mezzano, e facile, e conveniente al soggetto. Il poema è da lui dedicato al chiarissimo Sig. Doria.

L'insigne Sig. *Giambatista di Vico* sta parimente in fine della stampa di una Storia da lui composta in latino de *i fatti illustri di Antonio Caraffa*, celebre Capitano di questo Regno, che militò in Ungheria al servizio Cesareo. Dalla lettura della medesima storia ognuno conoscerà quanto bene sia scritta, e con felicissima imitazione degli antichi. Il merito e valor dell'Autore è troppo noto per dubitarne.

D I P A D O V A.

Lo studio della lingua ebraica non può nè abbastanza lodarsi, nè abbastanza promuoversi. Ella però, che ha'l vantaggio d'esser commendata da tutti, ha, non sappiamo per qual cagione, la disgrazia, principalmente in Italia, di esser coltivata da pochi. Il nostro Eminentissimo Prelato, attento anche in questa parte al bene della gioventù, che con gran profitto si va educando nel suo Seminario, la fa insegnare nelle sue scuole da periti maestri. Presentemente ne ha'l carico il Sig. Don Giuseppe Pasini, della cui abilità e conoscenza nelle lingue orientali servirà di saggio il libro, che di fresco è uscito con questo titolo: *De precipuis SS. Bibliorum linguis & versionibus polemica Dissertatio, cui accedunt Quaestiones aliquot ex ipsarum linguarum interpretatione ortæ*, a Josepho Pasino, *Sacrae Theolog. Doctore Colleg. & in Seminario Patavino linguarum orientalium Lectore collectæ*, ab Antonio Orlando *in eodem Seminario publice propugnatae coram Eminentissimo &*
 Re-

*Reverendissimo Georgio Card. Cornelio
Episcopo Patavino. Patavii, typis Se-
minarii, apud Jo. Manfrè, 1716. in
8. pagg. 170. senza la prefazione e l'
indice. Tutto il libro è pieno d'una
soda erudizione e dottrina, e fa cono-
scere la necessità e l'eccellenza della
lingua santa. Le cose quivi esposte, e
le quistioni promosse sono state ne i
pubblici congressi ben sostenute e dife-
se. In tutta questa funzione non si dee
lasciar di ammirare e di commendare
l'attenzione e'l zelo del nostro Emi-
nentissimo Prelato, il quale per ren-
derla più solenne e distinta, chiamò
da Venezia a Padova due illustri sog-
getti nella cognizione della lingua
ebraica, cioè il P. Benetelli de' Mini-
mi, e'l P. Bertoli de' Servi, che con
non solito esempio, e con applauso di
tutti esposero sempre, e replicarono i
loro argomenti nella medesima lingua,
in cui pure il Difendente di esser ben-
versato diè saggo.*

D I. P A R. M. A. .

Un Cavaliere Tedesco, che è il Sig.
Dionigi Barone di Cossin, tien sotto il

torchio di Paolo Monti un'Opera divisa in due grossi tomi in 4. con questo titolo: *L'Eroismo ponderato nella vita di Alessandro il Grande, illustrata con discorsi politici, istorici, e morali.* Il chiarissimo Autore descrive la vita di questo gran Re in XXII. Capitoli, ad ognuno de' quali fa succedere un lungo discorso coerente ad alcuna delle azioni illustri di Alessandros, o a qualche avvenimento notabile occorso sotto il regno di esso.

D I R A V E N N A.

E parto del felice ingegno del Padre Don *Bonifacio Collina*, Bolognese, Monaco Camaldolese, e Lettore nello Studio di Classe, il seguente opuscolo: *Componimenti di Pastori Arcadi della Colonia Camaldolese. In Ravenna, per Antonmaria Landi stamp. Arcivesc. 1716. in 4. pagg. 39.* Son tutti bellissimi componimenti poetici di vario genere, in occasione della solenne consecrazione di 10. nobilissime Vergini, monache dell'Ordine Camaldolese, nel monistero di San Maglorio di Faenza.

Il chiarissimo Sig. *Giovanmario Crescimbeni*, ha scritta con tanta erudizione e diligenza la *Storia della Chiesa di Santa Maria in Cosmedin*, che da N. S. Papa Clemente XI. gli è stato commesso il carico di scrivere anche quella di *San Giovanni avanti Porta Latina di Roma*, la cui antichità e dignità gli aprirà campo di far valere, non meno di quello che abbia fatto nell'altra, il suo talento e sapere. L'Opera presentemente si stampa con questo titolo: *L'Istoria dell'antichissima Chiesa di S. Giovanni avanti Porta Latina di Roma, Titolo Cardinalizio, divisa in cinque libri, e scritta da Gio. Mario Crescimbeni, Canonico di S. Maria in Cosmedin, nella quale oltre a tutto ciò, che s'appartiene a detta Chiesa, al Martirio di S. Giovanni Evangelista, che fu cagione della fondazione di essa, a diverse Inscrizioni antiche ivi esistenti, e a' Cardinali suoi Titolari, si portano molti antichi, e non più stampati documenti della Sacrosanta Basilica Lateranense, alla quale detta Chiesa è unita; e s'inferiscono moltissime notizie anche di essa Basilica, e segnatamente le Vite*
di

di tutti i Cardinali Arcipreti Lateranensi; e ci sono molte figure in rame d'ottimo intaglio. Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1716. in 4.

Allo stesso Sig. Canonico Crescimbeni, perpetuo Custode di Arcadia, è tenuto il Pubblico della insigne raccolta, che si è principiata a stampare in questa città col titolo che ora segue: *Rime degli Arcadi Tomo primo. All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore il Sig. D. Francesco Maria Ruspoli, Principe di Cerveteri. In Roma, per Antonio Rossi, alla Piazza di Ceri, 1716. in 8. gr. pagg. 378. senza le prefazioni, e l'indice de' capi versì delle presenti Rime, e de' loro Autori. La dedicazione di questo primo Tomo di sì insigne raccolta è giustamente indirizzata al Sig. Duca Ruspoli sì per le riguardevoli doti, che ornano la persona di esso, sì per la protezione, che ha presa della generale Adunanza de' Pastori Arcadi, alla quale ha dato fermo e nobil ricovero dopo molti anni che ella andava raminga, e poco men che dispersa, nel proprio Palagio per li suoi letterarj esercizi. Questo primo Tomo sarà*
se.

seguito da nove altri , ne' quali non solamente faranno comprese *rime volgari*, ma anche *poesie latine*, e *prose* nell'una e nell'altra lingua, tutte d'ottimo gusto, e scelte dal fior degl'ingegni italiani. I nomi degli Autori, che in numero di X. formano il presente volume, sono i seguenti: I. *Alessi Cillenio*, cioè il Sig. Abate *Giuseppe Paolucci*, da Spello, Canonico di Sant' Angelo in Pescheria, e Segretario del Sig. Cardinale Spinola, pag. 1. II. *Alfesebeo Cario*, il Sig. Abate *Gio. Mario Crescimbeni*, Maceratese, Canonico di Santa Maria in Cosmedin, pag. 52. III. *Erilo Cleoneo*, il Sig. Abate *Alessandro Guidi*, Pavese, pag. 120. IV. *Fidalma Partenide*, la Sig. Marchesa *Petronilla Paolini Massimi*, Romana, a c. 163. V. *Ila Orestasio*, il Sig. Abate *Angelantonio Somai*, da Rocca Antica in Sabina, a c. 194. VI. *Irene Pamisia*, la Sig. Principessa Donna *Teresa Grillo Pausilia*, a c. 212. VII. *Siralgo Ninfasio*, il Sig. Abate *Filippo Leers*, Romano, Segretario del Sig. Cardinal Conti, a c. 217. VIII. *Siringo Reteo*, il Sig. *Paolantonio del Negro*, Genovese, Segretario di Stato della S. C. M. di Carlo VI. in

Man-

Mantova, a c. 259. IX. *Tirsi Leucasio*, il Sig. Avvocato *Giambatista Zappi*, Imolese, a c. 282. X. *Uranio Tegeo*, il Sig. Abate *Vincenzio Leonio*, da Spoleti, a c. 312.

Appresso il suddetto stampatore Rossi si sta imprimendo in 4. una dotta *Lettera de' Bagni di Petriuolo*, scritta all' *Eccellentiss. Sig. Dottore Antonfrancesco Bertini*, celebre Professore di *Medicina in Firenze*, dal Dottor *Flaminio Pinelli*, da *Montalcino*, Lettore sostituito di *Notomia nell' Università di Siena*, il quale l'ha dedicata al Sig. Cavaliere *Antonio Ugolini*, Rettore dignissimo dello Spedale grande di *Santa Maria della Scala di Siena*. Quelli, che han veduto questo libretto, dicono essere scritto il medesimo con bell'ordine, e con somma chiarezza.

Breve notizia delle Monete Pontificie antiche e moderne fino alle ultime dell'anno XV. del regnante Pontefice Clemente XI. raccolte e poste in ordine distinto con particolari annotazioni e osservazioni da Saverio Scilla. In Roma, per Francesco Gonzaga, 1715. in 4. pag. 404. Questa Opera è senza alcun rame, e consiste in indici per altro copiosi ed esatti.

Il Sig. Cardinal *Corradini*, che nel 1704. pubblicò il Tomo I. del suo *Latium vetus*, ora ne ha lasciato uscire il Tomo II. principiato a stamparsi già molti anni. Il suo titolo è questo: *Vetus Latium profanum & sacrum, auctore Petro Marcellino Corradino, Sanctissimi D.N. Clementis Papæ XI. Subdatario. Tomus II. in quo agitur de Latio gentili. Romæ per Franciscum Gonzagam 1705. in 4. pag. 277. senza l'indice, ec. L'Opera è di sommo studio ed erudizione.*

In occasione delle sontuose accoglienze fatte in Roma al Principe Elettoral di Baviera sotto nome del Conte di Trausnitz, Monsignor *Francesco Bianchini* ha stampata la seguente erudita e bella lettera senza suo nome: *De nobilissimo hospite, Comitum de Trausnitz nomen professo & in villa Pinciana Burghefiorum Principum excepto die 27. Maii 1716. Epistola. Romæ, per Antonium de Rubeis, 1716. in 4. pagg. XII. con alcuni rami.*

Sta verso il fine la stampa del Tomo II. dell'Opere di *Santa Caterina da Siena*, nuovamente pubblicate dal Sig. *Girolamo Gigli*, il qual Tomo contie-

ne la Parte I. delle *Lettere* della Santa scritte a Sommi Pontefici, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e ad altre persone Ecclesiastiche, e religiose: tutte le quali *Lettere* saranno illustrate da copiose e dotte annotazioni del Padre *Federigo Burlamacchi*, della Compagnia di Gesù. In principio del Tomo il Sig. *Gigli* ha messa una bellissima prefazione, ove rende conto de i testi stampati, de' quali si è valuto nel collazionare gli scritti di questa gran Santa, come pure de i testi a penna, co' quali ha confrontati, migliorati, e accresciuti i medesimi, che per sua opera escono in assai miglior forma, di quello che aveano fatto finora. Tutta questa prefazione, che contiene cose notabili, merita esser letta da capo a piedi, come pure il *Vocabolario Sanese*, che dopo la prefazione si sta ora imprimendo; nel qual *Vocabolario* il Sig. *Gigli* ha preso a mettere per ordine alfabetico, e a dichiarare alcune voci più strane usate dalla Santa, e comprovate tutte con altri esempli di Scrittori Sanesi, antichi e moderni, stampati ed inediti, de' quali si dà un esatto catalogo, accompagnato da quel-

lo

lo d'altri scrittori moderni, citati in confermazione o dell'uso della Santa, o dell'uso Sanese, o per dichiarazione di alcuna cosa. Con la stampa di questo Tomo verrà a terminare l'edizione di tutta l'Opera, che è, come altrove dicemmo, in IV. Tomi divisa, e che per ogni riguardo di sommo applauso è ben degna.

D I S I E N A.

Presentemente qui si è stampato il seguente libretto: *Ragguaglio della Processione fatta in Siena la Domenica in Albis del 1716. e del seguente Ottavario. In Siena nella Stamperia del Pubblico, all'antica porta Salaria 1716. in 4.* Questa scrittura è assai ben distesa; ed è dettatura del nostro Medico il Sig. *Crescentio Vaselli*, che ogni piccola cosa fa mettere nel suo vero lume.

D I T O R I N O.

Il Sig. Commendatore *Bartolommeo del Pozzo*, Gentiluomo Veronese, che si è sempre applicato a raccogliere le memorie della sua Religione Gerosolimitana, e che di essa si è renduto assai benemerito con la pubblicazione de i due tomi in quarto in continuazione della Storia di *Jacopo Bosio*: fece nell'

anno 1689. stampare in Messina in grã foglio , e molto nobilmente , e accuratamente un *Catalogo de' Cavalieri* che ora dichiam *di Malta* , cominciandolo fin da' primi tempi , per quanto le poche carte degli archivj gli hanno permesso , e conducendolo fino all'anno suddetto . Ora il medesimo è stato ristampato in foglio in questa città di Torino con aggiunta del Sig. Comendator *Solari* fino a tutto il 1713. con questo titolo : *Ruolo generale de' Cavalieri Gerosolimitani della Veneranda lingua d'Italia* . Questa illustre Religione , che essendo la più antica , e la prima delle Cavalleresche , insieme con quella de' *Templari* già estinta , diede norma a tutti gli Ordini Equestri , che poi in varie parti d'Occidente s'instituirono , ben meritava d'esser distinta con questa speciale e pubblica notizia di que' nobili Italiani , che ne composero sì gran parte .

D I V E N E Z I A .

Non possiamo con più grato avviso dar cominciamento alle *Novelle letterarie* di questa città , che con quello della pubblicazione , che ultimamente si è fatta della *Seconda Parte della*
la

la Storia dell' amplissimo Senatore il Sig. *Pietro Garzoni*. Pare incredibile, in qual modo il chiarissimo Autore , impiegato di continuo ne i principali maneggj della Repubblica , abbia potuto sì presto a finimento condurla , e darla al mondo politico e letterario , in tutte le sue parti felicemente compiuta . Lo scrivere una storia è sempre impegno di grave peso e di grande studio . Crescono le difficoltà , quando lo Storico è scelto da un gran Pubblico . Più arduo ancora è il cimento , quando egli abbia a scrivere sopra fatti recenti , e della cui verità ognuno può giudicare con più franchezza , e a misura della propria passione . Il sommo poi del difficile si è , quando l'argomento è di massima estensione e importanza . Tutte queste circostanze bene ognun vede concorrere nella Storia del nostro prestantissimo Autore , che in questa Parte della sua Opera ha preso a trattare non tanto delle cose della Repubblica Veneziana , quanto di quelle , che sono occorse nello spazio di quattordici anni per la successione della Monarchia delle Spagne dopo la morte del Re Carlo II. vale a dire

argomento, in cui si vedono interef-
 sati, non un solo, ma tutti i Principi
 dell'Europa, grande per se stesso, per
 le conseguenze, per li maneggj, per
 le mosse, per gli avvenimenti, e tale
 in somma, che difficilmente potrà ne'
 vicini e ne' remoti secoli rinvenirfene
 altro che lo pareggi. L'Autore ha la
 gloria di averlo sostenuto con dignità e
 con saviezza, e di più ha la gloria di
 averlo primo interamente trattato,
 poichè altro finora non se n'era vedu-
 to, che qualche picciola spezzatura,
 tratta più tosto dalle pubbliche gaz-
 zette, che da i gabinetti del ministero,
 ovvero qualche raccolta di *memorie*,
 dove anzi trova i suoi raggiri la poli-
 tica, che i suoi fondamenti la storia. Il
 titolo è questo: *Istoria della Repubbli-
 ca di Venezia, ove insieme narrasi la
 Guerra per la successione delle Spagne al
 Re Carlo II. di Pietro Garzoni Senato-
 re. Parte Seconda. In Venezia, appres-
 so Gio. Manfrè, 1716. in 4. gr. pagg.
 843. senza la dedicazione, e un copio-
 so indice delle cose notabili. L'Opera
 è nobilmente stampata. Ella è divisa
 in XVI. libri, ogni principio de' qua-
 li è ornato di un'intaglio in rame, che*

con piacere dell'occhio rappresenta qualche azione in ciascuno di essi libri descritta . La precede una savia e pensata lettera del Sig. Senatore Garzoni al nostro Serenissimo Principe Giovanni Cornaro , e all'Eccelloso Consiglio di Dieci . Premessa l'introduzione e i preliminari necessarj all'intelligenza del tutto, prende la Storia il suo cominciamento dall'anno 1700. in cui il dì primo di Novembre il Re Cattolico Carlo II. rendette lo spirito a Dio , e termina nell'anno 1714. con la pace stabilita fra i Principi Cristiani ad Utrac , e Radstat , e a Baden poi confermata .

E uscita la dotta Risposta del Sig. Abate *Antonio Conti* alla difesa del libro del Sig. Nigrifoli , con questo titolo : *Risposta del Sig. Abate Conte Antonio Conti , Nobile Veneziano , alla difesa del libro delle Considerazioni intorno alla Generazione de'viventi , ec. indirizzata al Sig. Marchese Scipione Maffei . In Venezia , appresso Jacopo Tommasini , 1716. in 8. gr. pagg. 172.* Noi non diremo qui di vantaggio in commendazione di quest'Opera , non meno scritta con senno e dottrina, che
con

con eleganza e chiarezza. Le lettere che in fine di essa si leggono indirizzate al chiarissimo Autore dal P. *Malebranche*, e da i Sigg. *Fontanelle*, *Cofte*, e *Leibnizio*, tutti e quattro, come ognun sa, letterati di primo grido, sono sufficientissimo elogio del merito della stessa, con la quale egli non solo ribatte il suo Avversario, ma in oltre sostiene il credito e'l buon gusto della filosofia italiana contra i pregiudicj di chi diversamente o per passione, o per ignoranza ne parla. Molto gentilmente ha giudicato di lui il Sigg. *Fontanelle* nella sua lettera scrittagli: „ Voi „ giustificate interamente l'Italia dal „ rimprovero, che voi dite esserle „ fatto, di non molto gustare la buona „ Filosofia. Non ci vorrebbe che voi „ per metterla quivi in uso, quando „ ella anche per altro non ci fosse: per „ quanta stima io mi abbia degl'ingegneri italiani, son di parere, che i „ dotti e fondati come voi in Fisica e „ Matematica, sieno rari in quel paese, „ se, e in ogni paese. „

Opere di Claudio Claudiano, tradotte, e arricchite di erudite annotazioni da Niccola Beregani, Nobile Veneto. In

Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1716. in 8 Sono divise in due Tomi: il primo è pagg. 508. senza le prefazioni: il secondo è pagg. 308. Quest' Opera postuma del chiarissimo Autore è stata ricevuta con molto gradimento, sì per la novità, sì per la maniera poetica, con la quale il Sig. Beregani ha procurato di sostenere il carattere del poeta latino, e di rassomigliarglisi più che fosse possibile. Egli era naturalmente portato a questa imitazione. Chi ha in pratica lo stile dell'uno e dell'altro Autore, ne resta con facilità persuaso.

Stanno sotto il torchio di Antonio Bortoli stampatore in un tomo in 4. le tanto stimate *Prediche sopra la Quaresima ed altre Solennità dell'anno, con alcuni Panegirici sacri, composte e dette in lingua greca volgare dal fu Monsignore Elia Mignati, da Cefalonia, Vescovo di Cernichi e Calavritta nella Morea, da molti di lui dispersi mss. raccolte, e date in luce per opera e diligenza del Sig. D. Francesco Mignati, Arciprete di Cefalonia, e padre del suddetto Prelato*; le quali sono dedicate da esso alla nobilissima Comunità della sua insigne patria. Essendo morto già po-

chianni il suddetto Monsignor *Mignati*, è bene, che qui rendiamo qualche giustizia al suo merito col darne in ristretto la vita.

Nacque egli in Cefalonia di onorata famiglia l'anno 1669. Ebbe per padre il Sig. D. Francesco Mignati, Arciprete dell'Isola, che è la prima dignità dopo quella dell'Arcivescovo. Dalla sua prima età si scoperse in esso un talento singolare per le scienze; onde fu mandato ad apprendere in Venezia nel Seminario Flangini, dove nell'una e nell'altra lingua s'insegnano. Nè punto ingannò le speranze, che di lui s'erano concepute, tale essendo stato il suo progresso nelle lettere, che mancato in quel Seminario accidentalmente il maestro, fu egli stimato abile a sostenerne le veci, e n'esercitò per lo spazio di tre anni con sua somma lode, e con comune soddisfazione l'impiego. Di là fu chiamato allo stesso ufficio nella sua patria, dove per sette anni insegnò pure le umane lettere e la filosofia; e per altri quattro fece lo stesso nel Zante. Quindi fu tolto da Antonio Molino, Provveditor Generale delle tre Isole, all'istruzione di Mar-

ARTICOLO XII. 48;

cantonio e di Marino suoi nipoti: nella quale occupazione, e in tutte le antecedenti, il tempo che libero gli rimaneva, fu dato da lui a formare e perfezionare le sue belle *Prediche Quaresimali* in lingua greca-volgare, che udite la prima volta in Corfù, una pingue Abazia in quell'Isola gli meritano.

Terminata la carica del Provveditor Generale Molino, venne seco a Venezia, dove l'anno 1698. fu eletto maestro della nazione; nel qual ministero avrebbe con piacere e con frutto continuato, se l'anno seguente non fosse stato stimato opportuno dal Sig. Lorenzo Soranzo, ora meritissimo Cavaliere e Procurator di San Marco, eletto allora Ambasciadore straordinario a Costantinopoli, di condurlo seco in quel viaggio. Non è possibile il dire con quanto applauso egli colà predicasse nella Chiesa Patriarcale, e quai saggi desse della sua capacità, anche negli affari del mondo. Argomento di ciò fu il prenderlo, che fece presso di se il Principe Costantino di Moldavia, e l'inviarlo suo Ministro a Vienna nel 1703. ove da quel gran Monarca

fu accolto, e con segnalati favori distinto.

Terminata l'Opera, per cui era stato a quella Corte spedito, fu richiamato dal Patriarca di Costantinopoli, da cui sinodicamente fu dichiarato maestro, e predicatore di quella Chiesa Patriarcale; ma se ben questa era convenevole teatro ad un personaggio del suo sapere, prevalendo tuttavia nel suo animo ad ogni altro riguardo l'amor della patria, vi ritornò col Sig. Carlo Ruzzini, meritissimo Cavaliere e Procuratore di San Marco, che nell'ambasciata a Costantinopoli era succeduto al Soranzo. Tornato a Cefalonia, subito gli fu fatto invito dalla città di Corfù di andarvi a predicar la seconda volta, come seguì nel 1708. Cresciuta col merito la sua fama, il S. Angelo Emo, allora Provveditor Generale nella Morea, e ora nella Dalmazia, lo avvertì, che era tempo, che il candelliere fosse posto sopra un luogo più eminente, onde sparger potesse la luce della Divina parola a pro di tanti, che ancora viveano nelle tenebre involti; e che a questo fine dovesse trasferirsi in quel Regno per essere anch'egli ammesso al concorso

di

di Metropolita di Cristianopoli. Ma come esso non affettava punto una cosa, che sapeva doverfi aspettare dal solo comandamento di Dio, tanto andò prolungando le mosse, che al suo arrivo trovò provveduta di Pastore quella Chiesa: onde sino a tanto che si aprisse congiuntura di nuovo concorso, gli furono appoggiate le scuole e 'l pulpito di Napoli di Romania. Finalmente nel 1711. venne innalzato al Vescovado di Cernichi e Calavrita nella Morea, e dopo 3. anni di cura pastorale, nel 1714. che era il 45. della sua età, fra le braccia del Sig. Arciprete Mignati suo padre passò a miglior vita in Patrasso: dal qual luogo fu poi trasferito il suo corpo a Cefalonia, e quivi riposto nel sepolcro de' suoi maggiori. Egli era di un'aria viva insieme, e grave, e benigna: il che esprimeva anche nell'estrinseco la prontezza e penetrazione della sua mente, la dolcezza del suo cuore, e l'onestà e gravità de' suoi costumi: affabile: nelle conversazioni spiritosissimo: religioso nell'amicizia: di una soda pietà, e di una carità non finta. La filosofia, e la teologia gli formarono quella soda eloquenza, che ebbe dalla

natura, e che poi perfezionò con l'arte. Il suo *Quadragesimale* vien giudicato la miglior Opera, che si legga in lingua greca-volgare, nella quale tanto è difficile lo scriver con purità, quanto lo è il trovare negli antichi autori greci nulla di barbaro, ovvero d'impuro. Fu anche in possesso della lingua ebraica, e della tedesca. Parlava, e scriveva bene anche nella italiana: di che rendono testimonianza i *Panegirici* e le *Orazioni* da lui in varie occasioni in pubblico recitate, alcuna delle quali vedesi ancora alle stampe, essendo le altre cose sue rimaste appresso il Sig. Arciprete suo padre. Fra le prime vi ha l'Orazione al sopralodato Sig. Antonio Molino, in occasione della sua partenza da Cefalonia, stampata dal Bosio in Venezia nel 1698. Inedite poi sono le seguenti. I. *Orazione* al Sig. *Francesco Grimani*; Provveditor Generale di mare, nella sua partenza da Napoli di Romania, detta a nome della stessa Comunità nel 1708. II. *Orazione* al Sig. *Luigi Mocenigo* III. Provveditor Generale di mare, nel suo ingresso a Romania, fatta pure in nome di essa Comunità. III. *Orazione* al Sig. *Marco Loredano*, Provveditor Generale

in Morea, nella stessa occasione che la precedente, li 23. Agosto 1709. S. V. IV. La *Predica della Fede*, detta nella Cattedrale di Romania alla presenza del Provveditor Generale Grimani. V. La *Predica della dilezione de' nemici*, detta altresì in Romania, in presenza del Provveditor General Mocenigo. Altre cose di lui si sono smarrite, ma la sua fama non patirà nel corso de' secoli detrimento.

Alla notizia di un' Opera greca di un Vescovo greco, faremo succedere quella di un' Opera italiana di un Vescovo italiano. Questi sarà l'insigne Monsignor *Sarnelli*, Vescovo di Biseglia, che dalle stampe del suddetto Bortoli ha ultimamente pubblicate in IX. tomi in quarto le sue *Lettere Ecclesiastiche*, tutte ripiene di utilissima dottrina, e giovevolissime all'intelligenza dell'antica e moderna disciplina della Chiesa, e al discioglimento di molti importanti dubbj sì teologici, sì morali, sì storici, sì in altre gravi materie alla Chiesa e alla Religione spettanti. La lettura di esse non si può abbastanza commendare. Il mondo erudito n'era già de' i primi IV. Tomi da molti anni

in possesso, siccome il chiarissimo nostro Prelato è da molti anni in possesso della stima universale per tante sue degne fatiche già date al pubblico. *Lettere Ecclesiastiche di Monsignor Pompeo Sarnelli, Dottor della Sacra Teologia, e delle Leggi, Protonotario Apostolico, Abate di Sant' Omobuono in Cesena: indi Abate coll' uso de' Pontificali nell'insigne Collegio di Santo Spirito in Benevento, oggi Vescovo di Biseglia, di vise in nove Tomi. In Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1716. in 4. Il Tomo I. pagg. 192. contiene Lettere XLI. Il Tomo II. pagg. 108. abbraccia Lett. XL. con II. Lett. pastorali latine, e un'altra colla Storia di Santa Maria di Costantinopoli. Il Tomo III. pag. 163. comprende Lett. L. e un discorso istorico e morale contra le parrucche degli Ecclesiastici. Il Tomo IV. pagg. 135. ristringe LXX. Lettere. Il Tomo V. pagg. 129. ne ha LX. con un disinganno di chi con arti illecite si procaccia tesori. Il Tomo VI. pagg. 121. in LX. Lettere è parimente diviso. Il Tomo VII. pagg. 149. ne conta LXV. con una Relazione dell'ambasciata che fece a Costantinopoli Luitprando Vescovo di Cremona. Il Tomo VIII. pagg.*

88. è distribuito in XXX. Lettere; e per ultimo il Tomo IX. pagg. 196. contiene LXXVI. Lettere, e dieci Lezioni Scritturali sopra tutta la storia del Profeta Giona. Oltre a ciò ogni Tomo ha le sue prefazioni e due indici, l'uno degli argomenti delle Lettere, l'altro delle materie principali.

Due Centurie di Sonetti del Sig. Abate Riccardo Petroni, *Gentiluomo Sanese*, sono state impresse in questa città di *Venezia appresso Angelo Geremia* 1716. in 4. pagg. 204. senza le prefazioni e la tavola, L'ottimo gusto regna in questi componimenti. L'Autore rappresenta al vivo, e con grazia. Imita il buono, e in alcuni de' suoi Sonetti può servir di esemplare, avendo essi tutto quel bello, che si fatte cose ricercano. Se tutti non sono dello stesso peso e valore, ben si sa, che questa eguaglianza è una di quelle cose, che più sono da desiderarsi, che da ottenerfi. Si aggirano sopra argomento amoroso, ma con varietà di immagini e di pensieri. in uno di essi il Sig. Abate *Petroni* dice di averne compiuto fino il *settimo migliajo di versi*, soggiugnendo poi, che la sua *Fillide* ne averà gloria, ed

ed ei contentezza, se potrà differrare
all' età venture

Un libro intero, e un' argomento solo.

Questi CC. Sonetti sono dedicati da lui al Sig. Marchese Luigi Bentivoglio, al quale, in riguardo a tutte le buone lettere, si dà generalmente la lode di possederle, e l'onor di proteggerle.

Il nostro Ertz ha ristampato il seguente libro: *De arte poetica libri duo, auctore R.P. Martino du Cygne, Societatis Jesu Venetiis, apud Jo. Gabrielem Hertz, 1716. in 12. pagg. 274.* L'Autore professa di aver posto in miglior lume e metodo l'arte poetica per istruzione de' principianti, a beneficio de' quali dice di aver raccolto ciò che in molti scrittori ne andava sparso e confuso.

Il fenomeno meteorologico, accaduto nel passato Gennajo in casa del Sig. Medico Oddoni, ha cominciato a esercitare la curiosità filosofica. Il Padre *Giambatista Achilli* Ferrarese, della Congregazione Somasca, ha cercato di assegnarne le cagioni secondo i principj della filosofia peripatetica, intorno ai quali diede fuori un suo opuscolo

fin

ARTICOLO XII. 491

fin l'anno 1702. in Bologna, presso Costantino Pifarri, in 12. col titolo, *de principiis peripateticis, libri tres*. Ma il titolo dell' opuscolo ora stampato è questo: *Specolazione fisica sopra il fenomeno meteorologico accaduto nel mese di Gennajo dell' anno 1716. nella casa dell' Illustriss. Sig. Girolamo Oddoni, Medico celebre di Venezia, spiegato secondo i principj della filosofia peripatetica, dedicata al merito dello stesso Signore. In Venezia per Luigi Pavina, 1716. in 4. pagg. 16.*

Il seguente libro è degno di particolare attenzione, essendo in parte tradotto dal tedesco del Sig. *Giovanni Hubner*, uno de' primi letterati della Sassonia, e in parte lavorato di piana dal Sig. *Antonio Chiusole*, Nobile del S. R. Imp. che molto ci aggiunse del suo, seguendo però il metodo del primo Autore. Il contenuto di questo libro, che è de' migliori, che in materia di Geografia sieno usciti in lingua italiana, si ricava in parte dal suo frontispicio, nel quale si legge: *Il Mondo antico, moderno, e novissimo, ovvero breve Trattato dell' antica e moderna Geografia con tutte le novità occorse circa la mutazione de' Dominj*
Sta.

*stabiliti nella Pace di Utrecht, e Bada. Opera utile tanto a i principianti, quanto a tutti i dilettranti dello studio geografico; data in lucè da Antonio Chiufole, Nobile del Sacro Romano Imperio. In Venezia appresso Gio. Batista Recurti, alla Religione, 1716. in 8. Tomi due, pagg. 1071. senza le prefazioni. In fine dell'Opera ci sono due indici utilissimi, che si possono dire due piccoli Vocabolarj geografici: l' uno *volgar-latino* a c. 843. l'altro *latino-volgare* a car. 980. di tutti i nomi antichi e moderni de i luoghi per entro l'Opera nominati e descritti. A questi due indici ne precede un'altro a c. 799. de' Capi di tutta l'Opera; l'ultimo de' quali, cioè il XX. a c. 747. è un Trattato dotto e curioso intorno al Globo terrestre, distribuito in XLV. paragrafi, necessarj a sapersi per chi vuol'entrare nella cognizione della Geografia.*

I L F I N E.

A V V I S O

Nel prossimo *Settembre* si porrà sotto il torchio il Tomo XXV. del Giornale, che dovrà abbracciare, come si è promesso nell'altro, gl'Indici generali di quanto si contiene ne i XXIV. Tomi precedenti. Il lavoro di questi ricercando più tempo e fatica di quello che si supponeva, ci è convenuto di far precedere ad esso Tomo XXV. il presente, a fine di non mancare al buon ordine, finora inviolabilmente osservato, di dare di tre in tre mesi un Tomo del Giornale d'Italia.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XXIV.

<i>facc. lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni.</i>
4	9.18. <i>a falsa a</i>	<i>a falsis &</i>
11	11 <i>nosse</i>	<i>nolle</i>
12	29 <i>della</i>	<i>delle</i>
28	7 <i>Cresenzi</i>	<i>Crescenzi</i>
	15 <i>le vivande</i>	<i>ogni vivanda</i>
45	21 <i>segretto</i>	<i>segreto</i>
124	26 <i>svaniscono</i>	<i>svaniscano</i>
149	16 <i>dovea</i>	<i>dovette</i>
162	2 <i>tuto</i>	<i>tutto</i>
170	8.9. <i>nel I. libro delle</i>	<i>delle</i>
186	19 <i>da Ravenna</i>	<i>da Forlì</i>
199	19 <i>maccichiosa</i>	<i>muccichiosa</i>
212	1 <i>iscuria</i>	<i>ischuria</i>
216	4 <i>eser</i>	<i>esser</i>
247	7 <i>originazione</i>	<i>opinione</i>
249	20 <i>chiama</i>	<i>chiamata</i>
253	28 <i>stampata</i>	<i>stampato</i>
254	24 <i>e chi può</i>	<i>nè poteano</i>
261	12 <i>dove sono le ossa di</i>	<i>dove erano le ossa</i>
	<i>Pietro di Abano.</i>	<i>di Pietro d'Abano, che ora sono in Santo Agostino.</i>
265	18 <i>Novembre</i>	<i>Ottobre</i>
269	26 <i>.ACCEDE?</i>	<i>? ACCEDE.</i>
	27 <i>PLACET.</i>	<i>PLACET?</i>
271	29 <i>Frabbricio</i>	<i>Fabbricio</i>
273	28 <i>Collenuccio</i>	<i>Colenuccio</i>
280	4 <i>minisculam</i>	<i>minusculam</i>
293	10 <i>ferrito</i>	<i>fervito</i>
334	17 <i>stieno</i>	<i>istieno</i>
335	22 <i>lunghi</i>	<i>lunghie</i>
358	8 <i>Garofani</i>	<i>Cariofli</i>

364	3	$\frac{4}{1}$	$\frac{4}{1}$
-----	---	---------------	---------------

365	10	$\sqrt{\frac{2}{Z^{2c} + 1}}$	$\sqrt{\frac{2}{Z^{2c} + 1}}$
-----	----	-------------------------------	-------------------------------

374	13	$Z^n +$	$Z^n + p$
-----	----	---------	-----------

377	11	<i>Secularium</i>	<i>Saculorum</i>
-----	----	-------------------	------------------

391	24	Rossino	Rosino
-----	----	---------	--------

395	5	Roberedo	Roboredo
-----	---	----------	----------

415	10	consistente	contenente
-----	----	-------------	------------

434	27	fcuopre	prova
-----	----	---------	-------

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XXVI.

60	8	di dare questa	di questa
----	---	----------------	-----------

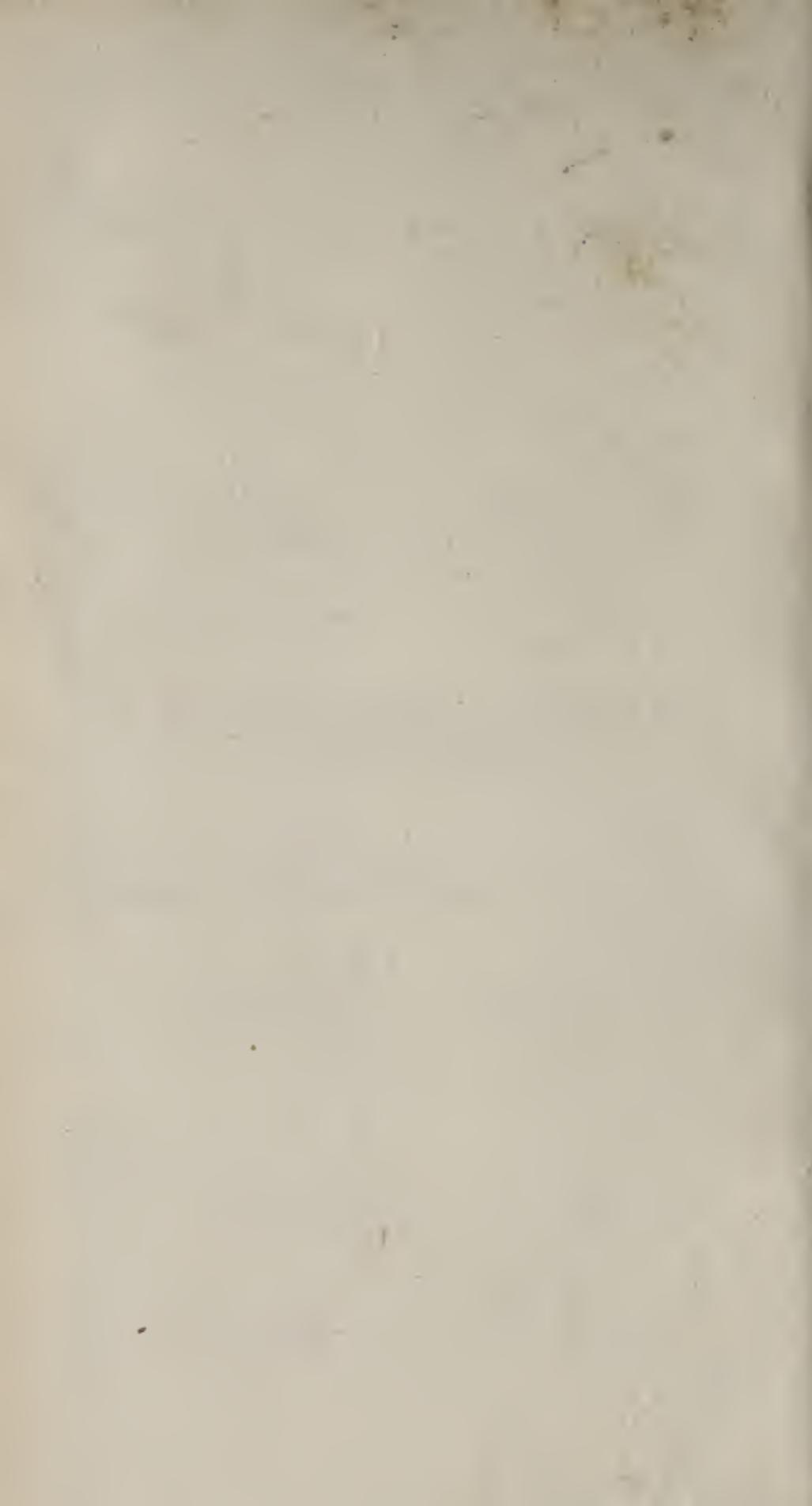
73	26	vederla	crederla
----	----	---------	----------

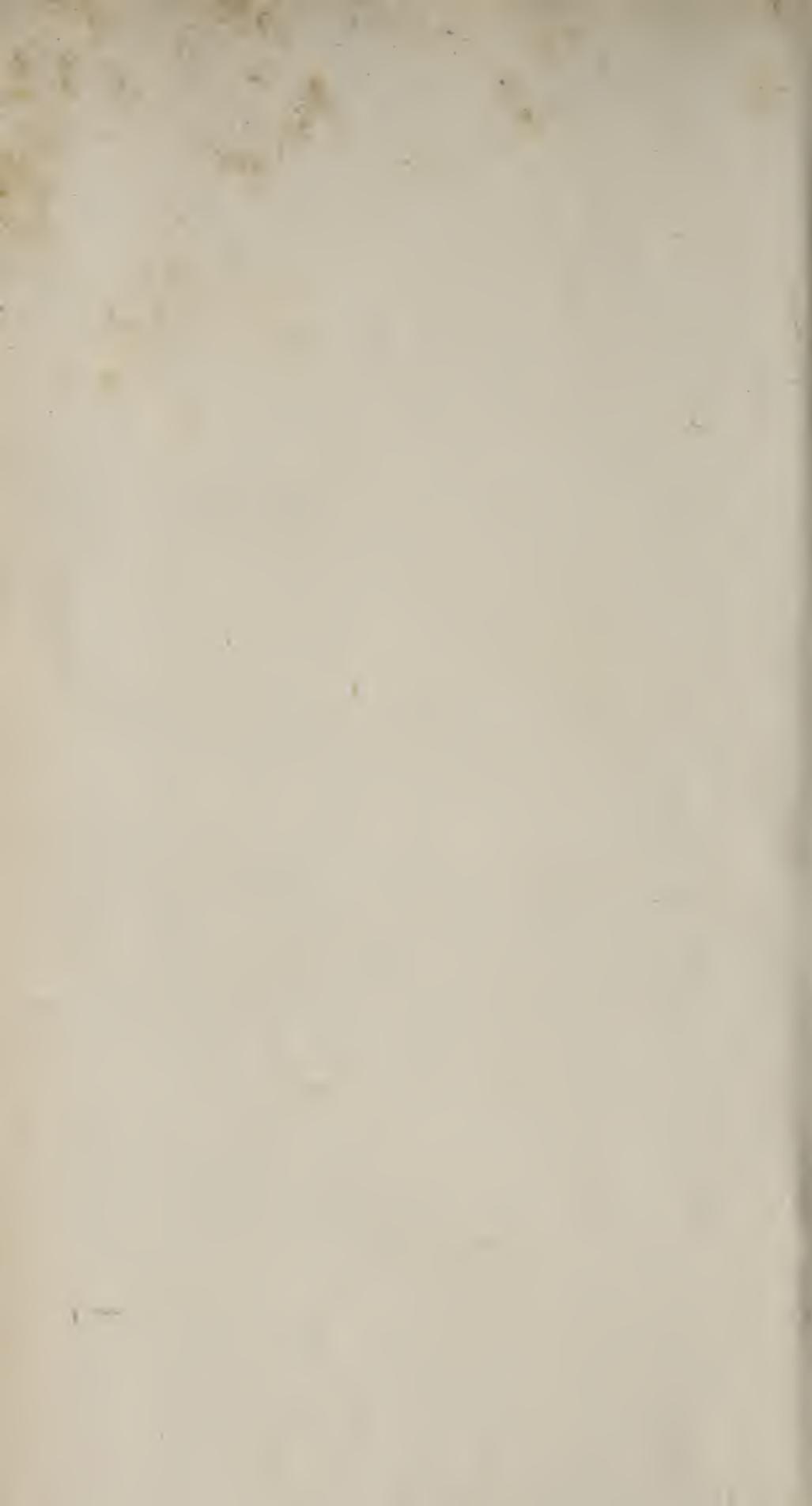
81	15	προσφερομένον σθη- σιών	προσφερομένων θυ- σιών
----	----	----------------------------	---------------------------

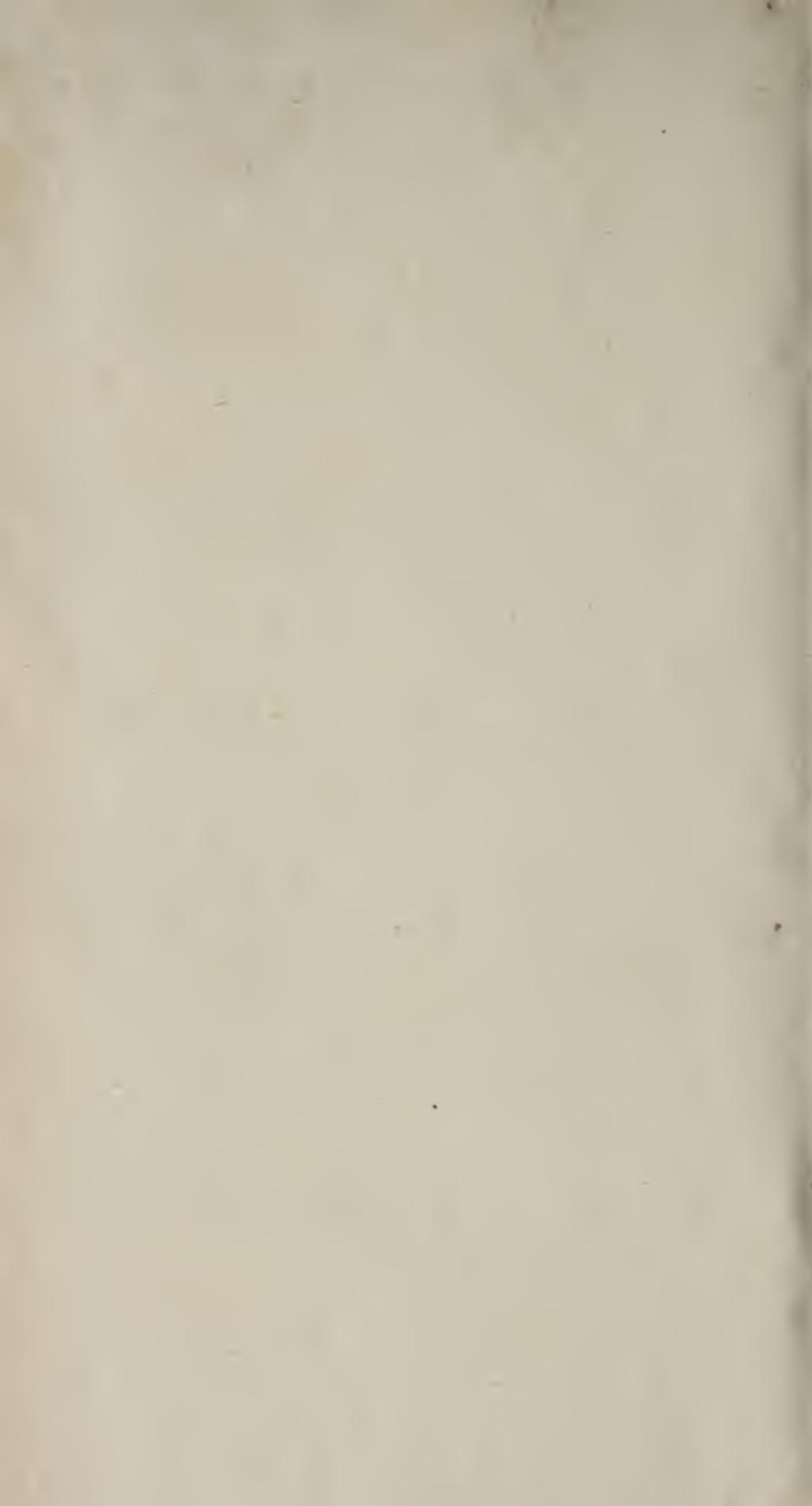
87	3	finora	senza
----	---	--------	-------

101	11	asserzioni	affezioni
-----	----	------------	-----------

138	7	venit	venitur
-----	---	-------	---------







PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.

